

**DE' RAGIONAMENTI  
PASTORALI**

**FATTI AL POPOLO  
DA MONSIGNOR**

**GIUSEPPE - MARIA PERRIMEZZI**

*Vescovo già di Ravello e Scala, ora di Oppido;*

***P A R T E P R I M A,***

**CONSEGRATA**

***ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE***

**VVOLFANGO-ANNIBALE**

**DE' CONTI DI SCRATTEMPACH,**

**Della Santa Romana Chiesa**

**CARDINALE,**

*Vescovo di Olmutz, Protettore della  
Germania, &c.*



**IN NAPOLI, MDCCXVII.**

**Nella Stamperia di Michele-Luigi Muzio.**


*Con Licenza de' Superiori.*

BIBLIOTHECA PALAT.  
VINDOBONENSIS.

KAISERLICHE  
KUNST-  
ANSTALT  
WIEN  
KUNST-  
ANSTALT  
KAISERLICHE

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE  
**VVOLFANGO-ANNIBALE**  
DE' CONTI DI SCRATTEMPACH,  
Della Santa Romana Chiesa  
**CARDINALE,**  
*Vescovo di Olmutz, Protettore della  
Germania, &c.*

**L' A U T O R E :**

N gran merito, ed. un gran debito, fan volare alle vostre mani quest' Opera , PRINCIPE EMINENTISSIMO ; perche dall' uno acquisti ella quel pregio, che in se stessa non à; e per l' altro non si esponga a quello biasimo, in cui da per se sola potrebbe incorrere . Il gran merito è vostro; ed è così grande, che ridonda

da con sovrabbondanza in ogni cosa, che Voi degnate di farla vostra. Il gran debito è mio, ed è così forte, che non può far condannare di ardimento il mio rispetto; quando si sappia, che nell'offerta, che mi fo gloria di farle, prendo soltanto pagar quanto posso, se ben conosca di non poter con ciò soddisfare quanto vi devo. E Voi, o che ne gradiate il dono, o che ne riceviate il tributo, darete sempre all'Opera un carattere superiore a quanto potè essa ottenere da me, che ne sono l'Autore; poichè io non potei darle altro che vita, ma Voi, con un solo sguardo, di cui la vogliate far degna, le darete quella gloria, di cui abbisogna la stessa vita, perchè si renda immortale.

Non pregiudicate dunque il vostro merito, **AMPISSIMO CARDINALE**, con isdegnarla; perchè questo quanto è più perfetto nell'alto grado di sua bontà, altrettanto dee diffondersi a pro di chi l'implora. E' un'obbligo imposto dalla Provvidenza a' Grandi, ingrandire l'altrui debolezze con gradirle; e quelle grandezze, che non possono aspettare, che da loro stessi, aver per grandezza, non ritrovarle negli altri, ma farle: Non farebbono essi così ammirati nel Mondo, se non fossero così rari; e dall'esser rari proviene, che non tutti possono  
ade-

adequare con proporzione la grandezza del loro merito . Onde questa stessa grandezza di merito , che potrebbe far disperare le mie pretese , essa è più tosto quella , che le avvalora . Non pretendo io già , o di offequare , o di tributare , con questa mia tenuissima offerta , il vostro merito . Sarebbe questa una temerarietà di un' animo , che non sapesse conoscer se stesso , allorappunto che più presumerebbe di riconoscervi . Intendo solamente qualificare questo mio parto col vostro nome , che oso mettergl' in fronte ; e fregiarlo col vostro merito , che imploro , perche se gli diffonda nel seno .

E dove potea io ritrovare un maggior merito , che nella vostra persona , ammirata da tutti gli uomini , che nella vostra prosapia , gloriosa in tutti i secoli , che nella vostra dignità , venerata da tutti i Principi ? Voi , **SIGNORE EMINENTISSIMO** , se meritaste esser Principe della Chiesa , non tanto col principato , che vi se trovar la natura , quanto col principato , che vi se acquistar la virtù ; con ragione gloriar vi potete , di essere , non sol Principe nato , ma ancor fatto ; e fatto da Voi medesimo , ch' è quanto dire , Principe , non sol di nascita , non già di fortuna , ma completamente , e perfettamente di merito . Le vostre nobilissime doti impegnarono  
l'imp.

l'imperial beneficenza a nominarvi ; qual Voi  
antecedentemente colle vostre gloriose virtù vi  
figuraste; e quelle medesime obbligarono la pon-  
tifizia clemenza a dichiararvi quale, e Cesare vi  
nominò, ed il vostro merito vi espresse. Onde  
la sacra porpora, a Voi conferita, in un medesi-  
mo tempo venne ad essere nobile effetto di tre  
degne virtù ; della Gratitude in Vienna, che  
seppe rimunerare quanto Voi operaste di grande  
a pro dell' Imperio; della Giustizia in Roma,  
che volle premiare quanto faceste di eroico in-  
servigio della Chiesa ; di Modestia in Voi me-  
desimo, che col far tanto, e per l' Imperio, e per  
la Chiesa, non aspettavate altro, che la gloria  
di operare, ed il premio di esser gradito.

Innalzato di poi all' eminente dignità, che  
da Voi sì gloriosamente vien sostenuta, e fattane  
la prima mostra in Roma, alloracche faceste in  
essa da Cardinale il primo arrivo, non potè sa-  
ziarsi la gran Città di ammirare nella vostra Per-  
sona, ed una pietà corrispondente al vostro gra-  
do, ed una generosità propia del vostro sangue,  
ed un' affabilità naturale al vostro genio. O che  
trattaste gli affari più confidenziali di Cesare, di  
cui rappresentavate le parti, in cotesta Corte; o  
che proteggeste le faccende più malagevoli della  
Germania, di cui ne portavate il gran peso ap-  
presso

presso l' Appostolica Sede; egli è certissimo, che tutti universalmente vi ammirarono diligentissimo nell' operare, zelante nel volere, acuto nel penetrare, dolce nel persuadere, forte nel sostenere, pio nel risolvere, e prudentissimo nell' eseguire. In maniera che in quella Città, ove anche i gran Colossi di merito, sovente appariscono pigmei, Voi faceste una figura sì luminosa, che arrivaste a far' ombra a quanti per l' addietro si avean tirato il comune applauso, e si avean meritata l' approvazione universale.

Non à dubbio, che di parti sì belle ne siete in qualche parte debitore al vostro Sangue, da cui riceveste propensione all' eroico, e genio a quanto puo mai esser nel Mondo di maestoso e di grande. Le memorie de' vostri gloriosi Antenati, da cui ricevettero sì rilevanti servigj gli Augustissimi Austriaci Regnanti; le immagini, che tuttavia risplendono nella vostra nobilissima Casa, in cui ritrovaste esempi di valor negli Eserciti, di pietà nelle Chiese, di prudenza ne' Consigli; queste sì poteron di molto aggiugnere sproni al vostro cuore, per operare con uniformità a' vostri Avoli generosi, anzi per sorpassare con gloria i vostri stessi Maggiori. Ma Voi, **PRINCIPE EMINENTISSIMO**, nato già Grande nella Germania co' pregi della natura; e fatto  
poi

poi maggiore in Roma, co' vantaggi dell' educazione; dacche per tanto tempo foste allevato in quel Collegio, in cui la nobiltà fa a gara colla virtù, e da cui escono tutto dì per la Germania e per l' Ungheria, come da un Seminario del più chiaro e più cattolico sangue di Europa, Prelati zelantissimi per le lor Chiese, prudentissimi Senatori per gli lor Consigli, Principi ammirabili per le lor Reggie; Voi sì, metteste in una gloriosa disperazione tutti i vostri Antenati, perche le vostre glorie sorpassarono i loro innumerabili pregi; e Voi molto più operaste di grande a loro emulazione, di quanto essi vi lasciaron di magnifico per imitarlo a loro esempio.

Ad un merito così grande chi non si renderà tributario di ciò ch' egli à, quando in un compendio del Mondo, vo dire in Roma, non vi è uomo, che non vi consagri in perfettissimo olocausto tutto il suo cuore? Ma ad un gran merito, che tutto è vostro, si unisce pur' anche un gran debito, che tutto è mio. E come potea io, **BENIGNISSIMO CARDINALE**, dimenticarmi mai di quanto mi onoraste in Roma, in quel breve soggiorno, che costì io feci nell' anno scorso? Di quanto mai mi proteggeste in questa mia Residenza, ove vivo alle fatiche ed alle penalità del mio pastoral ministero, in quelle molte e lunghe



ghe molestie ; che qui mi è convenuto di sostenere? Voi, vi degnaste di ammettermi nel numero de' vostri Clientoli, appena ch' ebbi io la bella sorte di esser da Voi veduto, in offerendovi i primi e sincerissimi contrassegni della mia rispettosa osservanza. Indi, contraddistinguendomi tra' molti, che si facean gloria di servirvi, mi sceglieste a far la prima figura in quella memorabile solennità, che nella titolar vostra Chiesa celebraste per la nascita del Primogenito del nostro Augustissimo Imperadore. Poscia, nel partirmi da cotesta Corte, mi offeriste sì generosamente la vostra protezione, che ne restò di molto consolato il mio cuore, anziche ne trovai sopraffatta a meraviglia la mia stessa aspettazione. Io non potea certamente disiderar di vantaggio da un Principe, cui avessi lungamente servito; e pur l'ottenni da chi mi avea appena veduto! Non potea chiederlo con ardore più fervido nelle mie suppliche; e pure il conseguii con eccesso il più benigno nelle vostre grazie!

Qui poscia nella mia Chiesa, vostra mercè ella è, se io esercito il mio ufizio con quel zelo, a cui mi obbliga il mio stato; e se godo quella quiete, che tanto mi voleano ostinatamente contendere l'altrui violentissime contraddizioni. Voi,

**CLEMENTISSIMO SIGNORE**, proteggendo

b.

le

le ragioni della mia Chiesa, avvalorando quelle della mia Innocenza, sostenendo le altre della giustizia della mia Causa; avete imposto un'obbligo a me di riconoscervi in ogni tempo mio benignissimo Protettore; ed avete insieme spirato agli altri un desiderio di avervi quale io sto in atto di possedervi, giusto nell'intraprendere, forte nel mantenere, efficacissimo nel conseguire, tutto quello, di cui può abbisognare chi in questi difficilissimi tempi governa Chiesa. Onde se nel mio pastoral ministero vi è alcuna cosa, che possa meritare l'altrui approvazione; la gloria è tutta vostra, dacché dalla vostra protezione riconosco, e la forza per fare, e la fortezza per resistere, e la virtù per superare.

E di tante e tante, sì moltiplicate di numero, sì rilevanti di peso, sì considerabili di grado, mie strettissime obbligazioni, ecco la gratitudine, che a Voi ne mostro, **PRINCIPE EMMENTISSIMO**; offerirle cosa, ch'è già vostra, poichè venendo da me, non può venire che contrassegnata dal vostro dominio; ed offerendovela, pregarvi ad averla assolutamente per vostra, col soffrire che venga pur'anche nobilitata dal vostro nome. Questo non è soddisfare obbligazioni, è confessarle; e confessandole, è undichiararsi sì impotente a soddisfarle chi le confessa,  
che

che gli è forza contraerne delle nuove, quando cerca di confessare le antiche. Io concorro volentieri a pubblicare questa mia impotenza, perchè conosco ch' essa concorre vie più a manifestare la grandezza del vostro merito; dacchè se non fosse questo cotanto sublime, non farebbon disperate le penne per sovraggiugnerlo col loro volo; non farebbon confuse le menti per arrivarlo col lor pensiero. Mi consolo non però, che quanto io sono impotente a soddisfare, altrettanto siete Voi infatichevole ad obbligare; onde la vostra generosità operando più per impulso della magnanimità del suo genio, che per riguardo, o di chi la merita, o di chi la corrisponde; posso con ragione sperare, che io abbia ad essere in ogni tempo protetto da Voi, siccome finor vi degnaste di conservarmi, ancorchè io fossi, e privo di virtù per meritarlo, e mendico di abilità per riconoscerlo.



## A CHI LEGGE.



*O so bene, che al vedere questi miei Ragionamenti Pastorali, non sarete Voi per farvene maraviglia, perche credo che sappiate, prima e principale obbligazione de' Vescovi essere il Predicare. E comeche tutti nol facciano colla stampa, egli è certissimo che molti l'adempiscono colla voce; e con ciò bastevolmente soddisfanno il loro debito, qual si è di dire solamente le Prediche, non di stamparle.*

*Forse non però vi maraviglierete, in osservando, che io non contento di averle dette, le abbia voluto ancor pubblicare. E di questo fan qui per rendervene la ragione in primo luogo.*

*Non tutte le Pecorelle, alla mia cura commesse, avran potuto avere la comodità di ascoltarmi; alcune ne avrà tenute lontane la distanza degli altri luoghi della Diocesi; altre la copia di lor faccende, onde non avran potuto avere il tempo opportuno d'intervenire alle pontificali funzioni; altre la mal disposizione di lor salute, ritrovandosi, a cagione de' lor malori, o rinchieste in casa, o inchiodate in letto; molte in fine ne faranno state aliene, o per genio poco inchinato alla pietà, o per timor di restringersi col migliorarsi, o insomma per avere più libertà nel vivere, non ascoltando ciò che loro potea perfezionare il vivere con riformarglielo.*

*Or' io d' voluto far sì, che a tutti costoro si stendesse pur' anche l'utile de' miei Pastorali Ragionamenti; e se eglino o non poterano, o non seppero, o non vollero udirli; passan' ora leggerli, se*

volontario; e con ciò non vuol alla sfuggita ne partecipino il frutto, come suol farsi da chi gli è spolta, ma si bene con permanenza, come avvien che si faccia da chi li legge. Eglino presentemente, non hanno scusa, per cui non ne ritraggan profitto; dacche tengon sempre pronto, e 'l tempo e 'l luogo, da ricercarlo; senza che possa loro contenderlo, o mal qualità di stagione, o rea affezione di corpo, o ingiusta ragione di convenienza.

Si aggiugne il desiderio, che è di giovare, non solamente all'Anime, che sono in questa mia Chiesa, ma a quelle ancor, che saranno. Vero è, che queste avranno dopo di me Prelati, da cui potranno meglio udire tutto quello, che potran leggere in questi fogli. Il zelo di quelli sarà certamente per supplire i defecti della mia freddezza, il lor sapere per corregger gli errori della mia ignoranza, la lor pietà per purgar compasso a' pregiudizj delle mie imperfezioni. Ma intanto, quando altro non fosse, colle mie ombre, farò io per render più luminosa la lor chiarezza; ed esse formeranno più quel che usiranno, vanascendone maggiormente il pregio, ed metterlo in paragone con quel che leggono.

Inoltre, se mi è fatto lecito di pubblicare i Ragionamenti da me fatti, quando io era nel Chiofiro, perche ora non dovea credermi ancor permesso di divulgare quelli, che è fatti nel Vescovile mio Stato? O fatto con ciò conoscere, che non è io mutata professione, ma l'è migliorata; e che quello, che allora faceva per delegazione, il faccio or per usizio. In questa maniera conosceran tutti, che io non vito in questo mio Stato al riposo, ma al travaglio, al quale in ogni altro stato è vivuto; e che vivendo al travaglio, coll' applicazione ad altre opere, uniformi allo stato ed al carattere, non lascio quella, che tra tutte l'altre è la prima.

Da ciò nascerà forse in Voi un' altra maraviglia; ed è nel vedere tanta diversità di dire in quei Ragionamenti, che furon da me stampati, essendo ancora nel Chiofiro, ed in questi, che son ora da me pubblicati, quando son Vescovo. Ma questa maraviglia cesserà pure, quando rifletterete, che allora io predicava da Religioso; ora predico da Vescovo; allora da Chiofiro, or da Pastore; allora da Coadjutore, ora da Principale. Oltre a che, se Voi avete bene osservato, in tutte le mie Opere troverete una simigliante diversità; in una maniera scrivendo, quando scrivo Dissertazioni per Eruditi; in un' altra quando compongo Storie per Curiosi; in un' altra quando

faccio *Meditazioni per Devoti*; e così sempre conformando lo scrivere al soggetto, di cui si scrive, e proporzionando la frase alle materie, di cui si tratta.

Potrete dunque con ciò conoscere, che in questi miei *Ragionamenti Pastoral*i, parlando io a miei *Figliuoli*, dovea ben loro parlare con libertà, e con ischiettezza, con autorità, e con affezione; or allettandoli, ma senza debolezza; or riprendendoli, ma senza bile; e ora insegnandoli, ma senza affettazione. Parlo a' *Figliuoli*, e parlo da Padre, che ama il lor bene, desidera il lor profitto, procura la lor salute; onde non mi era convenevole, che apparecchiassi loro allettamenti ad udirmi, e mi accattivassi la loro affezione con artificiose finezze, impropie all' autorità di Pastore, ed all' amorevolezza di Padre. E perchè tutti coloro, che mi udivano, mi eran *Figliuoli*; cioè *Ecclesiastici e Secolari, Nobili e Plebei, Principi e Cavalieri, Dotti ed Ignoranti*; perciò è creduto, che dovea talmente ragionar loro, che m' intendessero tutti. Altrimenti sarebbe avvenuto, che alcuni tornasser satolli, ed altri digiuni dall' apparecchio da me fatto per tutti loro; il che quanto gran disordine apporti alla famiglia, potrà ben saperlo chi è Padre.

Finalmente, se Voi che leggete, sarete per vostra bontà per grazia dire questa mia *Prima Parte de' Ragionamenti Pastoral*i fatti al *Popolo*, aspettate pur la *Seconda*, che la vi prometto, e sta tutta pronta, per uscir' essa anche fuori al vostro compatimento. Aspettate ancora due altri *Tom*i di *Ragionamenti Pastoral*i, fatti al *Clero*; e due altri di *Ragionamenti Pastoral*i, fatti alle *Monache*. Perchè non però possa tutto venire compiutamente e sollecitamente alla luce, pregate il *Donator* di ogni bene, affinchè mi conceda vita, perchè possa operare; salute, perchè possa operare con vigore; e quiete, perchè possa operare ancor con piacere. *Vivete felice.*



# TAVOLA

## DE' RAGIONAMENTI.

### RAGIONAMENTO I.

Fatto nel giorno dell'Epifania.

#### ARGOMENTO.

- I. Le miserie de' Popoli sovente an la sorigiva dalle colpe de' Governanti.
- II. E le avversità de' Regnanti non di rado dalle scelleratezze de' Sudditi si anno l'origine. Fol. 1.

### RAGIONAMENTO II.

Fatto nel giorno di Pasqua di Resurrezione.

#### ARGOMENTO.

- I. La Resurrezione di Cristo è a noi di consolazione, perche possiamo ancor noi risorgere dopo morte.
- II. E' a noi d'imitazione, perche dobbiamo ancor noi risorgere in vita. fol. 15.

### RAGIONAMENTO III.

Fatto nel giorno dell'Ascensione.

#### ARGOMENTO.

- I. L'impunità de' delitti li moltiplica ne' Sudditi.
- II. Gli aggrava ne' Governanti. fol. 30.

### RAGIONAMENTO IV.

Fatto nel giorno di Pentecoste.

#### ARGOMENTO.

- I. Chi ben' opera dee sempre temere i vizj.
- II. Non dee mai temere i Viziofi. fol. 45.

### RAGIONAMENTO V.

Fatto nel giorno del Corpo di Cristo.

#### ARGOMENTO.

- I. Dobbiam vivere, per vivere all'immortalità della Vita.
- II. All'immortalità della Vita non possiamo vivere, senza vivere in Dio. fol. 60.

RA:

## T A V O L A

### RAGIONAMENTO VI.

Fatto nel giorno della nascita di S. Giambatista .

#### ARGOMENTO.

- I. Chi ride , riconosca dalla mano del Signore le sue fortune .
- II. Chi geme , riconosca dalla mano del Signore le sue percosse. fol. 74.

### RAGIONAMENTO VII.

Fatto nel giorno de' Santi Pietro , e Paolo .

#### ARGOMENTO.

- I. La Chiesa , se sarà contrastata , non sarà mai abbattuta .
- II. Le Potenze , che contrastan la Chiesa , son Potenze d' Inferno , e non di Terra. fol. 90.

### RAGIONAMENTO VIII.

Fatto nel giorno dell' Assunzione della Vergine .

#### ARGOMENTO.

- I. Iddio è l' Ottimo , che si deve amare in questo Mondo .
- II. E' l' Eterno , che si dee sperare nell' altro Mondo. fol. 106.

### RAGIONAMENTO IX.

Fatto nel giorno di tutti i Santi .

#### ARGOMENTO.

- I. La Speranza del premio dà forza a chi travaglia.
- II. Dà sollievo a chi patisce. fol. 113.

### RAGIONAMENTO X.

Fatto nel giorno della Concezion della Vergine .

#### ARGOMENTO.

- I. Dobbiamo amare la Madre , per piacere al Figliuolo .
- II. Non dobbiamo offendere il Figliuolo , per non dispiacere alla Madre. fol. 140.

### RAGIONAMENTO XI.

Fatto nella Notte del Santo Natale del Signore .

#### ARGOMENTO.

- I. Iddio dirige il nostro amore , perchè comparisce Bambino .
- II. Chiede il nostro compatimento , perchè nasce Povero. fol. 156.

RA-



## DE' RAGIONAMENTI:

### RAGIONAMENTO XII.

Fatto nel giorno del Santo Natale del Signore.

#### ARGOMENTO.

- I. Iddio si fa col suo nascere nostro Figliuolo, perche vuol' essere da noi amato.
- II. Iddio ci fa col suo nascere suoi Figliuoli, perche vuol' essere da noi temuto. f. 172.

### RAGIONAMENTO XIII.

Fatto nel giorno della Dedicazion della Chiesa.

#### ARGOMENTO.

- I. Gli Uomini amplificano le offese, e debilitano i benefizj.
- II. Iddio esaggera gli ossequj, e diminuisce le offese. fol. 188.

### RAGIONAMENTO XIV.

Fatto nel giorno della Dedicazion della Chiesa.

#### ARGOMENTO.

- I. Le Chiese dobbiam frequentarle, perche son Case nostre.
- II. Le Chiese dobbiam rispettarle, perche sono Case di Dio. fol. 204.

### RAGIONAMENTO XV.

Fatto nel giorno della Dedicazion della Chiesa.

#### ARGOMENTO.

- I. Infelicità degli Scomunicati il fuggire da Dio.
- II. E l'esser fuggiti dagli Uomini. fol. 223.

### RAGIONAMENTO XVI.

Fatto nel giorno della Dedicazion della Chiesa.

#### ARGOMENTO.

- I. Il dispregio delle Indulgenze, il ricercarsi con cupidezza.
- II. Il pregio delle Indulgenze, il guadagnarsi con difficoltà. fol. 241.

### RAGIONAMENTO XVII.

Fatto nel primo arrivo alla sua Cattedrale.

#### ARGOMENTO.

- I. Le allegrezze de' Popoli nell' arrivo de' lor Prelati, manifestano ciò che i Prelati si debbon prometter da' Popoli.
- II. Avvisano ciò, che i Popoli debbono aspettar da' Prelati. fol. 260.

RA:

# T A V O L A

## RAGIONAMENTO XVIII. Fatto nella prima Visita della sua Cattedrale:

### ARGOMENTO.

- I. La Giustizia in chi visita dev' esser tutt' occhi, per rimirare la ricchezza del Merito.
- II. Dev' esser tutta cieca, per non vedere il merito della Ricchezza. fol.276.

## RAGIONAMENTO XIX. Fatto nella seconda Visita della sua Cattedrale.

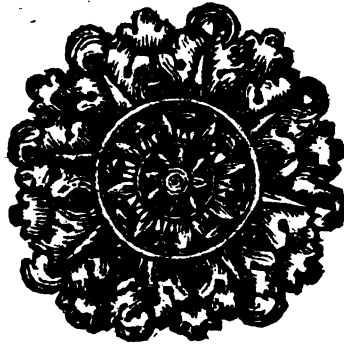
### ARGOMENTO.

- I. Nelle Visite ciò, che si conosce come Padre, non si deve punir come Giudice.
- II. Ciò, che si deve punir come Giudice, non si deve compatir come Padre. fol.293.

## RAGIONAMENTO XX. Fatto nella terza Visita della sua Cattedrale.

### ARGOMENTO.

- I. Le bugie aggiungono maggior gravezza ne' delitti.
- II. Provocano maggior severità ne' gastighi. fol.310.



Rev.

*Rev. D. Nicolaus Pollio S. Theolog. Doctor, & Magister reveidat, & referat.  
Neap. 18. Septembris 1716.*

**D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.**

*D. Petrus-Marcus Giptius Can. Deput.*

**EMINENTISSIME DOMINE ;**

**L**ibrum, cui titulus : *De' Racionamenti Pastoralis facti. ad Popolo ;* Authore *III. D. Josepho-Maria Ferrimezzi* Episcopo Oppidi Par. I. jubente Em. Vestra perlegi, & publica luce dignum censéo, utque inter alios celeberrimi Oratoris Libros laudem sanè, quam ab audientibus jure optimo sibi comparavit, à Legentibus absque artificio aucupetur. Omnia enim Fidei Orthodoxæ consona, & in moribus informandis aptissima. Opus Authori suo par, pietatem, zelum, elegantiam spirat. Ad animarum utilitatem facit utilium argumentorum delectus, Ecclesiasticæ eloquentiæ robore, & ornatissimo elegantiae decore ex S. Scripturæ locis, & SS. Patrum summa eruditionis, & pietatis laude conquiritus. Typis igitur mandetur, si ita Em. Vestræ videbitur. die 6. Januarii 1717.

Em. Vestræ

*Humillimus Servus*

**D. Nicolaus Pollio U.J. & S.Th. Doct. & Magist.**  
ac in Curia Archiepisc. Examinator Synodalis.

*Attenta supradicta relatione imprimatur. Neap. 16. Januarii 1717.*

**D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.**

*D. Petrus-Marcus Giptius Can. Deput.*

*Mag.*

Mag. U. J. D.D. Blasius Majoli de Avitabile videlicet, & in scriptis referat:

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.

Provisum per S. E. Neap. 19. Februarii 1717.

Crostarosa.

Ill. Dux Lauriz imped.

EXCELLENTISSIME PRINCEPS.

**C**eteros quot inter codices, quos recognoscendi causa mihi demandare E. V. complacuit, hunc quidem, qui inscribitur: *De' Ragionamenti Parnrali fatti al Popolo da Monsig. Perrimezzi Vescovo di Oppido, Parte Prima*, accessit non minus gratum, quam admirandum. Siquidem, Princeps Excell. vel authoris opus, vel personam spectem, impar est quare; commendatio doctorum, impar omnis laus, & neminem inveni vel talia scribentem, vel similiter concionantem, tali verborum ornatu, & sententiis, & argumentorum viribus affluentem. O utinam cuncti Praefules Sacrosancti Dioecesis, qualem Perrimezium nostrum suis, se praeberent optimos operarios in Domini vinea! Quae felicitas temporalis quae pax! quae tranquillitas! extincta perniciosissima odentium rabie inter cives, non homicidia: extincto veneris ardore, superno igne corda inflammante, non adulteria, non stupra, nulla violata pudicitia: intentis quibusque hominibus ad sua, non denique furta auferuntur; & populorum universitas in Christi ovile cor usum esset, & regimen Principum in puniendis criminibus neque sine, neque ferro indigeret, quia quae corrigeret non haberet. Tales Insulati sunt vera regnorum munimina, & cum bonis moribus imbuant homines, sancta religione fulciant imperia. Imitatorem habemus Apostolorum, Sectatorem Sanctorum Patrum, & SS. Patris nostri Clem. XI. sedentis Pont. Max. si dignitate minorem, doctrina, zelo, & eloquio non imparem, & lapidis illius ac potentibus Homiliis praecipuum, & fidelem amulatorem. Idcirco haec omnia in uno homine constituta in reliquos hujusmodi desiderantur. Si Patrycon authoris patriam inspiciam, mirabilis S. Minimorum Inlicitoris concivem agnosco, si vitae disciplinam, filium, atque illius virtutum haerodem impigrum, & potissimum charitate inflammatum dicere non vereor; illa etenim, quae sacrum oratorem habere necessum est, hoc in opere Perrimezium exhibet prosequenda, styli sublimitate, gravitate sententiarum, periodorum concinnitate, & verborum delectu mirificus. Opus hoc se protypum praefert caeteris, quam obrem typis dari dignissimum censeo, in quo nihil Imperialis Gloriam Austriae Augustaeque Domus jurisdictioni, aut bonis contrarium moribus repperi. Hinc ego auctori clarissimo dignos, sublimioresque Ecclesiasticae Hierarchiae gradus exopto, ut eminent dudum majori, quo fulget zelo, ad animarum salutem, & in profligandis haeresibus, ampliori possit in pal-stra certare. Magni honoris igitur, quem ex vestra benignitate in mandatis habui, hac in praesentis operis revisione, tibi Princeps Excell. non exigua debeo, quas rependam cum maxime gratias. Sit modo in largiendo longevam cum prosperitate salutem amica tibi fortuna, atque ad Imperialis Laureati Capitis, & Coronae, cujus vices in hoc florentissimo geris Regno, triumphos, quos strenue imperans Dux semper auxilii, & ad Populorum utilitatem perpetuo donet nobis incolumen. magis demum magisque vestraeque ipsius Excellentiae sub umbra commendans, eidemque ultra cineres permanens dicar Neap. VIII. Kal. Apr. CIOCCXVII.

Excell. V.

*Additissimus clientis*

Blasius Majoli de Avitabile.

*Visa supradicta relatione imprimatur; verum ante publicationem servetur Reg. Pragm.*

MIRO R. MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.

Provisum per S. E. Neap. 13. Augusti 1717.

Crostarosa.

Ill. Dux Lauriz imped.

RA.



# RAGIONAMENTO I.

FATTO NEL GIORNO

# DELL' EPIFANIA.

ARGOMENTO.

- I. Le miserie de' Popoli sovente an la sorgiva dalle colpe de' Governanti.
- II. E le avversità de' Regnanti non di rado dalle sceleratezze de' Sudditi anno l' origine.

*Turbatus est Herodes, & omnis Jerosolyma  
cum illo: Matth. 2.*



On così strettamente tra se connessi l' interesse del Pastore, e l' utilità della Greggia, che ove l' uno a pericolo si riconosce soggetto, l' altro non puo vantar sicurezza; e quando questa si trova in vicino rischio di perdersi, quello nè dee sperar certezza di sostegno, nè dee concepire speranza di

A

man-

## 2 *Ragionamento I.*

mantenimento. Io so bene, che non i Popoli furon fatti da Dio per comodità de' Regnanti; anzi i Principi furon quelli, che vennero da Dio costituiti per sollievo della terra, per giovamento de' Regni, e l' dirò ancora, per servizio de' lor Soggetti. Sono essi Luogotenenti dell' invisibile ed eterno Numme nel Mondo; di cui non valendone gli uomini riguardar le sembianze, da dove dipendono tutte le loro fortune, nè osservar le operazioni, nelle quali si ritrovano nascoste le loro grandezze: Quindi fu, che la Divina Provvidenza, per conformarsi maggiormente alle indigenze della nostra natura, e per sovvenire più soavemente alle imperfezioni del nostro stato, ci diè Governanti, che fosser vestiti di quella carne, che vestiamo noi, e che vivessero in quel Mondo, in cui viviamo noi. Fu dunque l' utile di chi è governato il primiero fine del Principato, non il privato vantaggio di chi governa. E pure, così non fosse! che spesso spesso non ricevessimo piaghe, donde dovevamo ottenere salute; che non incontrassimo precipizj, dove dovevamo ritrovare sostegni; che non risguardassimo imminenti le rovine ivi appunto, dove dovevamo rinvenire apparecchiati i ripari! Così è; Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli; Sovente voi piagnete, perchè noi pecchiamo; spesso noi sospiriamo, perchè voi fallite. Le colpe di chi governa cagionano le afflizioni in chi soggiace; le scelleratezze di chi ubbidisce producono le avversità in chi presiede. Erode si turba all' avviso del nato Re d' Israele, ed in tutta Gerusalemme ne passa disteso ampiamente il terrore; il solo Erode è il persecutore dell' innocenza, e tutto il Popolo ne soffre anticipato il gastigo. Diciam-

## Nel giorno dell' Epifania. 3

ciamlo dunque , e proviamlo insieme : Le miserie de' Popoli sovente an la forgiva dalle colpe de' Governanti ; e farà il primo punto : Le avversità de' Regnanti non di rado dalle scelleratezze de' Popoli anno l' origine ; e farà il secondo .

Potete Voi ben credere , miei Dilettissimi , in qual grado di dispiacenza arrivino nel mio cuore le vostre pene , qualora avvenga che io vi risguardi da Dio flagellati ; sol dal riflettere , che delle vostre pene io sopra tutti mi riconosca e 'l primo colpevole , e 'l primo reo . E chi sa , potrei dir' io , che a questo mio Popolo le mie colpe non cagionino quelle miserie , che soffre ? Chi sa , ch' egli non ne sia innocente , e pure patisce ; ch' io non ne sia incolpa , e pure dissimulo ! Un tal riflesso basterebbe a strozzare in bocca il riso , e ad affogare nel cuore la gioja , a chiunque destinato al governo de' Popoli , soffersse la pena di vedere i suoi Sudditi costernati dal gastigo , che li punisce , e abbattuti dal timore , che li disanima . Il ragionevol sospetto , che dovrebb' egli avere del proprio fallo , nel vedere l' altrui flagello , gli sarebbe una spina nell' animo , che continuo gli conturbasse la mente inquieta , e gli lacerasse la sinderesi addolorata . Così appunto io sperimenterei in me stesso , allora quando in voi trovassi sciagure , che meritassero le mie lagrime , o pure rimirassi penalità , che esigessero il mio compatimento . Ma perche , grazie al Grande Id-dio ! tutto tra voi è in pace , tutto in voi è in riposo ; perciò mi riconosco , il posso dir francamente , ed esente da tal sospetto , e libero da tal dolore . Se dunque farò a voi per parlarne sta mane , non sarà già per ciò che voi io ne creda ; in bisogno ; questo

4 *Ragionamento I.*

nò: ne parlerò solamente come degli altri; e questi si posson ben da voi figurare vicini, quantunque li dobbiate cercar lontani, per comprovare in essi, quanto qui io vi vado brevemente provando, a forza non men di esempio, che di ragione.

Gen. 12.

Ibidem,

Il solo Faraone fu il libidinoso assassino, che tolse la casta moglie di Abramo; ma non fu egli solo a provarne il flagello, che giustamente fu dato alla sua temeraria licenza. *Sublata est mulier in domum Pharaonis*; ecco il delitto, in cui il solo Faraone si rinvien delinquente. *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum ejus, propter Sara, uxorem Abram*; ecco il gastigo, in cui non il solo Faraone si ritrova punito. Si stende ancora alla sua casa, alla sua famiglia, al suo piccol reame, il flagello; & *domum ejus*. Ma pur questi non furon complici della colpa, ed ora dovranno esser partecipi della pena? Non comunicarono nel peccato, e comunicheran nel gastigo? Fu solo nel delinquere, e nell'esser punito dovrà essere accompagnato? E' vero, miei Carissimi, è vero; Ma non però Iddio vuole, che cresca il dolore nel Principe, in veggendo il vassallaggio addolorato; che più inferisca lo spasimo nel Pastore, in osservando spasimante la greggia; che si renda più atroce nel Padre il flagello, quando vede flagellati i figliuoli. Le afflizioni dunque di chi soggiace, alloracche sono originate dalle colpe di chi presiede, son da Dio ordinate a far maggioranza di pena nel cuore di chi patisce per origine, facendo compagnia di penalità nella persona di chi patisce per consenso. Ascoltiamlo dal Grisostomo; *Qua de causa, cum Rex peccat, omnes de domo ejus sunt poena participes? Non absque ratione hoc fit,*

Chrysof.  
apud Pad.  
in Hab.



## Nel giorno dell' Epifania. 5

fit, sed ut gravius puniatur, & graviori pœna ejus infamia compeſcatur. È per non dipartirci dalla ſteſſa moglie di Abramo, quando fu ella novamente da Abimalecco rapita, ancorche il ſolo Abimalecco foſſe ſtato il licenzioſo Rattore, non ne ſentì però tutto il ſuo Regno e la minaccia e la pena? Udiamolo dal medefimo Abimalecco, il quale con Abramo portandone le ſue querele, così dicea: *Quid feciſti nobis? Quid peccavimus in te? quia induxiſti ſuper me, & ſuper Regnum meum peccatum grande.* Non è di ſe ſolo, è di tutto il ſuo Regno, e grande la colpa, e grande il reato, che naſce dalla ſola ſua colpa. *Super Regnum meum peccatum grande.* Povero Regno, deſtinato a piagnere, ſol perche pecca il Regnante! Miſere Città, condannate a patire, perche falliſcono i Governanti! Innocenti pecorelle, ridutte a balare angoſcioſe, ed a ſmarrir perdute, ſol tanto perche prevarica il Paſtore! Non è voſtra colpa, è voſtro infortunio, il dolor che ſentite; è voſtra diſgrazia, non è voſtro demerito, l' affanno che voi provate.

Ma nò, diſſi male. Sovente avviene, che le colpe de' Principi, o ſien fomentate da' conſigli de' Sudditi, o ſien mantenute dalle adulazioni de' Popoli. Ed in tal caſo è ben dovere, che ne ſoſtenga ancora il gaſtigo chi, o diè principio, o diè mantenimento al delitto. Tanto e non meno volle dir l' Oleaſtro, in diſcorrendo del fatto di Abimalecco, che teſtè mentovammo: *Solet enim Regnum ſapius luere peccata Regis; cum ſcilicet non punit injurias, quæ innocentibus fiunt.* Ma che occorre cercarne da Saggi Spoſitori la cagione, quando il Divin Teſto la propone così chiara, che non abbifogna di chioſa, per eſſere da chicheſia diviſata. Eccone le parole  
ſul

Annot. g. e.  
2. verſ. 18.  
diſcurſ. 16.

Gen. 20.

Oleaſtr.  
apud Pa-  
dill. l. c.

## 6 Ragionamento I.

Gen. 12. v.  
14.

sul fatto di Faraone colla moglie di Abramo: *Cum itaque ingressus esset Abram Ægyptum, viderunt Ægyptii mulierem, quod esset pulchra nimis, & nuntiaverunt Principes Pharaoni, & laudaverunt eam apud illum, & sublata est mulier in domum Pharaonis.* Grande Iddio! Ed è pur vero, che se i Potenti tiranneggiano, l'empie massime di Consiglieri perversi, le violente esecuzioni di Ministri malvagi, li costituiscon Tiranni. Se i Principi prevaricano, le impudiche suggestioni di Cortegiani dissoluti, le piacevoli lodi di artificiosi Adulatori, sono impulsivi a' loro errori, e son cagioni delle loro cadute. Se i Pastori trascurano, le confidenze a' lor Subalterni, che per lo più adoran solamente il proprio interesse, senza curar l'onore di chi troppo presume della lor fedeltà, sono ree di scandalose negligenze, e sono insieme occasioni d'irreparabili calamità. Togliete da' fianchi di quell'Assuero il suo Aman, tutto intento all'altrui depressione, ed alla sua sola grandezza, e più non vedrete i Mardochei perseguitati, e l'innocenza tradita. Non date accesso alla presenza di quel Faraone a' Maghi seduttori, e faran sicuri i Moise di trovare in essi, e disposizione a liberar Popoli prigionieri, e costanza ad eseguire i suoi approvati consigli. Dove, per contrario, se a un Davide prevaricante si accosta un Natan, diviene il Re penitente, ed il Reame si riconosce felice; se ad un Teodosio impetuoso resiste con sacerdotale libertà un' Ambrogio, le corone si veggion tosto umiliate alle mitre, e gli scettri si abbassano ad adorare i bacoli pastorali. E le prevenzioni de' gabinetti, ed i consigli de' favoriti, e le bravure degli eserciti? nulla prevagliano, quando Iddio determina, che in pena del

Nel giorno dell' Epifania. 7

del Principe sien castigati i Suggesti. Era fioritissimo il duplicato Esercito di Giofapat, Rè di Giuda, e del Re d' Israello, ammassato da amendue, ed ordinato in battaglia contra il Re dell' Assiria; e pure ascolto dal Profeta Michea un funesto pronostico di confusione e di stragge: *Vidi cunctum Israel dispersum in montibus, quasi oves non habentes Pastorem*. E ciò, sol perche allo scrivere di Teodoreto; *Regis pravitas causa sit stragis; nam si bonum, ac pium habuissent Pastorem, vi superassent hostem*.

3.Reg. 22.

Theodor.  
quest. 63.  
in 3.Reg.

Sieno pur sante le Leggi, sieno intieri i Ministri, sieno incorrotti i Tribunali; questo non basta per la felicità de' Popoli, e per la sicurtà de' Regnanti. E' necessario, che sieno buoni i Principi, che sieno esemplari i Pastori, che sieno innocenti i Monarchi, perche i Vassallaggi si rendan felici, le Diocesi santificate, e fortunati i Reami. E' questo il più bell' ornamento di un trono in terra, è questo il più bel dono, che vien fatto da Dio dal Cielo, un Santo Principe. *Præstabilius, & pulchrius munus Deorum, castus, sanctus, ac Diis simillimus Princeps*; il riconoscea insino tra l'ombre del Gentilesimo il Panegirista di Trajano. E perche nõ? Quando al cantare di Orazio; *Quicquid delirant Reges plectuntur Achivi*; o pure al sentir di Esiodo; *Principis injusti gens omnis crimina præstat*. Anziche fin da' primi tempi del Cristianesimo fu scritto dall' antico Autore di quelle Quistioni a gli Ortodossi, che a S. Giustino Martire son vulgarmente attribuite; *Sicut homo ex anima, & corpore constituitur, ita Regnum ex Rege, & iis, qui reguntur, coagmentatur: & quemadmodum si homo manibus peccatum committens tergo pœnas pendat, ita non injuste Deus facit Principum delicta Populis coercens*. E

Plin. in Pa.  
neg.

Quest. 138.

con

## 8 Ragionamento I.

con ragione , posciacche di ordinario avviene , che l' esempio de' Regnanti si faccia norma del vivere de' Suggesti . Non risguardan questi ciò che quelli dicono , ma ciò che fanno ; e comeche i lor precetti sien santi , se santi non sono ancora i lor fatti , questi non sì tosto ubbidiscono quel che sentono , quanto imitano quello che veggiono . *Loquendi auctoritas perditur* , dicea perciò degnamente Salviano , *quando vox opere non adjuvatur* . Il solo Erode era morto , ed egli solo era il persecutore dell' Incarnato Verbo nel Mondo ; e pure l' Angelo Messaggiere al gran Giuseppe avvisa ; *Defuncti sunt enim qui querebant animam pueri* . Sì , perche con Erode ch' era il Re , perseguitava il Messia tutto il Popolo , che gli era suddito . L' odio del Principe ricevea corteggio dalle passioni de' Vassalli ; e questi ancorche non odiassero per genio , perseguitavano almeno per convenienza . Così vuol sentirla Bernardo ; *Videte Fratres , quantum noceat iniqua Potestas , quomodo Caput impium Subjectos quoque sua conformet impietati . Misera plane Civitas , in qua regnat Herodes , quoniam Herodiane procul dubio particeps erit impietatis* . E che meraviglia poscia , se le pene de' Principi si fan comuni a' Popoli , quando loro si fecero comuni antecedentemente le colpe ? ne imitarono i delitti , ne partecipino ancora i gastighi ; li seguirono nel fallire , li seguitino eziandio nel patire ; fecero lor corteggio nella pompa del peccare , facciano pur' anche loro seguela nella pubblicità del morire .

Ep. 1.

Matth. 1.

Bern. ser. 3.  
in Epiph.

Questa non è meraviglia ; meraviglia non però sembra che sia , il vedere che le avversità de' Regnanti non di rado dalle scelleratezze de' Sudditi abbian l' origine . E dunque potran mai arrivare le  
basse

**Nel giorno dell' Epifania. 9**

basse esalazioni del Vassallaggio ad intorbidare il sereno de' Troni, sì che i Principi ne diventino oscuri, o almeno offuscati? Così è; ed in tal guisa è vero, che sovente Iddio la stessa morte permette de' Principi buoni, perche punisca la rea vita di Sudditi malvagi. Diè per Giudice al suo Popolo diletto Ottoniele, perche questi fosse il riparatore della perdita lor libertà: *Et clamaverunt ad Dominum, qui suscitavit eis Salvatorem, & liberavit eos, Othoniel videlicet filium Cenez, fratrem Caleb minorem.* Pugnò Ottoniele in difesa del Popolo, e vinse; meritando di strascinar dietro al cocchio del suo trionfo, e Re prigionieri, e Città soggiogate. Governò, e bene; perche lo spirito del Signore, che gli era assistente al governo, gl' illuminava le riflessioni nella mente, e gli regolava le passioni nel cuore. *Fuitque in eo Spiritus Domini, & judicavit Israel.* Ma che? Non si tosto il Popolo godette le frutta della pace, e le palme afferrò della guerra, che dimentico di chi glie le avea riportate, volgendo le spalle all' Autore de' suoi trionfi, si piegò genuflesso ad adorar falsi, e ad incensare animali. E allora fu, che in pena del prevaricamento del Popolo, ordinò Iddio la morte del Governante; *Mortuus est Othoniel filius Cenez; addiderunt autem filii Israel facere malum.* Giustissimo Iddio! Nacque con un buon Giudice al Popolo d' Israello la libertà, e con un buon Giudice ancora finì di vivere. Muojon sovente i Principi che son buoni; vivon lungamente i Principi che sono empj: E' giustizia, che si fa a Popoli malvagi, i quali non meritano di aver Principi, e meritano di avere Tiranni. Son degnissime riflessioni di Origene; *Considera, quia pro eo quod indigni*

Judic. 3.  
vers. 9.

vers. 10.

vers. 12.

Orig.  
hom. 3.

B

digni

*digni erant jam habere Principem talem, propterea aufer-  
tur ab eis bonus Iudex.* Infino a tal segno arriva la  
malizia di un Vassallaggio sacrilego, che in pena  
de' lor misfatti, si accorciano i giorni a Principi in-  
nocenti; e questi quando meriterebbon di vivere  
gli anni di Nestore, per consolazione de' buoni, per  
gastigo de' Reprobi compariscon sovente effimeri  
sopra del foglio. Girate pure liberamente lo sguar-  
do, miei Dilettissimi, sopra Reami scaduti, sopra  
Repubbliche oppresse, sopra Diocesi sconvolte; e  
troverete che la morte immatura de' lor Reggenti  
fu la dura cagione delle lor presenti rovine. *Pro eo  
quod indigni erant jam habere Principem talem, propte-  
rea auferitur ab eis bonus Iudex.*

Ma perche questi gastighi non son frequenti,  
veggendosi alle volte preseder pur' anche a Sudditi  
empj ottimi Regnanti, crederete voi forse, che  
non sien questi a parte delle avversità, di cui le  
colpe de' Sudditi si riconoscon cagione? Oh questo  
nò. Piangono, piangon sovente i Monarchi, e le  
lor lagrime dalle colpe de' lor Vassalli an la sorgiva.  
*Delicta quis intelligit?* il dicea veramente piangendo  
un Re Profeta; *ab occultis meis munda me, & ab alie-  
nis parce servo tuo.* Ripurava propj i delitti che  
pur confessava alieni; e come se propj fossero,  
procurava affogarli dentro un mare di amarissimo  
pianto. Ma quali eran cotesti peccati, che stima-  
vansi propj, e pure si confessavano alieni? Erano i  
peccati de' Sudditi in risguardo alle persone de'  
Principi; non meno vuol che s'intendano Euti-  
mio; *Noverat Reges ac Dominos obnoxios esse Subdito-  
rum, ac Servorum peccatis.* E se arrivano a macchia-  
re il lustro delle Corone le colpe della Plebe, perche  
non

Psal. 118. v.  
13.

Euthim.  
apud Pad.  
l.c.

*Nel giorno dell' Epifania.* II

non dovranno ancora lacerarne le Clamidi le loro piaghe? Sono a parte i Regnanti de' delitti del Popolo, faranno anche a parte de' gastighi. E in fatti, in veggendo il Suddito che prevarica, e in mirando il Principe che dissimula, chi potrà mai ridire quanto e pernicioso e universale ad aspettar se n' abbia il danno? Di qual gran male non sarà rea una connivenza fuori di tempo, una trascuratezza affettata, una parzialità irragionevole? Quali rovine, quali stragi, quante morti non produrrà una clemenza intempestiva, una ingiustizia conosciuta, una violenza non moderata? e di tutte queste farà reo il Principe, che le cagiona; ed avendone il reato, non dovrà sentirne il gastigo? Misera la nostra condizione, cari miei Figliuoli, è pur troppo compassionevole il nostro stato! Se noi armiamo le nostre mani a' flagelli, il vostro senso ricalcitra; se noi volgiamo altrove le pupille, per non vedere le vostre colpe, provvochiamo e sopra noi e sopra voi dal Cielo flagelli più aspri, e ne riportiamo piaghe più sanguinose. Il mio dissimulare potrà piacervi, ma non potrà mai giovarvi; il gastigo, che non ricevete da me, si moltiplica a danni non men di voi, che di me. Le correzioni, che da me non ascoltate, fanno scansarvi i tuoni, ma fan ricevervi i fulmini, i quali, e penetrano più profondi, perche vengon più alti, e feriscono più crudeli, perche sono e dalla vostra delicatezza e dalla mia timidità doppiamente irritati. Che dunque dovrem fare, per viver felici? Dobbiamo, o viver bene, o soffrir bene. Il viver bene rende esente me, rende esente voi dalle colpe; ma se non sempre dalle colpe possiam vivere esenti; allora egli è che ci

conviene il soffrir bene. Soffrite dunque, miei Dilettissimi, soffrite, se io parlo, se io sciamo, se io grido; il timore è di me, ed è di voi. Qualora tra voi sien colpe, è impossibile che non mi renda ancor'io colpevole. Quando regni nel vostro cuore la ostinatezza, comparirà sopra il mio capo il flagello.

E non altramente puo avvenire senza un'aperto miracolo dell' Onnipotenza. Due volte si fe vedere Moisè al suo Popolo colle tavole della legge nelle sue mani; ma con questa differenza, che nella seconda volta portò ancora tutto luminoso il suo volto. *Cumque descenderet Moyses de Monte Sinai, tenebat duas tabulas testimonii, & ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* Osservate la diversa oppinione ch'egli avea del Popolo, e troverete la cagione della diversità di sua comparfa. Intanto a rinvenirla vi fa strada Roberto Abate; *Cum prioribus tabulis facies Moysis non refulsit; sed acceptatione tabularum posteriorum splendida facta est.* Nella prima comparfa non ancora avea veduto il Popolo idolatrante, nella seconda dovea comparire tra esso, di cui avea già osservate le colpe, e condannate le idolatrie. Teme egli dunque di comparire in mezzo di un Popolo idolatra, ed esser creduto innocente. Perche nondimeno si creda innocente, qual'è; è bisogno che gli dimostri in faccia Iddio la sua innocenza con un miracolo. *Cum Populo se immiscet peccanti, godetene le acute riflessioni di un moderno Spositore, cujus est Princeps, in proximo est, ut iudicetur eadem noxa ac Populus, esse pollutum; ut autem omnem a se culpa suspicionem relegaret, nitida, & splendentifacie apparet.* Miracoli, miracoli, miei Carissimi, miracoli son necessarij, per far credere innocente un

Prin-

Exod. 34.  
ver. 29.

Rup. Ab.  
lib. 5. in  
Joan.

Fad. II. l. c.



*Nel giorno dell' Epifania .* 13

Principe di Popolo malvagio , per far tenere santo un Pastore di gregge prevaricato , per fare stimare incolpabile un Regnante di Città piena di colpe . Senza miracoli , che si faccian da Dio , non si puo credere senza delitto chi governa , essendo immerso tra mille delitti chi è governato . La legge ordinaria si è , che i peccati non impediti , non castigati , non repressi de' Sudditi , subito diventan peccati de' Principi ; i quali avendo e la podestà d' impedirgli , ed il debito di castigargli , e l' obbligazion di reprimarli , non faccendolo , eglino stessi se ne dichiarano Autori . E faccendosi Autori di peccati , o mantenuti , o protetti , a dispetto del zelo che gela , e con vergogna dell' autorità , che si avvilitisce ; qual meraviglia se ne' gastighi si rendono i primi a sentirgli , ed i più esposti a mostrarli ?

Ma vi è di più . Ancorche colle sue ommessioni non cooperasse il Regnante alle colpe de' Sudditi , pure a cagione di queste , quando sono , o pubbliche , o eccedenti , vien' egli a provarne afflizione e dolore . E perche nò ? Se ne' Suggesti son da Dio puniti i lor delitti , potete credere che rida il Principe alla vista del lagrimante suo Vassallaggio ? Potrà egli farla da Nerone , sonando armoniosa lira , allorche vedrà l' incendio di Roma , già vicina a dover' essere incenerita ? E quando pure non patisse il Reame , il timore a cui soggiace il Principe , prevedendone imminente il gastigo , non è bastevole ad intorbidargli nella fronte il sereno , e ad amareggiargli nel cuore la gioja ? Dilettissimi miei Figliuoli , le mie preghiere a Dio son continue , perche voi non patiate ; le mie preghiere a voi sono assidue , perche voi non pecchiare . Mi turba non me-  
no

no il timore che ò di voi , che il sospetto che ò ancor di me stesso . E voi , se non vogliate aver con voi stessi amore , abbiate almeno di me pietà . Vi commuovano le mie anzietà , vi spingano le mie premure , vi sollecitino i miei sospiri . Temo di esser colpevole , perche voi non soffriate le pene delle mie colpe ; pavento che voi siate rei , per non partecipare il reato delli vostri delitti : Ajutiamci dunque l'un l'altro ; voi col vostro ben vivere assicurate i miei timori ; io col mio non peccare , procurerò di stabilire le vostre felicità ; che son quelle , che da me e in terra e in Cielo son sempre a voi sospirate in nome del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo .



15  
RAGIONAMENTO II.

FATTO NEL GIORNO

DI PASQUA  
DI RESURREZIONE.

ARGOMENTO.

- I. La Resurrezione di Cristo è a noi di consolazione, perchè possiamo ancor noi risorgere dopo morte.
- II. E' a noi d'imitazione, perchè dobbiamo ancor noi risorgere in vita.

*Surrexit, non est hic* : Marci 16.



Gli è ugualmente a cuore a chi vi ama con tenerezza di Padre, e vi risguarda con sollecitudine di Pastore, e' l vostro diletto, e' l vostro profitto; quando voglia, egli seriamente riflettere, e all' inclinazione, che dee aver di piacervi, e all' obbligazione, che seco à di giovarvi. Quindi debbo io astenermi, quanto più posso, o di proporvi argomenti, da cui possan restare intorbidate le vostre gioje, o di rappresentarvi motivi, da cui possan venire abbattute le vostre speranze. E ciò specialmente in un giorno, che a noi propone la Chiesa per giorno, fatto da  
Dio

Plal. 117. Dio per nostra vera allegrezza; *Hæc dies, quam fecit Dominus; exultemus, & lætemur in ea*: e in un mistero, la cui memoria siccome farà sempre di ammirazione alla mente di chi crede, così sempre farà pure di consolazione all' animo di chi spera. Ma nel medesimo tempo debbo pure apportarvi ricordi, onde non resti intepidito il vostro conceputo fervore; anzi vie più si renda egli, per le gloriose memorie, che si festeggiano, e vivo nella prontezza della divozione, e vigoroso nell' avanzamento della virtù. Ah' che conosco io bene, miei Venerabili Fratelli, miei Dilettissimi Figliuoli, conosco io bene, che forse forse la più parte di noi gode sì, ma non merita; ride sì, ma prevarica; e le passate compunzioni tutte risolvonsi in un tetto fumo di peccaminose allegrezze, seccandosi nel primo fiorire le speranze già concepute, e mancando nel meglio dell' osservarsi le promesse antecedentemente giurate. Io non però voglio, che godiate sì, ma senza alcun vostro danno. Le vostre gioje, le desidero pur' io, ma che non sieno scompagnate dalle vostre virtù. Rallegratevi dunque, gioite, miei Carissimi; ma insieme meritate. Il perche nel presente mistero della Resurrezione del nostro amabilissimo Redentore, che oggi festeggiam colla Chiesa, vi propongo motivi di giubilo insieme, e di profitto; proponendovi ora, ed or' or provandovi; che la Resurrezione di Cristo è a noi di consolazione, perche possiamo ancor noi risorgere dopo morte; e farà il primo punto: Che la Resurrezione di Cristo è a noi d' imitazione, perche dobbiamo ancor noi risorgere in vita; e farà il secondo.

**Provyocarono il nostro cuore a' sospiri, e le**

no-

Nel giorno di Pasq. di Resurr. 17

nostre pupille alle lagrime, le pene dell' addolorato Redentore, che ne' passati giorni ci vennero e intonate agli orecchi da' Sagri Oratori, e agli occhi esposte da' sagrosanti misteri. Il tenero compartimento, che da noi giustamente esiggea un sì terribile apparato di strazi, nella persona la più degna per merito, e la più innocente per virtù, troppo secco sarebbe stato, se non avesse ancor' in noi accomunato il dolore, ed a noi stessi partecipato l' affanno. Piangeremo dunque alla vista delle sue lagrime, sospirammo al profluvio de' suoi sudori, tramortimmo all'inondamento del suo Sangue. Ma che? La compassione or si tramuta in congratulazione, il dolore in giubilo, il pianto in riso; dacchè veggendo il Redentor risorto, l'immagine di morte viene a farsi di vita, la guerra si trasforma in vittoria, il combattimento in trionfo. Il fascetto di mirra, che in se comprendea una raccolta di pene, ora si unisce col grappolo di Cipro, che in se dimostra un compendio di gioje. *Fasciculus myrrha, botrus Cypri dilectus meus mihi*; fu detto nelle sagre canzoni, e fu da Bernardo molto acconciamente inteso; *Myrrha amaritudinem passionis significat; fasciculus verò coadunationem multarum passionum. Botrus Cypri dilectus meus mihi; subito enim fasciculus myrrha fit botrus Cypri, continens in se vinum jucunditatis, & laticia*. Ralleghiamoci dunque, miei Dilettissimi, ralleghiamoci; e siccome inconsolabili ci rendemmo non à guari, alla veduta del morto Redentore, or ch' egli è risorto, mostriancì tutti festevoli nel volto, e siamo tutti giolivi nel cuore. Egli è atto assai più generoso rallegrarsi dell' altrui prospere fortune, che contristarsi delle avverse; ce n' è testimo-

Cant. 1.  
vers. 12. &c  
13.

Bern. lib.  
de Pass.  
Dom. 4.

C

nio

18 *Ragionamento II.*

Chryso-  
stom. ser. 22. sup.  
epist. ad  
Rom.

Bern. ep.

Cyprian.  
ep. lib. 6.

nio il Grisostomo ; *Gaudere prosperitate aliorum generosus est , quàm deflere calamitatem* . E quella sola allegrezza si puo vantare di esser vera nel nostro petto , la quale tiene Dio sol per cagione , e Dio solamente riguarda per oggetto ; così Bernardo : *Caudium solummodo verum est , quod de Creatore concipitur* . E con cio permettete a me ancora , che dica col S. Martire e Vescovo di Cartagine Cipriano ; *In gaudio cōmuni major est Episcopi portio* . L'allegrezza è di tutti , ma in me è maggiore di tutti , perche nel mio cuore colla mia propria allegrezza s'unisce ancor quella di tutti . Godo , perche io godo ; godo , perche voi godete . Le vostre gioje , perche le suppongo provenienti da una coscienza pura , e da un' animo santificato , oh quanto sono a me di consolazione e di conforto ! Il vedervi restituiti a Dio , il conoscervi ritornati in voi stessi , onde ne brillano tutti i vostri sensi , e ne gioiscono tutte le vostre potenze , questo è quello che fa goder chi vi ama , e ne gode perche vi ama . Godo io dunque , godete voi ; voi , perche avete Dio nel vostro cuore , che è il fonte della vera allegrezza , e l'avete risuscitato , ch' è quanto dire per non perderlo mai , dalla cui perdita dipende la vera tristezza ; ed io godo , perche voi così degnamente godete .

Ma nò , v' è di più . Non ò io assolutamente proposto , che la Resurrezione del Redentore sia a noi di consolazione ; ma che sia a noi di consolazione , perche possiamo ancor noi risorgere dopo morte . Ella è a noi di speranza , siccome la morte ci si rende di pena ; questa , perche c' intima , che finiremo una volta di vivere ; quella , perche ci promette , che ricominceremo una vita , che non avrà più

Nel giorno di Pasq. di Resurr. 19

più timor di morire. Dicea perciò molto bene l' Appostolo; *Si Christus non resurrexit, inanis fides vestra*; al che faceva eco Tertulliano; *Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum*. E in fatti tutto il terror della morte, che così vivamente tormenta chi vive, all' esempio del risorgimento del Redentore, svanisce in un punto, e succede ad esso un godimento nel nostro animo, per cui non temiam noi di morire, quando speriam noi di risorgere. Ci burliamo della momentanea vita, che ci toglie la morte, quando la resurrezione ci saprà dare l' eternità. Non preziamo la terra, da cui la morte ci allontana, quando la resurrezione ci avvicina al Cielo. Stimiam poco, che la morte ci trasporti dal consorzio degli uomini, quando la resurrezione ci mette nel godimento di Dio. Ah sì dunque, penino, temano, piangano nella morte solamente gl' Infedeli; cioè quelli, *qui spem non habent*; ma noi, che crediamo, che sia Cristo risorto; ma noi, che speriamo, che dovrem noi stessi risorgere; non abbiam certamente ragione di addolorarci, perche moriremo; l' abbiam più tosto di consolarci, perche risorgeremo. *Proponendus est*, scrivea divinamente Tertulliano, *respectus denuntiationis Apostoli, qui ait: ne contristemini dormitione cuiusquam, sicut nationes, quae spe carent, & meritò. Credentes enim resurrectionem Christi, in nostram quoque credimus, propter quos ille, & obiit, & resurrexit. Ergo cum constet de resurrectione mortuorum, vacat dolor mortis. Cur enim doleas, si periisse non credis? Profectio est, quam putas mortem*. E da qui è, che la morte si chiama sonno; perche chi dorme, deesi dopo il sonno svegliare; così chi muore, deve dopo la morte risorgere.

1. Cor. 15:  
v. 14.

Tert. l. de  
resurr. car.  
1.

Tert. lib.  
de Pac. 8.

Aug. in  
Plal. 3.

*Somnum pro morte positum innumerab. iter Scriptura continent*; disse Agostino. E chi farà mai, che si rammarichi perche dorme? chi si dolerà, perche gli opprime il sonno la fantasia, e gli fa ferrar le pupille? Si fa, ch'è quello un brieve riposo, dopo cui torneremo a godere quella luce, che non si commuta coll' ombre, ma si contempera. E' un gustoso interruzione, che si fa nella vita, per cui dalla vegghia si passa al sonno, e dal sonno si ritorna alla vegghia, e da per tutto, o il corpo gode nella sua quiete, o l'animo si appaga nel suo riposo. Non diversamente dobbiamo noi dir della morte, dopo la quale risorgeremo per vivere, e viveremo sempre senza timor di morire. Onde Girolamo; *Brevi visuri sumus eos, quos dolemus absentes; neque enim mors, sed dormitio, & somnus appellatur.*

Hier. n. 1.  
Tels. 4.

Ose. 5. v. 3.

E che la Resurrezione del Redentore sia come una caparra del nostro futuro risorgimento, oltre a molti luoghi delle Divine Scritture, l'abbiamo chiaro in Osea. *Virificabit nos*, dic' egli, *post duos dies, in die tertia suscitabit nos.* Quel numero di giorni, ove si addita a chiarissime note il dì del glorioso risorgimento di Cristo, ci raffigura pur' anche, che questo medesimo ci sia un sicuro pegno del nostro. Noi viveremo dopo il nostro morire, perche fu chi visse dopo il terzo giorno della sua morte. Chi dopo tre giorni di battaglia trionfò della morte, ci darà finalmente della stessa morte la palma. Onde il Ribera; *Ex hoc loco Sancti Patres ostendunt resurrectionem Christi tertia die: non enim alibi de tertia die invenitur in veteri testamento.* Egli dunque fu l'esemplare della nostra futura resurrezione, e perciò nel prometterci che a noi si fa di dover noi risorgere;



*Nel giorno di Pasq. di Resurr.* 21

gere ; *vivificabit nos , suscitabit nos* ; ci si fa menzione ,  
ch' egli ancora risorse dopo due giorni , nel terzo  
giorno ; *post duos dies , in die tertia* . Risorgeremo noi  
dunque , miei Carissimi , risorgeremo , perche Cristo  
risorse ; la sua resurrezione fu foriera della nostra  
immortalità ; egli trionfò della morte , perche tut-  
ti noi ne riportassimo la vittoria . Viveremo dopo  
poco tempo di morte , viveremo ; perche il nostro  
morire non è per morire , ma è per vivere . Non è  
termine della nostra vita la morte , è interrompi-  
mento ; non è fine alla nostra natura , l' è più tosto  
riposo . *Ne natura finis esset in morte* , scrisse ben de-  
gnamente Ambrogio , *data est resurrectio mortuorum* ,  
*ut per mortem culpa desiceret : per resurrectionem autem*  
*perpetuaretur natura* . E se pur noi volessimo apposta-  
tamente esser ciechi , in non voler da senno osserva-  
re i quotidiani sperimenti , che ci dà la nostra stessa  
natura del nostro futuro risorgimento , come po-  
tremo non vederne l' esempio , che ce ne dà Cristo ,  
e non concepirne ancor la speranza ? Ci predicano ,  
non à dubbio , tutto di la nostra resurrezione i Pia-  
neti col tramontare e col rinascere , che fanno nel  
Cielo ; gli elementi col combinarsi e col dissolversi ,  
che fanno ne' corpi ; le stagioni col succeder , che  
fanno negli anni . Ce la dimostrano le piante , or  
secche al rigor de' ghiacci , or gravide di nuove frutta  
allo spuntare della stagion de' fiori ; le semenze , che  
pria si seppelliscono sotterra come se fossero mor-  
te , e poscia germogliano in piante , da cui si adorna  
nuovamente la terra ; la terra stessa , arida già , spo-  
gliata de' suoi grati ornamenti , e come duro e fred-  
do scheletro al Mondo , poscia ridente ne' suoi fio-  
ri , molle nell' erbe , e come se fosse un vago pro-  
fco.

Ambros.  
l. de boni  
mor. 6. 4.

## 22 Ragionamento II.

scenio del Cielo nel Mondo. Onde ebbe a scriverne S. Pier Crisologo colla consueta eleganza della sua penna; *Unde homo, si Deo non credis, si non acquiescis legi, si non consentis auditui, vel oculis tuis crede, vel clementis resurrectionem tuam tibi jugiter predicantibus acquiesce.* E molto prima di lui Tertulliano; *Totus igitur hic ordo revolutibilis rerum testatio est resurrectionis mortuorum. Operibus eam prescripsit Deus, antequam literis; viribus predicavit, antequam vocibus.*

Chrysol.  
ser. 118.

Tert. l. de  
resc. 12.

Ma molto è valevole a convincerne l' evidentissimo esempio, che ce ne dà Cristo col suo risorgere. Negli effetti della natura son figure quelle, che additano la nostra resurrezione; ma nel mistero del Redentore è la stessa pratica, che col com-  
pruova. Ivi colla scorta delle naturali cose si fa vedere, che può eziandio risorgere l' uomo che muore; qui colla speranza, che ce ne dà in Cristo, ci fa conoscere ch' è già risorto un' uomo, che fu morto. Ivi dunque se ne pruova la potenza, qui il fatto; ivi la non ripugnanza, qui l' esistenza; ivi quel che può essere, qui quello che è. E se è così, qual maggior sicurezza possiam noi averne, miei cari Figliuoli, che nel glorioso risorgimento di Cristo, dove nel medesimo tempo la Fede c' insegna, che Cristo risorse, e che ancor noi risorgeremo? Se Cristo fu chiamato il primogenito de' morti, venne ancor nominato il primogenito de' viventi, cioè de' risorti; poichè questi debbon dirsi propriamente viventi, perchè non possono più tornare a morire. Questa era la più bella speranza, che fiorì nel cuore del Profeta Pazientissimo, alloracchè tra le spine di mille spasimi laceravansi le sue carni impiagate, e le sue membra afflitte. *Scio, quòd Redemp-*

Job. 19. v.  
25. & 26.

Nel giorno di Pasq. di Resurr. 23

*tor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea; alle quali parole ebbe l'occhio S. Gregorio il Grande, quando scrisse; Redemptor noster suscepit mortem, ne veri timereamus; ostendit resurrectionem, ut nos posse resurgere confidamus.* Il lasciam dire dunque a' Gentili, che col lume della ragione conobbero la verità della resurrezione, quando noi nell' esempio di Cristo l'abbiamo dalle Scritture, che ce ne comprovano la speranza. So quel che ne scrisse Platone; *Est certe, ò Cebes, maxime omnium ita, ut mihi videtur; neque nos hac ipsa, quasi decepti, confessi sumus, sed re vera reviviscentia est, atque ex mortuis viventes fiunt, mortuorumque supersunt anima; atque bonis quidem melius est, malis vero pejus.* So qualche ne confessò Seneca; *Desinunt ista, non pereunt, & mors, quam pertimescimus, ac recusamus, intermittit vitam, non eripit. Veniet iterum, qui nos in lucem reponat dies.... Equo animo debet rediturus exire. Observa orbem rerum in se remeantium... Estas abit, sed alter annus illam adducit: hiems cecidit, referent illam sui menses: Solem nox obruit, sed ipsam statim dies abiget.* Eh nò; che tutte queste parole servono per istabilire la mente nella credenza della resurrezione, veggendola eziandio confessata da uomini senza fede; ma non vagliono a consolare il cuore, che deve sperarla. Gli effetti della natura, le testimonianze de' Gentili, i discorsi dell' umana ragione, ci fan credere, che risorgeremo; ma non ci fanno respirare, promettendoci, anzi mostrandoci un risorgimento, che sia tutto a noi di consolazione, e di gioja. La sola resurrezione di Cristo à questo vanto, che non solamente sia a poi certezza, ma

che

S. Greg. in moral.

Plac. in Phaed.

Senec. ep: 36.

che pur' anche sia consolazione del nostro futuro risorgere; e noi alla considerazione di essa, non soltanto crediamo, ma pur' anche speriamo, che è propriamente il consolarci, il nostro futuro risorgimento. Ralleghiamoci dunque, cari miei Figliuoli, ralleghiamoci, perchè Cristo risorge; consoliamoci, perchè noi risorgeremo.

Ma v'è di più. Non solamente dobbiam noi consolarci, perchè appresso Cristo risorgeremo, ma dobbiamo eziandio rallegrarci, se con Cristo risorgiamo. Godetene le belle espressioni del Vescovo S. Massimo: *Quisquis in Christi resurrectione letatur, letetur potius, quia in Christo ipse resurrexit. In illo enim portio nostra, nostra conditio, & mortem pertulit, & revixit. Et licet nobis adhuc resolutio corpusculi maneat, cepimus nunc aeterna vita jam vivere. Unde quamvis fragilitatem nostram acceleret immatura mortis occasio, in Salvatore nunc didicimus prius resurgere, quam perire. Ante enim homo futurus resurrexit in Christo, quam vitam sortiretur in Seculo. Non enim tantum illi Dominus resurrectionis prestitit, in cujus generationis tempore resurrexit, sed etiam secuturis postea populis hoc providit, ut prius effemus de resurrectione securi, quam de morte solliciti. & ante cum Deo viveremus in Caelis, quam cum hominibus conversaremur in terris. In Salvatore enim omnes resurreximus, omnes reviximus, omnes ad Caestria transmigravimus. Si dunque, miei Dilettissimi, la Resurrezione di Cristo non solamente è a noi di consolazione, perchè possiamo ancor noi risorgere dopo morte; ma deve essere pur' anche a noi d'imitazione, perchè dobbiamo anche noi risorgere in vita. E questo fu quello, di cui in persona de' Romani a noi diè il ricordo sì opportuno l'Appostolo; Quo-  
modo*

S. Maxim.  
hom. de  
Pasch.

Rom. 6. v.  
4.

*Nel giorno di Pasq. di Resurr. 25.*

*modo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vite ambulemus.* Risorti in questi giorni con Cristo, risorti a penitenza, lasciati i sepolcri della colpa, venuti a godere aure di vita eterna per la Grazia, deh, miei Carissimi, *in novitate vite ambulemus.* Si lascino le antiche spoglie di morte, si lascino entro quelle tombe, in cui per tanto tempo giacemmo, morti alla Grazia, morti a Dio, morti a noi stessi. Non più si rivolgano le nostre piante a passeggiare tra quei dirupi, ove così spesso incontrammo precipizj all'anima, alla fama, alla vita. Si fuggano quelle contrade infette, dove il nostro spirito contrasse contagio di morte, appena che il nostro piede vi spiccò il passo incauto, o che il nostro occhio vi dirizzò lo sguardo licenzioso. *In novitate vite ambulemus.* Vita nuova è necessaria a chi risorge con Cristo; cioè vita, che non dia morte all'anima di chi vive; con un piacer, che l'alletta, ma poi l'uccide; cioè vita, che non avveleni lo spirito di chi la spira, con un respiro, che il ricrea, ma poi l'appesta; cioè vita, che non affoghi il cuore di chi la gode, con un diletto, che l'innamora, ma poi l'affanna. *In novitate vite ambulemus.* Camminiamo sì, perchè siam vivi; ma camminiamo un cammino che sia nuovo, vivendo una vita che è nuova. Vivemmo per l'addietro una vita morta; viviamo in avvenire una vita viva. Camminammo per lo passato per sentieri di perdizione; camminiamo per l'innanzi per istrade di salute. Vivemmo allora, e fummo morti; viviamo ora, e saremo immortali. Camminammo in quel tempo, e precipitammo nel mezzo; camminiamo ora, e monteremo nel termine. *In novitate vite ambulemus.*

D

E non

E non altro volea dirci il medesimo Apposto-  
 lo, alloracche, scrivendo a' Colossesi, a tutti noi  
 dica: *Si consurrexistis. cum Christo, qua sursum sunt*  
*quarite, ubi Christus est in dextera Dei sedens: qua sur-*  
*sum sunt sapite, non qua super terram.* Risorgiam,  
 dalla terra, non dobbiam più cercare cose di terra,  
 La nostra mira deve essere al Cielo, verso dove,  
 risorgendo, c'innalziamo. Lo stesso mirare il Cie-  
 lo, ci fa disprezzare la terra. Tanto volea dire Ter-  
 tulliano; *Cælestia recogita, & terrena despicias.* Dun-  
 que, *qua sursum sunt quarite.* Cerchiamo, miei  
 Dilettissimi, non affetti che ci deprimano, ma  
 amori che ci sollevino il cuore amante; non pen-  
 sieri che ci confondano, ma riflessi che c'illumi-  
 nino la mente oscura; non oggetti che ci ritirino  
 gli sguardi donde già li volgemo ad altra mira  
 più salutare, ma che li confortino a continuare in  
 quel celeste bersaglio, ove primamente li dirizzam-  
 mo. *Libenter terrena amittamus,* prosegue Ter-  
 tulliano, *cælestia tueamur.* Dunque *qua sursum sunt*  
*sapite.* Gustiamo una vita, che peni di stare in ter-  
 ra, e che sempre aspiri di volare nel Cielo; una vi-  
 ta, che della terra ne tolleri la gravezza, ma che  
 non cerchi di goderne la soavità; una vita, che stia  
 in terra per necessità di natura, ma che colassùso  
 intenda sempre di essere per elezione di volontà. In  
 questa sola maniera potrem noi dire di esser risorti  
 con Cristo, perche Cristo non risorse per istar sulla  
 terra, ma per girne alla destra del Padre; ove pre-  
 sentemente vuole che siam noi coll'amore, ed a  
 suo tempo ci aspetta ancora, perche vi siamo colla  
 presenza, e col godimento. E che forse non ne  
 abbiam noi da Cristo stesso, non solamente l'esem-  
 pio,

Ad Col. 3.

Ter. lib. 1.  
ad Uxor. c.  
4.Lib. de Pat.  
c. 7.

Nel giorno di Pasq. di Resurr. 27

pio, ma ancor l'invito? Dico più; ne abbiamo pur' anche l'ajuto. E perche nò? Quella clemenza, ch'egli usò morondo ad un Ladro, che moriva, perche non la praticherà risorgendo ad un Peccator, che risorge? Quella Grazia, che diede perche si morisse contrito, perche non la darà perche si risorga felice? Quell'ajuto, di cui fu sì liberale, stando egli tra le ignominie della Passione, perche nol dispenserà con maggiore magnificenza, stando or tra le glorie del suo miracoloso risorgimento? Tanto ci fa sperare l'Autore dell' Omelie, che van sotto nome di Eusebio Emiseno; *Si enim Latroni Dominus, cum crucifigatur, miseretur: multo magis Christiano miseretur, cum resurgit. Et si Passionis humilitas tantum prestavit consentienti: resurrectionis gloria quantum tribuet deprecanti? Laxior animi ad prastandum soliti esse lecta victoria; quam addicta captivitas.* Speriamo dunque, miei Figliuoli, speriamo l'ajuto, ma cerchiamolo. Cerchiamolo, che l' otterremo.

Euf. Emif.  
hom. 6. de  
Pasch.

E questo è per l'appunto il più grato augurio, che oggi posso io fare a questo mio diletto Po-  
polo. Questa è la felice Pasqua; che vi annunzio;  
una buona Pasqua, buona cioè con Cristo, buona  
cioè somigliante a quella di Cristo. Questa bontà  
la contiene la Grazia, che io vi priego sta mane nel  
sacro Altare, perche ella abbondevolmente da Cri-  
sto vi sia conferita. Ma ella è una doppia Grazia,  
dice Guerrico Abate; *Duplicem Gratiam resurrectionis simplex Christi resurrectio preparavit, dum & quotidie reviviscunt a morte peccati per operationem mysterii, & hodie maxime resurgunt a somno corporis per devotionem gaudii; quis enim ille tam piger ac tepidus, qui hodie audiens vocem illam omni gaudio plenam: Resurre-*

Guer. Ab.  
ser. 3. de  
resur.

*xit Dominus : non totus in exultatione suscitetur , non totus reviviscat , & recalescat spiritus ?* Una dunque è la Grazia , per cui noi ci ralleghiamo , sentendo Cristo risorto ; l'altra ella è , per cui noi risorgiamo , imitando Cristo risorto . Queste due Grazie io v' imploro dal Dispensator di ogni bene ; queste vorrei vedere non meno avverate nel vostro cuore , che comprovate nel vostro vivere . Ma pur chi sà , miei Carissimi , che con incivile ritrosia la libertà del vostro arbitrio voglia far resistenza a queste Grazie ? Io nol credo , ma non però ne temo . Temo , che si muoja , quando è tempo di risorgere . Temo , che pianga lo spirito , quando è giorno di rallegrarsi . Temo , che tutta l'allegrezza sia nell' esteriore del corpo , e nell' animalesco del senso , ma che nell' interno dell' anima vi sia mestizia e lutto . Voi non approvate il mio timore ? Piacesse a Dio , che non l' approvaste colla speranza del vivere , non sol tanto colla ripugnanza del discorrere . Ma pure io so , che a taluni il tempo della Resurrezion del Signore riesce *peccandi tempus* . Oggi si ripiglian da essi le pratiche , intermesse , non abbandonate ; oggi si riaccendono gli amori , coverti , non estinti ; oggi si ricomincian le crapule , a cui si diè pausa , ma non fine . *Proh dolor !* Sono lagrime di S. Bernardo , e sono opportune , che si sentano in questa giornata di gioja , perche non son lagrime , che accorano , ma che consolano ; *Resurrectio Salvatoris facta est peccandi tempus , terminus recedendi ; ex hoc commessationes , & ebrietates redeunt , cubilia , & impudicitia repetuntur , laxantur concupiscentiis frana ; quasi ad hoc resurrexerit Christus , & non magis ad resurrectionem nostram .* Tanto si fa da essi , ma

Bern.fer. 1.  
de Resur.

io



*Nel giorno di Pasq. di Resurr. 29*

io non crederò mai, che tanto si abbia a fare da Voi. Voi nò, cari miei Figliuoli, Voi nò, perche sapete, che la Pasqua, che celebriamo, è passaggio, non ritorno. *Ipsum, quod celebramus Pascha, transitus, non reditus interpretatur*; è ancor Bernardo, che ve l'avvisa. Dunque sapete ancora, che questo è il tempo di passare dalla colpa alla Grazia, ma non già di far ritorno alla colpa; di passare dalla morte alla vita, ma non già di far ritorno alla morte; di passare dal sepolcro al Paradiso, ma non già di far ritorno al sepolcro.



RAE

## RAGIONAMENTO III.

FATTO NEL GIORNO

D E L L'

## ASCENSIONE.

A R G O M E N T O .

- I. L' impunità de' delitti li moltiplica ne' Sudditi.  
 II. Gli aggrava ne' Governanti.

*Et exprobravit incredulitatem eorum. Marc. 16.*



Eno rigore, e più piacevolezza in un Governante, che dee ricordarsi, che non governa da Principe, ma da Padre. Il paludamento de' gastighi, ed il corteggio delle minacce, compariscon solamente in quei troni, ove tiene scettro la forza, e sovente ancor s'incorona la tirannia. Ma dove regna l'amore, non è d'uopo che si affatichi la rigidità del comando, per procurarsi ubbidienza; nè che si stanchi la gravità del contegno, per conciliarli rispetto. Basta solamente che parli, perchè dalle sue parole penda ogni cuore de' Sudditi offesi; basta sol che accenni, perchè a suoi cenni si muova ogni piè del vassallaggio ubbidiente. Ma il riprendere, ma il confondere, ma il minacciare, & un'

*Nel giorno dell'Ascensione ? 31*

un' eccedere i limiti di una paterna amorevolezza in chi presiede, è un malmenare gli affetti di una cara figliuolanza in chi soggiace. Piacesse a Dio, miei Venerabili Fratelli, miei diletteffimi Figliuoli, piacesse a Dio, che fosse indole sì bella in chi ubbidisce, che al certo mai non si vedrebbe tratto sì duro in chi comanda. Ma perche alle volte non bastano i lampi, è bisogno che si venga a' tuoni; e talot non bastando i tuoni, è forza ancora che si dia mano alli fulmini. Sì, direte voi, quando i delitti son pubblici, onde il non punirli, sarebbe un conciliare ad essi il seguito di tutti coloro, che li vedrebbero impuniti. Sì, quando i peccati son gravi, onde la lor gravezza possa ingerire orrore nell'animo di chi gli ascolta, e amarezza nel cuore di chi li vede. Ma intanto, dico io, una semplice perplessità nel credere, privata non men che leggiera negli Appostoli, vien sì fortemente ripresa da Cristo, che co' rinfacci pubblici lor ne fa comprendere la gravezza del fallo, e a noi ne fa argomentare la rigidità del castigo. *Et exprobrauit incredulitatem eorum*. Sì, miei Diletteffimi, perche la connivenza nel riprendere non estingue, ma fomenta le colpe; e la trascuraggine nel punire non diminuisce, ma accresce i colpevoli. Tanto farò io per dimostrarvi; cioè, l'impunità de' delitti li moltiplica ne' Sudditi, e farà il primo punto; Gli aggrava ne' Governanti, e farà il secondo.

Crederete voi forse, che voglia io sbandire la clemenza da' Troni? e che sovra di essi pretenda solamente incoronare il rigore; il quale alle volte degenerando in ferezza, non è sostegno, ma è precipizio de' Troni? V'ingannate. La clemenza è  
vir-

virtù, e come tale deve stare nel mezzo, senza declinar negli estremi. La clemenza dunque io voglio sul trono, non vi voglio la balordaggine, non vi voglio la stupidità, non vi voglio la connivenza. La clemenza porta seco un temperamento insieme di pietà, e di rigore; onde non è mai vero, ch' ella non gastighi; ma è verissimo, che sempre gastighi con umanità. Se dunque gastiga, non provien mai da lei l' impunità de' delitti; se gastiga con dolcezza, non provien mai da lei la disperazione de' delinquenti. Ella perseguita le colpe, e abbraccia i colpevoli; ella è pietosa con chi si umilia, ma è altiera con chi non si piega; ella perdona a chi chiede perdono, ma punisce chi non promette emenda. Or questa clemenza debbo io adorare, dovete sospirla anche voi sopra del Trono; perch' ella non moltiplica i delitti ne' Sudditi, non gli aggrava ne' Governanti, perche non gli lascia impuniti. Dove al contrario la troppo facilità del perdono, senza discernere prima la disposizione di chi il chiede, la gravezza del fallo che fu commesso, le conseguenze che ne posson nascere, non è migliorare i Delinquenti, è piggiorarli; non è estinguere i delitti, è moltiplicarli. *Facilitas venia*, dicea perciò degnamente S. Ambrogio, *incentivum tribuit delinquenti*. La clemenza non è contraria alla Giustizia, ma l' è compagna; e siccome l' eccesso della giustizia è tirannia, così l' estremo della clemenza è stolidezza. La Giustizia punisce, e perche il gastigo non dia nel troppo, la Clemenza le mette il freno. La Clemenza perdona, e perche il perdono non passi all' eccesso, la Giustizia le prescrive il suo termine. Ove dunque è clemenza, è ancora giustizia; ed ove è

giu

Ambr. ser.  
8. in Plat.  
11.

giustizia, è per anche clemenza. E per opposto non puo esser clemenza in quei governi, ove non è giustizia; ma faravvi sì bene melensaggine, fatuità, stupidizza: Siccome non puo esser giustizia in quei governi, ove non è clemenza; ma faravvi solamente tirannide, crudeltà, ferezza. Ma perche chi lascia impunte le colpe non è giusto; dunque nè pure si potrà chiamare clemente. E che sia così, sentiamolo da Ennodio, nel Panegirico, ch' egli fece ad Epifanio, cioè nella vita, che ne descrisse; *Vitia transmittit ad posteros, qui presentibus culpis ignoscit: qui criminosos patitur impune transire, ad crimen hortatur insontes*. E vuol dire, che il non isbarbicare i delitti col gastigo, è seminarli, sì che sempre crescano nel vassallaggio moltiplicati di numero, e aggravati di peso. Gli stessi innocenti sono invitati a peccare, quando non si gastiga chi pecca. I colpevoli non vengon mai stimolati all' emenda, se non si veggiono arrestati dalla pena, che solamente argine alle colpe, quando non puo arrestarle l' amore della virtù.

Ennod. in  
vic. Epiph.

E verga perciò, e bastone, son nicissarj in chi regna, ed amendue essi son di consolazione a buoni, quantunque sieno agli empj di tristezza. *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*; dicea il Profeta, e volea dire: Si rallegrì la Chiesa, qualora vede nelle mani del suo Pastore verga, e bastone; poiche la verga serve per ben guidare le pecore, il bastone per tener lontani i lupi; la verga alle volte richiama col fischio, non sempre corregge colle percosse; il bastone percuote gli ostinati, che non voglion sentire, e flagella i protervi, che fan male, e si compiaccion di farlo; la verga tocca leg-

Pfalm. 22

E

ger-

34 *Ragionamento III.*

germente chi pecca per fragilità, per occasione non preveduta, per tentazione vemente; onde al primo tocco si risente, e si emenda: il bastone sferza uomini induriti nelle colpe, abituati nella malizia, professori d' iniquità; che per isvegliarli dal loro letargo, non bastan tocchi, ma vi son nicissarj sbalzi, urti, e percosse. *Pastor*, si sottoscrive S. Bernardo, *portat virgam, & baculum; illam ovibus, illum lupis: omnia autem propter electos*. Dunque per tutti dee tenere nelle mani chi governa Chiese strumenti di pena, e per gli buoni, e per gli empj; e per le pecore, e per gli lupi; e per gli ubbidienti, e per gli protervi. Sì, per quelli, perche non pecchino; per questi, perche an peccato; per quelli, perche non cadano; per questi, perche si alzino; per quelli, perche non lascino di sentire la voce del Pastore, che li guida; per questi, perche comincino a sentire la voce del Pastor, che li chiama. *Habet etiam baculum*, prosegue Bernardo, *quo feriat lupos, habet virgam, qua percutiat oves. Haec est, mites & obediētes debet levius corripere, duriores verò corde, & improbos acrius arguere*. Or se un Governante di Chiesa non avesse nelle sue mani nè bastone, nè verga, non credete voi, che in breve talmente nella sua greggia crescerebbono i lupi, che gli stessi agnelli, le stesse pecore, diventerebbono lupi? E come nò? Si veggion le dissolutezze nelle case fatte usanze, le usure nelle piazze rendute consuete, le abbominazioni nel Santuario credute lecite; la potenza le sostiene, il genio le frequenta, la connivenza le accredita; e penserete, che non fra molto tra noi si vedran trasportate le Londre, le Basilee, e le Genevre? Il mio silenzio dà voga al mal che cresce;

io,

Bern. in  
declam. in  
Plal. 22.

Id. l. c.

io, se taccio, vi piaccio, ma vi offendo. Cresciuto tra voi il male, impegna più fortemente l'Altissimo a gastigarlo. E intanto voi, che dovevate aspettar, che le mie voci allontanassero dal vostro capo i flagelli, con vostro dolor vedete, che il mio silenzio gli avvicina. Voi, che credevate sotto la mia vigilanza non temere i fulmini, che per ordinario piovon sulle Città, su cui non tuonano i Pastori, che le governano; con vostro spavento vi accorgete, che la mia negligenza gli affretta; onde non possiate ritrovarne riparo, quando il riparo, che speravate, ad essi vi rende maggiormente esposti.

Dove per contrario, un solo che si gastighi, farà occasione che si migliorino molti. La sola veduta della pena sul capo di un sol delinquente, è bastevole a fugare dal cuore di molti le colpe. Dico più; la sola apprensione che il Governante non dissimuli, non lasci correre, non attenda a vivere e far vivere, basta a mettere in sesto i cervelli più indomiti di un Popolo avezzo a delinquere, perche non uso ad essere gastigato. *Mille homines*, Isaia il pubblicava a terror degli Ebrei, *mille homines a facie terroris unius, & a facie terroris quinque fugietis, donec relinquamini quasi malus navis in vertice montis, & quasi signum super collem*. Vedeste mai, miei Dilettissimi, presso ad una qualche spiaggia maritima un qualche colle elevato, e su di esso un qualche albero di nave innalzato? Or quello è un segno, che ivi naufragò alcun legno, a cagione di urto impetuoso, che diè ad un qualche scoglio, che si nascondeva in quell'acque. Onde poscia i Marinaj, che scamparono il pericolo, per avvertire le altre

Isai. 30. v.  
17.

navi , che vi passerebbono in appresso , piantarono quel legno sopra del monte ; accioche alla veduta di esso conoscessero i Piloti , che ivi l' infidioso scoglio si ritrovava ; e in conoscendolo, lo scantassero ; servendo per loro avvertimento l' altrui disgrazia , e facendo proprio giovamento l' altrui naufragio . Tanto per l' appunto vuol dire Isaia agli Ebrei , predicando loro la schiavitù , che dovean soffrire in Babilonia, e la memoria che ne dovea restare a' loro Posterì , perche all' esempio delle lor pene fossero più riguardati ad imitare le loro colpe : E tanto ancora fa a noi comprendere Classico Spositore , che ne comenta le parole aperte , e ne manifesta i sentimenti ascosi . *Quando navis frangitur in mari, & ad rupem in alto absconditam alliditur: tunc elevatur malus navis ab illis Nautis, qui evaserunt ibi, in terra in aliquo monte, ut eum videntes ii, qui postea ea parte navigaverint, intelligant esse illic rupem in mari absconditam, aut periculum aliud, & caveant.* Or dico io, se non fosse quell' accortezza ne' Marinaj scampati, di metter' ivi quel segno di naufragio succeduto, non sarebbe quello scoglio, fatale per l' eccidio di molti legni, e per la morte di moltissima Gente ? Così appunto direte voi ; il gastigo di un solo è cagione della salute di molti ; dove se quel solo non fosse punito, molti non sarebbon salvati . Periscon tutti , quando non si puniscono pochi ; la connivenza , la piacevolezza , la trascuraggine , li fa perire ; il rigore a tempo , la severità a misura , la giustizia con modo , li fa salvare . E' dunque amore , o pur' odio del Pastore , che grida alle pecorelle , che traviano ? è zelo di salute , o desiderio di perdizione nel Prelato , che punisce perche vuole salvare ? Di-  
telo

Pintus  
apud Pa-  
dill. in Ha-  
bac. c. 3. v.  
6.  
Ann. 5. Di-  
1c. 7. n. 1.



*Nel giorno dell' Ascensione . 37*

telo voi come vi aggrada allora quando ne sentite il pungolo , che vi addolora ; che io non ad altri farò per appellarne , che a voi stessi , allora quando avrete ed il senso libero dal dolore , che è passato , e la mente sgombra dalla passione , che l' oscurava .

Ma intanto , dirà taluno tra Voi , che importa a me , che gli altri si salvino , quando io irrimediabilmente perisco . Vorrei io più tosto imparare all' altrui spese , che gli altri imparassero a spese mie . Del mio castigo altri ne ricavano il profitto , ed io solo resto a piagnerne il danno . Io rispondo , che di ciò con ragione lagnare non vi potete , perchè non si punisce in voi peccato , che non faceste . Se voi non eravate il primo a delinquere , non eravate forse l' unico a piagnere . Voi preveniste col vostro delitto i falli altrui , prevenirete ancora col vostro supplizio gli altrui castighi . Gli altri non peccarono , e non peccheranno , perchè videro voi che peccaste , e videro ancor che peccando voi restaste punito . Ma dico in oltre , ch' evvi ancora per voi il vostro però . Sì , voi stesso , se commettendo il primo fallo , non ricevevate castigo , non passavate subito a fare il secondo ? e restando impune il secondo , non precipitavate ancora in mill' altri ? Dove per contrario , il castigo , che riceveste nel primo , vi trattenne perchè non passaste al secondo ; e la pena che soffriste nell' uno , fu l' argine , che non vi fe traboccare negli altri . L' impunità dunque de' delitti non meno li moltiplica in molti , che in uno ; ed il castigo non meno gli estingue in uno , che in molti . E in tal caso , non che il rigore , ma la stessa severità si rende utile a coloro , che non vollero emendarsi alla dolcezza delle persuasioni , ed alla  
du-

Justin.  
Mart. qu.  
80. ad Or-  
thodox.

durezza delle minacce. *Severitas iis, qui sunt inemen-  
dabiles, utilior est, quam patientia*; non fa mentirmi  
l'Autore delle *Quistioni* agli Ortodossi, che van sot-  
to nome di S. Giustino. Chi più mansueto di Moi-  
sè? e pure si armò di santo zelo contro di Aronne,  
perche all' idolatria del Popolo d'Israello non si op-  
pose con una lingua di ferro, e con un petto di  
bronzo. *Quid tibi fecit hic Populus*, gli dicea cruc-  
cioso e sdegnato, *quid tibi fecit hic Populus, ut indu-  
ceres super eum peccatum maximum?* Un Popolo com-  
messo al nostro zelo, una Greggia raccomandata al  
nostro amore, una prole a noi carissima al pari dell'  
anima nostra! e perche poi si disamarla, che veg-  
gendola perire, non la fermiamo con un passo, con  
un gesto, nè pure con una voce? Che ci à ella fatto  
di male, che vogliam sopra lei moltiplicare i fla-  
gelli, moltiplicando i delitti? *Quid fecit nobis hic  
Populus, ut induceremus super eum peccata?* Popolo  
mio diletto, Città mia amata, Diocesi mia caris-  
sima, mi guardi Iddio, che io veda alcun di voi  
girne al precipizio, e che volga altrove le mie pu-  
pille, per non guardarne il fiero scempio. Nò, che  
non mi basta l'animo vedervi perire, e non pia-  
gnere; vedervi morire, e non soccorrervi. Senti-  
tela voi come volete; io odio le vostre colpe, e l'  
odio tanto, quanto amo per l'appunto l'anime,  
vostre. La salute di queste mi rende sollecito ad  
impedire la moltiplicazione di quelle. Vi sgrido  
dunque, vi correggo, insin vi punisco, perche vi ò  
cari, perche siete miei; perche non vi voglio eter-  
namente perduti, perche vi voglio eternamente  
salvati.

Exod. 32.  
7.21.

Ma non fu sola la connivenza di Aronne in-  
mol-

Nel giorno dell' Ascensione . 39

moltiplicare nel Popolo i delitti, fu ancora in aggravargli' in se medesimo . E perciò fu di parere S. Agostino , che foss' egli aspramente da Moisè ripreso , perche potendo e dovendo riprendere il Popolo , quando gli fe quell' empia proposta , egli la secondò , e le diè voga . *Notandum* , son le parole del S. Dottore , o di chiunque altro sieno le Questioni sopra dell' Esodo , che sono a lui attribuite ; *notandum , quemadmodum illud totum , quod fecit Populus , Aaron tribuatur , quòd eis consenserit ad faciendum quod male petiverant* . L' impunità dunque de' delitti , non solamente li moltiplica ne' Sudditi , ma ancora gli aggrava ne' Governanti . E per vero , io tremo da capo a piedi , qualora mi abbatto a leggere la tremenda intimazione , fatta da Samuello , per ordine di Dio , a Saule . *Abiecit te Dominus , ne sis Rex* . Pieno poi di santa curiosità , mi metto ad investigarne la cagione ; e trovo , che fosse ella il perdono , irragionevolmente concesso ad Agag , Re degli Amaleciti , contra l' espresso comandamento di Dio , che del medesimo Re ordinata gli avea la vendetta . Tanto mi fa credere Teodoreto ; *Enim damnavit , quia prater legem usus est misericordia* . Una pietà dunque fuori di tempo , una misericordia non meritata , un perdono proibito , son da tanto , che arrivano a spezzare lo scettro in mano a chi l' usa , a fargli cadere la corona dal capo , e a farlo precipitare vergognosamente dal trono . *Abiecit te Dominus , ne sis Rex* . E qual Governante , non dico di Chiesa , ma ancor di Reggia , non tremerà in considerando esempio sì funesto di un Re discacciato , perche pietoso ma non a tempo , perche elemente ma non con modo ? Di un Re , eletto prima

August. q.  
145. in E.  
xod.

1. Reg. 15.  
v. 23.

Theodor.  
quæst. 33.  
in 1. lib  
Reg.

ma dal giustissimo giudizio di Dio a regnare; di un Re, innalzato sopra del trono da quella mano onnipotente, che puo mettere lo scettro alla destra, e fa spirare il senno alla mente di chi regna; e pure, per ordine del medesimo Dio, gli vengono intimati bandi perentorj dalla reggia, esilj inappellabili dal foglio, precipizj irreparabili dal trono. *Abjete se Dominus, ne sis Rex.* E perche? *quia prater legem usus est misericordia.* Cari miei Figliuoli, io avrò sempre nel cuore tutta la pietà per voi, tutto l'amore per l'anime vostre, tutta la misericordia per le vostre fiacchezze; ma deh non mi obbligate, che questa si usi da me *prater legem.* Voletemi clemente, ma sopportatemi ancor giusto. Applaudite la pietà, ma non vi risentite al rigore. Amatemi quando vi accarezzo, ma non mi odiate quando vi riprendo. Se vi è a cuore, che profeguisca a servirvi; se non prendeste a nausea il mio ministero; sappiate che non posso io durarla sopra questo apostolico trono alla presidenza della vostra Chiesa, usando pietà, clemenza, misericordia *prater legem.* Quando Iddio comanda che gridi, sclamerò; quando m'impone che minacci, tuonerò; quando mi detta che fulmini, punirò. Altramente facendo, il mio silenzio moltiplicherà le vostre colpe, e aggraverà le mie; La mia pietà farà che lasci voi in abbandono all' ovile, e che io vada ramingo dalla mia Greggia.

Piaceffe a Dio, che all'esilio della Reggia non seguitasse quello ancor dalla vita. Non suole osservarsi lunghezza di anni in quei Governanti, che pretendono non intorbidar la lor quiete con imprendere riforme di Popoli dissoluti, e di Cleri indisci-

Nel giorno dell'Ascensione. 41

disciplinati. Vogliono, dicon' essi, lasciare il Mondo come il trovarono; onde si rendono insensibili alle grida degli oppressi, che si lagnano della violenza de' più potenti, e più facinorosi; alla veduta degli scandali i più visibili, che basta non aver' occhio per non vederli, e non aver cuore per non ristomacarsene; al fetore delle abbominazioni più esecrande, che da per tutto spandono il lor putidissimo lezzo, e insin le convicine contrade ne restano vituperosamente ammorbate. Vogliono quiete, e perdon la vita; perche non merita di vivere, chi dovendo vivere agli altri, vuol vivere solamente a se stesso. Vuole Iddio far vendetta di quell' infame accoppiamento degl' Israeliti colle Donzelle Moabite; e ordina, che i soli Principi d' Israello sieno sospesi in un' indegno patibolo. *Tolle cunctos Principes Populi, dis's' egli a Moisè, & suspende eos contra Silem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israel.* Il delitto fu comune e a piccoli e a grandi; perche dunque il gastigo si ristigne solamente a' Principi? S. Pier Damiani; *Quia culpa Subditorum in Præpositorum redundat opprobrium, & quod ab omnibus erratur, negligentie Pastoris adscribitur.* Vedete dunque, quanto grave sia in noi la colpa, se in noi soli si aduna tutta la pena. Voi peccate, e noi moriamo; voi a noi compagni nel fallo, e noi soli nel gastigo; perche *culpa Subditorum in Præpositorum redundat opprobrium.* La nostra negligenza ci fa rei del vostro stesso reato; il desiderio di piacervi, fa offender noi stessi; il timore di non disgustarvi, ci fa morire. Non le colpe di un solo tra voi, ma di tutti voi, sono imputate alla nostra connivenza; e noi perche non le riprendemmo quando era tempo,

Num. 25  
v. 4.

Damian  
lib. 4. ep  
15.

F

non

non le punimmo quando il ricercava il dovere, ci troviamo poscia ridutti a segno di dover pagarne il fio col nostro propio sangue; *Et quod ab omnibus erratur, negligentia Pastoris adscribitur*; e perciò tolle *cunctos Principes Israel, & suspende eos contra Solem*. In faccia di questo Sole bisognerebbe esser cieco per non vedere i funesti accidenti, che spesso spesso, anche a tempi nostri, se ne compiangono nelle Reggie, e infin nelle Chiese. E perche nò? Quando chi dovrebbe metter' argine a' peccati, ad essi dà voga? Chi dovrebbe arrestare i colpevoli, gli alletta? Tanto e non meno opera l'impunità; sentiamolo da un Gentile, che co' lumi della sola ragione ne discorre con verità; egli è Cicerone; *Quotus quisque reperitur, qui impunitate proposita, abstinere possit injuria? Impunitas enim est maxima peccandi illecebra*. E tanto operando, crederete voi che dall'impunità, da loro ingiustamente usata, dovrà prender' esempio Iddio a praticare con essi impunità, quando di essi dee fare vendetta? Ah vi guardi Iddio di ciò credere. *Existimasti inique, quod ero tui similis?* Nò, nò, *arguam te*, dice Iddio; vi sgriderò, vi punirò, vi fulminerò, Principi oziosi, Prelati codardi, Pastori conniventi; perche voi taceste fuori di tempo, e non gastigaste quando era tempo.

Cic. 3. de  
Offic.

Ma i Prelati son Padri; nol niego: Convienne loro in primo luogo l'amore; non si contende. In primo luogo l'amore, e in secondo luogo il rigore. Ma il dar sempre luogo all'amore, e non darlo mai al rigore? Disli male, che amore? non è amore nò, è odio travestito di amore, quello che si finge da Prelati conniventi, allorche dicono, che non gastigano, perche amano. Appunto vo parlar-

Nel giorno dell'Ascensione. 43

larvi di un Padre, giacche esser Padre voi mi ricordaste chi vi governa: Un Padre vede i suoi piccoli figliuoli fallire, e perche gli ama, non li corregge; teme di disgustarli se li riprende; una gocciola di lagrima, che vede grondare da quelle tenere pupille, gela a lui tutto il sangue nel cuore. E poi, poveri fantiullini, operano senza conoscere; sono perciò più degni di compatimento che di rigore. Sarebbe una ferocezza incrudelire contra chi fallisce e non sa di fallire. Così il Padre co' figliuoli, che l'amor suo fa compatirli, e fa scusarli la loro ignoranza; e perche ancor non così il Prelato co' suoi Sudditi, verso cui deve avere non dissomigliante l'amore, ed in cui deve talvolta supporre non dissimile l'ignoranza? Ma dico io, questo operare del Padre sembra a voi degno d'immitazione, o pur meritevole di biasimo? Lo biasimò il mentovato degnissimo Oratore, ancorche non Cristiano di professione, nè Ecclesiastico di stato. Eccone le sue belle parole: *Qui Adolescentium peccatis ignosci putant oportere, falluntur; propterea quod etas illa non est impedimento bonis studiis; at ii sapienter faciunt, qui adolescentes maxime castigant, ut quibus virtutibus omnem vitam tueri possint, eas in etate maturissima velint comparare.* Amino i Padri i lor figliuoli, e perche gli amano, debbon volerli buoni, se li tengono cari. La loro indulgenza è fomento alla malizia della prole; cresce questa senza timore, ciò basta perche cresca senza virtù. L'ignoranza di quella tenera età obbliga maggiormente ad istruirla i Genitori. E come posson questi istruirla, se non le fan conoscere la gravezza del fallo, con farle provare la rigorosità del gastigo? Si riprendano dunque da figliuoli e non

Cic. 4. ad  
Herenn.

da Servi ; ma nello stesso tempo non si trascurino da estranei , perche si amano da figliuoli . Non diversamente il Prelato ; e 'l deve prendere questo esempio da Dio , nostro Padre , e nostro Maestro ; il quale , al parlare di Gregorio il Grande , *non solum nos donis , sed flagellis erudit* . Ama i Sudditi , e perciò li vuole buoni ; non puo averli buoni , se non li riprende , se non li gastiga , quando conosce che son cattivi . Illumina la loro ignoranza col rigore , senza cui niun Maestro se mai profitto ne' suoi Scolari . Questo sì , che dee riprenderli con amore , deve istruirli con carità ; accioche giovino le correzioni , se ben non piacciono , e le dottrine sieno di profitto , ancorche presentemente non sieno di genio . Miei Dilettissimi , io la conchiudo , e la conchiudo coll' aureo detto di Agostino ; che alle volte *supplicium est scelus in scelere* . Questo gastigo è da temersi , è da scansarsi , è da fuggirsi ; *scelus in scelere* . Un peccato impunito , che ne richiama molti , è gastigo ; si paventi : Un gastigo meritato , che n' evita molti , non è gastigo , è grazia ; si abbracci . Un Padre , che dissimula per perdervi , e nella vostra perdita , perde ancora se stesso , non è Padre , è Tiranno ; un Giudice , che vi punisce per guadagnarvi , e nel vostro guadagno , guadagna ancora se stesso , non è Giudice , è Padre .

Aug. lib.  
2 fide Civ.  
Del.



RA.



45

# RAGIONAMENTO IV.

FATTO NEL GIORNO

## DI PENTECOSTE.

A R G O M E N T O.

- I. Chi ben' opera dee sempre temere i vizj.  
II. Non dee mai temere i Viziosi.

*Non turbetur cor vestrum, neque formidet.*  
Joan. 14.



E il timore sol tanto fosse figliuol della colpa, si che il temere seguitasse solamente il peccare, intenderei sta mane il parlare, con cui il Redentore vuol, che non tema il cuore di chi l'ama. Egli perche ci desidera innocenti, non ci vuol timorosi, e' nostro cuore perche il possieda libero da ogn' intacco di fallo, fa sì che si renda franco da ogni assalto, con cui pretendesse soggettarlo la paura, Ma non, però sappiamo pure, che teme ancor chi non pecca; e se non à timore, perche non à peccato, almeno à timor di peccare. Questo timore à luogo pur, anche in chi vive immacolato nell' opere, ed irreprensibile ne' costumi: Anzi tanto è maggiore la temenza, in cui egli sta di appartarsi dal diritto sentiere del bene, quanto è maggiore la strettezza,  
con

con cui vi si scorge unito. Quanto più egli è buono, tanto più teme di diventar cattivo; e quanto più egli paventa il vizio, tanto più si rafforza nella virtù. Così è, Venerabili Fratelli, dilettissimi Figliuoli, così è. E' timore, ch'è proprio di chi fa male; è timore, ch'è proprio di chi opera bene. Diverso non però è l'oggetto del timore in amendue, perchè chi fa male, non teme il peccato, che abbraccia, teme il gastigo, che merita; chi opera bene, non teme il gastigo, che non merita, teme il peccato, che fugge. Il Redentore sta mane parla ad Appostoli, cioè uomini perfetti, nimici di colpa, consagrati alla pietà, qual deve essere ogni uomo, che porta Cristo nel nome, e professa la sua fede nel cuore; ed a questi egli dice, che non temano: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*. Cioè che non temano gli uomini, ma che temano i peccati degli uomini; che non abbian paura degli scellerati, che tiranneggiano il Mondo, ma che l'abbiano delle scelleratezze, che regnano nel Mondo; che non paventino i viziosi, che per avventura faran loro persecutori, ma che paventino i vizj, che sempre contra tutti fan guerra. Tanto e non meno farò pur anche io per dimostrarvi in questo giorno. Chi ben opera dee sempre temere i vizj; e farà il primo punto: Non dee mai temere i viziosi; e farà il secondo.

Il timore, che noi dobbiamo avere de' vizj, non è altro che il timore, che da noi vien chiamato Timore di Dio. Questo è per l'appunto quel timore, che il diffiniscono i Teologi; *Est virtus, qua quis Deum offenderet timet*. A questo timore ci esortava il Profeta, quando dicea; *Venite Filii audite me;*

*timor-*

Alvar. to.  
2. l. 3. p. 2.  
c. 4.  
Psal. 33. v.  
12.

Nel giorno di Pentecoste. 47

*timorem Domini docebo vos*. Or questo timore di tre forti viene comunemente distinto; cioè filiale, mercenario, e fervile. Il fervile è quello, per cui noi temiamo il peccato, per timor del gastigo; temiamo Dio, perch' egli è Giudice, che ci può gastigare. E' il mercenario quello, per cui noi temiamo di abbracciare il vizio per timore di perdere il premio, che è propio solamente della virtù; temiamo Dio, perch' egli è Signore, che non premia chi pecca. Il filiale in fine è quello, per cui noi temiamo la colpa, perch' è colpa; temiamo Dio, perch' è Padre: In maniera che, se non vi fosse pena per chi pecca, se non vi fosse premio per chi non pecca, pure non peccheremmo, perche il peccato è dispiacenza di quel Dio, di cui è gravissima offesa: In maniera che, se Iddio non dovesse punir come Giudice, se non potesse lasciare di premiare come Signore, pure non peccheremmo, perche peccando, offendiamo ch' tanto dobbiamo amare; peccando, fiam ribelli a quel Padre, di cui siamo figliuoli; peccando, compensiamo con ingratisimo odio un'ardentissimo amore. Or tutti e tre questi timori, come che tra essi sia chi contenga maggior perfezione di merito, e chi minore, anno pur nondimeno il loro merito; talmente che pel primo potè dire il Profeta; *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui*: Pel secondo potè soggiugnere il medesimo; *Inclina vi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum, propter retributionem*: E pel terzo in fine è piena la Scrittura di elogj, con cui se ne corona il nobil pregio, che tien' esso sovrà degli altri, e se ne commenda il maggior merito, di qui si fa capace, chi lo ricetta nel cuore, e

*Psal. 118. v.  
120.*

*Psal. 118. v.  
112.*

lo dimostra insieme nell' opera. Chi di voi dunque, miei Dilettissimi, mi negherà, esser necessario a chi ben' opera il timore de' vizj, quando gli è tanto e sì precisamente bisognevole il santo timor di Dio? *Timeat Christianus*, dicea Agostino, *credat & intelligat, se peregrinari a Domino, quandiu vivit in corpore, quod corrumpitur, & aggravat animam*. Temere il vizio è temere di dispiacere ad un Dio, il quale, o si teme come Giudice, o si ama qual Padre; è temere la disgrazia di un Dio, il quale or ci premia come benignissimo Signore, or ci abbraccia quale amantissimo Sposo; è temere una incorrispondenza la più incivile, la più ingrata, la più inumana, che far si possa ad un Dio, il quale, e tiene fulmini per farne vendetta, e tiene grazie per negarne a noi il possesso, e tiene attrattive per farsi corrispondere con amore. Ah caro il mio Dio, e chi farà che non vi tema? Colui solamente che non vi conosce. E se più vi conosce, più è forza ch'egli vi tema. Tanto ci fa sentire Girolamo; *Qui sanctior & sapientior est, plus semper timeat; nam qui altior est, cadens majores casus recipit*. Vi temano dunque i Convertiti, perche non è guari che vi avean perduto; vi temano i provetti nelle virtù, perche non sono senza il pericolo di perdervi; vi temano insino i perfetti, perche non sono sicuri di possedervi. Tutti gli uomini vi temano; *Deum time, & mandata ejus observa; hoc enim est omnis homo*; cioè allo scrivere di Bernardo; *Ergo si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est homo*.

E per vero dire, essendo il vizio la più indegna cosa del nostro amore, anzi la più meritevole del nostro odio, perche non odiarla? e odiandola,  
per-

Aug. ser.  
24. de tēp.

H' er. tr. de  
mor. S. Eu-  
ph.

Bern. ser.  
20. in Cant.

perche non temerla? I Tiranni si odiano insieme, e si temono; onde dica quegli, che tra essi non era il men feroce; *oderint, dum metuant*. E qual più dura tirannia di quella, che sotto il vizio soffre il cuore umano? Ma v'è di più; il conoscimento, che noi abbiamo della nostra fiacchezza, e forse ancora la sperienza della debolezza di nostre forze, non ci dee rendere timorosi di un nimico, che spesso da noi stessi si presta l'armi per vincerci, e sempre, o dentro di noi, o pure attorno a noi, sta in continuo agguato per debellarci? Ah che nel fatale combattimento, che contra noi fan sovente le nostre passioni, colui per ordinario è perditore, che si tenea più sicuro di vincere! Il temere la perdita non è perdere; è perdere il non temerla. *Per timorem declinat omnis a malo*; son parole dello Spirito Santo ne' Proverbj; e vuol dire, che guai a chi si tien sicuro in questo Mondo di riportare la palma, senza temere il nimico, che gli sta apparecchiando i cipressi! Miseri coloro, che nell'ozio illetarghiti, credono non aver nimici da vincere, perche non sentono passioni da debellare! Ah che il fuoco sovente non è estinto, ma è covertto; e quanto più sta nascoso, tanto è da temersi maggiormente il suo furore. Vi vuole la speranza per chi combatte, ma vi vuole pur' anche il timore per chi non combatte. Tanto, e non meno vuol dirci il Pontefice S. Gregorio: *Vae miseris nobis, qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognoscimus, & jam in otio, quasi de securitate torpemus! Debet profecto, debet non solum in spe esse securitas, sed etiam timor in conversatione, ut illa certantes foveat, & iste torpentes pungat*. Temeano i Discepoli di portarsi in compagnia del loro

Prov. 15. v.  
27.

Greg. 29.  
moral. 9.

Maestro in Betania, ove dovea questi fare il gran prodigio del risuscitamento di Lazaro; temeano, perche prevedevano bene le insidie occulte de' Farisei persecutori, le calunnie manifeste della Plebe ingrata, e le villanie apparecchiate dall'invidia di chi non potea con ciglio immobile sostenere il chiarore della sua gloria. Un solo tra essi fu il più animoso, e fu Tommaso; onde disse egli; andiam pure, andiamo anche noi, e insieme con esso lui moriamo ancor noi. *Dixit ergo Thomas, qui dicitur Didymus, ad Condiscipulos: Eamus & nos, ut moriamur cum eo.* Al primo vedere sembra, che Tommaso fosse il più valoroso, perche mostrossi il più risoluto. *Eamus, ut moriamur.* E pure non fu così; quelle parole uscirono, non da un cuore generoso, ma debole; non fu quello uno sforzo di petto ardito, ma una debolezza di animo fiacco; fu quel parlare effetto d'infermità di forze, non di animosità di pensieri. *Quia reliquis erat infirmior;* così viene risposto appresso un dotto Comentatore, che ne va investigando la ragione. E non diversamente anch'io dico a voi, miei Dilettissimi. L'esporsi a' pericoli di perire, che così facilmente si vede in coloro, che non an timore di Dio, non è effetto di fortezza, ma d'infermità; teme solamente chi è forte; si cimenta chi è fiacco; onde poscia ne avviene, che questi così soventemente si veda involto tra' precipizj, e quegli sempre se ne trovi lontano. E tutto deriva, perche il pericolo si fugge da chi il conosce, s'incontra da chi nol sa. Chi vive immerso tra mille scelleratezze, à la mente acciecata dalle passioni che l'offuscano; onde non vede il suo danno, e non veggendolo, nol teme. Ma chi tiene  
l'in-

Joan. 11.

Apud  
Padill. in  
Hab. c. 3.  
v. 13. An. 9.  
disc. 6. n. 3.

l'intelletto rischiarato dalla luce della Grazia, vede, conosce, osserva, ancorche da lungi, il male che sovrasta, il pericolo ch'è imminente, il peccato che puo incontrarsi; onde confidato nel santo timor di Dio, non si cimenta, ma si allontana; non provvoca, ma fugge; conforme a quello, che sta scritto ne' Proverbj: *Time Deum, & recede a malo:* Prov. 3. v. 7.  
 e in tal maniera non farà mai fiacchezza di forze nel suo spirito, ma sanità; non perdita, ma vittoria; non vergogna, ma onore; proseguendo lo Spirito Santo nel mentovato luogo: *Sanitas quippe eris umbilico tuo, & irrigatio ossium tuorum.* Ibid. v. 3.

Su, mettiamo in mostra, miei Dilettissimi, Uomini di spirito, di virtù, di perfezione nel Mondo, e li vedrete in un tratto caduti in un' abisso di scelleraggini; sol perche non temettero, quando era tempo di temere, e ardirono, dove non era luogo di ardire. Vedrete Eroi di santità, prodigj d'innocenza, puossi dire di più? Uomini secondo il cuore di Dio; divenire miseramente schiavi di Lucifero, mostri d'Inferno, figliuoli del peccato; sol perche presumerono fuori di tempo, e non temettero a tempo. Tre soli ne rapporterò del vecchio Mondo, e lascerò poscia a voi libero il campo di andarne colla vostra mente trovando altri nella serie de' secoli susseguenti, anzi forse forse nella nostra stessa etade, che ne compruovino co' loro esempi la verità del fatto. Chi più innocente di Saule? Chi più santo di Davide? Chi più savio di Salamone? E pure Saule diventò un tiranno, Davide un' adultero, e un' omicida, Salamone un' idolatra. Non temete Saule la potenza dell' invidia, ed a questa collegata la gelosia del governo, formaro-

Tert.lib.de  
Przscr.  
hzt.c.3.

Ibid.

Ibid.

no, non men nel suo cuore, che nel suo trono, la  
tirannia. Eccone il protrato, che ne forma Ter-  
tulliano; *Saul bonus prae caeteris, livore postea evertitur.*  
Non temette Davide la forza di uno sguardo incau-  
to, l'incantesimo di un'occhiata licenziosa, la ma-  
gia di un'oggetto troppo tenero; ed ecco che sov-  
vertita nel suo petto l'innocenza, per la porta degli  
occhi vi entrò ad erger trono l'impudicizia, e con  
questa si collegò finalmente l'ingratitude, la  
fieratezza, la crudeltà. *David vir bonus*, prosegue  
Tertulliano, *secundum cor Domini, postea stupri, &*  
*cadis reus est.* Non temette Salamone la dimesti-  
chezza di un fesso, che tradisce quando più alletta;  
amandone le sembianze s'impegnò ad imitarne le  
inchinazioni; adorando i loro volti, si trovò co-  
stretto ad incensare i loro Numi: onde il misero dal  
più savio, ch'era di tutti gli uomini, si ritrovò di-  
venuto il più sciocco, perchè fatto non solamente  
Idolatra, ma fatto ancora Idolatra a persuasione  
delle Donne. *Salomon*, conchiude Tertulliano, *om-*  
*ni gratia, & sapientia donatus a Domino, ad idolola-*  
*triam a mulieribus inducitur.* Trovatemi ora voi,  
miei Carissimi, trovatemi in un'uomo una inno-  
cenza simile a quella di Saulle, una santità come  
quella di Davide, una saviezza pari a quella di Sa-  
lamone? Potrete mai ritrovarla, si ch'egli chiamar  
si possa l'eletto da Dio al governo di un Popolo  
prediletto? Si possa dire l'uomo ritrovato secondo  
il cuore di Dio? Si possa in fine ammirare qual  
miracolo della forza, qual prodigio della pru-  
denza, e qual'esemplare della saviezza? E se non  
si puo, perchè dunque scherzare sì francamente  
tra' vizi, senza timore di un cane che morda, e  
sen-



*Nel giorno di Pentecoste.* 53

senza paura di una biscia che avveleni ? Perche trastullarsi con tanto stupida sicurezza tra le fiere delle colpe, che pajono ammansite, quando sono più traditrici ; tra i carboni delle passioni , che son più roventi , quando più sono coverti ; tra le spine de' peccati, che pungono più crudamente , quando ingannano più lusinghiere ? Cadono le colonne, e non tremeranno i poggiolini ? Precipitano gli Eroi , e non avran paura i Pigmei ? Perdonò i Saulli , i Davidi , i Salamoni , in faccia di un vizio , incontrato con dimestichezza , e trattato con familiarità ; e spereranno di vincere coloro , che non anno de' Saulli l' innocenza , de' Davidi la santità , la saviezza de' Salamoni ?

Soggiogata Cartagine dalla Potenza Romana , fu posto a disamina nel Senato , se si dovesse Cartagine distruggere , o pur conservare . Marco Catone , detto il Censorio , fu di parere , che Cartagine si spiantasse ; Scipione Nafica se gli oppose , sostenendo fortemente , ch'era interesse della conservazione di Roma la conservazion di Cartagine. *Caro inespiable odio deleudam esse Carthaginem . . . pronuntiabas ; Scipio Nafica servandam .* Moveansi amendue da pesantissime ragioni , le quali a ciascuno rispettivamente avvaloravano le lor diversissime opinioni . Sosteneva Catone , che l' ombra di Cartagine in piedi mantenea sempre in sospetti la Romana Repubblica ; onde , perche questa riposasse sicura da' sospetti , e lontana da gelosie , si dovea atterrare la sua vinta sì , ma non umiliata , rivale . Dall' altro canto difendeva Nafica , che la conservazion di Cartagine era la cote , ove si mantenea , perche non si arruginisse , il valore romano . Tolta dal

Flor. lib. 2.  
c. 15.

Flor. ibid.

del Mondo Cartagine, non aver Roma più nimici da vincere; e non avendo contra chi combattere, combatterebbe alla fine contra se stessa. La sicurezzza cagionerebbe nel petto de' Romani un' ozio indegno del loro nome; e quest' ozio un tempo dover' essere il precipizio della loro potenza. *Ne, ut tu ablato, Emula Urbis, luxuriari felicitas Urbis inciperet.* Temeva dunque Catone, e temeva ancora Nafica; Catone temeva la potenza del nimico, che se non si abbatteva, minacciava rovine; Nafica temeva la forza del vizio, che abbattuto il nimico, intimava sterminj. La vinse Catone, ma Nafica trionfò nel tribunale del vero. Fu abbattuta Cartagine, e non essendo nimico che combattersse contra Roma, si collegarono i vizj a combattere contra i Romani. Dunque, miei Dilettissimi, se non vogliam temere i Viziosi, bisogna temere i vizj. Chi de' Viziosi vuol vivere con timore, è forza che soccomba alla prepotenza de' vizj. Roma vuol esser sicura di Cartagine, e resta abbattuta da Roma. E sia questa la prima pruova, che chi ben' opera, non dee mai temere i Viziosi, cioè il temere che fa egli sempre de' vizj. E con ragione, imperciocche chi teme de' vizj, li fugge, gli evita, non li commette; e qual più sicurezza si puo avere di un' uomo vizioso che da un' uomo innocente? Ah quale scudo diamantino è l' innocenza per resistere a tutti i colpi, che contra lei ardisse dirizzare o la malignità che perseguita, o l' invidia che machina, o l' ingiustizia che opprime! Qual forte usbergo è la bontà per deludere tutti gli sforzi, che contra noi potesser fare, o i Potenti colle lor tirannie, o gli Empj colle loro imposture, o gl' Ingrati colle loro in-

incorrispondenze! *Pone me juxta te*, dicea un' afflitto, ma innocente Profeta, *pone me juxta te, & cuiusvis manus pugnet contra me*. Ah caro il mio Dio, se mai Voi degherete di risguardarmi insieme e di ricevermi vicino a Voi, vengan pure le falangi più ardite dell' umana potenza, vengano gli eserciti più valorosi del nimico che mi perseguita, vengano le armadure più forti del tiranno che cerca opprimermi; *cuiusvis manus pugnet contra me*; sì, vengan pure; perche *qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt, & ceciderunt*. Se si armeranno a danni miei <sup>Pfal. 26. v. 24</sup>  
 Armate intiere, a cui dia forza il livore, impeto lo sdegno, coraggio la vendetta; *non timebit cor meum*. <sup>Pfal. 26. v. 3.</sup>  
 Se contra la mia vita, il mio onore, il sangue mio si dirizzeranno le violenze de' Tiranni che arrabbiano, de' Calunniatori che odiano, de' Traditori che ingannano; se la corrente delle nimiche squadre prenderà per bersaglio cio che io ò di più caro nel Mondo, di più tenero nella carne, di più amabile entro me stesso; se in fine oppresso dalla prepotenza de' miei nimici, soverchiato dalla malizia de' miei persecutori, avvilito dall' insolenza de' miei rivali, parerà che io stia vicino a cadere, vicino a perdere, vicino a morire; *in hoc ego sperabo*. <sup>Ibid.</sup>  
 Sì, perche animato dalla mia innocenza, mi burlo degli uomini, che non an forza da poter privarmene; fortificato dal divino ajuto, mi rido degli uomini, che non an valore da poter distaccarmene; *In hoc ego sperabo; in hoc*, soggiugne Eutimio, *scilicet corde meo, quod amplius non timet ob fiduciam, quam in divino posuit auxilio*. <sup>Euthym. ap. Naxer. in Josue c. 3. v. 1. §. 6. n. 29.</sup>

Rendutosi Eliseo bersaglio delle più fiere persecuzioni del Re della Siria, fu da questi in Doran stret-

strettamente assediato . Le Milizie erano copiose ; i Soldati avidi della preda , i Capitani bramosi di fecondare il genio del loro Sovrano ; onde in un' assedio sì numeroso , sì stretto , e sì geloso , nulla si potea sperare di soccorso , nè per l' afflitto Profeta , nè per la Città angustiata . *Misit illac equos , & currus , & robur exercitus : qui cum venissent nocte , circumdederunt Civitatem .* Al far del giorno vide l' esercito schierato il Servidore , ed al conoscerne il pericolo , al sospettarne il male , sbigottito e tremante al Profeta ne diè il funestissimo avviso . *Hen , heu , heu , Domine mi , quid faciemus ?* Signore , egli dicea , non è speranza per noi di vita ; mille armature ci minacciano vicina la morte . La nostra libertà è finita ; i Soldati son carichi di catene per incepparci le piante . Contra la moltitudine non si puo contrastare ; abbiamo un Re , che ci perseguita , tanto basta , perchè ognuno ci odii , chi per passione , chi per politica , chi per timore . Dunque *quid faciemus ?* A queste voci , pieno di santa confidenza ; e libero da ogni vana temenza , il Profeta , animosamente rispose : *Noli timere : plures enim nobiscum sunt , quam cum illis .* E volle dire : Che temi codardo ? Sieno pur numerosi i nimici , che ci combattono ; son sempre di numero maggiori , e di valore i confederati , che ci difendono . La moltitudine non ci soverchia ; evvi dalla nostra parte il maggior numero , che la dissipa e la sconvolge . Il Re col suo sdegno non ci sgomenta ; Iddio col suo ajuto l' abbatte e l' annienta . *O Fides Sancti Propheta !* esclama a tempo S. Ambrogio , *non timet adversarios , quos prospicit , quoniam scit , Angelos secum esse , quos credit . Non metuit terrenas insidias , quia caelestia adesse sibi novit*

4. Reg. 6.  
v. 14.

Ibid. v. 16.

au-

*auxilia*. Miei cari e amati Figliuoli; il Mondo mi perseguita? non temerò, se mi protegge il Cielo. Gli uomini mi calunniano? Riderò, se è testimonio delle mie operazioni un Dio. Voi stessi mi odiate? mi consolo, che è meco i vostri stessi Angeli Custodi, che mi amano. Se dunque tutti vi armaste contro di me, se tutti vi uniste a danni miei; mai non temerò le vostre forze; *plures enim mecum sunt, quàm cum vobis*. Io spero di aver meco i Protettori di questa Chiesa, che mi danno, e zelo per intraprendere, e forza per mantenere; i Santi di questa Città e di questa Diocesi, che saran sempre di ajuto alle mie intraprese, e di difesa alle mie rette intenzioni; i vostri stessi Avvocati nel Cielo, che faranno a mio favore in terra, quando io promuovo affari, che giovino all' anima vostra, se ben dispiacciono al vostro senso; e accompagnato da tutti questi, ancorche voi foste in maggior numero di quello che siete, non è ragione di dire: *plures enim mecum sunt, quàm cum vobis*? Ma quando ogni altro mancasse, è meco Iddio, e questo solamente basta, perche non si temano gli uomini. *Non metuit terrenas insidias, quia caelestia adesse sibi novit auxilia*.

E in fatti volse appena lo sguardo nel vicino monte Eliseo, e vide il Servo tutto il paese seminato d' armi e di armate, che tutte stavano in positura di difendere il Profeta assediato. *Vidit: & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum, in circuitu Elisei*. Oh allora sì, ripiglia Ambrogio, che più non temette il Servidor codardo; la veduta del vicino soccorso gli discacciò l' apprension dalla mente, ed il timore dal cuore; quanto più vide il suo

Ibid. v. 17.

Ambros.  
ibid.

occhio, tanto men paventò il suo spirito. *Absolvit ejus metum, absolvit obtutum; minus timer: capit, postquam plus videre promeruit.* Sia pure un Golia, il cui solo nome mette terrore in chi l'ode, la cui sola vista partorisce spavento a chi il guarda, il Tiranno che ci fa guerra; noi siamo Pastori, non avezzi a trattar' armi, ed a vestirci di acciaio; ignoranti a combattere, non meno coll'imboscate coperte, che a campo aperto; lontani dal disiderio di morte, e dalla cupidigia di sangue: Pur nondimeno abbiam Dio con noi; tanto basta, perche prima del combattimento cantiamo il trionfo. *Tu venis ad me,*

1. Reg. 17.  
v. 45.

puo loro ciascun di noi rimproverar con Davide, *cum gladio, & hasta, & clypeo: ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum.* Ed è quanto dire con

Basil. Se-  
leuc. or. 15.

Basilio di Seleucia; *Neque viribus meis fretus, sed Gratia, in aciem prodeo. Deo contumelia dicitur: ecquis in pugnam non armetur? Ipsum Deum contumelia lacepsitum in auxiliis numero. Corpore prasidens est & thorace; ego verò immortali defensione munior: Scutum objetat; verum hostem a Deo oppugnatum non metuo ego, cui Cælum pro clypeo est. Cum eo manus consero, cui res est cum Deo.* Sia finalmente un' Oloferne, implacabile per genio, ed irreconciliabile per impegno, il nimico che ci contrasta; Iddio, per dimostrarne la fiacchezza, non per mezzo di armate, ma di una Donna imbellè, l'abbatte. *Judith, filia Merari, in specie faciei sue dissolvit eum.* La potenza dell' Assiria atterrata dallo sguardo di una donna; il Conduttier dell' armate vinto alla veduta di un volto inerme; lo spavento delle Bettulie annientato da un' occhiata di sesso imbellè; *in specie faciei sue dissolvit eum;* spiega la Chiosa Interlineare; *in specie faciei*

Judith 16.  
v. 8.

*Nel giorno di Pentecoste . 59*

*ciei sua alacritate virtutum* . Sì, miei Dilettissimi , quando in noi saranno le virtù necessarie al nostro stato, queste difenderanno il nostro operare , queste faran guerra a chi si oppone al nostro zelo . *Alacritate virtutum* ; queste son l'armadure , di cui dobbiam noi provvederci , per deridere gli sforzi della Potenza , che ci combatte , e per deludere le astuzie della Politica , che ci lusinga . Se saran queste in noi , potrà bene a noi dire il Redentore ; *non turbetur cor vestrum , neque formidet* . E perciò dicea io , che chi ben' opera non dee temere i Viziosi ; anzi i Viziosi son quelli , che sovente di lui anno paura . La loro innocenza mette spavento all' altrui malizia ; il loro zelo abbatte l'altrui livore ; la lor fortezza sgomenta l' altrui superbia . *Alacritate virtutum* . Procuriamo dunque di armarci colle virtù , e ciò il faremo temendo i vizj ; ed allora saremo certi di non dover mai temere i Viziosi , aneorche fossero Grandi per potenza , Tiranni per genio , e in fin Dimonj per mal talento .



RAGIONAMENTO V.  
 FATTO NEL GIORNO  
 DEL CORPO  
 DI CRISTO.  
 ARGOMENTO.

- I. Dobbiam vivere, per vivere all'immortalità della Vita.  
 II. All'immortalità della Vita non possiam vivere, senza vivere in Dio.

*Non sicut manduca verunt Patres vestri manna,  
 & mortui sunt; Qui manducat hunc Panem,  
 vivet in aeternum. Joan. 6.*



Gran tormento farebbe al nostro vivere il morire, qualora il nostro vivere fosse sol per morire, ed il nostro morire non fosse ancora per vivere. Viveremmo tutto di angosciosi, non solamente perche viveremmo col continuo timor della morte, ma ancora perche crederemmo di dovere una volta morire, senza potere aver mai niuna speranza di vita. Ma perche noi viviamo in questa vita, cioè moriamo in questa morte, che anzi morte che vita dee dirsi la vita, che viviamo, per poter sempre vivere



*Nel giorno del Corpo di Cristo.* 61

vere dopo la morte, che per questo dovrebbe chiamarsi anzi vita, che morte; perciò l'aspettazione della morte non ci deve essere di affanno, ma di conforto; sperando, che per mezzo di essa dovrem poscia cominciare una vita, che non dovrà aver mai niuno sospetto di morte. Felice dunque immortalità, che ci aspetta! Grata e desiderata morte, che ce l'appresta! Odiosa e tormentosa vita, che ce la differisce! Così per verità, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, così dovremmo noi tutto di sciamare; e non più tosto girne accorati al solo timor della morte, che si avvicina, e vivere ansanti pel disio della vita, che ci vien meno. Ma perche il più delle volte il nostro cuore non sa comprendere più di quello, che vede il nostro occhio; ingannati dalle apparenze, piangiamo sovente, perche non possiam sempre vivere, e sempre sospiriamo, perche dovremo una volta morire. Miseri! E chi cel dice, che non potrem sempre vivere? Ciechi! E chi sel sognò, che dovremo sempre morire? Un' opera così bella, come è l'uomo, non fu fatta per la morte; e se muore, è effetto di pena, non è condizion di natura. Egli fu più tosto fatto per l'immortalità, alla quale arriverà una volta, come che ora se la conosca impedita, o per fatalità di gastigo, o per pervertimento di volontà. Si mettano non però in simetria le passioni, che ci perturbano il discernimento, e allor troverassi; che noi dobbiam vivere, per vivere all'immortalità della vita; e sarà il primo punto; e che all'immortalità della vita non possiam vivere, senza vivere in Dio; e sarà il secondo.

Nacque l'uomo all'immortalità, quando  
na-

62 Ragionamento V.

nacque all' innocenza . Perduta l' innocenza , si fe  
 soggetto alla morte . Fattosi soggetto alla morte ,  
 si venne a' rimedj , per fare di quella immortalità  
 l' acquisto , di cui ne avea ricevuto antecedente-  
 mente il dono , e ne avea fatta disgraziatamente la  
 perdita . Nella Legge di Moisè si ritrovò la manna,  
 di cui mangiandone gli Ebrei , in vece di farsi im-  
 mortali , si ritrovarono morti . *Manducaverunt Pa-  
 tres vestri manna , & mortui sunt.* Nella Legge di Cri-  
 sto si apparecchiò l' Eucaristico Pane , di cui ciband-  
 dosi i Cristiani , divengono superiori alla caducità  
 della morte , e s' impossessano dell' eternità della  
 vita . *Qui manducat hunc Panem , vivet in aeternum .*  
 Ma pur' è vero , che come moriron gli Ebrei , di-  
 poi ch' ebbero magnata la manna , così muojono  
 i Cristiani , dipoi che si cibano di questo Pane . Co-  
 me dunque si dice , che la manna fu agli Ebrei ca-  
 parra di morte ; *mortui sunt* ; e che questo Pane è a'  
 Cristiani pegno di eternità ; *vivet in aeternum* ? A  
 proposito Agostino ; *Quòd autem illi mortui sunt , ita*  
*vult intelligi , ut non vivant in aeternum : Nam tempora-*  
*liter & hi profecto moriuntur qui Christum manducant ,*  
*sed vivunt in aeternum , quia Christus est vita aeterna .*  
 Due vite egli distingue , a cui fa ancora che corri-  
 spondan due morti . Vita temporale , e vita eter-  
 na ; morte temporale , e morte eterna . La vita tem-  
 porale , e la morte ancor temporale , son comuni a  
 chi magna la manna , e a chi si ciba del Divin Pane ;  
 amendue essi vivono in questo Mondo , amendue  
 essi muojono in questo Mondo . Ma la vita eterna  
 è speciale a chi si ciba del Divin Pane ; *qui mandu-*  
*cat hunc Panem , vivet in aeternum* ; non è però propia  
 a chi magna la manna ; perchè *manducaverunt man-*  
*na,*

Aug. in  
 Caten.

*Nel giorno del Corpo di Cristo. 63*

*na, & mortui sunt*. Or' a questa vita eterna, o pure a questa immortalità di vita, noi che viviamo, dobbiamo aspirare col nostro vivere; non già che io intenda, che non si muoja, ma che si muoja una volta per viver sempre. La morte, ch' è temporale, non è in nostro poter lo scansarla; è fatta oramai necessità di natura, dipoi che si fece penalità di castigo; nasciamo per morire, e per morire ancor viviamo. Ma la morte, ch' è eterna, sta a noi lo sfuggirla; ella non è effetto di necessità, ma di elezione; noi moriamo, non per morire, ma per vivere. Questa dunque, io persuado a voi, miei Carissimi, che l' evitate, la scansiate, la fuggiate; perche l' evitarla da voi dipende, a voi sta lo scansarla, se volete, voi potete fuggirla. Ed evitando-la, e scansandola, e fuggendola, tosto incontrerete l' immortalità della vita, per cui non solamente tutti noi possiamo, ma ancor tutti noi dobbiamo vivere. Or vegniamo alle maniere, per cui vivendo, si vive all' immortalità della vita.

Queste primieramente son per diametro opposte a quelle, per cui vivendo, si vive all' eternità della morte. E chi non sa, che vivendosi al peccato, si vive all' eternità della morte? Dunque vivendosi alla virtù, si vive all' immortalità della vita. Il peccato, miei cari Figliuoli, il peccato è la vera morte dell' anima; disse poco, il peccato è la vera morte di tutti noi, perche è morte eterna. Morir nel peccato è morire non sol nella vita, che finisce, ma eziandio morire nell' immortalità, che non à mai fine. Misero dunque chi vive al peccato! egli vive, ma per morire, non già una volta sola, come moriam tutti, ma per morir sempre,  
come

come solamente muore chi pecca. Una sola volta noi moriamo per necessità di natura; *statutum est hominibus*, dice l' Appostolo, *semel mori*. Notate quella parola *semel*, dalla quale s' importa la morte temporale, che non si replica, allorchè avviene a chi vive; una sola volta si muore, e non più. La morte eterna non però, quando essa avvenga, è un' altra spezie di morte; e sì dalla prima morte diversa, che in paragon di essa, la prima non merita di dirsi morte. E in fatti nelle Divine Scritture ora si dice sonno; *cum dederit Dilectis suis somnum, ecce hereditas Domini*; ora si chiama quiete; *amodo dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis*; or finalmente libertà si noma; *educ de custodia animam meam*. Morte vera è solamente quella, ch' è sempre morte; quella, che non è sonno, perchè non finisce collo svegliarsi, ma sempre dura, e perciò è morte; quella, che non apporta riposo, ma travaglio eterno, ove si perde ogni speranza di sollievo, ogni aspettazione di quiete, e per questo è morte; quella insomma, che non è libertà, ma carcere, e carcere eterna, donde è disperata l' uscita, una volta che vi si è fatta l' entrata; e perciò è sempre morte. A questa morte dunque, la quale sola è morte, vive chi vi vuol vivere; quando alla prima, che in rigore non è morte, ma è sonno, ma è riposo, ma è libertà, viviamo tutti noi, che viviamo. E dunque perchè tutto di lagnarci della colpa del primo uoino, che ci portò una morte, che non è morte; e non pigliarcela mai contra le nostre proprie colpe, che sole ci portano una morte, che è sempre morte? Io per me, se avessi mai a lamentarmi del peccato del primo Padre, mi lamenterei, non già perchè mi por-

Pfal. 126.  
v. 2. & 3.  
Apoc. 14.  
v. 13.  
Pfal. 141.  
v. 8.

*Nel giorno del Corpo di Cristo . 65*

portò la morte , ma perchè mi guadagnò una vita , che è assai piggior della morte . E avendo una vita così stentata , così travagliosa , così afflitta , la morte la stimo rimedio , non pena . *Tantis malis hac vita repleta est* , così pure la stimò Ambrogio , *ut mors remedium putetur esse , non pœna* . Dunque se odiam la morte , odiam solamente le nostre proprie colpe , che ci guadagnano quella morte , che assolutamente è pena ; odiam quella vita , che vive all' immortalità della morte ; odiam quella morte , che è sola senza niuna speranza di vita .

Non è morte , quando dopo la morte si ritorna a nascere . E vedete qual vantaggio ritiene questa seconda nascita sopra la prima , che la prima porta appresso di se la morte , questa tira seco l' immortalità . Ma ciò è poco , v' è di più . La prima nascita la riceviamo quale Iddio ce la dà , la seconda quale noi stessi la vogliamo . Abbiam forse noi parte nel nascere ? Non già ; nasciamo o ne' palagi , o ne' tugurj , quali Iddio vuole che abbiamo , o le stalle , o le reggie per culle . Abbiam noi parte nel rinascere ? Grande ; e tale appunto , che da noi dipende il rinascere , o per viver sempre beati , o per viver sempre infelici , che è quanto dir per sempre morire . E perciò dicea bene Agostino ; *gloriosior est ista nativitas quam illa ; illa corpus mortale genuit , ista edidit immortale* . Se Iddio , miei Carissimi , avesse posto in vostra elezione il nascere , chi di voi non si arebbe scelto nascere il più nobile , il più ricco , il più bello , il più dotto , il più potente degli uomini ? E non avendo avuto in nostra mano il nascere , ci dogliam sovente , perchè o non traemmo da regal vena il sangue , o non trovammo in culla apparecchiati i diademi ,

demi , o non portammo dal ventre acquistate senza sudore le scienze . Ci lamentiamo , perche nascemmo alla povertà della vita , all' ingiurie della fortuna , all' avarizia della natura ; che troppo scarfa con noi de' doni suoi , non ci adornò nè con belle fattezze il volto , nè con doviziose rendite l' erario , nè con rari talenti l' ingegno . E poi avendo in nostra balia il rinascere , non curiamo di rinascere gloriosi in quel Regno di eternità , dove chi entra a vivere , non puo non vivervi coronato ? Viviamo noi forse perche nascemmo , o pur viviamo perche dobbiamo nascer di nuovo ? Se perche nascemmo ? Così pure vivono le bestie , perche ancor' esse nacquero . Dunque il nostro vantaggio sopra le bestie è vivere , perche si dee rinascere , qual privilegio non hanno le bestie . E pure , così non fosse , miei Diletteffimi , così non fosse , che la più parte di noi viva sol perche nacque ; e potendo rinascere assai meglio di quel che nacque , voglia rinascere assai peggio di quel che muore . Viviamo noi alla virtù ? Se ciò è , stiam pure allegri , che rinascereemo gloriosi , e viveremo sempre felici . Ma se viviamo alle ricchezze , che si lasciano , alle delizie che finiscono , alle grandezze che passano ? Ma se viviamo alle vendette che uccidono , alle superbie che abbattano , alle malignità che opprimono ? Ma se viviamo alle colpe , alle iniquità , all' ostinatezza ? Non viviam certamente per vivere immortali , ma per morire eternamente ; per rinascere infelici , e per viver dannati ; per morire in peccato , e per tornar poscia a vivere una vita , che farà piggior della morte .

Io ciò non credo di voi , ma pure il temo . Il temo , perche vi vedo troppo appassionati al vivere,

*Nel giorno del Corpo di Cristo. 67*

re, vi vedo timorosi assai di morire. Al solo nome di morte, vi s'impallidisce il volto, vi si conturba lo spirito, e vi si rende tutto tremante il cuore. Non potete sentirla, senza che sen risenta la memoria odiosa, che vi trafigge; non sapete vederla, senza che ne dimostri lo sdegno il sembiante crucioso, che se ne offende. *O mors, quàm amara est memoria tua!* E ciò dimostra altro, che poco affetto voi avete al vivere immortale, che solamente apprestar vi si puo dal vostro morire? E l'affetto, che si radicato si tiene nelle cose di questo Mondo? Il cuore immerso ne' passatempi, che passan col tempo, ne' tesori, che si consuman dal tempo, negli onori, che stan soggetti al tempo, non compruova, che tutta la vostra passione è pel momentaneo, che passa, e niun' amore avete per l'eterno, che sempre dura? Io tralascio di ridire la tremenda sentenza del Grisostomo; che *mori timet, qui non sperat vivere post mortem*. Non debbo credere che voi non lo speriate, ma posso temere che nol meritate; e non meritandolo, non l'aspettate. Ma se voi veramente dirizzaste tutti i vostri pensieri, tutti i vostri affetti a quella eternità di vita, per cui solamente foste da Dio creati, foste redenti, siete ancor conservati, certamente vi farebbe in nausea la vita, che ve la differisce, e vi si renderebbe cara la morte, che ve l'appresta. Sù dunque, miei Cari, sprezziamo il caduco, se aspettiamo l'eterno; non mettiamo il nostro affetto in quel che passa, se dobbiamo stendere il desiderio a quel che mai non vien meno; allontaniamo il cuore dalla vita che finisce, se vogliamo avvicinarlo a quella vita, che mai non muore.

*Sic transivimus per bona temporalia, ut non amittamus*

*aterna*. Si permette che passi l'amore per le cose di quaggiù, ma non si tollera che vi si fermi. Ne ab-  
biam l'uso, e non ne dobbiamo avere il godimen-  
to. Se vi si ferma il nostro cuore, si mette in  
pericolo di perdere quel che non si dee perdere. *Sic  
transcamus per bona temporalia, ut non amittamus eter-*  
EccI.4.v.2. *na*. E perciò dicea bene l'Ecclesiaste; *Laudavi ma-*  
*gis mortuos, quam viventes*; E' più meritevole di lo-  
de chi muore, che chi vive, quando chi vive, vive  
per morire, e non vive per vivere. Chi vive, si av-  
vicina alla morte; chi muore, è già arrivato all'  
immortalità. Nella vita vi è travaglio, vi è pecca-  
to, vi son pericoli di cadere, e di perderfi: Nella  
morte, dice Bernardo, si libera l'uomo *ab omni la-*  
Bern. in *bore, ab omni peccato, ab omni periculo*. Merita non pe-  
transl. Ma- *rò lode chi muore, quando nel vivere visse all'im-*  
fac. *mortalità della vita; poiche allora si trova egli nel*  
*termine di conseguire quel che sempre ricercò nel*  
*suo vivere. Allora sta in punto di afferrare la pal-*  
*ma, a cui aspirarono i suoi sudori; sta in atto di ri-*  
*cevere la corona, alla quale ebber sempre la mira le*  
*sue belle imprese; è prossimo a veder Dio, a goder-*  
*lo, in cui solamente consiste l'eternità della vita.*

Tant'è; All'immortalità della vita non pos-  
siam vivere, senza vivere in Dio. *Ego sum resurre-*  
Joan. 11. *ctio, & vita*; dic' egli; e vuol dire, che fuori di lui  
non è vita, ma è morte; *qui elongant se a te peribunt*;  
in lui non è morte, ma è vita; e quel ch'è più, è ve-  
ra vita, perch' è eterna vita; *Hac est vita aeterna, ut*  
*cognoscant Te*. Ma se ben' egli vita sia per noi, e  
vita immortale, mai non però meglio noi per tale  
lo sperimentiamo, che quando, sotto le Spezie Sa-  
gramentali occultato, lo riceviamo qual nostro  
ci-



Nel giorno del Corpo di Cristo. 69

cibo. *Sicut misit me vivens Pater*, egli stesso il con-  
ferma; *& ego vivo propter Patrem: & qui manducat*  
*me, & ipse vivet propter me*. Quasiché siccome il Di-  
vin Verbo vive colla vita dell' eterno suo Genito-  
re, così chi di lui si ciba, viva colla vita del Divin  
Verbo; medesimando, in certa maniera d'intende-  
re, col nostro corpo le sue carni, e facendo della  
sua e della nostra vita una vita sola. *Vivo propter Pa-*  
*trēm*, degnamente S. Cirillo, *idest Genitoris naturam*  
*ad unguem conservo: sic qui carnis meae manducatione*  
*me recipit, vivet profecto totus a me reformatus*. Do-  
vette Eliseo chiamare a nuova vita il fanciullo  
estinto, e che fu Adattò sua persona fu quel cada-  
vere, in maniera che si toccassero insieme volto e  
volto, mani e mani, piante e piante; è in questa  
guisa facendo del suo corpo un' impronta di quel  
cadavere, a quel cadavere comunicò la sua vita. *In-*  
*cubuit super eum, & oscitavit puer septies, aperuitque*  
*oculos*. Che fosse Eliseo figura di Cristo, il quale  
diè nuova vita alla nostra morta umanità, con a-  
dattar se stesso sopra di quella; è sentimento di Ba-  
silio di Seleucia; *Christus Dominus invenit corpus mor-*  
*tuum; quid agat? Se ipsum totam imposuit toti corpori*.  
Ma in qual maniera ciò mettesse in effetto, il nostro  
Cristo, l'abbiam chiaro da S. Cirillo; egli dice,  
che il Divin Pane fa sì, che tutto Cristo se n' entri  
in noi, e adattandosi le sue membra alle nostre, a  
noi doni quella vita, che à in se stesso, ch' è la vita  
eterna. *Decebat cum nostris quodammodo uniri corpori-*  
*bus per sacram ejus Carnem, & pretiosum Sanguinem,*  
*ut Corpus vite quasi quoddam semen vivificativum inve-*  
*niatur in nobis*. E questo per l'appunto a noi intuona  
in questi giorni la Chiesa, prestandosi le parole dell'

Joan. 6. v.  
58.

S. Cyrill.  
ap. Padill.  
in Habac.  
c. 3. v. 7. an.  
6. disc. 4. n.  
2.

4. Reg. 4.  
v. 35.

Basil. Se-  
leuc. or. 10.

Cyrill. ep.  
ad Collye  
sur.

Am-

Angelico Dottor S. Tommaso, per fare armonia a' nostri orecchi de' divini suoi sentimenti. *Mors est malis, Vita bonis*. Sì, il cibo sacramentato è Vita, ma a chi? a' buoni. A' buoni, a' buoni, miei Diletteffimi; cioè a coloro, che vivon per vivere, non vivono per morire; a coloro, i cui affetti non si fissano ne' beni di questa vita, che son beni frali, beni caduchi, beni morti; ma s'innalzano a' beni dell' altra vita, che son beni veri, beni eterni, beni immortali; a coloro, che si servono di questa vita per mezzo, per fare acquisto dell' altra, che è il vero fine di chi vive; non già si godon questa per fine, come se non vi fosse altra vita da sperare, e da godere.

E' vita dunque a' buoni; *Vita bonis*; ma nello stesso tempo è morte a' cattivi; *Mors est malis*. Sì, perche l'Arca di Noè, siccome da quelle stesse acque fu portata in alto, libera dal naufragio, le quali affogarono il rimanente degli uomini, che fuori dell' Arca si ritrovavano; *multiplicata sunt aqua, & elevarunt arcam in sublime a terra*; dove per opposto; *consumptaque est omnis caro, qua movebatur super terram, volacrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium, qua reptant super terram: universi homines, & cuncta, in quibus spiraculum vitae est in terra, mortua sunt*: Siccome la nuvola, che conduceva nel deserto gli Ebrei, tra luminosa verso il cammino di questi, ma oscura verso la parte degli Egizi; *erat tenebrosa, & illuminans noctem*; dove l' Abulense; *erat tenebrosa contra partem exercitus Egyptianorum; illuminans verò noctem contra partem filiorum Israel*: Siccome posti nel medesimo fuoco l' oro e la paglia, l' oro ne ritrae splendore, la paglia fumo; onde

Gre-

Gen. 7. v.  
17.

v. 21. & 22.

Exod. 14.  
v. 20.

Abul. 9. 4.

## Nel giorno del Corpo di Cristo . 71

Gregorio il Magno; *quemadmodum eodem igitur palea fumant, & aurum rutilat*; Così per l'appunto il medesimo cibo a' mondi di cuore è di profitto, di nocimento agl' immondi; agl' imitadori degli Apostoli è di accrescimento di grazia; a' seguaci di Giuda è di raddoppiamento di colpa; a' buoni in somma è vita, agli empj è morte; *mors est malis, vita bonis*. Non ci lusinghiamo dunque, cari miei Figliuoli, che ci avviciniamo spesso alla sagra Mensa Eucaristica; non consiste nello spesso cibarsi di questo Pane la nostra perfezione; sta nel modo, con cui ce ne cibiamo. Ci accostiamo ad esso da Apostoli, o pur da Giuda? Si vomitano le colpe, per poscia di bel nuovo inghiottirsi, dappoi che siamo di quel Pane cibati, appunto come fanno i cani. S' intermettono per poco tempo le pratiche scandalose, per poscia ripigliarsi con impegno più forte, e per mantenersi con ardore più vigoroso. Ah che s' è così, il divin cibo non farà certamente a noi di vita, ma di morte; ritorneremo da quel celeste convito più empj di quello, che ad esso ci avvicinammo; ci porteremo a quella sagra Mensa peccatori, e ne torneremo in dietro Diavoli. E perchè nò? Appunto di questi fu detto nella parabola del Vangelo; *ligatis manibus, & pedibus, mittite eos in tenebras exteriores*; sì, perch' eglino ardiron di comparire in quella mensa non con abiti di virtù, ma di colpe; non con ornamenti di merito, ma di demerito; non con gale di Grazia, ma di malizia. Di essi fu detto; *colligite primam zizania ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum*; sì, perch' eglino, essendo zizania inutile, dannovole, scandalosa, ardi meschiarsi col frumento degli

Matth. 22.  
v. 13.

Matth. 13.  
v. 30.

72. Ragionamento V.

gli Eletti, che raffigura il Pane sacramentato; il quale dovendosi conservare nel ripostiglio del Cielo, quelli si debbon mandare ad ardere nell' eterno fuoco dell' Inferno; dacche ad altro non servono, che a confondere, e ad abbruciare.

Io desidero dunque, che spesso spesso vi cibiate di questo Eucaristico Pane; ma molto più bramò, che ven cibiate in maniera, ch' egli vi sia alimento di vita, e non veleno di eterna morte. Desidero, che vi accostiate alla sagra Mensa Eucaristica con disposizione di Appostoli, non con ostinatezza di Giuda; onde poscia abbiate a ritornarvene giustificati, non condannati. Desidero, che si lascino non solamente le colpe, ma ancora le occasioni alle colpe; che non sol si desista di prenderli quel ch' è di altrui, ma pur' anche si restituisca quel che ingiustamente fu preso; che non che l' odio si discacci dal cuore, l' invidia, il livore, ma che in oltre vi s' introduca il zelo, la pace, la carità: In tal maniera potrete voi star sicuri, che toccando l' anima vostra la carne del Salvatore, ancorche morta ella fosse, tosto ritornerà da morte in vita, e in vita eterna. Tanto e non meno addivenne alla figliuola del Principe della Sinagoga, allorchè il Salvatore, *teneus manum ejus clamavit, dicens: Puella, surge.* E più non vi volle, perche tosto la pulcella risuscitasse; & *reversus est spiritus ejus, & surrexit continuo, & jussit illi dare manducare.* Al tocco della carne della sua mano ne attribuisce l' efficacia S. Cirillo, e fu sì potente, che bastò a fugar la morte da quel cadavere. *Hac de causa exsuscitandis mortuis, non solummodo verbo & imperio, ut Deus utebatur; verum etiam carnem suam, quasi cooperatricem non-*

Luc. 8. v.  
54. & 55.

Cyrill. lib.  
4. in Joan.  
c. 14.

*Nel giorno del Corpo di Cristo. 73*

*nonnunquam adhibebat ; ut ostenderet carnem quoque suam , quoniam sibi conjuncta est , vivificam esse .* Or se tanto fa il tocco , che farà il cibo ? Se tanto opera un' estrinseco avvicinamento della sua carne , che opererà l' interior nutrimento di essa ? Se è così efficace a dar vita una sola sua mano , qual farà tutto il suo corpo , non toccato , ma gustato , non posto in vicinanza , ma convertito in sostanza , non presso a noi , ma dentro di noi ? E pure , miei Dilettissimi , io vedo , che molti molti sen cibano , ma pochi pochi ne vivono . Godo , non à dubbio , godo io , quando colle stesse mie mani appresto alle vostre bocche il Divin Pane ; e voi in sì gran folla ad esso vi accostate , che in me se ben ne restino lassè le forze , ne resta non però brillante il cuore . Ma oimè ! che nello stesso tempo io temo , che non pochi tra voi si accostino , o per usanza , o per paura , o per ipocrisia . Temo , che l' anime di molti non sieno apparecchiate , qual dovrebbero essere , per ben ricevere sì gran Signore . In molte , se non farà peccato , farà forse affezione al peccato ; in altre se non farà odio , non farà carità ; in altre se non farà prostituzione di corpo , non farà purità di pensieri . E in tal caso qual vita potrò io sperare che voi acquisterete da questo cibo ? Ah potes' io avvicinarne gli effetti suoi all' anime vostre , siccome alle vostre bocche ne amministro le sagre spezie ! Ma perchè ciò non posso , deh supplire voi in ciò che da voi si puo , da voi si deve , da voi dipende . *Cibus est , non venenum ;* Carissimi miei ; è cibo di vita , non veleno di morte ; gustatelo dunque per vivere , non per morire .

K

RA-

RAGIONAMENTO VI.  
 FATTO NEL GIORNO  
 DELLA NASCITA  
 DI  
 S. GIAMBATISTA.  
 ARGOMENTO.

- I. Chi ride , riconosca dalla mano del Signore le sue fortune .  
 II. Chi geme , riconosca dalla mano del Signore le sue percosse .

*Etenim manus Domini erat cum illo; Lucæ 1.*



E' tutti in questo Mondo ridono con Democrito , nè tutti piangono con Eraclito ; non essendo quaggiù tra noi nè la magione del pianto , che si nasconde nel più profondo , nè la reggia del riso , che s'innalza nel più sublime . E' stanza la nostra di duolo insieme e di diletto ; ma perche il diletto si meschia col duolo , non è egli propriamente diletto ; e perche il duolo si accompagna col diletto , non dev' egli in verità chiamarsi duolo . Son quì tra noi a vicenda colle pene le gioje , come per  
 l'ap-

*Nel giorno di S. Giambattista.* 75

l'appunto vicendevoli son le stagioni ; si che alla rigidezza del Verno succeda l'allegria della Primavera , ed al furor della State venga appresso la soavità dell' Autunno . Nè tutti dunque piangono , nè tutti ridono ; ma ciò è poco : Noi stessi nè sempre abbiam le pupille gravide di pianto , nè sempre le labbra inzuccherate col riso. Il piagner sempre è un figurarsi cittadino dell' ombre ; il ridere in ogni tempo è un presumere la compagnia delle Stelle . Perchè dunque veramente conosciamo di vivere in questo Mondo , in cui ci attroviamo , egli è a noi forza , or di pagare col tributo delle lagrime l' amarezze , che in esso nascono , or col contraccambio del riso corrispondere alle dolcezze , che in esso volano . Nè in ciò si contravviene ad alcun divino comandamento , quasi che Iddio sempre da noi volesse il pianto , o sempre il riso. Questo nè , Venerabili Fratelli , Dilettissimi Figliuoli , questo nè ; Vuol' egli , che godiamo , quando il godere non è peccare ; vuol' egli , che piangiamo , quando il piagnere è per avere peccato . Questo sì da noi egli esige , che o si pianga ; o si rida , tutto si riconosca dalla sua mano , che così opera in chi o piagne , o pur ride ; *Etenim manus Domini erat cum illo* . Diciamlo dunque , e proviamolo ancora ; Chi ride , riconosca dalla mano del Signore le sue fortune ; e farà il primo punto ; Chi geme , riconosca dalla mano del Signore le sue percosse ; e farà il secondo .

Io dunque son qui per ragionare in questo giorno a chi ride , e per ragionare a chi geme ; ch'è quanto dire per discorrere a tutti voi , dacche tra voi niun credo si attrovi , a cui , o non componga il sembiante al giubilo il suo contento , o non prov-

vochi alle lagrime le pupille il suo dolore. Parlo non però in primo luogo a chi ride; sì perche questi non credo, che sieno tanto numerosi, quanto son fortunati; sì ancora perche, superando la lor fortuna il loro novero, mi si rappresentano insieme più grandi, e più singolari. A voi dunque dirizzo le mie parole, a voi; a cui la chiarezza dell' origine trasfusa sì generoso nelle vene il sangue; a cui l' opulenza del patrimonio fe trovare cuna di argento, e fasce d' oro; a cui la maestà del comando fa tributare omaggio da chi vi serve, e ubbidienza da chi vi adora; a cui la parzialità della natura vi misurò tutte le proporzioni nel corpo, e vi compendiò tutte le Grazie nel volto; a cui in fine l' inchinazione della sorte vi rende prosperi tutti gli affari, che intraprendete, e vi fa riuscire felici tutte le faccende, che maneggiate: Da voi sì chiedo, che dir mi vogliate, di tante e tante sì belle cagioni di quel gaudio, che v' inonda il cuore, e di quel riso, che vi contorna il volto, qual ne sia la più vera e principale cagione? Se voi, o non la sapete, o pur fingete di non saperla, è forza che il S. Giob vi mandi ad apprenderla da' Giumenti, dagli Uccelli, da' Pesci; i quali, ancorche mutoli di bocca, e stolidi di sentimento, pur vi sapran dire cio che voi non mi dite, o perche dire nol sapete, o perche vi vergognate forse di dirlo. *Interroga Jumenta, & docebunt te: & Volatilia Caeli, & indicabunt tibi. . . & narrabunt Pisces maris. Quis ignorat, quòd omnia hac manus Domini fecerit?* Si dunque, le tue grandezze, le tue dovizie, le tue fortune, dalla mano del Signore an la forgiva; *manus Domini fecit*. Tu nascetti Grande, perche la divina mano impastò tra gli splendori

Job c. 12.



*Nel giorno di S. Giambatista. 77*

dori il tuo fango; crescesti ricco, perche la divina mano sparse pioggia d'oro nella tua casa; vivi felice, perche la divina mano ti fa tenere afferrato alla fortuna il crine, e ti fa premere il chiodo alla sua ruota; *manus Domini fecit*. Ma qual disgrazia farebbe la tua, se o nol sapessi, onde ti fosse bisogno saperlo dalle bestie; o se il sapessi, ma nol pensassi, onde per raccordartelo, te ne avessero tutto dì a rinnovar la memoria gli uccelli, che ti cantan d'intorno, i pesci che ti fuggon dall'occhio, i giumenti, che ti passan d'avanti? Quale infelicità, se sapendolo, e ancor pensandolo, pure nel tuo vivere dimostrassi, che da altra mano ne riconosci il dono; mentre il meno che ne rendi è a Dio, il meno che ne lodi è Iddio, il meno di cui parli è di Dio?

Perche non però il conosciate, vedete a qual segno arriva Iddio; ve ne innalza le memorie perenni in quello stesso luogo, in cui ne riceveste i benifizj; affinché veggendole, o ne riconosciate l'Autore, per non dimostrarvi senza senno, o ne ricompensiate il bel dono, per non farvi credere senza cuore. Fuggivan gli Ebrei dall'Egitto, ma ritrovaron d'impedimento alla lor fuga il Giordano; il quale, ingrossatosi nelle sue acque, lor contrastava insuperabilmente il passo. Iddio non però, che gli avea sempre guidati co' miracoli, non mancò qui pure di far mostra di sua onnipotenza a prò del Popolo fuggitivo. Fa, che l'acque si fermino da un lato, e alzatesi a simiglianza di un monte, si rendono di difesa a chi passa sicuro nel secco del loro letto. *Steterunt aqua descendentes in loco uno, & ad* Jos. 3. v. 16 *inftar montis intumescenses*. Così suol rendere Iddio famigliari i portenti a chi fugge le oppressioni, con

cui

cui è solita la tirannide perseguitare chi il serve. Passato già nell' altra riva il Popolo, Iddio comanda, che da dodici uomini delle dodici Tribu si prendano dodici pietre nel fiume, e che s' innalzino nel luogo, ove avean fissate le loro tende; e ciò in memoria del beneficio, ed in contrasegno ancor del miracolo. *Portate inde singuli singulos lapides in humeris vestris, juxta numerum filiorum Israel, ut sit signum inter vos; & quando interrogaverint vos filii vestri cras, dicentes: quid sibi volunt isti lapides? respondebis eis: defecerunt aquae Jordanis ante Arcam foederis Domini, cum transiret eum: idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiorum Israel usque in aeternum.* Vuol forse con ciò far pompa Iddio del suo potere, o pure vuol magnificar le sue grazie; come anno in costume moltissimi, che fan perdere il valore a' lor benefizj, esaggerandone più del dovere il prezzo? Questo nò; nol fa Iddio per ostentazione di sua potenza, nò; il fa per eccitamento dell' altrui gratitudine, per memoria dell' altrui riconoscenza, per bene di chi ne ricevette il beneficio. *Ut expressius hoc proficeret, uditelo dall' Abulense, ad memoriam duodecim Tribuum Israelitarum transcurrentium per arenam Jordanis alveum.* Presume troppo della nostra gratitudine Iddio, miei Carissimi, se in tante grazie, che ci fa, non ci lascia verun segno, perche ci ricordiam della mano, da cui le ricevemmo. Crede forse, che senza esteriori ricordi, ne portiam noi nell' animo le memorie scolpite; e queste sole sieno bastevoli a farlo tutto di riconoscere per solo Autore di tutto il nostro bene, non men colla bocca che il loda, che col cuore che l' ama. Temo io non però, che la più parte di noi il faccia restare deluso  
in

Jof. 4. v. 5.  
6. & 7.

Abulens.  
quæst. 5. in  
Josue.

*Nel giorno di S. Giambattista.* 79

in questa sua generosa credenza ; poiche trovo , che tutti godiamo gli effetti delle sue grazie , ma pochissimi ne consideriamo la cagione ; immerfi a far tollarci delle frutta , che ci piovono in terra , mai non alziamo il capo , per riguardarne la pianta ; sommersi nell' acque , che ci corrono a nostro prò in fiumi d'oro e di argento , mai non ci prendiam briga per riconoscerne il fonte . E di ciò è a me contrassegno il viver che facciamo , dimentichi di quel Dio , che tutto di ci beneficia ; il non corteggiarlo nelle sue case , ove le sue grazie si ricevono ; il non rispettarlo ne' suoi Ministri , per cui mezzo si dispensan favorevoli i suoi rescritti ; il non adorarlo nelle sue feste , che tutte da noi s' impiegano in vani trattenimenti , e forse ancora in sue offese , quando egli le destinò per giornate da consagrarsi alle sue Lodi . E così si riconosce la mano , che ci solleva ? la mano , che ci arricchisce ? la mano , che ci accarezza ?

Arriva a tal segno la nostra sconoscenza , che alle volte si riduce Iddio a servirsi di altra mano , per fare più evidentemente conoscere , che è la sua mano quella , che ci vivifica . Vi pare forse strana la proposizione ; e pure la vi dimostro . Dovea il Redentore chiamare a nuova vita Lazaro quattordiano ; va al sepolcro , il trova ferrato con un gran sasso , ordina che si levi la pietra ; *rollite lapidem* . Joan. 11. 39. Dico io , perche chiedere ajuto da altra mano a far quel miracolo ? Potea ancor' egli da se solo fare allontanare quel sasso , siccome il fe tante volte a prieghi del mio Taumaturgo di Paola ; potea dal chiuso sepolcro fare uscir vivo l' estinto , senza comandare che si togliesse la pietra , conforme il fec' egli

80 *Ragionamento VI.*

egli stesso , allorache risuscitò glorioso dalla sua tomba ; potea in fine far risolvere in minutissime schegge il macigno , si che non riuscisse d' impedimento all' uscita del cadavere risuscitato . Nulla di ciò ; egli sembra che voglia l' ajuto altrui ; *tollite lapidem* . Acutamente S. Basilio di Seleucia ; *Qui corruptum animavit , poterat multò magis sua voce lapidem*  
*elocare : poterat vincitum manibus , & impeditum , qui mortuum voce sola iussit ambulare , multò facilius lapidem*  
*elocare , ac etiam absens hoc facere : cur ergo non fecit ?*  
*ut eos miraculi testes haberet : neve quod olim de Caco dicerent : Hic est , Hic non est .* Ah che sta tanto dubbioso della nostra riconoscenza Iddio , che è costretto a chiamar testimonj , quando ci arricchisce colle sue grazie . *Ut eos miraculi testes haberet* . Teme , che da noi gli vengan negati i doni suoi , gli sien contrastati i suoi benefizj , applicandone ad altra mano , che alla sua , la generosa profusione ; e perciò si serve sovente nel beneficarci di aliene mani , *ut eas miraculi testes habeat* . Volle perciò egli nel fatto di Lazaro , che altri levassero il sasso , e osservassero che non era stato altrimenti dismossa prima ; che vedessero l' estinto , e' l conoscessero per un cadavere , già vicino a imputridirsi ; che il rimirassero legato , perche non ancor liberato dalla schiavitù della morte . Or vedete quante diligenze deve usare Iddio , quante industrie , quante cautele , perche non gli sian poste in contesa i suoi miracoli . *Miraculi testes habet* . E con molti non sembra ancora , che sia egli forzato a rinnovar queste cure , per gli continui pericoli , a cui soggiacciono i doni suoi ? Tant' è , perche moltissimi ad altre mani , che alla sua , applicano le lor fortune . Chi è in dignità , da suoi artifizj , e non  
da'

Basilj .Se-  
leuc.or.41.

*Nel giorno di S. Giambatista.* 81

da' divini ajuti, riconosce le sue grandezze. Chi è in grazia de' Grandi, da' suoi talenti, e non da' superni favori, si lusinga di ricevere i suoi vantaggi. Il Ricco al patrimonio degli Avi applica i suoi tesori; e quando nulla di prezioso gli fu lasciato da' suoi Antenati, gli applica almeno alla fortuna delli suoi traffichi, alla scaltrezza del suo cervello, se pur non anche alla felicità de' suoi ragiri. Il robusto pensa, che dalla condizione del suo temperamento, dalla qualità de' suoi cibi, dalla continua cura di sua salute, dependano le sue forze. E Iddio? e la sua mano? Non è poco se si trova alcuno che il confessi, quando tanti vi sono che nol conoscono.

Appunto qual si dicea nel fatto del Cieco nato; *Hic est, hic non est*. Fu egli illuminato da Cristo con quel prodigioso loro, che il compose di terra e sua saliva, e con farlo lavare nella miracolosa pefchiera di Siloe: *Vade in natatoria Siloe: abiit ergo, & lavit, & venit videns*. Al vederlo veggente, chi il credette, chi ne dubitò; *alii dicebant: quia hic est; alii autem: nequaquam, sed similis est ei*. Or' ecco in qual pericoloso cimento si mettono le grazie, che ci fa Iddio, che quanto più sono stupende, tanto meno si rendon credibili! *Inopinabilitas facti miraculi*, dice il Grisostomo, *incredulitatem inducebat, & ideo dicitur: itaque vicini, & qui viderant eum prius, quia mendicus esset, dicebant: nonne hic est, qui sedebat, & mendicabat?* Ma io rifletto, che in tal fatto il dubbio era di coloro, che ne vedevan la grazia in altri, non era già di colui, che l'avea ricevuta in se stesso. Anzi questi ne lodava intrepidamente l'Autore, confessandolo in faccia agli stessi calunniatori per gran Profeta; *ille autem dixit, quia Pro-*

Joan. 9. v. 7.  
8. & 9.

Chrysoft.  
hom. 56.

L

*pheta est*. Or quanto maggior male farebbe, se queste dubbiezze, se queste perplessità, se queste noncuranze, si vedessero in chi sopraffatto dalle grazie di Dio, e pure o trascurasse, o non volesse riconoscere la mano, che glie le diede? Voi mi direte; chi le nega? Niuno, io vi rispondo, niuno apertamente; tacitamente molti: niuno colla voce; molti coll' opera. E vi par confessare i benefizj da Dio, quãdo gli stessi benefizj si armano contro di Dio? Di quali armature ci serviam noi, quando vogliamo far guerra all' Altissimo? Degli stessi doni suoi. Le ricchezze servono all' Avaro per oltraggiarlo, le dignità al Superbo per avvilirlo, la venutà al Lascivo per offenderlo, la potenza al Tiranno per non curarlo, il valore al Vendicativo per crocifiggerlo. Forse se voi foste meno felici, non sareste tanto ostinati; sareste più addetti alla pietà, se foste meno accarezzati dalla fortuna; la natura vi se troppo privilegiati, onde vi rese antipatici alla virtù. E dunque, caro mio Dio, quando voi ci beneficate, non fate altro che metter nelle mani di un furioso la spada, per ferirne quella destra, che a lui ne fe dono? Dunque i vostri doni son gli strumenti, di cui noi ci armiamo, per farvi oltraggio; in maniera che senza questi, saremmo impotenti ad offendervi, e con essi siamo sempre in istato di maltrattarvi? Tant' è; e questo è riconoscere dalla mano di Dio le nostre fortune? Questo è ringraziare l' Altissimo delle sue grazie? Ah che tremo alle parole di Ambrogio; *si gratiam homini non referre, simile homicidio est, quantum crimen est Deo non referre*? E un' omicida chi riceve da un' uomo un beneficio, e non ne riconosce il Benefattore; e chi il riceve da Dio?  
 e chi

Ambros.  
 apud Ebo  
 rect.

Nel giorno di S. Giambatista. 83

o chi non ne riceve un solo, ma tanti e tanti? e chi non sol non ne riconosce il Benefattore, ma ancor l'oltraggia? Cari Figliuoli, badiam bene, che quella stessa mano, che ci accarezza, può ancor batterci; quella, da cui riceviamo le nostre fortune, può ancor darci percossa; quella, che ci solleva, può ancora deprimerci.

E in fatti non ne diè egli segno Iddio nel punto stesso, in cui stava talora beneficiando alcun' uomo? Ve ne darò io un' esempio; egli ritrovasi nel Genesi al trentesimo secondo capo. Sotto le sembianze di un' Angelo egli lotta con Giacobbe, e fa che Giacobbe ne riporti la palma. Tra le allegrezze della vittoria fa non però che resti nel vincitore il dolor di una piaga; e questa talmente insanabile, che glien rimane marcito il fianco, e zoppo il piede. *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit.* Maraviglioso innesco di palme e piaghe! Sapea io, che le cicatrie si dimostravan nel vincitore, per rendere più glorioso il trionfo; ma che ora a chi vince, in segno di vittoria, si faccian ferite, parmi che si confondan le vittorie colle perdite, mentre non men l' une, che le altre si dichiaran col sangue. E pure tutt' altro è il disegno di Dio; egli con quella piaga vuol che resti in Giacobbe impressa la memoria del beneficio, che à da lui ricevuto; *Femur remansit stupidum, & claudicabat; ne putaret id, quod viderat, esse imaginationem nudam, sed exactius nosset mysterii veritatem;* così Teodoreto, e più chiaramente un'ingegnosissimo Moderno; *Beneficii memoria sanguineis literis femore conservatur scripta, ne Jacob factum phantasmam crederet, aut quid imaginarium putaret.* Tutto va bene; vuole Iddio, che resti la me-

Gen. 32. v  
25.

Theodor.  
quæst. 91. in  
Gen.

Naxer. in  
Jof. c. 4 v.  
5. S. 11. n.  
45.

moria del beneficio in Giacobbe, s'intende; che n'abbia sempre presente il ricordo, non si contrasta; che ne veggian tutti il contrassegno nelle sue membra, è ragionevole. Ma che questo poi abbia a consistere in una piaga? e in una piaga, che porta seco un difetto? e in un difetto, che sarà incapace a poter essere risanato? h questo è il proceder di Dio, allorch'egli vede, che non bastano a noi per farci raccordar di lui le sue grazie, pigliar nuovo temperamento, e fare che ci servano a farci pensare a lui le nostre piaghe. E questo per l'appunto vuol dire, che chi geme riconosca dalla mano del Signore le sue percosse. *Cùm occideret eos, quarebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum*; dicea degli Ebrei il Profeta. Lontani sempre da Dio, ora ne lasciavano il culto, per adorare un vitello; ora ne calpestavano la legge, per un momentaneo diletto; ora ne sdegnavano i benefizj, perche gli avean troppo alla mano. Ma appena cominciava Iddio a percuoterli co' flagelli, che subito adoravan quel braccio, che li batteva. *Cùm occideret eos, quarebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum*. Sì, perche al parlar del Grisostomo, *mala, quae nos premunt, ad Deum ire compellunt*. E pure la nostra ostinatezza è tanto grande, che resiste ancora a' flagelli. Si veggiono, si sentono, si soffrono, e andiamo ad altre cagioni, che a quella mano, che a noi li manda, applicandone scioccamente gli effetti. Crediam sovente, che l'incostanza delle stagioni produca la sterilezza nelle raccolte, che la malizia degli uomini partorisca le calamità delle guerre, che la tirannia de' Dominanti porti seco l'oppressione de' Popoli, che l'ingiustizia de' Giudici appiani le

case

Pfal. 77.v.  
34.



Nel giorno di S. Giambatista. 85

case de' litiganti , che la parzialità de' Governanti atterri il merito de' concorrenti , che l' ignoranza de' Professori cagioni la morte degl' infermi , che l' avarizia de' Mercatanti induca la caristia nelle Città.

Ma oh quanto , oh quanto c' inganniamo ! *Si erit malum* , miei Dilettissimi , *si erit malum in Civitate* , 6. Amos 3. v.

*quod Dominus non fecerit ?* Son parole dello Spirito Santo presso di Amos , intendendosi del mal della pena , non del mal della colpa . A Dio dunque si attribuiscono le avvertità che soffriamo , le persecuzioni che ci combattono , le infermità che c' ilanguidiscono , le penalità , in cui viviamo . *Ego Dominus faciens pacem , & creans malum* , proseguisce lo Spirito Santo presso Isaia ; la sua destra ci flagella , ci percuote , alle volte ancor ci ferisce ; e quasi sempre è solita a spogliarci di quei beni , di cui ci adornò , affincbe la riconosciamo quando ci spoglia , se ricusammo riconoscerla allorache ci adornava . Isai. 45. v. 7.

Si lamentava teneramente la Sposa di aver perduto il suo Diletto , e di averlo perduto tra le piume del suo riposo . *In lectulo meo per noctes quæsvi quem diligis anima mea : quæsvi illum , & non inveni* . 1. Cant. 3. v.

Iddio sovente tra le morbidezze si perde , la sua grazia tra le delizie vien meno , il suo amore tra le carezze s' intepidisce . Egli si cerca nel letto , segno evidente che fu perduto nel letto . *Qui in lectulo quarit , in lectulo se amisisse cognovit ; nemo enim quarit ubi non amisisse intelligit* ; si sottoscrive nobilissimo Spofitore . Ma in quel letto , ove si perde , non si rinviene . E' facilissimo perder Dio tra le prosperità di questa vita , ritrovarlo tra le medesime è malagevole . *Quæsvi illum , & non inveni* . Che dunque dovrà fare la Sposa per rinvenirlo ? Si alzi e' l cerchi suo-

Sygnient.  
Bruno 2.  
pud Pa-  
dill. in Ha-  
bac. c. 3. v.  
8. an. 7. di:  
sc. 1. 0. 2.

fuori delle morbidezze di quelle piume, lungi dalle delizie di quelle stanze. Così fa ella, si porta nelle piazze, e nelle strade, e l'cenca; ma oh Dio! che in vece dello Sposo, incontra mafnadieri che la spogliano, incontra nimici che la feriscono. *Vulneraverunt me, tulerunt pallium meum*. Anzi ora potrà star sicura di ritrovarlo. Il troverà tra le piaghe, se il perdette tra le delizie. Quella destra, che la spoglia, fa rinvenirle il suo Caro, che il perdette quando l'adornava colle coltri, e la difendeva colle cortine. E in fatti, appena ch' ebbe fatti quelli lamenti, tutta lieta soggiunse; *inveni quem diligit anima mea*. Così comunemente intendono queste parole Beda, S. Anselmo, e altri Dottori, appresso un Moderno, che così dice; *Communior istius loci expositio tradita, ab Anselmo, Beda, & aliis. est, ita accidisse, ut innuat, Deum minime inveniri, dum in voluptatum lectulo queritur; reperiri autem in afflictionibus, & pressuris: ideoque Sponsam inter lectuli delicias ipsam amisisse; in tribulatione autem fuisse adinventum*. Miei cari Figliuoli, se quando siamo in prosperità non vogliamo alzar le pupille per rimirar quella mano, da cui ci piovon le grazie in senno, le corone nel capo, e le gioje nel cuore; almeno quando siamo intravvenite innalziamo lo sguardo a quella destra, che tien flagelli per batterci, spada per ferirci, fulmine per incenerirci. Se le delizie ci fan perdere il senno, si che non conosciamo onde a noi venga il bene, che godiamo; almeno la avversità cel facciano acquistare, conoscendo da dove abbia l'origine il male, che soffriamo. E farà vero, che abbiamo ad esserci lontani da Dio, quando ci accarezza, e lontani ancora da Dio, quando ci minaccia. Il primo è in-  
gra-

Padill. l.c.

Nel giorno di S. Giambatista. 87

gratitudine, ma il secondo è ostinazione; ivi si dimostra non aver cuore, qui non aver senso; nell'uno si opera da fiera, nell'altro da magistro. Ah non crederò mai, che questo Popolo mio diletto, se non conobbe i suoi peccati nelle felicità, non gli abbia nè pure a conoscere ne' travagli. Infino i più reprobì, al parlare del Magno Gregorio, si conoscono che son reprobì, quando son flagellati; *Numquam culpam suam reprobì, nisi in pena cognoscunt*. E da ciò viene, che Iddio ci castiga, perche ti vuol salvi; ti affligge, perche ti vuol buoni. Usa non noi le arti de' Cacciatori, quando vogliono far preda de' Cervi. Stizzano conrotti questi i cani, perche i Cervi, veggendosi perseguitati da' cani, ricorran subito agli uomini. *Cervus*, scrive Giovanni Geminiani, *dum nimis urgetur a canibus, ad hominem sponte fugit*. Cani sono gl' infortunj che ci contristano, i travagli che ci conturbano, i timori che ci perseguitano; ma ci son cari, perche ci fan fuggire a Dio.

Greg. mor.  
lib. 25. c. 9.

Geminian.  
lib. 5. cap.  
217.

E' dunque tutta pietà quella, che con noi usa. Iddio, allorache ci mortifica colle tribulazioni, le quali quanto più riescono ingrate al senso, tanto maggiormente son giovevoli allo spirito. Egli vuole la nostra correzione, non già la nostra perdita; vede che le felicità ci fan correre al precipizio, non volendo mai noi veder quella mano, da cui provengon le nostre fortune; che fa dunque muta stile, ci sospende le prosperità, ed a queste fa succedere le tribulazioni, sperando che queste ci faccian ripigliare la diritta strada del bene, faccendoci riguardar quella destra, da cui si scaglian contra noi le percosse. E osservare a qual segno egli arriva, non volendo noi lasciare le occasioni alle colpe,

Isai. c. 23.  
v. 15. & 16.

pe, egli a noi le invola ; pare disgrazia , ed è grazia : Non volendo noi fuggire da' precipizj , egli fa che i precipizj fuggan da noi ; sembra gastigo , ed è benefizio . *Et erit in die illa , ascoltiamlo , che così parla per bocca d' Isaiia , in oblivione eris o Tyre septuaginta annis , sicut dies regis unius : post septuaginta autem annos erit Tyro quasi canticum meretricis . Sume citharam , circui civitatem meretricis oblivioni tradita .* Rassomiglia la Città di Tiro ad una Meretrice , che per dilungarla dalli suoi Amatori , fa che questi da lei si allunghino . Non diversamente opera coll' anima , per distaccarla dalle cose di questo Mondo , fa che queste da essa si partano . E in qual maniera si partono ? Si partono per mezzo della povertà le ricchezze , delle cadute i posti , delle infermità le fattezze , delle persecuzioni i corteggi , delle infamie le glorie ; e in queste partenze consistono per l' appunto le nostre avversità , i nostri infortunj , le nostre traversie , le quali ci son da Dio mandate per bene , e noi le riconosciamo per male . Uditene le degne parole dell' Oleastro ; *Expende Dei clementiam , quia videt meretricem non oblivisci amatorum suorum , voluit ut ab eis oblivioni traderetur . Quoties quia videt nos nostra sponte non relinquere peccata , disponit peccata deserere nos , ut sic saltem respiciamus ? Sequitur meretrix amatores suos , sed non apprehendit eos , & dicit : Revertar ad Virum meum priorem .* I nostri più cari amici ci tradiscono , noi affordiamo le stelle colle nostre querele ; e pure i lor tradimenti ci son benefizj . Eglino ci portavano al precipizio , noi non potevamo risolverci a distaccarcene ; che fa Iddio ? fa che essi si distacchino da noi , onde noi poscia restiam liberi per girne a Dio . E le ricchezze , che si per-

*Nel giorno di S. Giambatista.* 89

perdono? Ci faranno acquistare corone in Cielo; meglio poveri in Paradiso, che ricchi all' Inferno. Iddio conosceva che se in noi duravano i tesori, non si conservavano le virtù; senza i tesori possiamo piacere a lui, non possiamo però piacergli senza virtù; si perdano dunque le ricchezze, purché si piaccia a Dio. Ed i Pofsi, che non si ottengono? Ci faranno ottenere un gran posto nell'Empiro. Sa Iddio, che i governi fan mutare tovente i costumi; perché i nostri costumi non diventino empj, se sono buoni, o se sono empj, non passino ad esser pessimi, non vuole che per noi sien governi, perché non vuole che per noi sien precipizj. E le persecuzioni che si soffrono? Ti chiamò tante volte Iddio colle buone, e non rispondesti; ti chiama ora colle cadute. Se risponderai, care cadute che ti renderanno a Dio, come furon quelle di Paolo Appostolo, che il renderanno alla Chiesa! *Revertar dunque ad Virum meum priorem*; ma ciò sarà solamente quando gemerai sì, ma nel tuo gemere riconoscerai dalla mano del Signore le tue percosse.



M

RA-

## RAGIONAMENTO VII.

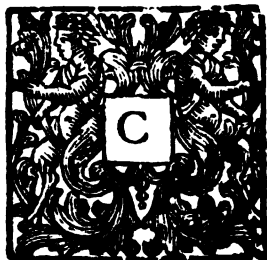
FATTO NEL GIORNO

DE' SANTI  
PIETRO. E PAOLO.

A R G O M E N T O .

- I. La Chiesa , se farà contrastata , non sarà mai abbattuta .
- II. Le Potenze , che contrastan la Chiesa, son Potenze d'Inferno , e non di Terra .

*Et porta Inferi non prevalebunt adversus eam .*  
Matth. 16.



Redea , che solamente in quei tempi , in cui regnava coronato l'errore , e disponeva del Mondo arbitra la tirannia , fosse per la Chiesa , ove risiede come in suo trono la verità , e risplende , ancorche oscura , come in suo Cielo la Fede , un secol di ferro , tutto intento a trafiggerle il capo , e a lacerarle le membra . Ma poi mi avvidi , che passate ancor le tempeste , la sua nave si attrova in mare ; che cessate ancora le pugne , il suo esercito persevera nel campo ; che stagnato pur' anche il sangue , il suo corpo seguita a stare scopo delle ferite , e bersaglio delle car-

*Nel giorno de' SS. Pietro, e Paolo.* 91

carneficine . Ciò bastò per farmi credere , che anche in un secolo di oro abbia ella a tenere il ferro ; il quale , non perche nascoso nella guaina di chi il porta , non fa ancora ingerir timore , e fulminare minacce . Basta che si stia in mare , ove non sempre sono le calme ; che si dimori in campo , ove non sempre duran le tregue ; anzi alle calme , che sono brevi , succedon sovente all'improvviso borasche , che duran molto ; alle tregue , che son momentanee , vengon dietro le guerre , che si posson dire continue . E intanto la Chiesa è forza , che tema ora assai più di quel che temette in quei tempi , per lei sì tempestosi ; perche allora le pugne eran di fuori , oggi sono di dentro ; allora le zuffe erano estranee , oggi sono domestiche ; allora insomma venia ella combattuta da' nimici , oggi vien contrastata da' suoi figliuoli . Temere ? e quando mai ? Non è quello stesso che or la protegge , e che allora la difendeva ? *Deus heri , & Deus hodie* ; quel medesimo dunque , che la rese trionfante in un mare di sangue , la farà ancor' oggi vittoriosa in un mare di pianto . Nel rimanente chiunque la combatta , contrastare sì la potrà , ma non abatterla ; chiunque la contrasti , o sia estraneo , o sia domestico , sempre si mostrerà per Potenza più d' Inferno , che di Terra . *Et porta inferi non prevalebunt adversus eam . Valebunt , sì ; Prevalebunt , nò ;* Combattuta sarà la Chiesa , sì ; vinta , oh questo nò ; scossa , sì ; atterrata , nò . E le Potenze , che la contrastano ? *Porta inferi* ; uomini , che son prima nimici del Cielo , poi della Chiesa ; son prima nimici di tutto il genere umano , poi dell' Ordine Ecclesiastico ; nimici son prima di Dio , poi di chi tiene il luogo di Dio . A consolazione dun-

que di tutti voi, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, a consolazione di tutti voi, che siete sì zelanti delle glorie della Chiesa, di cui vi dimostrate cotanto appassionati Figliuoli, a consolazione ancora di me, che in essa fo figura di Pastore e di Padre, e che ne' suoi combattimenti sto sempre esposto a riceverne i primi colpi, e nelle piaghe altrui sentire ancor trafitto il mio cuore, son per mostrarvi: Che la Chiesa, se sarà contrastata, non sarà mai abbattuta; *non prevalebunt*; e sarà il primo punto: Che le Potenze, che contrastan la Chiesa, son Potenze d' Inferno, e non di Terra; *Porta Inferi*; e farà il secondo.

Poco importa, che sien diverse le cagioni del perseguitare, quando le persecuzioni sono le stesse; e non è mai sollievo a chi è perseguitato, che si mutino i persecutori, quando non cessano le persecuzioni. Io concedo, che nel principio della Chiesa era ella perseguitata dall' Odio, ma ora si perseguita dall' Invidia; implacabile quello, quando arriva ad entrare in petto a Potenti; incontentabile questa, quando ottiene l'ingresso nel cuore di Amici. Non men l' Odio, che l' Invidia costituiscon Tiranni, se ben quello li metta in trono, e li coroni colla fierezza, e questa li renda ambiziosi di trono, e lor rappresenti per iscalino da formontarlo, il livore. L' odio non però suppone in chi è perseguitato alcun male, o vero, o appreso; l' invidia suppone assolutamente alcun bene, non essendo mai oggetto dell' invidia il male, ma solamente il bene. E quindi è, che anticamente la Chiesa era perseguitata da Barbari, perche la credevano trono non della verità, ma dell' errore, altare non della



*Nel giorno de' SS. Pietro, e Paolo. 93*

religione, ma della superstizione, e per tutto dire l'odiavano come congrega di uomini, ch'eran dispregiatori de' loro Iddii, promulgatori di novità, adoratori di contumelie, avidi di obbrobrj, disiderosi di morte, e spasimanti di Croci. Ma dipoi che fu ella dilatata nel Mondo, trionfante di quegli stessi nimici che l'odiavano, regnante sopra quel medesimo trono da cui fu sì fieramente perseguitata, abbracciata dagli uomini e adorata da' Principi, riverita da' Popoli e adorata dalle Corone; allora fu che le sue grandezze, le sue glorie, la sua potenza diedero negli occhi di molti; e quella che non era più perseguitata per attio, cominciarono a mal vederla per emulazione. Quindi maggiore fu certamente il pericolo, in cui si vide dappoi, che il cimento in cui primamente si ritrovò; non solamente perche allora eran soli i nimici che l'odiavano, ed ora l'invidiano ancora i figliuoli; non tanto perche in quel tempo le guerre erano manifeste, e si combatteva apertamente coll'armi, ma oggi sono occulte, e si contrasta per lo più colle insidie: ma eziandio perche dispiacciono più sensibilmente le opposizioni a chi regna, che a chi contrasta; le nebbie son più ingiuriose al Sole, quando è nel meriggio che quando è nell' oriente; le ingiurie son più sensibili a chi trionfa che a chi combatte. E pure, ancorche in oggi i contrasti, che si fanno alla Chiesa, sieno insieme più barbari, più vergognosi, più fragileghi, servono non però maggiormente a dimostrare la sua potenza, non essendo mai quelli bastevoli ad abatterla, se bene ardiscono di contrastarla. Ella non meno è invitta ne' cimenti che ne' trionfi; non meno è insuperabile quando corre nel  
cam-

campo che quando siede nel trono; non meno è imperturbabile quando pare che stia in decadenza, che quando sta in accrescimenti.

Appunto come la Luna ; o ch' ella sia mancante, o che sia crescente , sempre è Luna , fissa nel suo Cielo , immobile a' latrati , che le fan dietro i mastini , e imperturbabile a' concetti , che di lei formano i mortali . Così pur' anche la Chiesa ; onde fu detto dal Profeta Abacuc ; *Sol , & Luna steterunt in habitaculo suo* . Dal Sole di giustizia Cristo riceve la Luna , ch' è la Chiesa , la sua fortezza agl' insulti , la luce che dispensa alla terra , la fermezza che dimostra nel Cielo . Ma che ? Nel principio del suo nascere la Luna non vien veduta da tutti ; chi la scuopre , chi non la rinviene ; e chi non la rinviene , è degno di scusa , perch' ella non è visibile a tutti . Ma quando poi arriva alla sua pienezza , oh allora sì che il non vederla è da cieco . Sentiamlo da Agostino ; *Ecclesia Luna similis est : si quis novam Lunam primo & secundo die non videt , dignus est venia : qui autem jam plenam non videt , cecus est* . La Chiesa nel primo suo nascere era così ristretta di numero , così piccola di sfera , così scarsa di luce , che ristigneasi appena in un cenacolo , ove quei pochi Fedeli , che la componevano , si radunavano . E allora chi non la ravvisava , era , per così dire , di scusa degno ; perche era malagevole il conoscerla , senza avere un lume supernaturale nell' anima , da cui fosse questa aiutata a scoprirla in quelle strettezze , in quelle angustie , in quelle miserie , diciam così , in cui giaceva . Ma ora , ch' ella è dilatata nel Mondo , sparsa per le Città , distesa per le Provincie , trionfante ne' Regni , regnante nella terra , luminosa in tutto

il

Hab.c.3.v.  
11.

Aug. apud  
Padill. in  
Habac.c.3.  
v.11. an.8.  
disc. 24. n.  
1.

*Nel giorno de' S. S. Pietro, e Paolo. 95*

il nostro emisfero, oh ora sì che il non vederla è da cieco. *Qui autem iam plenam non videt, cecus est.* Ma v'è di più. La Luna à sì un qualche decrescimento di lume, mai non però scema è di corpo; sembra, perciò che manchi, ma in realtà ella non manca; pare che si diminuisca, ma in sostanza mai non vien meno. Così la Chiesa posta nelle persecuzioni, nelle avversità, nelle guerre, manca forse di lume, ma non manca di corpo; sembra che cada, ma non si muove; pare che vacilli, ma sempre sta ferma. Si perch' ella può essere bene contrastata, ma però non sarà mai abbattuta. Godetene le degne espressioni di Ambrogio: *Merito Ecclesia Luna comparatur; nam sicut Luna luminis immixtionem habet, non corporeis; ita ut videatur deficere, sed non deficiat: sic & Ecclesia tempora sua habet persecutionis & pacis; obumbrari potest, deficere non potest; aliquorum quidem in persecutionibus discessione minuitur, sed in Martyrum confessionibus impletur; & majora devotionis & Fidei toto Orbe lumina effundit, effusa proximo sanguine, clarificata victoriis.* Anzi nelli contrasti ella cresce. Si trucidavano allora i Fedeli, ed il loro sangue era semenza, da cui nascevan moltiplicati figliuoli alla Chiesa, e difensori alla Fede. *Sanguis Martyrum, dicit Tertulliano, semen est Christianorum.* Le guerre, che le si moveano contra, non l'opprimevano, la dilatavano; sperimentandosi, ch'erano in maggior numero le Provincie, che si soggettavano alla Croce in tempo di guerra, che di pace. Non diversamente, ne' nostri giorni; il suo imperio più si glorifica, quando più ad esso le Potenze si oppongono; perchè in fine quelle stesse Potenze, che la contrastano, le si an da vedere a piedi umiliate, e contrite.

Ambros.  
apud Pa-  
dill. loc. cit.

Si,

Sì, perche trovandola immobile alle spinte, ferma alle scosse, impenetrabile alle insidie, mutan consiglio, e da persecutori si rendono adoratori. E questa sia la ragione, perche la Chiesa vien pur' anche all' Isola paragonata, non già alla terra ferma, che sta fuori del mare, e non soggetta alle violenze delle sue onde. Primamente ritrovo in Isaia; me

Isai. 51. v.  
2.

*Insula expectabunt, & brachium meum sustinebunt;* vuol dire, che siccome l' Isola a niuna parte di terra sta appoggiata, e pur si mantiene, perche sta fissa in quel cetro, ove la costituì la natura; così la Chiesa, ancorche le manchino tutti gli appoggi della terra, tutti i sostegni del Secolo, tutte le difese del Mondo, ella non perciò verrà meno; perche le basta il braccio solo di Dio per mantenerla; & *brachium meum sustinebunt;* alle quali parole soggiugne un

Padill. loc.  
cit.

moderno Comentatore; *Sic Christus Ecclesiam sibi dilectam sustentat; . . . quia nullus error in illam potest irrepere; proindeque firmam & stabilem, velut insulam, qua nulli alteri adjacet terra, eam sustentat.* Inoltre,

Isai. 41. v.  
1.  
Psal. 96. v.  
1.

replica Isaia; *taceant ad me insula;* ed il Profeta ne' suoi Salmi si fa sentire; *letentur insulae multa;* le quali parole da Agostino, da Girolamo, da Cirillo, da Teodoreto, da Procopio, e da altri molti, pur' anche per la Chiesa vengono intese. Perche siccome posta l' Isola in mezzo al mare, alle tante scosse dell' onde, a' tanti urti degli aquiloni, alle tante tempeste, borasche, maree; dico più; a' tanti e tanti mostri, che sono nell' acque, e che continuo le si aggiran d'intorno, ella non si muove, non vacilla, non si risente: Così la Chiesa, piantata nel mezzo del Secolo, è immobile alle persecuzioni della potenza, è inalterabile dalle insidie dell' invidia, fer-

ma

ma agli urti di chi la contrasta, stabile alle spinte di chi la disprezza. I mostri non la intimoriscono, le borasche non la precipitano, l'onde non l'ingojano, le tempeste non la sepeliscono, gli aquiloni non l'abbattono. Ella nuota sì nell'acque, ma non si sommerge; si circonda dalle furie, ma non si sbrana; si contrasta da suoi Persecutori, ma non si abbatte. Basti per tutti udir Girolamo; *verum ista insula tonduuntur quotidie, sed non subruuntur; quia habent fundamentum Christum, qui moveri non potest.* Anzi ammirate che bel passaggio in lei si ammira; cessata la tempesta, quelle stesse onde, che poco fa sì orgogliose infuriavano contro dell'isola, poscia ridenti e chete le si prostrano avanti, e le bacian'umili e riverenti le piante. Quei mostri, che prima fuori dell'acqua tutto faceano per ingerirle terrore, dipoi scherzando nell'onde s'ingegnan tutti per apportarle diletto. Non diversamente colla Chiesa; alle sue piante si veggion cader prostrate quelle Potenze, che tutte altiere non guari avanti la bersagliavano; giacciono a suoi piedi quei troni, da cui or' ora pareva che dovesse venir fulminata; si umiliano a' suoi Pastoralì gli Scettri, alle sue Infule le Clamidi, le Corone alle sue Mitre; e son quelle stesse, che poc' anzi erano di spavento a' timidi, e di esercizio agl'intrepidi Ecclesiastici, che la sostengono; e son quelle medesime, che testè minacciavano straggi, e apparecchiavan sconfitte a quegli'innocenti e coraggiosi Prelati, che la governano.

Ed è pur questa una gran Provvidenza dell'Altissimo, il manifestare la maestà, la potenza, la superiorità in questa terra della sua Chiesa, formando un corteggio di persecuzioni, ed un paluda-

N

Hieron:  
apud Pa-  
dill. loc. cit.

mento di contraddizioni . In mezzo a queste spic-  
 ea ella più luminosa ; a somiglianza appunto di un  
 segno celeste , ch'è una stella del carro , che chia-  
 masi Arturo . Tutte l' altre stelle giran pel Ferma-  
 mento , portandosi ora nell' orto , ora all' occaso ;  
 nascono e muojono ; e al variar del pianeta maggio-  
 re , variano ancor' esse il moto , e mutan di sito . Il  
 solo Arturo sta sempre fisso nell' asse , mai non tra-  
 monta , e sopra di esso tutta la gran machina de'  
 Cieli si gira e si rivolge . Pare che a questa stella ap-  
 punto fosse stata da Giobbe paragonata la Chiesa ;  
*Numquid...gyrum Arcturi poteris dissipare?* volle dire :  
 Muojon le Sette , e quando altro non vi fosse per  
 estinguerle , basterebbe la sola forza del tempo .  
 Ancorche esse sien varie negli errori , tutte non però  
 convengon nel fine ; avendo un' esito vergognoso ,  
 a chi originato dal zelo , che le perseguita , a chi  
 dalla discordia , che le dissipa , a chi dall' insolenz-  
 za , che le precipita . Furon tante Resie , tante Su-  
 perstizioni , tante Assemblee di Satanasso nel Mon-  
 do ; fiorite al bel principio , mercè all' aura delle  
 Corti , che le sostenne , potenti per la forza de' Prin-  
 cipi , che le professarono , formidabili per lo valore  
 dell' armi , che le difesero . Ma in fine tutte venne-  
 ro meno , caddero tutte ; e senza attribuirne a d  
 altre cagioni le cadute , basterà il dire che furon esse  
 cagionate , perche la menzogna non puo durare , e  
 non puo regnare l' errore . La Chiesa non però , se  
 più fu contrastata , maggiormente stie ferma ; se  
 più fu assalita , più fortemente si rassodò . Nè lun-  
 ghezza di tempo , nè vicende di anni , nè forza di  
 armi , nè impegno di corone , nè fallacie di dottri-  
 ne , nè furia d' Inferno , furon vevoli a smuoverla ;  
 fu-

Job 38. v.  
31.

Nel giorno de' S.S. Pietro, e Paolo. 99

furon' anzi più tosto ad illustrarla, allorappunto che cercavano di oscurarla; a stabilirla, quando si sforzavano di spiantarla; ad ingrandirla, quando la voleano manomettere. Eccone gli elegantissimi sentimenti di S. Ilario: *Hoc Ecclesia proprium est, ut tunc vincat, cum leditur; tunc intelligat, cum arguitur; tunc obtineat, cum deseritur. Dum opprimitur, crescit; dum contemnitur, proficit; dum leditur, vincit: tunc stat, cum superari videtur.* Ma v'è di più. Non solamente è impenetrabile la Chiesa dall' armi di questa terra; ma in oltre anno le terrene potenze questa sventura, di restar' elle offese, quando cercano di offender la Chiesa. Comparve Iddio a Moisè nel Sinai nel mezzo di un Rovo, tutto attorniato di fiamme; *Apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio Rubi.* Se dunque quel Rovo meritò di essere stanza di Dio, non senza ragione puo esser figura della sua Chiesa, in cui egli permanentemente si ritrova. Ma avvertite il degnissimo pensiero dell'Oleastro; *ut ostendat, omnes, qui tetigerint eam, a spinis ejus pungentes: nullus enim, cujusque Potentia, aut conditionis sit, eam unquam laesit, cui non maximas, & gravissimas poenas daret.*

S. Ilar. de.  
Trin. ap.  
Padi. l. Cc.

Exod. 3. v.  
2.

Udiste, miei Dilettissimi, udiste? Chi non vuol sentire punture non si accosti irreverente a questo Rovo, in cui si raffigura la Chiesa. Qui sono fiamme per incenerire gl'insolenti, che ardiscono di guardarla, e di non adorarla; sono spine, per lacerare i temerari, che presumon toccarla, e non temerla; sono fiamme, che non rispettano Troni, che non offendano, quando questi si vogliono contraporre agli altari; sono spine, che penetrano ancora le targhe, se queste ardissero di entrare irreve-

renti nel Santuario; sono fiamme, da cui non è Potenza che resti illesa, quando illese non vuol lasciare le ragioni della Chiesa; sono spine, di cui non è mano che non senta i pungoli, quando come quella di Oza si accosti all' Arca. Ma dirò più; queste Potenze in fine, che contrastan la Chiesa, son Potenze d' Inferno; *Porta Inferi*; e che puo mai fare l' Inferno contra quel Roveto, in cui risiede, e parla Iddio? Potenze d' Inferno, sì; Potenze d' Inferno. Eglino è forza, che sien personaggi, al parlar di Agostino, di una massima podestà, e di una pessima volontà; vi vuol' altro contrassegno, per conoscere, che sien Potenze d' Inferno? *Quando enim aliquis impia voluntatis, & maxima potestatis, persecutionem indicit Ecclesia.* Ma vi son più chiare le prove, ed i contrassegni più manifesti. Perseguitavano gli Egizj sotto il comando di Faraone la Sinagoga, ch' era in quel tempo la Chiesa, ed era la vera Chiesa; ma quando questa in mezzo all' onde ritrovò scampo, i suoi persecutori nello stesso suo scampo trovarono il naufragio. Restaron sepolti prima che morti in quell' acque, e non divertita sortirono la tomba Cavalieri, e Cavalli; *Equum, & Ascensorem dejecit in mare.* Or qui si fa avanti Origene, e riconosce in questi Cavalieri e Cavalli, persecutori della Sinagoga, i moderni persecutori della Chiesa di Cristo; con questa differenza non però, che i Cavalieri, dic' egli, sono Dimonj; e questi sono i Potenti, che comandano la persecuzione; i Cavalli sono i Ministri, che l' eseguiscono. *Omnes ergo, qui persequuntur Sanctos, equi sunt hinnientes, sed habent Ascensores, quibus aguntur, Angelos malos, & ideo feroce, sunt. Si ergo videris aliquando persecutarem tuum ni-*

*minum*

August.  
de verb.  
Dom.

Exod. 15.  
v. 1.

Orig. hom.  
6. in Gen.



*Nel giorno de' SS. Pietro, e Paolo. 101*

*mium sevientem, scito quia ab Ascensore suo perurgetur, & ideo savus, ideo truculentus est.* Ma la fine poi di tutti essi qual'è? Un infelice naufragio; senza far distinzione tra il Principe ed il Ministro, tra il Comandante e l' Esecutore, tra il Cavaliere ed il Corsiere; *Equum, & Ascensorem dejecit in mare.* Son dunque Potenze d'Inferno, e perche dall' Inferno prendono l' astio, per infierire contra il Regno di Dio, e perche nell' Inferno anno apparecchiata la pena, che della loro fieraezza è condegna. L' Inferno dà loro ingegno a mal fare, e mal talento a volerlo fare; e dipoi che l' an fatto, l' Inferno gli aspetta ancora, per premiarli.

Volere più? Potete voi figurarvi creature più ingrati de' Demonj? *Deum, qui te genuit, dereliquisti;* è il più atroce rimprovero, che dà la Chiesa ne' suoi esorcismi agli Spiriti infernali. Or' io osservo, che per ordinario coloro si armano più ingratamente contra la Chiesa, che sono stati più dalla Chiesa beneficati. Osservate anche voi, e troverete Case ingrandite colle spoglie del Santuario, Famiglie illustrate con gli splendori del Sinai, Personaggi ingranditi co' posti della Chiesa; troverete, che i tesori, che godono ne' lor Palagi, sono frutti delle antiche Prebende, che parteciparono i loro Antenati; le dignità, che ostentano nelle loro persone, sono effetti de' gradi, a cui salirono i loro Maggiori; le preminenze, che vantano nelle loro famiglie, sono contrassegni, o degli Altari, a cui servirono, o delle Diocesi, in cui comandarono i loro Congiunti.

Parliam con chiarezza, cari miei Figliuoli.  
Chi è di voi, che non abbia Ecclesiastici in casa? e  
se

se non gli à, che non isperi di averli? e se non ispera di averli, che non gli abbia antecedentemente avuti? E costesti furon di danno, o pur di profitto alle vostre case? Se di danno, perche tutto di ne desiderate degli altri, che rinnovino, o le antiche memorie, o le passate convenienze, che quelli lasciarono? Se di profitto, gustandone gli umori, perche non gradirne la fonte? godendone le frutta, perche biasimarne la pianta? partecipandone gli splendori, perche non magnificarne la luce? Iddio guardi, rispondete voi, Iddio guardi, che da noi si biasimi la Chiesa; Siam Cristiani, siamo Cattolici; ci pregiamo di esser nati in seno ad essa, e di vivere tra le sue braccia. Alquanto non però ci dan negli occhi gli Ecclesiastici, che la rappresentano; perche veramente, o presumon molto, o pretendon troppo. Ma io torno a dirvi, costesti Ecclesiastici che gente sono? Son' essi Uomini dell' altro Mondo, venuti ad abitare tra voi, con discapito del vostro onore, e con pregiudizio del vostro interesse? Son figliuoli forse di queste colonne, germani di queste pietre, congiunti di queste mura? Ah ch' eglino son figliuoli vostri, son fratelli vostri, son vostri strettamente congiunti. Son quelli, con cui voi avete comune sangue e vita, roba e stima, decoro e avute; Son quelli, la frutta delle cui prediche voi ancora godete, l' esenzioni delle cui immunità voi ancora partecipate, i privilegi del cui grado voi ancora ostentate; Son quelli, che per avergl' in casa tanto facciste, tanto ludaiste, che per conservargl' in vita faceste tante spese in terra, e tanti voti al Cielo; che per non perderli, non lasciate impresa inentata, nè pericolo non incontrato. E dunque

*Nel giorno de' SS. Pietro, e Paolo. 103.*

que essendo eglino gente vostra, sangue vostro, cosa vostra, a che ora mi state adduocando eccezioni, come se nulla avessero con voi comune, nulla con voi di attacco, e d' interesse? Ed è gratitudine la vostra, goderne l' esenzioni ne' vostri, e biasimarle negli altri? Ostentarne le dignità ne' propri, e invidiarle negli alieni? Ma il zelo pubblico ci spigne a parlare, voi mi direte; ed io vi rispondo, che questo appunto dovrebbe obbligarvi a tacere; *Ladant Republicam*, udiatelo infino da un Gentile, udiatelo da Seneca, *ladant Republicam qui aliquid illi auferant, non qui adiciant; qui diruunt templa, non qui ornant*. Ma l' interesse del Principe ci porta al risentimento; ed io vi dico, ch' è più tosto l' interesse del Diavolo. Ascoltatelo dal Grisostomo; *Tu autem cum audieris: Rodde qua sunt Caesaris Caesari; illa scito cum dicere solum, qua in nullo pietati nocent. Quia si aliquid tale fuerit, non adhuc Caesaris est, sed Diaboli tributum*. Non dicea dunque io bene, che le Potenze, che contrastan la Chiesa, son Potenze d' Inferno, e non di Terra?

Sen. Contr. lib. 5.

Dagone nel tempio de' Filistei rappresentava una Deità d' Inferno, che si adorava in quell' altare. Non perseguitava però la Chiesa, che si figurava nell' Arca, anzi ne gradiva la compagnia nel medesimo tempio, e si contentava che ad essi comuni si rendessero le adorazioni nel medesimo altare. Vi sembra questa una finezza, che coll' Arca usava Dagone; e pure era una persecuzione la più crudele. Accomunare gl' interessi del Secolo colla Chiesa, non è vantaggiare le immunità di questa, è danneggiarle. La Chiesa non ammette società nelle sue prerogative, nè comunanza ne' suoi privilegi;

sic-

siccom' ella è una nell' unità della sua Fede, così è una nella singolarità del suo culto . Allora dunque Dagonè perseguitava più fieramente la Chiesa, quando mostrava di onorarla . Si guardino coloro, che governano Chiese, quando vengon loro dati certi onori da chi meno sel credono . Sotto il colore di quelle onoranze si nascondono persecuzioni le più tiranne ; ed è costume consueto de' Tiranni perseguitare più barbaramente, quando accarezzano . Ma che ? in pena di quelle artificiose finezze, Dagonè precipita, e giace in terra a' piedi dell' Arca . *Ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini.* Esito ordinario de' persecutori del Santuario, un precipizio vergognoso da quelle altezze, in cui ostentavano maestà ; ed un' abbassamento alle piante di chi volean soggettarle, o almeno uguagliarle, alla loro grandezza . Torna di nuovo Dagonè a comparir nell' Altare ; non manca mai chi sostenti coll' autorità la malizia, quando questa à per bersaglio la Chiesa . L' invidia non è di un solo, siccome le glorie sono di molti ; e perciò si uniscono molti a perseguitarla . Ma ritorna a precipitare Dagonè ; e quel ch' è peggio , ritrovasi a piè dell' altare senza mani, senza capo, e tutto un tronco . *Rursumque mane die altera consurgentes, invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terra coram arca Domini: caput autem Dagon, & due palma manuum ejus abscisse erant super limen: porro Dagon solus truncus remanserat .* Così finalmente rimangono confusi i Persecutori dell' Arca ; senza mani , perche le vollero stender troppo ; senza capo, perche presumerono di saper molto ; tronchi vili, ed abbietti , perche ardirono , o di rapire alla Chiesa le spoglie, o di salir nel suo trono .

In

1. Reg. 5. v.  
2.

*Nel giorno de' SS. Pietro, e Paolo. 105*

In segno che più non anno potenza , compariscono senza mani ; per far vedere che la loro politica è andata a terra , si veggiono senza testa ; e per far conoscere che più non anno seguela , giacciono senza membra . Le mani , che an perdute , dinotano i fragilegi , che an commessi ; il capo , di cui son privi , il fenno che non anno avuto ; le membra , che loro mancano , le perdite degli averi , e degli onori , della vita e dell' anima , che loro an cagionate le scomuniche , in cui così sfacciatamente si an fatta gloria d'incorrere . Ed ecco finalmente , miei Dilettissimi , ove finiscono le persecuzioni della Chiesa , e coloro che la perseguitano . La Chiesa dalle sue persecuzioni acquista trionfi , i suoi persecutori ne ritraggono perdite . Puo contrastare l' Inferno col Cielo ? Il Dimonio con Dio ? A voi ora sta il farvi dalla parte , o dell' Inferno , o del Cielo . Sapete , che i nostri Persecutori sono Potenze d' Inferno ; *Porta inferi* : Sapete , che contrastare ci posson sì , ma non abbattere ; *non praevalerunt* . Voi dunque scegliete , o perseguitare per poi cadere , o soffrire per poi regnare . *Restitutus Dagon rursus concidit , & quidem turpiori casu . Verus Deus cum deprimi videtur , fortior & robustior excitatur . Dagon autem cum reponitur , cadit longe turpius quam prius .*

Apud Pa-  
dill. l. c.



O

RA.

RAGIONAMENTO VIII.  
 FATTO NEL GIORNO  
 DELL' ASSUNZION  
 DELLA VERGINE.  
 ARGOMENTO.

- I. Iddio è l' Ottimo , che si deve amare in questo Mondo .  
 II. E' l' Eterno , che si dee sperare nell' altro Mondo .

*Maria optimam partem elegit , que non auferetur ab ea . Lucæ 10.*



N cuore che non ami , ed un' animo che non isperi , non solamente non si possono ritroyare , ma nè pur concepire ; essendo così naturale al cuore l' amare , così innato all' animo lo sperare , che senza amore non può essere il cuore di chi à vita , e senza speranza non può stare la vita di chi à cuore . La vita del cuore umano è l' amore , il nutrimento è la speranza ; manca il nutrimento , vien meno la vita ; manca la vita , vien meno il cuore . Non è dunque difetto , è perfezion di chi vive , l' amare ; nè lo sperare arguisce debolezza , ma prerogativa in chi spera . Si ami chi deve amarsi , si speri in chi  
 si

si deve sperare ; e poi vedrassi se l'amore sia pregio, o pur mancamento nell'uomo ; se la speranza innalzi il nostro cuore , o pur l'abbassi , sotto l'altre creature , che così sono incapaci di sperare , come sono impotenti ad amare . Il gran male non però si è ; Venerabili Fratelli , Dilettissimi Figliuoli , che noi avviliamo queste nobili passioni de' nostri cuori , applicandole in oggetti , che non an merito di essere amati , e non an valore da poter essere sperati . Amiamo le deformità , e speriamo nelle fiacchezze ; e comeche quelle , per cattivarli i nostri affetti , si vestano con mentite apparenze di beltà , e queste , per attrarre i nostri sospiri , si adornino con insegne bugiarde di potenza : Il fa non però il nostro cuore , com' egli dappoi ne resta deluso , quando ne scuopre la bruttezza , che lo spaventa , e ne sperimenta la debolezza , che il disinganna . Via sù , miei Dilettissimi , una generosa superbia a' nostri affetti . Più in alto dirizziamo le loro mire , e soddisfacciamo insieme le nostre potenze , si che queste non restino sempre anelanti , e mai non si sentano soddisfatte . Amiamo l' Ottimo , che in se contiene ogni bene ; speriam nell' Eterno , che in se comprende ogni tempo . *Maria optimam partem elegit , que non auferetur ab ea* , foggugne la Chiesa , *in aeternum* . E vo' dirvi ; Iddio è l' Ottimo , che si deve amare in questo Mondo ; e sarà il primo punto : Iddio è l' Eterno , che si dee sperare nell' altro Mondo ; e sarà il secondo .

Non crediate però , miei Cari , che voglia io mettervi nella dura necessità di disamar chi vi ama , di disamare chi forse tanto finora amaste . Questo no' ; vo' bene , che amiate ancora le creature ,

ma sol quelle che meritano il vostro amore . Amate chi vi ama , quando chi vi ama , ama voi , ama la vostra virtù , ama l' anima vostra ; non quando chi vi ama , ama quel ch' è intorno di voi , ama la vostra roba , ama la vostra fortuna . Amate chi tanto amaste , quando in esso ritrovate l' onesto che si uniformi alla ragione , l' utile che non repugni all' onesto , e' l' dilettevole che non contraddica alla legge . Ma con tanto che io concedo a voi , voglio sol che voi a me concediate una cosa , ed è ; che non amiate questi più di Dio ; che nel vostro cuore il primo luogo si dia a Dio ; che il vostro amore abbia per principale oggetto Iddio . Potrete voi negarmela , a titolo , non che di cortesia , ma ancor di giustizia ? Ditemi , se amate le creature , perche son buone , Iddio che è l' ottimo perche non amarlo sopra tutte le creature ? Se amate le creature , perche son fatture sì belle di quelle mani divine , perche non amar molto più il Fattore , che a tutte esse diè l' essere , ed il natale ? Se amate le creature , perche sono immagini così vive di quel divino esemplare , che in esse scolpi se stesso , perche con maggior vemenza non amare quell' originale , che di tutto il loro bello è il fonte , di tutta la lor bontà è la cagione , di tutte le loro perfezioni è il fine ? *Si multe & magne delectationes sunt in rebus delectabilibus , qualis & quanta est delectatio in illa , qua fecit omnia delectabilia ?* Debbo l' argomento al grande Agostino ; *Aemus ergo unum bonum , in quo sunt omnia bona , & sufficit ; desideremus simplex bonum , quod est omne bonum , & satis est . Ibi est quicquid amatis , ibi est quicquid desideratis .* Questa sola preminenza di amore io pretendo che dar si debba a Dio ; e saravvi chi la contrasti ?

Via

Aug. 4. 9.  
lib. de dilig. Deo. c.  
18.



*Nel giorno dell' Afs. della Verg. 109*

Via sù, c'è in campo chi, o non ricevette quanto à di bene da Dio, o che donò quanto à di bene a Dio. E chi sarà questo scemo, che o presume di distruggere la divinità in Dio, o pure infogni di ritrovarla in se stesso? E se quanto an di bene le creature, l'anno da Dio, perche dunque amare le creature, e non amare Dio? Vuole Iddio, che si amino le creature; ma che si amino come mezzi, da sollevare l'anima nostra al suo divino amore. Ciascuna di essa vuole che sia a noi un ricordo di amar Dio; ciascuna di essa uno svegliarino per farci ricordare di Dio; ciascuna di essa uno specchio da rimirarvi dentro Iddio. *Integer amator Dei*, soggiugne Riccardo di S. Lorenzo, *quocunque se vertit, familiarem habet admonitionem amoris: rebus his pro speculis utitur; & in omne quod cernit, Dei amatoris sibi: resultat memoria: aspicit cuncta qua condidit Deus, & quo condiderit sine, & in his non tam admirabilis, quam amabilis sibi videtur*. Amiamo dunque le creature, che furono fatte da Dio, o per nostro comodo, o per nostro utile, o per nostro diletto; amiamole sì; ma amiamole con ordine, amando nella creatura il Creatore, nella immagine l'originale, nella fattura l'artefice; *Disce amare in creatura Creatorem*, è Agostino che parla, *& in factura Factorem; ne teneat te quod ab illo factum est, & amittas eum, a quo & ipse factus es*: Amiamole con distinzione, amandole in Dio e per Dio, ma dopo Dio; altrimenti fa con Dio le sue proteste Agostino; *minus te Domine amat, qui tecum aliquid amat, quod non propter te amat*. Amiamole finalmente con economia, non dando loro più amore di quel che meritano, nè tanto amore che c'impedisca l'amore, che dobbiam portare a Dio. *Quantum*

Riccard.  
apud Vi-  
vien. t. 1. f.  
148.

Aug. 10  
Psal. 39.

Aug. lib.  
10, Conf.  
29.

## RIO *Ragionamento VIII.*

Aug. med.  
c. 35.

*quam autem, conchiude pur' anche Agostino; hęc infirma habeant suas delectationes, suosque amores; non tamen tali modo delectant; sicut tu Deus noster.*

Matth. 7.

Ma se Iddio è l'ottimo, perche non dargli tutto l'amore? L'amore si deve al bene, essendo dell'amore il solo bene l'oggetto. Crescendo dunque il bene, deve avanzarsi a proporzione l'amore; E perche nell'ottimo è tutto il bene; dunque all'ottimo si deve tutto l'amore. Che Iddio sia l'ottimo, è tanto vero, che in comparazioni di lui le cose ancora, che sono buone, compariscono male. *Si ergo*

*vos cum sitis mali, dicea il Redentore; nolitis bona dare filiis vestris; quanto magis Pater vester; qui in Caelis est; dabit bona potentibus se?* E pure parlava egli a Gente buona, a Gente santa, ad Appostoli egli parlava; e ce ne assicura il Grisostomo. Ma perche chiamarli mali? Non perche tali assolutamente eglino fossero, ma perche comparativamente così parevano. Le Stelle son luminose; comparisce il Sole; e subito par che si rendano osfuro. Le gran fiumane sembrano oceani di acqua; posti in confronto al mare, si veggion fucelli. Per l'appunto; gli Appostoli erano buoni, ma posti in comparazione di Dio; parevano mali; perche Iddio è solamente il buono;

Tert. 1. ad  
Marc. 3.

*Deus de bonitate sensendus, il dicea Tertulliano; Iddio è solamente l'ottimo; così vuol che s'intendano quelle parole Isidoro Pelusiota; Quibus verbis*

Isid. Pelu.  
lib. 13. cap.  
117.

*universam naturam improbitatis damnat? absit; scriptum est enim, bonus homo de bono thesauro suo profert bona: Verum humanam naturam cum divina conferens, improbitatem eam appellavit. Quanto enim magis; inquit, Pater vester dabit bona peccantibus se?* E pure i nostri affetti si negan sovente a Dio; per dargli a cose; che

*Nel giorno dell' Ass della Verg. III*

che non solamente non sono buone, poste in paragone con Dio, ma che neppure in se stesse son buone! Lasciamo di amar Dio, per amare un oggetto, che non posseduto, ci crucia col disiderio, che goduto, ci tormenta col fastidio, che perduto, ci rimprovera col disinganno! Non si ama Dio, per amare un guadagno, che poi al fine ci dovrà esser perduta; per amare un posto, che poi in ultimo ci dovrà portare il precipizio; per amare un impegno, che in somma dovrà cagionarci vergogna di averlo preso, ed amarezza per averlo ancor sostenuto! Ah caro mio Signore! *Omnia colimus, omnia amamus, salus Deus in conspectu omnium nobis utilis est*; non se ne poteva dar pace Salviario. Per tutte le cose di questa terra abbiamo un cuor di cera; solamente per Dio abbiamo un cuor di bronzo. Anche le più vili creature si possono dar questo vanto di cattivarsi il nostro amore; sel cattiva un' uccellino che canta, un cagnetto che ci accarezza, un animaluccio che c'innamora; sel cattiva una pianta che ci diletta, un frutto che ci piace, un fiore che ci ricrea; sel cattiva una voce che ci rapisce, un suono che ci consola, un gesto che ci affascina: e Iddio solo farà di così mala grazia con noi, ch' essendo l' ottimo, non trovi un cuore che l'ami? *Solus Deus in conspectu omnium nobis utilis est*? Sì, amabilissimo, ma non amato, mio bene; sì ch'è vero; per te non abbiamo amore, per te non abbiám cuore: e quando questo si prodigamente da noi si dona a tutti, per te, a cui unicamente si deve, per te, che solamente il meriti, o non sappiamo, o non vogliam donarlo. *Solus Deus in conspectu omnium nobis utilis est*.

Salvian. de  
Gub. Dei.

Ma ne restasse almeno appagato il nostro cuore?

re? ne restasse almen soddisfatto il nostro amore? E chi può mai appagarlo, chi può soddisfarlo, se non Iddio? *Pecisti nos Domine ad Te*, gridava l'innamorato Agostino, *& inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. E questa non è una evidentissima pruova, che Iddio sia l'ottimo, che in se contiene ogni bene, e che però possa egli solo faziare le nostre brame, soddisfare i nostri appetiti, appagare il nostro cuore? Grande infelicità del cuore umano, se non potesse amar Dio! gran penalità! gran gastigo! E perchè nò? Esser capace di amare un sommo bene, e non potere amarlo? Almeno le bestie si appagano colle cose di quaggiù, perchè in queste cose si stende solamente la sfera de' lor desiderj. Più non desiderano, più non ottengono. Qui è la meta del lor godimento, qui è il termine del lor disio. Ma l'uomo, che colle cose di quaggiù non si sazia? che non si ferma? che non si quieti? Aspira egli a cose superiori alle basse di questa terra; e' non poter conseguirle non sarà pena per lui, non sarà per lui tormento? L'amore delle creature non l'appaga, e non potrà innalzarsi all'amore del Creatore, che solo può soddisfarlo? *Oh quàm contempta res est homo*, dicea perciò col solo lume della ragion naturale il Morale; *Oh quàm contempta res est homo, nisi supra humana se crexerit!* E pure quel che non avremmo per pena il vogliamo avere per colpa! Possiamo amar Dio, e non vogliamo amarlo? Siam capaci di amare l'ottimo, e vogliamo fermarci ad amare solamente il buono? E che ne dirà il nostro cuore? *Scio, Domine, confesserà egli sinceramente con Agostino, scio, Domine, quia male est mihi præter te, non solum extra me, sed in me ipso. Est omnis copia, qua*

Senec.

Nel giorno dell' *Afs. della Verg.* 113

*qua Deus meus non est, egestas mihi est.* Sì, si affollino pure le delizie, i godimenti, i piaceri, per sollevarmi il cuore oppresso; vengano le ricchezze, gli averi, i tesori, per faziarmi l'animo asfettato; piovano le grandezze, le dignità, gli onori, per innalzarmi lo spirito abbattuto: Se tra tutte queste abbondanze sto scarso di amor di Dio; *omnis copia egestas mihi est.* Le cene di Lucullo mi riusciranno amarissime, i tesori di Cresò mendicizia, le maestà de' Cesari avvilimenti; i passatempi mi saranno gli applausi tormento, spasimo i godimenti; *si Deus meus non est.* E che altro sarebbe mai questo, che darmi il meno, e contendermi il tutto? Concedermi le miche, ed involarmi le sostanze più preziose? Permettermi il buono, e negarmi l'ottimo? *Thesaurus indeficiens est amor divinus, si fa sentire S. Basilio, quem qui habet, Divus est; quo quicumque caret, pauper est.* Così è, miei Diletteffimi; Te tutto il Mondo ci vorrà dare Iddio, ma che non ci dia il suo amore; protesta in nome di tutti noi Agostino, che tutto il Mondo non ci basta. *Si cuncta, qua fecisti, mihi dederis, non sufficit seruo tuo, nisi te ipsum dederis.* Ci darà prosperità nelle imprese, fortuna nelle discendenze, grazia ne' Dominanti; *non sufficit*; Ci darà scienze, che ci rendano arbitri nelle Città; maneggi, che ci facciano ammirar dalle Genti; impieghi, che obblighino ad adorarci i Popoli; *non sufficit*; Ci darà cuor magnanimo, genio nobile, animo generoso; *non sufficit*; nò, nò, che non ci basta tutto questo Mondo, non ci basta, mio Dio; *non sufficit*, se non ci darai te stesso, il tuo amore; *nisi te ipsum dederis.*

E se tutte queste cose mancassero? Che per  
P que-

S. Basil. in  
hex.

Aug. ma-  
nual. c. 3.

Anselm.

questo? Basterà, che non manchi Iddio. In Dio, come in perfettissimo fonte, si contiene tutto il bene, che è disperso nelle creature. A che dunque curarci de' ruscelli, quando avremo il fonte? *Cur, Anima, vagaris per multa, quarens bona corporis, & anima?* grida S. Anselmo, *quere unum bonum, in quo est omne bonum, & sufficit.* In Dio solo stimava di possedere tutte le cose, di cui potesse mai esser capace il desiderio dell' uomo, il gran Serafino di Assisi; ond' egli tutt' ora sclamava, infiammato di volto, ed infervorato di cuore: *Deus meus & omnia; Deus meus & omnia.* Sia io dunque abbandonato dagli Amici, che mi facean corteggio; posto in non cale da' Grandi, che mi teneano in istima; dileggiato da' nimici, che mi terranno in deriso; nulla mi mancherà, qualora non mi verrà meno Iddio. *Unum bonum, in quo est omne bonum, & sufficit.* Spariscano da' miei erari i tesori, volino dalle mie stanze le grandezze, si attossichino nel mio cuore le gioje; l' invidia mi oscuri la fama, la calunnia mi avviliisca l' onore, la tirannia m' insidii la vita; avrò meco Iddio? avrò nel mio cuore il suo amore? nulla mi mancherà, averò tutto; *Deus meus, & omnia.* E questo chi potrà torlo da me? chi il potrà strappar dal mio cuore? *Quis nos separabit a charitate Christi?* Potremo dir francamente coll' Apóstolo; *Quis?* Non le angustie, non le carestie, non le miserie. *Quis?* non i pericoli, non le persecuzioni, non le morti. *Quis?* non i falsi amici, non i veri nimici; non i Potenti, non i Tiranni. *Quis? Quis nos separabit a charitate Christi?* E non è questa una gran potenza dell' amor di Dio, che niuno possa privarne il nostro cuore, se il nostro cuore da se stesso non ne vorrà esser

Ad Rom.  
8. v. 35.

ser privato? e questa forza onde mai proviene, se non se perche in Dio tutto è bontà, e nulla potrà mai rinvenirsi che bontà non sia? Perche egli è l'ottimo, in cui nulla è di male, e tutto contiene infinita perfezione? Si strappa dal mio cuore l'amore di un' oggetto, quando questo non mi usa corrispondenza in amore. Chi mai di voi fu mal corrisposto da Dio? Si varia nel mio petto l'amore, quando si perde l'amabilità dall' oggetto, che tanto antecedentemente si amava. Può mai avvenire mutazione in Dio? Può egli perdere le perfezioni, che il rendono amabile? S'intepidisce l'amor nel mio seno, perche col tempo vado scoprendo qualche difetto nella cosa amata. Può trovarsi alcun difetto in Dio? non è egli l'infinito in ogni genere di perfezione? non è egli il Perfettissimo? Vola dal mio cuore l'amor di un' oggetto, perche sopravviene un' altro, che più violentemente si tira il mio affetto. E qual' altro oggetto potrà entrare in competenza con Dio? Chi potrà levargli' il primato nel merito di essere amato? Finalmente amando uno, è forza che ami ancor'altri, perche in uno non ritrovo tutto quello, ch' è necessario per appagare il mio amore; e però sovente conviene mutar genio, e variar l'amore. In Dio è tutto; onde posto in lui una volta l'amore, non è ragione che altrove si debba volgere il cuore. Ascoltiamlo, che il dice pur troppo gentilmente Agostino; *Aurum quod est, non potest tibi esse argentum. Vinum quod est, non potest tibi esse panis. Quod tibi lux est, non potest tibi esse potus. Deus tuus totum tibi erit; manducabis eum, ne esurias; bibes eum, ne sitias; illuminaberis ab eo, ne deficias; & possidebis totum, integrum totus integer.*

Aug. in  
Pl. 36.

Finiamla ; Chi meglio di Dio c' invita ad amarlo ? Chi più fedelmente di Dio ci corrisponde col suo amore ? Chi più generosamente di Dio ci rimunerà il nostro amore ? Egli tutto benigno vuol esser da noi amato ; e potendolo comandare come a soggetti , pare che il voglia solamente pregare come ad Amici . Non dice perciò *Dilige* , accento d' imperio ; ma *diliges* , voce di preghiera . Ma v' è di più ; egli primo ci ama ; onde il suo invito non è sol consistente nelle parole , ma ancora nelle finezze . Ci provvoca , ci stimola , ci violenta , per così dire , ad amarlo , perche ci ama , e tanto gentilmente ci ama . Sentiamlo , che cel descrive colla tenerezza della sua penna Bernardo ; *Huc nos provocavit anticipantis benignitas , illius qui nos & prior quesivit , & prius dilexit , cuius utraque tam amica comperta suavitas , & ausum dedit , & verecundiam depulit , & movit affectum* . Se ci vergogniamo di amarlo , perche noi siam vili ; egli ci chiama ; se non ardiamo , perch' è Grande ; egli c' invita ; se non possiamo , perch' è Infinito ; egli ci muove . *Ausum dedit , verecundiam depulit , movit affectum* . E ciò altronde provviene , che perche egli è l'Ottimo ? Perche Ottimo , non accompagna colla grandezza l' alterigia , col merito il fasto , colla maestà il rifiuto . Perche Ottimo di tutto si appaga , tutto gradisce , e non altro ricerca che amore . Perche Ottimo compatisce chi manca , ajuta chi non puo , si dona a chi il vuole . *Ausum dedit , verecundiam depulit , movit affectum* . Passiam più oltre ; Egli fedelmente ci corrisponde col suo amore . Se tanto ci amò egli , prima che noi cominciassimo ad amarlo ; quanto ci amerà dappoi che sia da noi amato ? Se tanto ci ama , essendogli pur' anche in-

gra-

Bern. ser. c.  
4. sup. Can-  
tic.



*Nel giorno dell' Afs. della Verg.* 117

grati; quanto ci amerà, se gli saremo amanti? Se ci previene, perche non ci corrisponderà? *Recogita totum illi Deum occupatum*, riflette nobilmente Tertulliano, *ac deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia, & ipsa in primis affectione*. E non è anche questo, perche Ottimo è Iddio? Perche Ottimo deve esser retto, deve esser corrispondente, deve esser fedele. Non sarebbe Ottimo se in lui fosse mancanza; onde tassar si potesse colla nota o d' infido, o d' incorrispondente, o d' ingrato. Finalmente egli generosamente rimunera il nostro amore. Il rimunera con uno anticipato Paradiso in terra, e poscia coll'eterno godimento nel Cielo. E quello stare imperturbabili tra gli spasimi, come stavano i Martiri; allegri tra i ceppi, come si vedeano i Confessori; formidabili agli stessi Tiranni, come comparivano i Santi; non era un premio che dava Iddio a chi l'amava? Il rimunera colla pace della coscienza, colla dolcezza della grazia, colla corona della vita eterna. E quel riso, che fiorisce in bocca di chi cinge il corpo con ritorte e con catene? quella gioja, che compare negli occhi di chi si ciba di cenere, e si volge tra spine? e quel brio, che risalta in viso a chi è oppresso da ingiurie, e talora anche pesto dalle sferzate? Non è una caparra del gran premio, che darà Iddio a chi l'ama? Ed anche questo si à, perche è ottimo Iddio; perche come ottimo dev' esser giusto nel premiare, generoso nel corrispondere, gentilissimo nel farsi amare. Onde conchiude degnamente S. Tommaso da Villanova: *Quis amore dignior, quàm Deus? quis prastantior? quis perfectior? quis gloriosior? Nihil nobis contuleris Deus, nihil pro nobis passus fuerit, nihil nobis pro-*

Tert. l. de  
ref. c. 6.

S. Thom. à  
Vill. ser. de  
San. Mar.  
Magdal.

*mi-*

*miserit ; Certe propter hoc quod ipse est , omni amore a nobis amandus est , quia scilicet ejus excellentia infinita infinito etiam amore dignissima est .*

E poi ? e poi ? miei Dilettissimi , tutto passa , tutto finisce ; e quel che non lasciam di amare , per nostro difetto , il lasciamo per sua mancanza . E perche amare cosa che passa ? Vogliam col tempo misurar l' amore ? Ciò non dee farsi , perche l' amore deve essere immortale ; ma come puo esser immortale se si ama cosa , che muore ? Eccone in pronto i rinfacci , che ce ne fa Agostino ; *Quid amas , quod ad tempus durat ? aut enim subduceris illi , aut subducentur tibi ; & cum fueris tu subtractus , perit amor ; cum subtrahitur quod amas , perit quod amasti : ubi ergo aut amor perit , aut quod amatur , non est amandum : sed quid est amandum ? quod nobiscum potest esse in eternum .* Iddio solo è l' eterno , che si dee sperare nell' altro Mondo ; e perciò , seguita il gran Dottore , *ipse queratur , ubi nobis secuta sunt omnia ; ipse cernatur , ubi nobis cetera sunt omnia ; ipse diligatur , ubi nobis recta sunt omnia .* E dove altrimenti appoggiare le nostre speranze ? Tutto vien meno col tempo , tutto si varia colle stagioni , tutto passa col Mondo . Speriamo nella Potenza , che ci lusinga colla sua grazia , e ci alletta colla sua protezione ? Ma sentiamo dallo Spirito Santo ; *nolite confidere in Principibus , in quibus non est salus .* Speriamo nell' Amicizia , che ci offerisce cambio di cuori , e ci promette ricompensa di amore ? Ma seguita lo Spirito Santo ; *nolite confidere in factis hominum .* Speriamo nelle ricchezze , da cui sovente son sostenute le grandezze , che mancano , e son rassodate le fortune , che vacillano ? E la stessa voce , che parla ; *Divitiae si affluent , nolite cor apponere .*

Aug. lib. 8.  
de Civ. c.  
4.

Psal. 145.  
v. 2.

*nerc.* La grazia de' Grandi, il patrocinio de' Potenti, mancano quando si credono più sicuri; scappan dalle mani, quando queste pensavano di tenerli più stretti; la corrispondenza degli Amici sparisce, al variar della nostra felicità; che vuol dire, che vien meno, quando ve n'è maggior bisogno; le ricchezze volano da una in altra mano, e perche si mostrino proclivi al moto, son le monete di figura orbicolare, che al moto è la più atta.

*Te vero nemo amittit, nisi qui dimittit*; ripiglia Agostino. Te, mio caro bene, niun perde, se non se chi ti lascia. Non lasci tu nò, ma sei lasciato. Aug.

Sperar dunque in te, è aver sicuro alle speranze il fine, alle promesse il termine, alle brame il compimento. *In Te speraverunt Patres nostri, & non sunt confusi.* Chi mai in Te sperò, e non ne restò consolato? e non sen sentì soddisfatto? e non se ne

chiamò sopraffatto? *Sperate dunque in eo omnis congregatio Populi, effundite coram illo corda vestra;* P<sup>sal.</sup> 61.v. 9°

Diletto mio Popolo, mia amata Città, carissimi miei Figliuoli, non si puo sperare in altri nò, che in Dio solo; *sperate in eo*, perche in esso ritrovate amore, con cui vuol darvi tutto; ritrovate sincerità, con cui vi promette tutto; ritrovate potenza, con cui puo darvi tutto. *Sperate in eo*, perche sperate in chi non v'inganna, così impossibile ad ingannarvi, come impossibile a poter' essere da voi ingannato; sperate in chi vi ama, e vi ama tanto, che chiama testimonio del vostro sperare il suo amore; sperate in chi vi aspetta per premiare i vostri sudori, per consolare il vostro pianto, per coronare il vostro sangue. *Sperate in eo*, e sappiate ch'egli è l'Onnipotente, che puo ogni cosa; egli è l'

è l'immenso, che si ritrova in ogni luogo; egli è l'eterno, che sorpassa ogni tempo; *effundite dunque coram illo corda vestra.*

Federigo, Duca di Sassonia, stava in punto di dar mossa all'esercito, che dovea portarsi a' danni di Federigo, Arcivescovo di Maddeburgo; prima non però di marciare, spedì diligentissimi Sploratori, perche osservassero con quale apparecchio di milizia era egli dal suo Avversario aspettato. Andarono, videro, e trovarono, che nulla si pensava dall' Arcivescovo alla difesa; aperte le porte della Città, senza guernigione i posti, senza guardie i Castelli; e quel ch'è più da più parti ascoltarono, che l' Arcivescovo avesse detto; ch'egli nulla curava difendersi, perche tutte le sue speranze le avea riposte in Dio. *Se causam suam Deo commissurum, qui pro seruo suo arma sumeret.* Ritornaron dal Duca gli Sploratori, e riferirono fedelmente quanto videro, e quanto udirono. Allora posto in pensieri il Duca, dopo alquanto di tempo, in cui stie in se stesso raccolto, così risolutamente disse; *Alius insaniat, & bellum inferat ei, qui confidit causa superiorem se futurum, Deo defensore.* E' pazzia, egli disse, far guerra a chi confida in Dio. Non è difesa, quella che si fonda nel Cielo, che si possa superar dalla terra. Non vi puo essere speranza di vincere, quando si combatte contra chi combatte *Deo defensore.* Così è, miei Dilettissimi; Abbiamo dalla parte nostra il Cielo? Abbiamo in nostra difesa Iddio? Si armi pure a danni nostri la terra, ci muovan guerra e ostinata e crudele i Tiranni, ci tendano insidie e pericolose e mortali i malvagi; tutte le loro intraprese faran pazzie;

in-

Heliootrop.  
lib. 5. c. 4.  
S. 4.

Nel giorno dell' *Afs. della Verg.* § 21

*insaniunt, insaniunt*; perchè si armano contra chi si difendono, non con difese di terra, ma *Deo defensore*. E di questa bella speranza armati quali prodezze non fan coloro, che difendon la causa di Dio colla difesa di Dio? Era presso ad entrar dentro Roma, per innalzarvi lo stendardo alla nascente sua Compagnia, Ignazio di Lojola. Molte difficoltà gli si paravan d'avanti, onde potesse venire a capo del suo generoso disegno. Pensava e ripensava a' modi, con cui opporsi al secolo, che se ne farebbe risentito, al Clero, che se n'averebbe offeso, e forse ancora a' Chiostri, che gli arebbono resistito. Nel mezzo di tai pensieri gli apparve Cristo, e l' rincorò con queste belle parole. *Ego vobis Roma propitius ero*. Con questa grande promessa entrò Ignazio nella santa Città, e quanto ivi operasse di grande, di eroico, di portentoso, senza che da me si ridica, bastevolmente voi il sapete. Quello non però, che son' io per dirvi, si è, che non meno promette Iddio a chiunque per la sua gloria si porta ad incontrare ardue imprese, appoggiato nella speranza, che fonda nelle sue sincere promesse. Io, dic' egli, farò propizio a voi, in quella Chiesa, in quella Città, in quella Diocesi, ove voi ne gite a difendere la causa mia, a sostener le ragioni del Santuario, con pericolo di mille infamie, e con timore di mille morti. Io farò al canto vostro, quando vi porterete in quel Palagio, a riprender gli Erodi col zelo del Batista; quando anderete in quella Reggia a fulminare le Jezzabelli coll' intrepidezza di Elia; quando vi avvicinerete a quei Troni per rinfacciar le lor colpe a' Davidi prevaricanti colla libertà di Natan. *Propitius ero* a chi confida nel mio

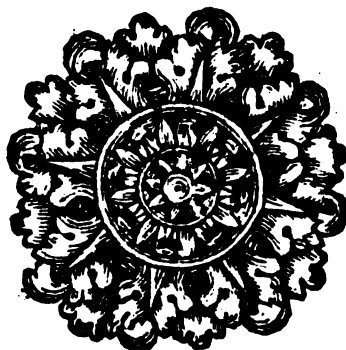
no-

Q

122 *Ragionamento VIII.*

nome, nel mio ajuto, nel braccio mio; ed a questo appoggiato resiste alla Potenza, fa fronte all'arroganza, ribatte la licenza del secolo dispregiatore del Santuario. *Propitius ero* a chi senza umano conforto sprezza ogni umano timore, senza mondano presidio schernisce ogni mondano insulto; perch' egli in tutti i tempi, in tutti i luoghi, a tutte le persone dir possa col mio Profeta; *Mibi autem adhaerere Deo bonum est: ponere in Domino meo spem meam.* Così egli il Signore per confortarci; così noi per secondarlo.

Psa<sup>l</sup>. 72. v.  
28.



RA-

123

# RAGIONAMENTO IX.

FATTO NEL GIORNO

D I

## TUTTI I SANTI.

ARGOMENTO.

- I. La Speranza del Premio dà forza a chi travaglia.  
II. Dà sollievo a chi patisce.

*Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra  
copiosa est in Caelis. Matth. 5.*



Ogliete la speranza dal Mondo, e più non troverete in esso chi avvicini il dorso all' incarco del travaglio, o chi non allontani il petto dalla punta del patimento. Ella a tutte l'arti, a tutte le scienze, è il pungolo più generoso; di tutte le avvertità, di tutte le traversie è il più presentaneo sollievo. In maniera che, o niuno, o ben pochi tra gli uomini faticherebbono, o per mantenere il Mondo, o per mantenersi essi nel Mondo, se la speranza loro non promettesse quel premio, che si lusingano corrispondente al loro operare, e sorpassante il loro patire. *Tolle spem, torpet humanitas tota;* scrisse l'Autore di que' Sermoni, che van sotto nome di S. Ze-

Q 2

no-

124 *Ragionamento IX.*

S. Zeno  
fer. de Fid.  
Spe , &  
Carit.

none , Vescovo di Verona ; *Tolle spem , artes , virtutesque universa cessabunt . Tolle spem , & interempta sunt omnia* . Ma facendo tanto la speranza per gli vantaggi di questa terra , perche non farà almeno altrettanto per gl'interessi del Cielo ? Ancorche sia più eroico il nostro operar , quando esso à per solo fine l'amore ; pur nondimeno l'accetta anche per meritorio Iddio , quando tiene per motivo ancor la speranza . *Inclina vi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum , propter retributionem* ; ne facea vanto Davide . *Bonus est Dominus sperantibus in eum , anima querenti illum* ; cèn rendea sicurtà Geremia . *Nolite amittere confidentiam , qua magnam habet remunerationem* ; ci facea animo l'Appostolo . E se è così , perche dunque , Venerabili Fratelli , Dilettissimi Figliuoli , perche tanta sollecitudine in chi opera , in chi fatica , in chi patisce , anzi tanta allegrezza , per una mercede misera , che quaggiù se ne attende , per uno scarfissimo premio , che se ne spera in questa terra ; e poi tanta noja , tanta lentezza , tanta ripugnanza ad operare , a travagliare , a patirè per Dio , che ci promette un premio infinito , ed una mercede incomprendibile ? O si crede ; e perche non si opera ? O si spera ; e perche non si opera ? Non dubito del credere , non dubito dello sperare ; per l'operare solamentè intendo , colla traccia che me ne dà il Redentore ; *Merces vestra copiosa est in Caelis* ; di rendervi , o men neghittosi , o più solleciti , col provarvi ; Che la speranza del premio dà forza a chi travaglia ; e farà il primo punto ; dà sollievo a chi patisce ; e farà il secondo .

Psal. 118. v.  
11 .

Ad Hebr  
10. v. 35.

Thren. 3. v.  
25.

De' tre stàti dell' Anima due sono senza speranza , in uno è la speranza ; ed in quei due il non aver-



averla, in uno è prerogativa, il non esser nell'altro è penalità. Nel Paradiso non è speranza; non l'è tampoco nell'Inferno; il non trovarsi nel Paradiso, è perche ne' Beati tutto è godimento; il non rinvenirsi nell'Inferno, è perche ne' Dannati tutto è disperazione. La speranza è di un bene lontano; e perche colà sù tutto il bene è presente; quindi colà sù non è speranza. Ella è di un bene possibile; e perche colà giù è impossibile ogni bene, perciò colà giù non è speranza. Ma in questo Mondo, ove noi ci atroviamo, ritrovasi pur anche la speranza; ed evvi per tormento in parte, ed in parte ancor per sollievo. Per tormento, perche se noi godremmo, non ispereremmo; perche non possediamo, aspettiamo; se si avesse vicino il bene, non si cercherebbe lontano. *Nec speraremus, si possideremus*; dicea Tertulliano. Per sollievo, perche se non abbiamo, almeno possiamo avere il bene; Se noi possediamo, possiam cercarlo; se noi godiamo, possiam aspettarlo; se l'abbiam lontano, l'abbiam possibile; *non representatio, nec possessio, sed expectatio*, soggiugne il grande Africano. E da qui viene, che la speranza si dice propria dell'uomo, ma dell'uomo viatore; *Quid homini magis potest esse proprium, quam spes?* sentimento di Filone Ebreo; *tanquam hi, qui non sperant, extra naturam rationalem censeantur*. Fa egli differire l' Uomo dal Bruto per la speranza. Non è capace di sperare il Bruto, perche non è capace di credere, perche non è capace di godere quel Bene, che dall'uomo presentemente, e si crede, e si spera, e che in avvenire si puo godere. Onde lo sperare è vantaggio, che à l'uomo sopra de' Brutti; e molto più l'à sopra i Dannati l'uomo viatore, perche

Tert. de  
refur. 23.

Id. loc. cit.

Phil lib. de  
Abrah.

che i Bruti nol possono sperare per natura, i Dannati per pena; i Bruti nol lo sperano, ma neppure il disperano, i Dannati il disperano; i Bruti in fine nol conoscono, e perciò non fanno sperarlo, i Dannati il conoscono, e nol possono sperare. E' dunque la speranza una dote, che à l'uomo, e l'uomo viatore; come Uomo l'innalza sopra de' Bruti; come Viatore il costituisce sopra i Dannati. Ma perch'olla è propria dell'uomo viatore, ne siegue che sia ancora un lenitivo a' travagli, ed un consuolo a' patimenti, a cui il viatore vive soggetto. Altrimenti non farebbe a lui privilegio, ma gastigo; non prerogativa, ma pena. Onde scrivea degnamente S. Girolamo a Demetriade; *Omne opus leve fieri solet, cum ejus pretium cogitatur; & spes praeemii solatium est laboris.* Nella Patria non travaglia l'uomo, nè patisce, perche ivi è solamente luogo di godimenti. Nell' Inferno non opera, ma patisce; e patisce senza sollievo, senza consuolo, perche ivi è luogo sol di tormenti. In questa vita dunque vi è travaglio, e vi è riposo; vi è patimento, e vi è ristoro; e questo opera la speranza a chi vive in questo Mondo, cioè a chi naviga in questo mare, a chi viaggia in questo esilio, a chi combatte in questa guerra; la speranza il consola colla promessa del Porto, coll' arrivo alla Patria, coll' aspettazione della Vittoria. E questo è appunto il dire, che la speranza dà forza a chi travaglia, dà sollievo a chi patisce.

Ma questa speranza, che noi possiamo, e dobbiamo avere, questa è quella, che noi non abbiamo. Non l'abbiamo, nè, miei Diletteffimi, non l'abbiamo; perche se l'avessimo, non ci rincresceremo sì facilmente per ogni piccola fatica, che incon-

tria-

Hieron.  
ep. ad De-  
metr.

Nel giorno di tutti i Santi. 127

triamo nell'osservanza de' divini comandamenti; non volgeremo sì tosto in dietro lo sguardo, appena che abbiám posta mano all' aratro, per travagliare nella vigna del Signore; non si di leggeri ci daremmo in preda all'ozio, stancati dal gran peso, che diciam di sentirne nel divino servizio. La speranza alleggerisce il peso a chi il porta, aggiunge forza a chi travaglia, accresce lena a chi opera; e perche dunque noi sentiam sì gravoso il peso, ci sperimentiamo sì poveri di forze, e conosciamo quasi estinto in noi e l'animo, ed il vigore? Questo è segno, che in noi non è speranza. Settenj di fatiche sembravano a Giacobbe pochi momenti; la speranza di godere la sua bella Rachele, abbreviava il tempo, e rendea corti i giorni. *Et videbantur illi pauci dies pro amoris magnitudine.* E pure dovea essere tutto all'opposto. La dilazione del godimèto dovea fargli apparire i giorni, lunghi com'anni; il desiderio del possello gli stessi momenti dovea rendergli eterni; e la speranza, che si differiva, dovea anzi accrescere il travaglio, che alleggerirlo. *Spes, quæ differtur, affligit animam.* Così è, se si risguarda l'oggetto come non ancora goduto; ma se si rimira come certo a godersi, questa certezza di goderlo non affligge, ma consola chi suda e travaglia per ottenerlo. Un'occhiata al premio, che ci aspetta, c'invigorisce in maniera, che ci rendiamo instanchevoli all'operare. La veduta della mercede rende gli Operaj più solleciti; lo scoprimento del porto i marinaj più indefessi; la comparsa della vittoria i soldati più valorosi. *Labor merendi ebibit dulcedinem pramii, & dum arumnose Jacob merebat, delitiose prapropera fruitione quasi potiebatur beata pramii suavitate: dum laboriose ser-*

Gen. 29. v. 20.

Prov. 13. v. 12.

Padil. in *serviebat; cupita felicitate non fraudabatur; quoniam*  
 Habac. c. *3. v. 3. an. 3. spes pro amii solatium laboris est; lasciò scritto ingegno-*  
 silc. 12. nu. *lissimo* Spositore. Oh piacesse a Dio, cari miei Fi-

gliuoli, che innalzassimo ancor noi spesso la mente a quella beatitudine, che ci sta apparecchiata nel Cielo, che la considerassimo attentamente, che la riflettessimo con serietà di mente, e con applicazione di spirito! E se così fosse, sentiremmo poi tanta noja, tanta svogliatezza, diciamla pure, tanta accidia, quando ci conviene operare per farne acquisto? Se la Chiesa ci comanda digiuni, escon fuori mille pretesti per disobbligarne la complessione inferma, ma inferma più di volontà, che di forze; Se assistenze a prediche, a divini uffizj, ad esercizi di divozione, il sereno ci nuoce, il caldo non ci giova, il freddo ci offende; oltre a' puntigli, alle bizzarrie, alle preceденze, che per lo più soglion guastare tutte l'opere di pietà, e raffreddare lo spirito non men di chi le pratica, che di chi le promuove. Trattandosi di ascoltar Messe, si fuggono i Sacerdoti, che nel celebrarle si sperimentano i più prolissi; di accompagnar Cristo, che si porta sotto l'eucaristiche spezie nelle nostre case, ci scusiamo, o coll'uso che nol consente, o con gli affari che nol permettono, o colla delicatezza che nol comporta.

E possiam poi dire di avere speranza di eternità nel cuore? Il dica chi vuole, io per me non so altro, se non che chi passa alcun fiume, se non vuol da vertigini esser buttato giù dal corsiero, non dee tener l'occhio nell'acque, ma alle montagne; che chi naviga il mare, se vuol felice il viaggio, non dee fissar lo sguardo nell'onde, ma innalzarlo sovente alle stelle; che la sola vista dell'ospizio vicino

ag-

aggiugne vigore al viandante , per correre più allegramente tra le spine e tra' dirupi , per farvi con maggior prestezza l'arrivo. E questa fu per l'appunto l'industria , che usò Iddio col Popolo d' Israele , alloracche il conducea pel Diserto alla terra promessa , perche non si sgomentasse tra quelle solitudini , e non venisse meno tra quelle asprezze . *Loquere filiis Israel , disis' egli a Moisè , & dices ad eos , ut faciant sibi simbrias per angulos palliorum , ponentes in eis vittas hyacinthinas , quas cum viderint , recordentur omnium mandatorum Domini .* Il color del giacinto , dice Teodorero , imita il colore del Cielo ; or questo basta , perche al vederlo , si rendano i figliuoli d' Israele osservanti de' divini comandamenti . In quel ricordo vedranno essi il bene , che aspetta , il premio che si apparecchia , la mercede che si promette , a chi risguarda con attenzione la legge del Signore , e la custodisce con fedeltà . Ma sarà difficile la legge a poter' essere osservata dalla natura infiacchita , e dal senso ricalcitrante ; ma i precetti saran duri ad un Popolo , assuefatto a prevaricare , e avezzo a delinquere . Non importa ; quella vista accrescerà vigore all' animo , e lena al cuore ; onde si acquistino forze , che sien bastevoli , per intraprendere cimenti i più malagevoli , e sostenere impegni i più arrischiati . *Color hyacinthinus Cæli colorem imitatur : illos ergo meminisse volebat Legislatoris , nempe qui omnia quidem repleat , proprie tamen Cælum incolere videtur .* Questo mistero fa per voi , ma ve n' è un' altro , che è per noi . Iddio stesso se vedere da Ezechiello , in quel carro della tua gloria , sopra le teste degli animali , un' apparenza di Firmamento . *Et similitudo super capita animalium Firmamenti , quasi*

Num. 15.  
v. 38. & 39.

Theodor.  
quaest. 32.  
in Num.

Ezech. I.V.  
22.

R

aspe-

Rob. Ab.  
ibid.

*aspectus crystalli horribilis*; dove Roberto Abate; *similitudo Firmamenti super capita animalium regnum immortalitatis est pro mercede paratum Evangelizantibus, & suscipientibus Christi Evangelium*. Il vivere cristiano porta seco grandi obbligazioni di vivere con bontà corrispondente alla santità della Legge, che si professa, ed alla purità della Fede, che si confessa; verissimo. L'obbligo pastorale contiene un peso, che alle stesse spalle degli Angeli è formidabile; certissimo. Guardate non però voi, guardo ancor' io, il Cielo, che ci si promette per istanza, le stelle per iscabello, la beatitudine per mercede, il Paradiso per premio, Iddio per godimento; e tutto ci si renderà leggiero, tutto si farà facile. Il vostro operare sarà attraversato da mille intoppi; il mio reggere sarà contraddetto da mille ostacoli; voi facendo quel che dovete, sentirete quel che non vorreste; io eseguendo quello che posso, riceverò quel che non mi si deve. Quindi a voi caderanno le forze nell'opere, a me si raffrederanno le braccia nelle fatiche? Nò, nò, miei Dilettissimi, nò; ciò avverrebbe se io, e voi, nell'adempiere le nostre obbligazioni, metteste le pupille in terra; ma quando queste s'innalzan nel Cielo, ed ivi si veggiono le corone, che ci aspettano, le stesse piaghe ci saran dolci, caro il sangue, preziosa la morte.

Vada pur dunque esagerando, o il callido nimico, che mai non ci lascia, o il senso rubelle, che mai non si quietava, che il servir Dio sia giogo, che a noi si mette sulle spalle, per faticar sotto di esso tutti i giorni del nostro vivere angustiato; che l'ubbidir la sua Legge sia un peso assai grievo pel nostro dorso, dacché perdemmo le forze al bene, e acqui-  
stam-

Nel giorno di tutti i Santi . 131

stanno propensione ad ogni sorta di male; che l'esercizio delle virtù sorpassi di molto l'abilità della nostra natura, renduta fiacca dalla giustizia originale perduta, e dal reato che ciascun di noi contraesse prima di nascere. Smentiteli, smentiteli, miei Dilettissimi, in così false, com'empie, suggestioni, che temerariamente ardiscon di farvi. E' giogo il divino servizio, non si nega, ma è soave; è peso l'osservanza della Legge di Dio, non si contende, ma è leggiero. *Jugum meum suave est, & onus meum leve*. Ma perchè soave il giogo, perchè leggiero il peso? Vel dirà Teofilatto; *dicuntur omnia mandata Christi jugum leve; quoniam propter futuram retributionem levia*. Le virtù son malagevoli, ma il premio è maestoso; e Iddio comincia a chiamar Beato chi l'esercita, perchè colla proposizione del premio si alleggerisca il travaglio, che si sentirà nel cimento. *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum*; dove Ambrogio; *a premio capit, ut pondus futuri certaminis elevaret*. La vita spirituale è malinconica, e condanna a sepellirsi vivo chi la professa, o in una solitudine che non ammette respiro, o in un' amarezza che non consente sollievo. Ma ancorche tedio si sentisse da chi la seguita, è bastevole la speranza a dissiparlo; se timidezza, la speranza l'incoraggisce; se pusillanimità, la speranza la fortifica. *Spei affectus, credetelo a Cassiodoro, tedium laboris excludit; & magnum genus incitamenti, credere desiderata compleri*. Non intendo dunque io dire, che non si travagli, che non si combatta, che non si peni, nell'osservanza de' divini comandamenti; questo nò. E si travaglia, portando un giogo; e si pena, addossandosi un peso; e si combatte, andando

Matth. 11.  
v.30.

Theophil.  
ibid.

Psal. 118.  
v.1.

Ambros.  
ibid.

Cassiod. 5.  
var.17.

sempre alla ritrosia del nostro genio. Ma la speranza, che abbiamo in Dio, dà forza a chi travaglia, a chi fatica, a chi combatte. E' duro al nostro senso amar chi ci offende; ma se si riflette la promessa, che Iddio fa a chi l'ama? *Dimittite, & dimittetur vobis; diligite, ut sitis Filii Patris vestri?* E' arduo il vivere con purità da Angelo dentro le corruttele del senso; mantenere illibatezza di spirito in un composto di carne; esser giglio di purità tra le spine delle contraddizioni; ma se si considera la mercede, che tiene apparecchiata Iddio a chi si contiene? *Merces vestra copiosa est in Caelis?* E' malagevole l'affligger la carne, perche non si rubelli allo spirito; il mortificare il senso, perche non prevalga alla ragione; l'allontanarsi, non solamente dalle cadute, ma eziandio dalle occasioni di cadere, per non esporci al pericolo d'inciampare senza cadere. Ma se si rimira il premio, che Iddio promette a chi vince? *Vincenti dabo manna absconditum, & nomen novum?* Travagliamo dunque allegramente, miei Dilettissimi, abbiamo un Dio, che *auget gratiam, quando adauget laborem*; abbiamo un Dio, che *jubet quod vult, & dat quod jubet*; abbiamo un Dio, che anche quando si parte, consola la nostra tristezza, colla speranza del suo futuro ritorno. *Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in Caelum, sic veniet*; Così disse l'Angelo a' Discepoli, che eran rimasi malinconici per la partenza dell'amato Maestro. *Sic veniet*; verrà, verrà pure per premiare le vostre fatiche, per consolar le vostre pene.

A. I. V.  
11.

E prima ancor di venire in persona, vien coll' aiuto, vien colla promessa del premio, vien coll' assistenza della sua grazia, a consolar chi patisce.

Vc-



Vedete il primo Martire di nostra Fede, e 'l troverete tra sassi, immobile a' colpi, impenetrabile al dolore, insuperabile dalla ferezza. Vedetelo, che poste le ginocchia sul suolo, alza le pupille al Cielo; e intanto le sue carni son traforate dalle piaghe, contraffatte dalle lividure, inzuppate dal sangue. Sotto una tempesta di pietre restituisce il primo tra gli uomini a Dio quel sangue, ch' egli sparse per gli uomini sull'ignominia di un legno. Alla sua vista si apre il Cielo, forse per maraviglia, veggendo tanta forza in un'uomo, che non solamente con lieto volto riceve i colpi, ma che ancora con amoroso cuore priega per chi il colpisce. Egli non però vede nel Cielo il Figliuol di Dio, che alzatosi alla destra del Padre, sta in atto di dargli ajuto. *Video Caelos apertos, & Filium hominis stantem a dextris Dei.* Oh questa vista quanto consola chi pena! Veder nelle mani del Principe e la corona e la palma, non è un'incitare il soldato ad incontrare con avidità le ferite, ed a spargere con ambizione tutto il suo sangue? Così la sente Tertulliano. *Corona premii vulnera, palma sanguinem obscurat.* Saper solamente che il Principe il vede, non aggiugne stimoli di coraggio a chi combatte, perche vada incontro alla stessa morte, e la disfidi col suo valore? E se poi oltre al vederlo, il Principe l'animasse colle sue lodi? E se oltre alle lodi, l'allettasse con i suoi doni? Arebbe più quegli senso al dolore, turbamento alle piaghe, spavento alla morte? Perche *corona premii vulnera, palma sanguinem obscurat.* Miei amati Figliuoli, sien pur moleste le tribulazioni che ci contristano, le persecuzioni che ci circondano, le penalità che ci affliggono. Saran mai maggiori di quelle di Giob? e pur

Ag. tor. 7. v.  
52.

Tert. adv.  
Gnost.

Job. 19. v.  
25.26.&c.27.

è pur questi tra i suoi fracidumi , e tra i suoi vermi ,  
 si consolava colla speranza; *Scio quòd Redemptor meus  
 vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, . . . &  
 in carne mea videbo Deum meum ; . . . est hac spes mea in  
 sinu meo.* Un'occhiata a quel Dio, che ci rimira,  
 con giubilo , quando ci vede resistere alla tirannide  
 che ci perseguita , alla calunnia che c' infama , all'  
 invidia che c' insidia . E questa occhiata basterà a  
 farci goder tra le lagrime , a farci brillar tra le piag-  
 he . *In te sperabo*, dicea Bernardo , e questo solo  
 gli bastava per un' anticipato Paradiso dentro un  
 mezzo Inferno di patimenti ; *Si insurgant adversum  
 me praelia , si seviat mundus , si fremat malignus , si ipsa  
 caro adversus spiritum concupiscat, in te sperabo.* Sì, mio  
 caro Signore , congiurino pure a danni miei colle-  
 gati insieme l' inferno e' l' mondo; apparecchino ma-  
 chine da mettere in discredito la mia fama , in peri-  
 colo la mia vita , in cimento l' anima mia ; io non  
 però , *in te sperabo*. Urli da questo lato l' invidia , che  
 vorrebbe oscurato tutto il lume , con cui la tua cle-  
 menza degna d' illustrare il mio nome ; frema da  
 quest' altro canto la malignità , che si sforza abbat-  
 tere quel trono , su cui per tua misericordia innalza-  
 sti la mia persona ; io non però , *in te sperabo*. E se  
 voi , che siete pur miei figliuoli , arrivate mai a  
 segno di congiurar contro di un Padre , che incon-  
 tra pericoli per la vostra sicurezza , che si espone a'  
 cimenti per la vostra libertà , che soffre patimenti  
 per salvare la vostra vita ? E se in questa mia amata  
 Città si trovasse chi avesse animo di posporre Cristo  
 a Barabba , un Padre ad un Seduttore , ad un Ribal-  
 do , ad un Assassino ? *In te sperabo*, mio Dio , *in te  
 sperabo* ; perche *Bonus Dominus*, mi riacora il Profe-  
 ta ,

Bern. ser. 9.  
n. Pf. 90.

Nel giorno di tutti i Santi. 135

ta, *Bonus Dominus, & confortans in die tribulationis, & sciens sperantes in se.* E S. Gregorio il Magno mi conferma; *Tanto spes in Deo solidior surgit, quanto pro illo graviora quisque pertulerit; quia nequaquam retributionis gaudium de aeternitate colligitur, quod non hic pia tribulatione seminatur.*

Nahum  
I.v.7.  
S. Greg. in  
moral.

Piangevano ancora sopra i fiumi di Babilonia gli Ebrei, e accompagnavano il corso di quell'acque col profluvio delle lor lagrime. Ma che? Sedevan pur' anche su quell'onde incostanti, e come se fossero consistenti, sopra di esse si mantenean saldi, e sicuri. *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus.* Psal. 136<sup>a</sup>

Il piagnere è un contrasiegno di un' animo addolorato, il sedere sull'acque è un'effetto di un sovrumano potere. Or come si accoppiano insieme pianto e portento? quello che importa debolezza, e questo potenza? *Super flumina Babylonis illic sedimus & flevimus?* Basterà riflettere ciò che soggiugne il Profeta; *cum recordaremur Sion.* La ricordanza della Gerusalemme terrena eccitava ne' lor' occhi il pianto; la memoria della Gerusalemme celeste cagionava ne' loro corpi il portento. La perdita dell'una, e la speranza dell'altra facean sì, che per quella si sospirava, per questa si respirava. Il consuolo, che feco apportava la speranza della celeste, era rimedio al dolore, che produceva la perdita della terrena. Quando dunque si raccordavano della Gerusalemme perduta, *flebant*; quando risguardavano la Gerusalemme, di cui aspettavan l'acquisto, *sedebant.* E ancorche fossero *super flumina Babylonis*; pure *illic illic*, ivi stesso *flebant & sedebant*, rendendo compassionevole il piagnere sul riflesso della perdita, che avean fatta, e mostrando mirabile il sedere sul riu-  
guar-

Psal. 136<sup>a</sup>  
V. 1.

Ab. Tui-  
 tien. ap.  
 Did. Nyf-  
 fen. S. 1. in  
 Sab. post  
 Dom. 1.  
 Quad.

guardo dell'acquisto, che dovean fare. *Illorum erat hoc dicere, qui recordabantur Sion. Tales nimirum non sub aquis fluminis absorti erant, sed super sedebant, similes aviculis, quas aqua imperio Dei produxerunt paratas ad volandum.* Siamo ancor noi, miei cari Figliuoli, siamo ancor noi in questo Mondo sull'acque di una Babilonia sconvolta e confusa, quanto per appunto è confuso e sconvolto il Mondo. Qui fanno pompa ancora i Nabucchi del loro ingiusto potere a danni de' miseri, che sono infelici, perche sono soggetti. Qui raminghi giacciono i buoni, e campeggiano altieri i malvagi, che non credono di aver potenza, se non l'esercitano con ingiustizia. Qui trionfa sovente, a scorno dell'innocenza ridutta in servitù, la malizia ornata di corona, e sollevata nel trono; da cui se non fulmina quando comanda, crede non aver regno, e non aver vassallaggio. Or qui appunto siam noi *flentes*, provvocandoci gli occhi alle lagrime, or le penalità che soffriamo in noi stessi, or le disgrazie che scopriamo negli altri; ma nello stesso tempo siamo ancora *sedentes*, perche ci rendiam superiori agli stessi infortunj, che ci circondano, agli stessi Tiranni, che ci perseguitano. Ma ciò solamente, *cum recordamur Sion*; ci sovviene della perdita felicità, *& flemus*; ci si rappresenta la Beatitudine d'avvenire, *& sedemus*. Non bisogna dunque rimirar solamente quel che sovente perdiamo; perderemo sì roba e fama; perderemo stima e salute; perderemo decoro e vita; e per questo dovremo renderci inconsolabili nel piagnere perdite sì dolorose? Questo nò; *Recordemur Sion*; raccordianci di quel grande acquisto, che ci aspetta; di quell'interminato piacere, che ci sta apparecchiato; di quella infi-

nita

*Nel giorno di tutti i Santi.* 137

nita beatitudine, che sarà nostro premio, nostra mercede nel Cielo; e allora potrem sedere anche nel mezzo di procelle sì tempestose, senza timore, che l'onde ci sepelliscano ne' loro vortici, o che l'acque ci affoghino colle loro maree. *Non sub aquis fluminis absorbi, sed supersedentes.* A galla a galla, sull'acque delle tribulazioni, non sommersi, non annegati, non perduti.

Ma per lo più gli umani ajuti ci mancano; ci troviamo abbandonati da congiunti, che c'insultano; da amici, che ci deridono; da familiari, che ci tradiscono; Siam come scogli in mezzo al mare, berfagli delle sferzate di una implacabile fortuna, senza che veruno si muova ad avere di noi pietà. E questo è per l'appunto il tempo di maggiormente sperare in Dio. Egli è solito piover le sue grazie, quando vi è maggiore scarsenza delle umane assistenze; onde se noi ora ci troviamo derelitti da tutti, possiam pure star sicuri di essere assistiti con più forte impegno da Dio. *De divina misericordia amplius sperandum est, cum humana praesidia deficiunt;* se ne fa mallevadore il Vescovo S. Ambrogio. Piangeva dirottamente Susanna la ria sventura, a cui vedea condannata da una calunnia dominante, e da una vendetta calunniatrice. La sua innocenza misavala perseguitata da chi dovea esser protetta; e fatta per lei colpa la fedeltà, perche si volle mantenere pudica, si vedea condannar da lasciva. Non avea il suo dolore altro sfogo che le lagrime; ma rendutosi animoso il suo spasimo, non trovando in terra lenitivo alla sua fierezza, si diè a ricercarlo nel Cielo. *Flens suspexit ad Caelum.* L'occhio seguiva il moto del cuore; e perche questo tutto in

Ambrosio  
Hexam.

Dan. 13. v  
35.

S

Dio

Dio si riposava , perciò quello non seppe altrove aggrarsi che alla sua sfera . *Erat enim cor ejus* , soggiugne il Sagro Testò , *fiduciam habens in Domino* . Mà dove meglio potea ella ritrovar difesa alla sua calunniata pudicizia , che in Dio , quando di questa non era uomo che ne volesse difendere l'innocenza ? Abbandonata da tutti gli uomini , ritrovossi presente il divino patrocínio , che valse a confondere chi la calunniava , ed a rimproverare chi non la proteggeva . E allora fu più sollecito Iddio a proteggerla , quando gli uomini si mostravan più congiurati a condannarla . Godetene le belle espressioni , che van sotto nome di Eusebio Emiseno ;

*Ideo suspexit ad Cælum Susanna , quia cor illuc miserat , fiduciam habens in Domino . Hac sola sperat ubi nulla erat sperandi ratio , nisi ipsa humani desperatio auxilii . Opportune auxiliatur Deus , ubi homines auxiliari aut nequeunt , aut nolunt .* Consoliamoci dunque , miei Carissimi , consoliamoci ; gli uomini ci abbandonano nelli nostri infortuni , non ci soccorrono nelle nostre calamità , non ci difendono nelle nostre oppressioni . Le nostre virtù stanno in punto ad esser sentenziate per malizie , il zelo sarà condannato per livore , la modestia per debolezza , la fortezza per audacia . Altri ci schernisce , se ci vede soccombere alla prepotenza , che arbitra sulla ragione ; altri ci censura , se trova che gli eventi non corrispondano a' consigli , quando questi si maturaron con flemma , e si eseguirono con delicatezza ; altri ci mormora , se scorge che il nostro oprare corregga tacitamente il lor procedere , e per evitare le riprensioni alla lor debolezza , tacciano il nostro zelo per uno scongiurato furore . Noi però consoliamoci ,

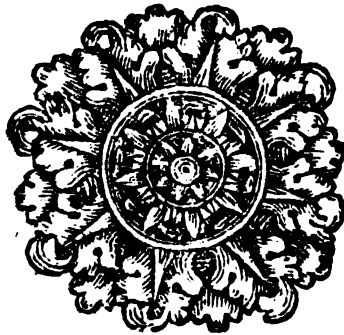
Euseb. 8  
from. 14.

su-

*Nel giorno di tutti i Santi!* 139

*suspicientes ad Cælum ; perche opportune auxiliatur  
Deus , ubi homines auxiliari , aut nequeunt , aut nolunt .  
Corre Iddio ivi appunto , donde fuggono gli uomini .  
Egli approva quel che gli uomini condannano . Egli protegge quel che gli uomini perseguitano .  
Spes miserorum Deus , ce ne assicura Bernardo .  
La speranza , che mettiamo in lui , sola basta a consolarci ;  
quando anche fossimo tra tutte le pene , che si possono soffrire nel Mondo ;  
quando anche ci trovassimo sotto tutte le persecuzioni , che ci possono  
muovere gli uomini .*

Bern. ser.  
15.



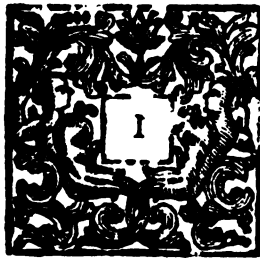
## RAGIONAMENTO X.

FATTO NEL GIORNO

DELLA CONCEZION  
DELLA VERGINE.

A R G O M E N T O .

- I. Dobbiamo amare la Madre , per piacere al Figliuolo .
- II. Non dobbiamo offendere il Figliuolo , per non dispiacere alla Madre .

*De qua natus est Jesus . Matth. 1 .*

L privilegio concesso a Maria nel suo glorioso concepimento, comeche ne' trasandati tempi fosse stato da taluni posto in conteste , non per questo venn' esso mai , o a perdere l' autorità , su cui si dimostrava fondato , o a mancar della ragione , da cui si gloriava assistito . L' essere stato messo a disamina , non fu oscurarne la verità , fu illustrarla ; e come il Sole comparisce più luminoso , squarciato il seno alle nebbie , che il ricuoprivano ; così , dissipate le difficoltà , che in qualche tempo si opposero alla sentenza più pia , vien questa ad essere insieme acclamata , e dalle scuole , ove comunemente s' in-

sc-



*Nel giorno della Conc. della Verg.* 141  
 segna , e dalle penne , da cui unitamente si sostiene . Tra tutte non però le ragioni , che fortificaron mai sempre il merito della sua causa , parmi , se io ben mi avviso , che nell' Evangelio , che leggiamo oggi giorno , se ne additi una la più robusta . E qual prerogativa , qual privilegio , qual gloria si puo mai contendere a Colei , *de qua natus est Jesus* ? Dovette concedersi il gran privilegio a Maria , come a Madre ; il volle concedere Giesù , come Figliuolo ; il potè concedere il Figliuolo , come Iddio . Se il dovette fare , se il volle fare , se il potè fare ; dunque il fece . Ogni pregio , che nell' ampia sfera dell' Onnipotenza ritrovi il luogo ; ogni onore , che dalla gran moltitudine de' possibili non resti escluso ; ogni perfezione , che non dica ripugnanza al poter di quel Dio , che tutto può , che non apporti contraddizione all' essere di quel Dio , che tutto è ; si deve , senz' alcun dubbio , ammettere in Maria , sol perche da Lei *natus est Jesus* . Per questa ragione vien' ella ad essere la Creatura più perfetta , che fosse uscita dalle archetipe mani dell' Altissimo ; il quale , considerando andar del suo onore nel decor della Madre , fè tanto a grandezza della medesima , che potè dire il Serafico S. Bonaventura ; un Mondo più bello poter sì egli fare , ma una Madre più perfetta non poter farla . *Major em Mundum potest facere Deus , Major em verò Matrem facere non potest* . E di quanto egli fece a gloria di lei , e di quanto egli a lei conferì di grande , e di maestoso , e di quanto per lei egli operò di sovrumano e di mirabile , l' unica e fundamental ragione , che in se stessa tutte l' altre comprende , si è , perche da Lei *natus est Jesus* . Or di questa appunto ancor vaglianci noi oggi , Venerabili  
 Fra-

Bonav. in  
 opusc. c. 1.

Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, per accendere ne' nostri cuori un tenero affetto, ed una vera divozione a Maria; proponendo insieme, e provando: Che dobbiamo amare la Madre, per piacere al Figliuolo; e sarà il primo punto; Che non dobbiamo offendere il Figliuolo, per non dispiacere alla Madre; e sarà il secondo.

Ogni cuore, che ama, unisce coll' amore il desiderio; desiderando, che gli altri cuori facciano a lui compagnia, ed amino quel bene, ch' egli ama. Non sarebbe altrimenti l' amor suo perfetto, se non godesse dell' amore, ch' altri porta al suo amato, e se non desiderasse, che da ogni altro gli sia ancora portato. Amare è voler bene, non male, all' oggetto amato; e questo bene, che se gli vuole, non si vuole già pel diletto dell' amante, ma pel merito dell' amato; *amare est alicui velle bene, ejus gratia*; scrisse Aristotile: Dunque dee pur' anche volere, che questo bene gli sia voluto da tutti, siccome dee godere, che da tutti sia conosciuto il suo merito, per cui gli vien voluto quel bene. E siccome è dispiacere a chi odia, che altri ami quell' oggetto, ch' egli odia; così è godimento a chi ama, che altri ami quel bene, ch' egli ama. Oltre a che la stessa imitazione de' nostri affetti, che scorgiamo in altrui, è a noi aggradevole; compiacendoci sovente, che sien da altri amate le cose, che noi amiamo; che sien da altri abborrite le cose, che noi abborriamo; perche in questa maniera ci lusinghiamo di non andare errati nelle nostre inchinazioni, e di sapere ben regolare i nostri affetti. In somma si avvanza il desiderio, quando si tratta con persone, che a noi ancora son care; perche se bene non si gradisca, che un nostro  
ni-

Arist.  
Rhet. 2.

nimico ami un nostro amico, godiam molto non però, che questi sia ben voluto da tutti coloro, che noi teniam per amici. La simiglianza del genio con gli uni vogliamo, che partorisca la corrispondenza dell' amore coll' altro; ed è un gran diletto del nostro amore, che venga egli accresciuto coll' amore di quelli, che essendo ancor da noi amati, ci pare, che il loro amore si possa chiamare anche nostro. Or se così è; amando dunque tanto il nostro amatissimo Giesù la diletta e cara sua Madre Maria, quanto ciascun di noi ben puo sapere, per magistero di quella Fede, che professa, e per testimonianza di quell' Evangelio, che crede; quanto ancora dobbiamo credere, ch' egli gradisca, che da noi sia la sua Madre amata? Da noi, che tanto siam cari a lui? Da noi, che tanto egli amò? Da noi, per cui tanto egli fece, tanto patì? La sua Madre, che l' ama come creatura la più nobile, che uscì dalle sue mani? Come di merito il più sublime, che si possa idear la virtù? Come Madre, e Madre, che tanto penò nella sua vita, tanto si afflisse nella sua morte, che niuna Madre è valevole a poter farle uno, ancorche scarfissimo, prallelo? Arrivò egli a segno, per farla da noi amare, a darcela ancora per Madre. *Ecce Mater tua*. Volendo accomunar con noi l' amor di Madre, perche noi unissimo con lui l' amor di figliuoli. E fu questo l' ultimo testamento, nel quale istituì noi eredi dell' amore della sua Madre; ma nello stesso tempo c' impose il peso di amarla, come suoi figli. *Ecce Filius tuus. Dicit potest, hoc Christi fuisse ultimum testamentum, quo insinuare voluit, velle se, ut homines omnes ipsam ut Matrem venerentur, & ament.* E pare che volle dire: Miei cari, vi lascio per Madre  
la

Joan. 19. v.  
27.

Ap. Tobia  
Lohner in  
bibliot. cö-  
cion. t. 2. f.  
206. n. 44.

la stessa mia Genitrice; perchè nell'amor, che io vi porto, siccome disidero ch'entri a parte il suo cuore; così nell'amore, che a lei debbo, bramo che si unifcan pur' anche i vostri cuori. Ella vi amerà come figliuoli; voi amatela come Madre; e se non basta a provocare il vostro affetto il sapere, che è Madre di me, che tanto vi amai; basterà certamente ad obbligarlo il vedere, ch'è Madre di voi, e che tanto vi ama. Vi lascio credi non men di quell'amore, che da lei mi fu portato, che di quello che a lei sempre portai; onde nel vostro petto voglio che passi il mio cuore, col quale sarete insieme, e amati da lei come figliuoli, e di lei amanti come di Madre. *Ecce Mater tua; ecce Filius tuus.*

E in fatti, essendo Iddio così geloso delle sue glorie, che ad altri non puo donarne l'onore; Pur nondimeno vuole ch'entri a parte di esse la sua gran Madre, per farla vie più meritevole oggetto della nostra affezione. Egli è nostro Redentore, ed è egli solo; in maniera che potè dire, lui solo essere stato spremuto sotto il torchio della Croce, per vivificar col suo Sangue la nostra morte. *Torcular calcavi solus.* E pure si contentò, che Maria si chiamasse sua coadjutrice nella nostra redenzione, faccendola partecipe non men del nome, che del merito nella grand'opra. Ascoltiamlo dall' Arcivescovo di Firenze, S. Antonino; *Christus Virginem fecit participem beneficii Redemptionis, quatenus, sicut fuit Adjutrix Redemptionis per compassionem, ita fieret Mater omnium per recreationem.* E con maggior' enfasi S. Agostino; *O Beata Virgo, quis tibi digne valeat jura gratiarum, ac laudum praeconia rependere, qua singulari tuo assensu mundo succurristi perditis? Quas tibi laudes fragilitas*

Isai. 63. v. 3.

S. Antonin.  
P. 4. tit. 15.  
C. 20.

Aug. fer.  
10. de SS.

*Nel giorno della Conc. della Verg. 145*

*tis humani generis persolvat, qua solo tuo commercio recuperandi Caeli aditum invenit?* Inoltre, essendo egli il Donatore di tutto il bene, che in noi proviene, tutto altresì vuole, che per mezzo di Maria a noi si diffonda. Nè con ciò perd' egli mai la gloria, che a lui reca la sua grande beneficenza; quand' egli fa in maniera, che di tutte le grazie, che noi da lui riceviamo; in lui ne sia il fonte, e Maria se ne renda il canale. E questo il fa egli forse per altro fine, se non se per rendere la gran Madre più amabile da noi, e per impegnare più fortemente i nostri cuori ad amarla? Udiamlo dal grande Abate di Chiaravalle;

*Totis medullis cordium, totis precordiorum affectibus Mariam hanc veneremur, quia sic est voluntas illius, qui omnia nos voluit habere per Mariam.* Finalmente, per tutto dire, Adamo, non à dubbio, fu di tutto il nostro male l' Autore, ma Eva ne fu l' onfausta origine. Ella fu occasione di peccare ad Adamo, e questi fu a noi cagion di perire; talmente, che se non peccava prima Eva, poscia non arebbe forse peccato Adamo; e non peccando Adamo, non sarebbe ito tutto sossopra il Mondo. Ad Adamo corrisponde Cristo, ad Eva si contrappone Maria; godetene i contrapposti, che ne fa il grande Agostino; *Sicut Mater generis nostri pœnam intulit Mundo; ita Genitrix Domini nostri salutem attulit Mundo. Et sicut auxilium peccati Eva, ita auxilium meriti Maria.* Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit; *illa percussit, ista sanavit.* Eva dunque fu nostra Madre, ma che ci diè morte, pria di venire alla vita; Maria è nostra Madre, ma che ci apparecchiò la vita, pria d'incontrare la morte. Eva fu Madre per nuocerci, Maria è Madre per giovarci. Eva, non ancora incinta di noi, sotto l'

Ber. ser. de  
aquaductu.

Aug. ser. de  
Nat. B. V.

T

om-

ombra di un legno, ci fondò un retaggio di pene, e poi ci partorì ad una penalità di dolori; Maria sotto la Croce di noi s' incinse tra gli spasimi del Figliuolo penante, e di noi si sgravò, per partorirci ad una eternità di contenti. E ci basterà poi l' animo, amare una Madre, che ci diè morte, e non amare una Madre, che ci dà vita? Una Madre, che è Madre del più caro amante, ch' ebbero l' anime nostre, e che a noi l' accomunò per Madre, perche noi accomunassimo con lui l' amore? Una Madre, che per farla da noi amare con maggior tenerezza, la dichiara ancor nostra Madre? *Ecce Mater tua.*

Ma noi molto più dobbiamo amarla, perch' è Madre del nostro Dio; e dobbiamo amarla, per piacere al nostro Dio, ch' è suo Figliuolo. *Cui enim dixit Deus aliquando Angelorum, Mater mea es tu? Aut quis Angelorum dicere potuit Deo, Filius meus es tu, ego hodie genui te?* Sono a proposito l' esclamazioni di S. Anselmo. E come nò, miei Dilettissimi? Ella come Madre di Dio è Avvocata nostra; e se bensì nostro Avvocato anche sia il suo Figliuolo; *Advocatum habemus apud Patrem, Dominum nostrum Iesum Christum;* pur nondimeno questo, che ora ci è Avvocato, un tempo ci dovrà esser Giudice: Ma la sua Madre ci è Avvocata, e ci sarà sempre Avvocata. In maniera che, se provocato il suo Figliuolo dalle nostre colpe, risolve di metter mano a' flagelli, Ella gli si para di avanti, e mostrandogli quelle poppe, da cui succiò il latte, quel seno, da cui trasse le carni, fa che si ricordi della clemenza, e che nello stesso sdegno usi con noi misericordia; *cum iratus*

Dami n.  
ser. 1. de  
Nat. Virg.

*fueris, misericordia recordaberis.* E ciò fu che volle dire S. Pier. Damiani; *Ipsa accedit ad thranum Dei,*

207

*Nel giorno della Conc. della Verg. 147*

*non solum rogans , sed & imperans ; Domina non ancilla.* Ella perciò come Madre di Dio à gran potere appresso il suo Divino Figliuolo , e tutto questo suo potere l'esercita a prò di noi ; tutto il suo credito ridonda in nostro vantaggio , tutta la sua confidenza in nostra ventura , tutto il suo merito in nostro bene. Basta ch'ella voglia ciò che a noi giova , e sarà tosto adempiuto il suo volere ; nel Cielo ne saranno firmate le suppliche , e in terra se ne riceveranno le grazie . E perch' ella il voglia , basterà che da noi venga solamente pregata ; anzi alle volte è assai più ella sollecita della nostra salute di quello , che ne siamo noi stessi ; più ella pensa a noi , che ci pensiam noi . *Benignissimus Filius tuus* , son le tenere parole di S. Anselmo , *Dominus noster Jesus Christus erit ad concedendum quicquid velis , promptissimus , & exaudibilis , tantummodò velis salutem nostram .* E S. Bernardo non lascia di farci animo nelle nostre dubbiose perplessità ; *Quid ad Mariam accedere trepidat humana fragilitas ? nihil austerum in ea , nihil terribile , tota suavis est.* E chi però non l'amerà come Madre di un Dio , appresso cui tanto può , e tanto vale ? Come Madre di un Dio , da cui tanto ci intercede , e tanto ci ottiene ? Ma v'è di più ; chi non l'amerà per piacere al nostro Dio , ch'è suo Figliuolo ? Non è favorita , non è semplice congiunta , non è ordinaria amica del nostro Dio , nè ; gli è Madre , e Madre di tanto merito , Madre di tanto amore . Or giudicate voi , se gli piaccia , se gli gradisca , che noi l'amiamo . *Non est dubium* , si sottoscrive Bernardo , *quicquid in laudibus Virginis proferimus , ad Filium pertinere.* Amiamola dunque , miei Cari , amiamola , perch' è amabile , come Madre di noi , dataci dal suo stesso Figliuo-

Ansel. de  
excell. c.  
11.

Bern. s. 2. in  
Dom. 2.  
post Epi-  
ph.

Bern. hom.  
4. sup. mis-  
sus est.

gliuolo ; come Madre di un Dio , che tanto l'ama ; come Madre di un Dio , che tanto gode , quando ella da noi è amata . Amiamola , perche non riceviam da Dio grazie , che per le sue mani , non otteniamo da Dio mercè , che pel suo cuore , non isperiamo da Dio gloria , che pel suo amore . Amiamola , perche ancor' ella ci riscattò dal peccato col suo Figliuolo , ci liberò dall' Inferno col suo ajuto , ci assicura del Paradiso colla sua protezione .

Ma se amiam la Madre , per piacere al Figliuolo ; deh badiam bene , di non offendere il Figliuolo , per non dispiacere alla Madre . Ah che tra tutti i mali , quello parve gravissimo al Grisostomo , che ci vien fatto da un' Amico . *Grave malum , quod infligitur benemerenti ; gravius , quod benemerito ; gravissimum , quod venit ab Amico* . E non dovrà poi esser gravissima a Maria l' offesa , che da' Divoti di lei sarà fatta al suo Figliuolo ? Come , dirà ella , serviravvi per ventura la divozione ; che a me professate , per maggior licenza a peccare ? Colla confidenza che io vi protega , voi fallirete senza timore ? e' l mio dolce Figliuolo foggiacherà agli sfoghi del vostro sdegno , perche voi vi lusingate di offerirmi le tenerezze del vostro amore ? Ah non fia mai ciò vero ; non si avrà mai a dire , che la divozion colla Madre sia fomento agli oltraggi , che si fanno alla Prole ; che la speranza , che si à in Maria , dia libertà all' ingratitude , che si usa con Giesù ; che i miei Divoti , sieno i miei più crudeli nimici . E pure , così non fosse , miei Dilettissimi , che sovente persuadendosi molti di esser Divoti di Maria , perche usan con lei certi atti di freddissimo ossequio , nel rimanente poi , offendendo tutto di il suo caro Figliuolo ,

CO-

Chrysof.  
sup. Matth.



**Nel giorno della Conc. della Verg. 149**

come si mostran di questi, altresì si rendono di lei, ostinatissimi persecutori. E non è ella, la gran Vergine, la bella idea della virtù, il compendio della santità, il ristretto di tutte le perfezioni? *Collegium sanctitatis*, chiamolla il Grisologo; *omnis sanctitatis sanctissimum thesaurum*, la disse Andrea Cretese; e l'Serafico Bonaventura costantemente pronunziò; *Domina nostra omnia habuit Dei dona, quae in Sanctis aliis sunt divisa: unde dicit; in plenitudine Sanctorum detentio mea*. La purità nel suo cuore innalzò il trono, essendo ella Vergine in ogni stato, casta in ogni atto, purissima in ogni affetto; l'umiltà fu in lei indivisa dalla grandezza, facendo a gara Iddio ad ingrandirla, ed ella ad umiliarsi; l'ubbidienza fu in essa esattissima, esercitandola anche con sentimento del suo decoro, e professandola ancora dove non avea obbligazione di praticarla; la pazienza se fu grande nel suo grand' animo, si argomenti dalle pene, a cui fu soggetta, e da' dolori, da cui fu circondata; la carità le mantenne sempre nel petto la fiamma accesa, e nelle mani l'opere luminose. Che più? Udiamlo da Pier Damiani; *Si diligenter attendas, nihil est virtutis, nihil splendoris, nihil gratiae, & nihil est candoris, quod non resplendeat in Virgine gloriosa*. E volete poi, che abbia ella per suoi Divoti uomini pieni di mille colpe, che non solamente non san vivere, senza peccare, ma che ancora non san peccare, senza gloriarsi di aver peccato? Uomini, laidi per abituale impurità, altieri per superbia, ostinati per contumace disubbidienza, risentiti per amor proprio, del prossimo nimici, e di Dio non curanti? Saran mai questi Amici suoi? Di questi gradirà ella le lodi? riceverà l'offerte? risguarderà gli

Chrysol.  
or. 146.

And. Cret.  
or. 2. de  
dormit.

Virg.  
Bonav. ser.  
3 de laud.  
Virg.

Pier. Dam.  
ser. de As-  
sump. Vir-  
gin.

gli amori? Lodi provegnenti da labbra Impure? offerte portate da mani sanguinarie? amori concepiti in cuori immondi? e l'crederlo non farà un' offendere la ferma opinione, che deggiam noi avere della di lei santità, del suo gran zelo?

Ma ella è Madre de' Peccatori. Sì bene; ma de' peccatori, che pentonsi di aver peccato, non già de' peccatori, che si fan gloria di continuare a peccare. Ajuta ella i peccatori, ma non protegge le colpe. Solleva i peccatori, ma penitenti, non mantien gli ostinati. Ella è Sole, che fa pompa de' suoi splendori a prò de' buoni, ed a benefizio ancor de' malvagi; il credo a S. Bernardo: *Sicut Sol oritur super bonos, & malos indifferenter; sic Maria prosterita non distans meritum, sed omnibus se exorabilem, omnibus clementissimam prabet, omnium denique necessitatibus amplissimo miseretur affectu.* Ma ciò vuol dire, che agl' innocenti impetra forza perche non cadano, a' caduti fortezza perche riforgano; a' buoni ottiene grazia perche si faccian migliori, a' cattivi ajuto perche divengano buoni; a' virtuosi promette sicurezza del premio, a' colpevoli dà speranza del perdono. Ma ch' ella poi abbia a difender chi pecca, perche chi pecca la chiama Madre colle parole, e la tratta da nimica coll' opere, oh questo non si à da credere. Nimica sì, perche chi è nimico del Figliuolo, è forza che odii ancora la Madre; quando non è Figliuolo che amasse mai tanto la Madre, e non è Madre, che fosse più di lei amante del suo Figliuolo. Ci muovan dunque a pietà le lagrime della Madre, se nulla c' intenerisce il Sangue del diletto suo Figlio. Veggiam Cristo di bel nuovo conficcato in Croce dalle nostre scelleratezze; ma veggiam

Bern. ser.  
sup. Miss.

giam pure a' piedi del nuovo tronco addolorata Maria. E sappiamo, che le piaghe del Figliuolo, che muore, sono ferite altresì della Madre, che pena. *Vulnera Christi morientis erant vulnera Matris condolentis*; cel fa sapere Bernardo. Sentiam Cristo, che si lagna della nostra ingratitudine; ma nello stesso tempo ascoltiam Maria, che ci rimprovera il suo grande amore: Cristo, che ci vuole men fieri; Maria, che ci disidera men dispettosi: Cristo, che ci alletta ad amarlo; Maria, che ci priega a non offenderlo. E saremo sì duri di cuore, sì ostinati di volontà, sì perfidi d'intenzione, che vogliam dare due morti alla Madre, ed una al Figlio? Il pianto d'Ismaele c'indovisce, e le lagrime di Agar, l'afflitta Madre, non ci commuovono? E diciam poi di esser Divori a Maria? Ma ove consisterà mai la nostra divozione? Perche co' nostri Rosaj le offeriamo le rose; ma non ci accorgiamo, che offerendole una volta le rose, in mille fiato co' nostri peccati le presentiamo le spine? Perche con un qualche stentato digiuno onoriamo un suo Sabato; ma poi profaniamo tutte intiere le settimane? Perche visitiamo alcuna sua Chiesa; ma con qual riverenza ivi si sta? con qual modestia di volto? con qual composizione di corpo? con qual raccoglimento di cuore? Perche facciam per suo amore una qualche scarsa limosina; ma il mal tolto non si restituisce a chi deve? le usure non si tralasciano, le violenze si continuano, le rapine si mantengono? Perche la salutiamo colla bocca; ma l'offendiamo col cuore. Perche ne lodiamo il nome; ma non ne imitiamo la vita. Perche ne celebriamo le feste; ma non ne seguitiam le virtù. Perche insomma ne guardiam le

Bern. de  
lamenti.  
Virg.

Bonav. in  
offic. de  
Passiou.

le vigilie ; ma non ne santifichiamo le feste . Bella nostra divozione ! non è divozione nõ , è sconoscenza , è crudeltà , è ferezza quella , che da noi si usa con Maria ; che a lei cagiona amarezza tanto più dolorosa , quanto le è più caro Giesù , ver cui siam noi tanto crudeli . *Nullus dolor amarior , quia nulla proles carior .*

Ambr. l.  
hexam. 4.

Consideratela Madre , *Matrem considerate* , son parole di S. Ambrogio , *Matrem cogitate* ; Consideratela Madre , e Madre di tanto amore , e Madre di tanto dolore ; e poi ditemi se non le debban trapassar le viscere le mortali offese , che ardiam noi di fare al suo unico , al suo caro , al suo diletto Figliuolo ? Pruova Iddio la Fede di Abramo , con comandargli che dia morte ad Isacco . Egli l' amantissimo , ma afflittissimo Padre , pronto ad ubbidire , pronto ad uccidere ; ma penserete che non fosse pur' anche tutto esposto a penare ? Ah che alla fine era Padre ; la virtù potè fare un prodigio , ma la natura bisognò pure che mostrasse un sentimento . Non si estingue , si vince il sēso , dalla forza dello spirito ; e non si annietta , ma si purifica dall' efficacia della Grazia la carne . Sente Abramo il colpo prima di darlo , ed il sente nel suo propio cuore , prima che il dirizzi al suo propio figlio ; il sente , perch' è Padre . Si arma per darlo , perch' è Santo ; e quando sta pendarlo , egli l' à già ricevuto , perch' è Padre . Il non lagnarli del colpo , che insieme riceve , e sta per dare , è da Santo sì , dice Basilio di Seleucia , ma non è ancora da Padre . Voce degna di un Padre sarebbe lo sciamare contra la difficoltà del precetto , contra cui si risente ancor la natura ; ma è più degna voce di un Santo il silenzio , a favor di cui s' impegna vie più la virtù .

*Non*

**Nel giorno della Conc. della Verg. 153**

*Non emisit vocem Patre dignam, inquiens: O barbaricas  
praeceptiones! o imperia a natura legibus abhorrentia!*

Basil. Sec.  
leuc. or. 7.

*Filii carnifex esse jubeor serus cum fuerim Pater; in Filii  
cadem prope urgeor.* Or quello, che potè fare in  
Abramo il comandamento di un Dio, vogliam noi  
vedere se possa farlo in Maria la tracotanza di un  
Peccatore? Questi pretende di uccidere il Figliuo-  
lo, e vuole che non se ne risenta la Madre? È l'af-  
fetto di Maria col Peccatore dovrà essere motivo  
dell'uccisione del suo Figliuolo? Vogliam per pruo-  
va della protezione, ch'ella à di noi, l'insensibilità,  
che dovrà ella mostrare, in veggendo la nostra cru-  
deltà, la nostra ferezza, a danni del sangue suo,  
della sua prole? Ah cuori di Furie, se mai si tro-  
vassero nel Mondo, che pretendessero voltar fesso-  
pra amendue gli ordini sagrosanti, e della Natura,  
e della Grazia; volendo che con occhi asciutti rimi-  
rassero gli oltraggi di un Figliuolo, l'affetto di una  
Madre la più zelante; e che con animo connivente  
guardasse le ingiurie del Creatore il zelo di una  
Creatura la più amorosa. *Matrem dunque considera-  
te, Matrem cogitate; Consideratela Madre, e Madre  
sola; onde è più impegnata ad amare il suo parto;  
e questo essendo unigenito, obbliga più strettamēte  
ad amarlo il cuor della Madre. A proporzione cre-  
sce nella Madre il dolore, quando patisce la prole,  
siccome cresce nella medesima l'amore, quando la  
mira. Tantum necesse est ut urat dolor, quantum laeserat  
amor;* divinamente Agostino. Dunque dolendosi  
tanto Maria quanto ama Giesù, perche voler' esser-  
le cagioni di tante pene, essendo Autori a Giesù di  
tante offese?

Aug. lib.  
25. de Civ.  
26.

Voi direte, non aver questa mira le vostre in-  
ten-

V

ten-

tenzioni ; Io diròvi , averla non pertanto le vostre operazioni . Che importa , che voi non abbiate animo di uccidere , quando uccidete ? Neppure vi ò sì perversi di cuore , che vogliate veramente dar morte a Giesù , quando peccate ; ma intanto sapete che il peccato , se foss' egli mortale , gli sarebbe cagione di nuova morte . E' l' saperlo , e' l' farlo , vi costituisce nuovi Crocifissori del suo corpo , e nuovi manigolli della sua vita . Non diversamente dirò io per quello , che praticate con Maria ; non credo già , che vogliate voi apportar pena a colei , che tanto amate ; ma intanto glie l' apportate . Sapete , che l' offendere il Figliuolo addolora la Madre ; e vi basta l' animo essere all' uno di offesa , ed all' altra di pena ? O rinunziate dunque la Madre , o rispettate il Figliuolo . Miei Dilettissimi , che risolvete ? Torno a dirlo , e sentite bene ; o rinunziate la Madre , o rispettate il Figliuolo . E se rinunziate la Madre , chi chiamerete poi ne' vostri bisogni ? a chi ricorrerete nelle vostre angosce ? Chi vi soccorrerà nelle vostre calamità ? Rinunziar la Madre ? Oh Dio , che solamente il pensarla fa che s' empia di orrore la nostra mente , e di ribrezzo il nostro cuore ! E dunque perchè non rispettare il Figliuolo ? Perchè non amarlo ? Fu già tempo , in cui la gran Madre per nostro amore ne rimirò con ciglio immobile , e ne sostenne con cuor costante le amare pene . Disiderava ella allora , dice ella stessa appresso Roberto Abate , che non morisse il suo Figlio ; ma perchè più desiderava la nostra salute , a questa pospose e 'l suo desiderio , ed il suo amore . *Optabam quidem , ut non moreretur talis dilectus ; sed amplius desiderabam humani generis salutem .* Ma quello , che allora fece per nostra sal-

Rub. Ab.  
l. i. in Cár.

vcz-

*Nel giorno della Conc. della Verg.* 155  
 vezza, perche pretendere che il faccia ancor' ora  
 per nostra perdizione? Anzi questa è la corrispon-  
 denza, che noi usiamo a quelle sue care finezze? Ri-  
 nuovarle i dolori, che sostenne per nostro amore? Ri-  
 aprirle le piaghe, che sofferse per la nostra salute?  
 Provvocarle nuovamente le lagrime, che sparse  
 già per cagion nostra? Ah miei Dilettissimi, non vi  
 o già nè per sì ingrati di cuore, nè per sì scorresi di  
 genio, nè per sì incivili di tratto, che vogliate sì  
 bruttamente portarvi con Maria, la vostra Signora,  
 la vostra Protettrice, la vostra Madre. Dirovvi sì  
 bene, che trattiate bene Giesù, perche è Figliuolo  
 di buon Padre, e di buona Madre. Trattatemelo  
 bene; non l'offendete colla lingua, che spesso sdruc-  
 ciola; nol trafiggete con gli occhi, che incautamen-  
 te girano; non l'appettate col cuore, che tutto di si  
 contamina. Trattatemelo bene; non gli rinuovate  
 i flagelli colle vostre sensualità, non le spine colle  
 vostre albagie, non le funi colle vostre avarizie.  
 Trattatemelo bene; nol bacciate da Giuda, nol rin-  
 negate da Pietro, non l'abbandonate come gli Ap-  
 postoli nella sua morte; no, no, miei Cari, no;  
 perch'è Figliuolo di Maria, Figliuol di buon Padre,  
 e di buona Madre.



## RAGIONAMENTO XI.

FATTO NELLA NOTTE

DEL SANTO NATALE  
DEL SIGNORE.

A R G O M E N T O .

- I. Iddio esigge il nostro amore, perche comparisce Bambino.
- II. Chiede il nostro compatimento, perche nasce Povero.

*Invenietis Infantem pannis involutum, & positum in Praesepio. Lucæ 2.*



Non bastò al Divin Verbo il nascere Uomo, per farsi amare dall' Uomo? E ricuoprendo gli splendori de' Santi, entro cui fu generato dal Padre, colle spoglie mortali, tra le quali dalla Madre fu conceputo, nacque ancor' egli mortale, e si fe soggetto alla nostra morte, perche a se suggerisse il nostro amore; e neppur ciò fu bastevole, perche il cuor dell'uomo, come uomo, l'amasse, e come mortale, almeno il compatisse? Vincitore Alessandro de' Medici, era da' Medici temuto, ma non amato. Il lustro della vittoria abbagliava gli occhi de' Vinti; si che que-



*Nella notte del S. Nat. del Sig.* 157

questi si bassassero in terra per riverenza , non se gli fissasser nel volto per affezione. Le palme , che a lui adornavan la destra , erano sferze , che a quelli flagellavano il dorso ; e le corone , che a lui circondavan le tempia , eran maglie , che formavano in quelli le lor catene ; onde alla veduta di strumenti , gloriosi sì pel vincitore , ma ferali pe' vinti , sapeano ben questi temere , ma non sapeano amare . Che fè dunque il grand' Eroè ? Per farsi amare da' Medi , si vestì alla moda de' Medi . Parve , che vincitore della bravura di Popoli sì guerrieri , fosse poi stato vinto dal lusso delle dilicate lor vesti ; come per l'appunto il motteggiò Tertulliano ; *vicerat Medicam gentem , victus est a Medica veste* . Ma non fu così . Fu anzi un'industrioso stratagemma per vincere i cuori di coloro , di cui avea già il dominio ne' corpi . Questi si posson bene suggeritar colla forza , ma i cuori non si posson dominare , che coll' amore . Si vesta dunque Alessandro alla moda de' Medi , perche con ciò il conosceranno i Medi come un di loro , e come un di loro ancor l'ameranno . Quella veste farà un contrassegno dell'amor di Alessandro co' Medi , e farà insieme un provvocamento all'amor de' Medi con Alessandro . Questi dimostra che gli ama , perche lor si fa somigliante ; quegli s' impegnano ad amarlo , perche il trovan già fatto lor simile . Usò anche Iddio questo stratagemma di amore , e volle vestirsi della nostra umanità , perche nascendo uomo , obbligassè gli uomini ad amarlo , se non sol come Iddio , almeno ancor come uomo . Ma fè di più ; ed a questo eccesso di finezza invito in questa notte la tenerezza de' vostri cuori , Venerabili Fratelli , Dilettissimi Figliuoli , *Invenietis In-*  
*fan-*

*fantem*; Iddio esigge il nostro amore, perche compartisce Bambino, e farà il primo punto: *Pannis involutum, & positum in Praesepio*; Iddio chiede il nostro compatimento, perche nasce Povero; e farà il secondo.

La natura è quella, che fa le prime parti, per obbligare i nostri cuori alle tenerezze, quando le nostre pupille restan prese dalla vista amabile di un Bambino. Quella età così tenera, quei vagiti sì compassionevoli, quello stato sì bisognoso, obbligano ogni petto, quando questo non sia di fiera, o pure che in se non racchiuda viscere di macigno, ad amare. E ciò non sol tanto, quando il pargoletto à con noi, o connessione di sangue, o dipendenza di nascita, o legame di convenienza; ma eziandio se straniero egli fosse, mai da noi non veduto, di cui non sapessimo nè Patria, nè Famiglia, nè Genitori, pure la condizion dell' età, la qualità dello stato, la legge della natura, son bastevoli ad esiggere da ogni cuore affezione, e tenerezza. Or quanto poi maggiormente, quando l' or' ora nato Bambino è nato per noi, è dato a noi, quanto vie più si avvanzeranno in noi gli obblighi ad amare, veggendo uniti insieme i legami della natura e della ragione, i lacci del senso e del dovere, le catene dell' umanità e della giustizia, perche dolcemente violentino il nostro petto a quell' amore, che si conosce dovuto per legge, e voluto per inclinazione? Or tant' è, miei Dilettissimi, tant' è nel Bambino, che nasce in questa notte in Betlemme; Egli, ci fa sapere Isaia, ch' è nato per noi, ch' è dato a noi. *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis*. Ma vi è ancora di più; è nato a noi, non per necessità, ma per elezione; è dato

Isai. 9. v. 6.

Nella notte del S. Nat. del Sig. 159

dato a noi , non per forza , ma per amore . Quegli  
ch' era tutto sol di se stesso , ora si è fatto nostro ; e  
si è fatto nostro , perch' egli stesso così à voluto ; e  
perche si dimostri tutto nostro , si è fatto bambino ,  
soggettrandosi alle penalità , che seco porta l' età , per  
assicurarci del possesso , che di lui par che ci dia la  
natura . Divinamente l' Autore dell' Omelie , che  
van sotto nome di Eusebio Emiseno , divinamente ;  
*Parvulus natus est nobis , & Filius datus est nobis ; natus  
est nobis , qui sibi erat ; datus est ergo ex divinitate , natus  
ex Virgine . Natus , qui sentiret occasum ; datus , qui ne-  
sciret exordium . Natus , qui ex Matre esset junior ; da-  
tus , quo nec Pater esset antiquior . Natus , qui morere-  
tur ; datus , ex quo vita nasceretur . Ac sic , qui erat , da-  
tus est ; qui non erat , natus est . Illic dominatur , hic hu-  
miliatur : sibi regnat , & mihi militat .* E chi dunque  
farà quella Tigre , che non l' ami ? Quella vista ama-  
bile non vi rapisce tutto il cuore dal petto ? Quei  
vagiti amorosi , quelle lagrimucce tenere , quei  
gesti infantili , non vi strappan le viscere del seno ,  
perche corriate ad accostarvelo al cuore co' vostri  
amplessi , ed unirvelo al volto co' vostri baci ? Mira-  
telo , egli vi sorride , per allettarvi ad amarlo col-  
la grazia , che gli contorna l' aspetto ; par che vi  
chiami , e dica : Amatemi , amatemi , perche son  
nato per voi , son nato per essere amato da voi . Già  
son divenuto tutto vostro ; vostro non solamente  
compagno , perche son nato uomo ; ma vostro an-  
cora soggetto , perche son nato bambino . L' età ,  
che mi costituisce bisognoso del vostro ajuto , mi  
rende ancor meritevole del vostro amore . Se piango ,  
le mie lagrime sono perche voi non mi amate ; se  
rido , son le mie gioje , perche voi mi amate . Non  
al-

Euseb.  
Emil.hom.  
1. de Nat.  
Dom.

altro chieggio che il vostro amore ; se l' ottengo , ne fo festa ; se non l' ottengo , prorompo in pianto . Amatemi dunque , amatemi .

Ma pur' è vero , che questo Piccol' Uomo , questo Bambino , che così comparisce per esser da noi amato , egli è per l' appunto quel grande Iddio , della cui grandezza , siccome non è confine nel Mondo , che la circoscriva , così non è mente nell' uomo , che la comprenda . *Magnus Dominus , & laudabilis nimis , & magnitudinis ejus non est finis* . Egli è così grande , che niuno puo con ragione ignorarlo ; bastando la sua grandezza ad ingerir notizia di se in ogni uomo , che discorra ; onde non si possa scusare di non saperlo . *Deum nec ignorari potuisse ratione magnitudinis* ; lasciò scritto Tertulliano . Egl' in fine non è solamente grande , ma è la stessa grandezza ; *magnitudo Deus dicitur* ; prosegue il grande Africano ; ed è come se dicesse , ch' egli è grande in ogni sorta di grandezza , e che tutte le grandezze , che son negli altri divise , e limitate , in lui sono unite ed infinite ; in maniera ch' egli sopra le grandezze di tutti abbia una superiore grandezza , ch' è la stessa grandezza . *Magnitudo Deus dicitur* . Or questo Grande , questo Massimo , questo Infinito , egli è per l' appunto , miei Cari , egli è quel Bambinello , che nasce in questa sacratissima notte ; fatto , così Piccino , Pargoletto , Fantolino , per guadagnarsi i vostri cuori , e per cattivarsi i vostri amori . *Videns* , dunque , *videns Parvulum* , vi replica Tertulliano , *videns Parvulum , cogita Magnum* . Riflettete , ch' egli è l' Onnipotente , da cui ogni cosa dipende ; *cogitate Magnum* ; e vedete , ch' egli è un piccol fanciullo , che di ogni cosa abbisogna ; *videte Parvulum* . Considerate , ch' egli

Phil. 144. v.  
4.

Tert. 1.  
adv. Marc.  
27.

Tert. 2.  
adv. Marc.  
e.

egli è l'Altissimo, che sopra tutti i troni innalza il suo gran trono; *cogitate Magnum*; e ammirate, che si è fatto un Picciolino, che tien per reggia una stalla, ed un presepe per trono; *videte Parvulum*. Conoscete, ch' egli è il Creatore, che a tutte le cose diè l'essere, ed il natale; *cogitate Magnum*; e trovate, ch' egli è una Creatura, che nasce in tempo, nasce da una Donna, e tra povere fasce s'involge, e si riposa nel fieno; *videte Parvulum*. Ma sappiate ancora, che col farsi Piccolo non lasciò di esser Grande; non depose, ma nascose la maestà, che l' adornava; non perdette la grandezza, ma l'occultò. Vel fa sentire S. Ilario; *Venit in Mundum, non deposita, sed seposita maiestate*. E questo maggiormente vi strigne ad amarlo; poiche non amate un Bambino, nato come si vede in una stalla, ma allevato come si crede, alle grandezze. E' un Bambino, nato per volontà di arbitrio, non per necessità di natura; nato per industria di amore, non per violenza di legge; Diciam meglio, è un Bambino fatto, non semplicemente nato; e fatto così, perche da noi sia amato con tenerezza di cuore, e con vicendevole amore. E chi dunque non l' amerà, riflettendo, ch' egli nacque in questa età, perche fosse amato; da chi? Da coloro, pel cui beneficio così egli nasceva? Perche fosse amato; dove? Dove appunto egli occultò la grandezza, che il rendeva terribile, e vestitosi di umane spoglie, prese altresì infantili apparenze, per farsi maggiormente amabile? Perche fosse amato; e come? Come appunto egli stesso amava? perche se l'amore l' indusse a nascondere la maestà, ed a comparir nostro pari; l' indusse a conversar da uomo con gli uomini; l' indusse a farsi veder bambino

S. Hilar. h.  
2.

tra gli uomini; a questo amore dee corrispondere un grande amore, per cui egli venga amato qual nostro pari, qual uomo, qual Bambino, che nasce, e nasce per nostro amore.

Ma oh Dio che mi scoppia il cuore per doglia, quando in questa notte mi si dovrebbe liquefar per amore. Si avvisa a' Pastori il nato Infante, perche ne pubblichino la nascita; io penso adempire i miei doveri, con rapportarne a voi le meraviglie, e con raccordarvene le obbligazioni. Ma vi è chi mi ascolti? vi è chi mi creda? vi è chi mi ubbidisca? Di voi, che qui conveniste per udirmi, non è timore. Ma di altri, di altri? E quanti ne faranno, che in questa stessa notte dan morte a Giesù, quando Giesù nasce per loro vita? Ancorche bambino, l'uccidono nelle fasce; e non curano la taccia d'inumani, quando contraggono la nota d'ingrati. Veggion le Bestie, che l'adorano nel Presépio; ed eglino il calpestanto nelle case, nelle strade, e chi sa se non ancor nelle Chiese? Gli Angeli annunziano pace al Mondo, ed essi muovon guerra al Cielo; i Pastori portan doni alla sagra Grotta, ed essi fan rapine all'onestà; i Regnanti presentano offerte al nato Infante, ed eglino gli lacerano le carni tenere; e gli fan versare il sangue, meschiato ancora col latte. O Barbari, o Inumani, e dove siete, dove? Ah se foste qui presenti, vorrei farvi confondere, faccendovi osservare Angeli stupiti, in veggendo sotto di loro in terra, chi sopra di essi tiene il trono nel Cielo; *Angeli stupent videntes infra se, quem super se semper adorant.* E con queste meraviglie degli Angeli come si uniscono le alienazioni di mente, le freddezze di cuore, le incorrispondenze di amore, che voi ufa-

Ap. Tert.  
Prædic. t. 2.  
f. 293.

Nella notte del S. Nat. del Sig. 163

ufate? Vorrei farvi arrossire, faccendovi conoscere animali, riverenti adorare colui, che nasce per voi, non nasce per loro; e pur voi gli voltate ingiuriosamente le spalle, quando quegli gli piegano offe- quiosamente le ginocchia? Vorrei farvi tremare, faccendovi ascoltare annunzi di pace, ma a coloro che son di buona volontà; *in terra pax hominibus bo- nae voluntatis*; Or che pace farà mai per voi, che vi pregiare d'esser nomi di buona memoria, e di mala volontà? Quale pace aspetterete, stando mol- to più nelle sagre tenebre di questa notte adorata, nelle crapule, che stimare lecite; e nelle dissolutez- ze, che credete allegrie? Io non vi contrasto l'alle- grezza, che nel cuore di ciascun di noi deve in que- sti santi giorni spandere il grato di sua dolcezza. Nò; miei Figliuoli, nò; non intendo che vi attri- stiate. Rallegratevi; rallegratevi; *Evangelizo vobis* Luc. 2. v. *gaudium magnam; e perche? quia natus est vobis ho-* 10. & 11. *die Salvator*. Oh questo si deve esser la cagione del nostro gaudio. Rallegramoci, se Cristo nasce a noi; *natus est vobis*; Ma s'egli nasce ad altri, ed a noi muore? Come può nascere a noi, se in questa notte, in cui egli nasce, il meno che si pensa è alla sua nascita? I divertimenti, i giuochi, i balli; e pur tanto è poco; gli amori, i peccati, i sacrilegi; questi ci tengono per avventura in questa notte oc- cupati. Ma pur veniam nelle Chiese. Ma chi fa, se veniam nelle Chiese per cercar Cristo, o per vedere altri oggetti, che ci allontanan da Cristo? Chi fa se nelle Chiese ci riconciliamo con Cristo, o se pure gli muoviamo guerra più cruda? Chi fa? chi fa? E in- tanto Cristo resta nel Presèpio con un corteggio di bestie, e di bifolchi; ed i Grandi, ed i Nobili, ed i

Magnati del Mondo, si trattengono, o nelle men-  
se, o nelle piume, o nelle sale; e se pur nelle Chiese  
convergono, non vi si veggiono umiliari, e rive-  
renti come i Maggi, ma sospettosi, e superbi come  
gli Erodi.

Umiliati, umiliati dobbiam quì convenire,  
perche Cristo nascendo Bambino, non ci dà lezione  
di superbia, ma di umiltà. *Eccè parvulus in medio  
statuitur, c' intuona il grande Abate di Chiaravalle,  
ideft Christus; studeamus effici sicut parvulus iste; disca-  
mus ab ipso, quia humilis est.* Al vederlo in istato così  
umile nel Presèpio, non fa decidere Tertulliano, se  
in istato più umile foss'egli comparso nel Calvario.  
Amendue gli stati sono indegni di un Dio, di cui è  
propria la grandezza, ed è conaturale la maestà.  
Ma pure se à d'arrosirne, qual gli farà di mag-  
gior rossore il nascere, o il morire? il portar la car-  
ne, o la croce? l'esser circumciso, o crocifisso? il  
vedersi fasciato, o pur sepolto? il comparir nel Pre-  
sèpio, o nel Sepolcro? *Quid enim indignius Deo?  
Quid magis erubescendum, nasci, an mori? Carnem ge-  
stare, an crucem? circumcidi, an suffigi? educari, an  
sepeliri? in presepe deponi, an in monumento recondi?*  
Amendue le comparse sono umilissime, an non,  
però questa differenza tra esse, che l'una esigge  
amore, l'altra compassione. La comparfa, che fa  
nel Presèpio, vestito di carne, fasciato di lino, cir-  
condato di paglie, bambolo senza parola, senza  
discernimento, e senza moto, cel rende amabile  
perche umile; la comparfa, che fa nel Calvario,  
vestito di piaghe, attorniato di fani, imbrattato di  
fanguè, conficcato in un legno, senza onore, senza  
potenza, e senza vita, cel mostra comoassionevole,  
per-

Bern. no. 3.  
sup. Milflus  
ek.

Tertul. l. de  
car. Chr. 5.



Nella notte del S. Nat. del Sig. 165

perche umiliato. E se la superbia tien questa dote di attirarsi l'odio di tutti, e di concitarli l'invidia di ognuno; onde Agostino; *Superbiam sequitur invidia, tanquam filia pedisequa*. Dunque per ragion di contrarij l'umiltà dee meritare l'affezione de' cuori, e deve strappare i cuori da' petti. Amiamo dunque, miei Dilettissimi, amiamo il nostro Dio, veggendolo così umile nel Presenio, qualora il veggiamo bambino. Bambino par che sia senza discorso, e pur' egli è la sapienza del Padre; tien le mani ristrette dalle sue fasce, e pur' egli tiene in pugno l'onnipotenza; è circoscritto da poche paglie, che il circondano, e pur' egli è l'immenso. Ma tanta umiltà perche? *Excelsus humiliatus? Quo fructu?* H dimanda pur' anche Tertulliano, e risponde; *Ut ejus humilitate sublevemur, ut ejus minoritate magnificemur*. Dunque non solamente il veggiamo umile e basso, ma umile e basso per noi, per nostro vantaggio, per nostro amore. Le sue fasce rompono le nostre catene, le sue paglie fabbricano i nostri trionfi; i suoi vagiti compongono i nostri trionfi. Egli si umilia, perche noi c'innalziamo; si abbassa, perche noi risorgiamo; s'impiccolisce, perche noi c'ingrandiamo. *Ut ejus humilitate sublevemur, ut ejus minoritate magnificemur*. Oh cuori, oh cuori de' figliuoli di Adamo, e perche non amate? Perche non amate un Dio bambino, che non sol-vi accarezza colle tenerezze delli suoi vezzi, ma ancor v'ingrandisce colle angustie de' suoi abbassamenti? Perche non vi struggete in deliquij di sincerissimo amore, veggendo impiccolita la grandezza, perche voi siate Grandi; umiliata la maestà, perche voi vi rendiate Potenti; prigioniera l'onnipotenza, perche voi siate

Aug. l. 14.  
de Civ. 3.

Tert. 2.  
adv. Marc.  
27.

Li-

Aug. ser.  
10. de verb.  
Dom.

Liberi? *Huc ipse videtur sunt omnes thesauri sapientia, & scientia Dei, absconditi in te, ut hoc pro magno discamus, quoniam humilis es?* Sì, mio ammirabilissimo Signore, da te imparerò ad amare, da te apprenderò l'odiare. Odierò me stesso, che tanto amai; e se la superbia mi tirò ad amarmi, l'umiltà farà che mi odii. Amerò te solo, che tanto mi amai; e se la superbia fece finora che non ti amassi, l'umiltà farà in appresso, che io ti ami. Odierò, amerò; e tutto farollo, *quoniam humilis es.*

Aug. ser.  
18. de Nat.

E in fatti la prima scuola, che si aprisse nel Mondo, dove insegnò un Dio all'uomo, fu scuola di umiltà, e questa si aprì nel Presèpio: *Omnis hujus natiuitatis schola; humilitatis est officina;* non da benedirni Agostino. Ma in questa medesima scuola, in cui si esercitava l'umiltà, e si ricercava l'amore, si praticava ancora la povertà, e si esiggeva il compatimento. Ond' è che il Divin Verbo comparve nel Presèpio da Bambino, *invenietis Infantem;* perche venisse da noi amato; comparve Povero, *pauper involutum, & positum in praesepio;* perche fosse da noi compatito. E come non? E non è egli quello, che veste i prati di fiori, le piante di foglie, i Cieli di stelle? e come ora si vede di pochi stracci coperto, avente per letto le paglie, e per cuna il fieno? Non è egli colui, che innalza sopra il dorso de' Cherubini il trono, a cui è angusta l'immensità delle sfere, e che sorpassa gli spazj anche immaginati nel Mondo? ed ora si è ristretto ad avere una mangiatoja per culla, ed una stalla per casa? Ed i corteggi degli Angeli, e la corte dell'Empiro, ed il reame dell'Orbe? son passati a due animali, che gli fan compagnia, a pochi Pastori, che gli fan visita, ad un Vecchio, e

ad

Nella notte del S. Nat. del Sig. 167

ad una povera Verginella, che ne amò la cuna. Oh  
Ciel! e non istupiste al vedere in così p. ovvero stato  
ridotto chi vi comanda? E che stato? Si dà insino  
per contrassegno a dividerlo per desso la Povertà:  
*Inveniens Infantem pannis involutum, & positum in praeseptis*; dove il Venerabile Beda; *Notandum soberius, quod signum nati Salvatoris datur, Infans, non tyro exceptus ostro, sed pannis squallentibus involutus; non in ornatis vultu stratoris, sed in praeseptis invenendus*. E  
a che estremità? non truova tra tante case di Betlemme un' albergo, che lo riceva; non vi sono Amici, non Congiunti, non Corrispondenti, che lo ricevino; *Et Sui eum non cognoverant*. Insino ne pubblici Ospizi non trova luogo; *non erat ei locus in diversorio*. Onde vien costretto a mendicare dalle bestie la stanza, e ad aver comune con gli animali l'albergo. E a che miseria? I Regnanti gli offeriscono poco oro per limosina, i Pastori poveri doni per soccorso, gli animali grati uffizj per compassione. E tra' miei cari Figliuoli non troverassi in questa notte, chi veggendolo in istato sì misero, in estremità sì pietose, in miserie sì estreme, nol compatisca? Non altro egli chiede, miei Dilettissimi, non altro, che comparimento. Ma pur' è vero, ch' egli si è fatto mendico, per arricchire le nostre mendicità. Per bocca dell' Appostolo cel'fa sentire lo Spirito Santo; *Propter vos egenus factus est, cum esset dives*, 2. Cor. 8. *ut illius inopia vos divites effectis*. Era ricchissimo nel divino suo trono, ed or nella nostra carne è che comparisce meschino; *cum esset in deitate sua dives, si fa sentire il Grifologo; nostra sit pauper in carne*. E qual farà dunque quel cuor di pietra, che non potendogli altro rendere in ricompensa di tanto, che  
per

Beda ap.  
Vivien. l. c.

per lui fa, non gli renda un' atto almeno di pietà? Ci basterà l'animo alla vista di un Dio ignudo, sfoggiare nel lusso, e dissipar nelle pompe? Al riflesso di un Dio tremante di freddo, gir sempre in traccia delle comodità, e in busca delle delizie? E in questa notte, in cui il Bambino piagne, perche patisce, noi ci solizzeremo in trastulli, che possan più amare provocar le sue lagrime? In cui trema, perche penuria, noi goderemo tra le abbondanze, senza aver mira a suoi poveri, che l' accompagnano colla lor nudità, e gli fan corteggio co' lor tremori?

Nè vi crediate, ch' egli così povero, com' è, tiri solamente a se stesso mendicchi, come quelli, che gli fan somiglianza nelle miserie, e gli fan compagnia ne' patimenti. Nò, nò; tira pur' anche a se i Ricchi; e' il potere credere a Teodoro: *Dei Filius cum paupertate veniens, & in praesepio jacens, ad semetipsum trahit & divites, & pauperes.* I Ricchi, perche non s'invaniscono delle loro abbondanze; i Poveri, perche non si disperino nelle loro miserie. I Ricchi, perche trovino dove impiegare i loro tesori; i Poveri, perche trovino con che provvedere a' loro bisogni. I Ricchi, perche si faccian poveri di spirito; i Poveri, perche si rendano ricchi di grazia. *Pauper factus est Christus, ut nos illius paupertate ditescamus;* scrisse il Nazianzeno. Corriamo tutti dunque, miei Dilettissimi, corriamo tutti alla divota spelunca; Cristo vi ammette uomini di ogni sorte, di ogni condizione, e di ogni stato. Se siam ricchi, abbiamo i Regnanti, che ci vanno innanzi; se siam poveri, abbiamo i Pastori, che ci precedono. Il nato Infante non isdegna le offerte di oro, e gradisce i doni di terra. Offerisca ciascuno quello che puo;  
quan-

Theodor.  
hom. de  
Nat.

Nazianz.  
or. 1. de Pa-  
sch.

*Nella notte del S. Nat. del Sig.* 169

quando l'accompagni con affetto divoto, e con amoroso compatimento, stia pur' egli sicuro di esser gradito. E intanto indichè riporteremo? Che riporterete? Ne riporterete Cristo, il quale se manca a' Ricchi, co' tutti i loro averi, nulla essi anno; il quale se è avuto da' Poveri, co' tutti i loro bisogni, di nulla an bisogno. *Audite me*, è il grande Agostino, che vuol'esser ascoltato da tutti; *Audite me, o Pauperes, quid non habetis, si Deum habetis? Audite me Divites, quid habetis, si Deum non habetis?* Rinascane' vostri cuori il nato Messia in questa santissima notte; ecco nel sagro altare sotto le spezie sacramentate vi attende; ivi come in nuovo presepio il troverete bambino, per accarezzarlo co' vostri amori; il troverete povero, per sollevarlo co' vostri sovvenimenti. Ricevetelo nell'anima vostra; e trovi in essa albergo più degno di quel che trovò nella stalla. Ivi intrizzava di freddo, qui si riscaldi colle fiamme del vostro zelo; ivi moriva di fame, qui si nutrisca col latte delle vostre virtù; ivi si disfaceva in pianto, qui si rallegrì col consuolo del vostro amore. Ma per riceverlo degnamente nel vegnente giorno, bisogna farne il necessario apparecchio in questa notte. In questa notte sì, quante deh quante anime buone meritavano di riceverlo nelle lor braccia dalle mani della gran Madre, che lor ne fece il dono? In questa notte il gran Francesco di Assisi fu il primo che portò fuori l'invenzion de' Presèpi, che si fanno nelle Case, e nelle Chiese; per infiammare con quell' amorosa ricordanza i raffreddati cuori degli uomini a contemplarne, ed amarne il gran misterio. In questa notte quante mutazioni operò il celeste Bambino in tanti cuori, che duri

Aug. ser. 7.  
de S. Cyr.

prima più delle selci a' colpi amorosi della sua Grazia, poscia si resero molli come cera ad un solo suo sguardo, e ne riceverono con desiderio le sante impressioni, e le mantennero con fedeltà?

E noi intanto che faremo, miei Dilettissimi? Siamo qui convenuti per far corteggio a Giesù, o pure per fargli oltraggio? Il cerchiamo come i Maggi, o come Erode? L'adoriamo come i Pastori di Betlemme, o come i Soldati del Pretorio? Non sentiam noi forse ciò ch'egli ancora a noi dice? Egli è vero, che non parla colla sua lingua, stando il tenero suo corpicciuolo disteso in quelle paglie; parla non però, esclama, predica con tutte le sue membra. *Naudum loquitur lingua, & quaecumque de eo sunt, clamant, pradicant, evangelizant.* Vi è di più, seguita Bernardo; *ipsa quoque infansilla membra non silens.* Predica la stalla, e fa severe invettive contra la nostra vanità, che non paga di avere introdotto il lusso nelle lane, l' à portato ancor nelle pietre; esclama la mangiatoja, e fa satire contra la nostra dilicatezza, che non sazia di accarezzarsi nelle menfe, si trastulla ancor nelle piume; gridan le paglie, e si lagnano della nostra avarizia; che nasconde a' gemiti de' Miscredibili il grano, e stima di far gran cosa, quando loro si mostra cortese almen colle paglie; parla il fieno, e si lamenta della nostra incostanza, mercè la quale i nostri santi proponimenti seccano nel meglio del lor fiorire; le povere fasce rimproverano le nostre superfluità; gli animali rispettosi confondono le nostre irriverenze; i Pastori veggianti condannano le nostre trascuraggini; i Regi umiliati abbattono le nostre albagie. Che più? *ipsa quoque in-*  
fan-

Bern. ser. 3.  
de Nat.

*Nella notte del S. Nat. del Sig.* 171

*fantilia membra non silent*. Si ascolti, che quella fronte serena ricerca schiettezza d' intenzione, e sincerità di parole; quelle pupille lagrimanti vogliono compunzione di cuore, e contrizione di affetti; quella bocca mutola persuade silenzio dove il parlare è di offesa, e taciturnità dove il silenzio è di edificazione. Si osservi, che quelle braccia fasciate gridano contra la libertà de' nostri sensi, onde si fanno correre da per tutto, senza rimorso che lor metta freno, e senza rossore che sia lor di ritegno; quelle manine sclamano contra le nostre prodigalità, per cui mostriamo, che per Dio solamente siamo avventurati, e che tutto si teme che manchi, quando a Dio si vuol donare alcuna cosa; quelle labbra anche contraccere san parlare, e chiedono amore, mostrandosi così mutole, ed esiggon compatimento, veggendosi tanto arsicce. E che dice il nostro cuore a cotante, e sì belle lezioni, che a noi dà dal suo presepio il nato infante? Si risolve pur finalmente ad amarlo? Si determina qui nell' ultimo a compatirlo? Sì, sì, miei Cari, amiamolo pure, compatiamolo qui in terra, dov' egli con tante industrie finzze vuol essere da noi amato, comparèdo Bambino, vuol' esser da noi compatito, nascendo Povero; amiamolo qui, compatiamolo qui, perche poscia possiamo ivi goderlo, dov' egli ci attende; ivi possiam trovarlo, per dove averci, vuol' egli che qui l'amiamo, e l'compariamo; ivi possiam possederlo, per dove esser da noi posseduto, egli qui discese a ricercare chi ivi voglia. *Ille in terris*, così molto bene conchiude Ambrogio, *ut tu sis in Caelis; ille locum in diversorio non habebat, ut tu plures haberes in caelestibus mansiones.*

Ambros.  
ap. V. Vien.  
l. c.

RAGIONAMENTO XII.  
FATTO NEL GIORNO  
DEL SANTO NATALE  
DEL SIGNORE.

ARGOMENTO.

- I. Iddio si fa col suo nascere nostro Figliuolo, perche vuol' essere da noi amato.  
II. Iddio ci fa col suo nascere suoi Figliuoli, perche vuol' essere da noi temuto.

*Dedit eis potestatem Filios Dei fieri. Joan. 1.*



*Isai. 9. v. 6.*

He Iddio, quando nasce, si faccia Figliuolo dell'Uomo, s'intende. La nostra natura con dargli carne, se gli dà ancora per Madre; e la nostra Umanità dandogli vita, se fa nascere anche Figliuolo. E perciò molto bene potè dire Isaia; *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis.* Ma che poi col suo nascere si faccia egli anche Padre dell'Uomo, non si capisce. Come Padre, s'egli generato nel seno di una Donna, nascendo da questa, nasce Figlio, non Genitore? Egli non dà vita col nascere, ma la riceve; e la riceve dall' uomo, di cui unisce a se la natura, e se ne addossa le spoglie. E poi si dirà Padre di chi gli dà



*Nel giorno del S. Nat. del Sig. 173*

dà vita, quando questi con dargliela, gli dà insieme nascita, e gli dà ancor figliuolanza? Ma intanto nell'Evangelio, che abbiam testè ascoltato, a chiarire note si legge; *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri.* Dunque nello stesso tempo, in cui Iddio si fa nostro Figliuolo, fa ancora noi suoi Figliuoli? E noi in quel medesimo punto, in cui riceviamo un Figlio, facciamo acquisto pur' anche di un Padre? Tant'è, Venerabili Fratelli, Dilettrissimi Figliuoli, Iddio col suo nascere si fa nostro Figlio; Iddio col suo nascere ci fa suoi Figli; *Filius datus est nobis; Dedit eis potestatem Filios Dei fieri.* Ma avvertiam non però, che siccome vario è il disegno, così non è medesimo il fine. Iddio vuol' essere da noi amato, vuol' essere da noi temuto. Per amarlo qual miglior mezzo, che farsi nostro Figliuolo? Per temerlo qual più bella invenzione, che rendersi nostro Padre? Ma tutto egli opera colle sua nascita, perche nascendo egli, nasciamo anche noi; egli nasce da noi, e noi da lui. E siccome la sua nascita in lui fu volontaria, così ancora la nostra non vuole che sia forzosa. Oggi egli nasce da noi, ed oggi dà a noi la potestà di poter nascere da lui. Oggi egli comparisce nostro figliuolo, e si fa figliuol dell'uomo, ed oggi pure dà a noi la libertà di comparire figliuoli suoi, e farci figliuoli di Dio. Riceviamolo dunque per nostro, e Facciamoci suoi; Ricevendolo per nostro, c' impegniamo ad amarlo; Faccendoci suoi, ci obblighiamo a temerlo. Eccone la Divisione, che formerà l'argomento al ragionare. Iddio si fa col suo nascere nostro Figliuolo, perche vuol' essere da noi amato; e sarà il primo punto: Iddio ci fa col suo nascere suoi Figliuoli, perche vuol' essere da noi temuto; e sarà il secondo.

E vi

Bern. ser. 3.  
in Cant.

E vi par poco il Figliuol di Dio farsi vero figliuolo dell' uomo? E perche Iddio si fa Uomo? Se il credete al Santo Abate di Chiaravalle, diravvi; perche l' Uomo si faccia Iddio. *Deus homo factus est, ut homo fieret Deus.* Ecco dunque imparentata colla Divinità l' Umanità, congiunto colla terra il Cielo, Iddio figliuol dell' uomo. Poteva mai aspirare a tanta grandezza l' umanità, che delle mortali sue spoglie si avesse a vestire colui, che è immortale per natura, ed è eterno infino per nascita? E pure vestendo egli la nostra carne, si fe soggetto alle nostre debolezze, e nascendo nel Mondo, nacque sottoposto alle ragioni del tempo. Ed il fine ch' ebb' egli a far tanto, non fu il grande amore, che a noi portava, e che volea da noi portato? E questo suo grande amore quante fortune a noi produsse? quante eccellenze partori al nostro umano lignaggio? quante glorie cagionò alla mortale nostra carne? *Deus pusillus inventus est, non potuit laziarsi di farne le sue maraviglie* Agostino, *ut homo maximus fieret.* Sollevata l' umana natura sopra l' Angelica, perche Iddio si abbassò, faccendosi uomo, sotto degli Angeli. *Minuisti eum paulo minus ab Angelis;* dicea il Profeta; e poi, *gloria & honore coronasti eum.* Coronata l' umanità di gloria nella persona del Verbo, perche nella medesima persona la Divinità vien minorata, vien sottoposta, viene umiliata. Oh eccessi di finenze, che nò di altri possono esser proprie, che dell' amor di quel Dio, il quale non per altro ama, che per amare, e non per altro vuole amare, che per essere amato! E si troverà chi non l' ami? Ah miei Dilettissimi, che fortuna la nostra, che grandezza, che gloria, aver nostra parente, nostro intimo, nostro

Aug. l. 1. de  
Symb. 3.

Pfal. 8. v. 6.

stro figliuolo un Dio; ed averem cuore di non amarlo? Egli è un figliuolo amoresissimo verso di noi, che si contenta patir tanto per istare con noi, che fa tanto per vantaggio di noi. Egli è un figliuolo meritevole del nostro amore, perchè è la stessa virtù per essenza, la stessa potenza per natura, la stessa divinità per suo essere. E se fosse anche un figliuol discolo, disubbidiente, contumace, pure lo viscere di Padre ritardare potrebbero, ma non negargli l'amore. Rivolgete l'occhio al figliuol prodigo, e l'averete ramingo dal Genitore, da cui si allontanò per non sentirne la fuggezione. Ne rinunciò l'amore, perchè non voleva ubbidirne l'imperio. E scelta meglio viver da servo in casa altrui, che figlio sotto l'ubbidienza del proprio Padre. Al fine tornato in se stesso, volle fare al Padre ritorno; ma il timore, il rispetto gli erano ostacoli per eseguirne l'impresa. Pur si fe animo, solamente con darsi; se io non mi portai da figlio, mio Padre non potrà far di meno di portarsi da Padre. Egli è Padre; tanto basta, perchè anzi chi gli fu figliuol per natura, se bene gli fosse stato rubelle per colpa. Ritorna dunque al Padre; *Qua spe, qua spe?* l'interroga il Grisologo; e gli vien risposto, *non alia, quàm quia Pater est*. E tanto si promette da un Padre offeso un figliuol mancarore, da un Padre abbandonato un figliuol contumace? E da noi quanto prometterassi Gesù, nascendo egli nostro figliuolo, ed essendo figliuolo, che mai in nulla ci offese, ma che sempre in tutto ci beneficiò? Non prometterassi almeno altrettanto amore, quanto al figliuol prodigo ne dimostrò l'amantissimo Genitore? Sarebbe troppo poco aspettar tanto; e pure piacesse al Cielo, che l'ottenesse.

E'

2. Reg. 18.  
v. 5.

E'l Padre? E'l Padre grida, sclama, comanda, che gli sia conservato vivo il figliuolo, che mostra di perseguitare, non perche voglia perderlo, ma perche vuol ridurlo. *Servate mihi puerum Absalom.* Mostra di perseguitare, perche prima vien da lui perseguitato; giacche l'ambizioso figliuolo, ammassando armi ed armate, fomentando ribelli e ribellioni, tenta di precipitarlo dal trono, e di fargli cadere lo scettro dalle mani, e la corona dal capo. *Servate mihi puerum Absalom*; replica non pertanto il Padre amoroso; ed è questi Davide, il quale come che combattuto dal sedizioso Assalone, fattosi capo di malcontenti, ed egli astretto a difendersi, gli spedisce contra il suo esercito; intima non però a tutti e tre i Generali delle sue armi, che combattano sì contra Assalone, perche rubelle, ma che non l'uccidano, perche figliuolo. *Et praecepit Rex Joab, & Abisai, & Esthai, dicens: servate mihi puerum Absalom;* Ah, dicea egli il combattuto Davide, e combattuto non men dallo sdegno, che dall'amore; è vero, dicea, che Assalone tenta precipitarmi dal soglio, ma egli è parto di queste viscere; io il portai nel Mondo, ancorche cerchi egli di discacciarmi dal Mondo; desidera forse vedere sparso sul suolo il sangue mio? ma a me non basta l'animo di veder veritato il suo, perche il suo è ancor sangue mio. Egli non mi riconosce per Padre, ma io non posso non amarlo da figlio; l'ò per rivale nel trono, non nell'amore; m' invidia il regno, ed io gli farò custode del vivere. Sì dunque miei cari, *servate, servate mihi puerum Absalom.* Tanto fa dire, tanto fa fare l'amor di Padre ad un Padre offeso, perseguitato, combattuto da un figliuol disleale, rubelle, e tra-

*Nel giorno del S. Nat. del Sig. 177*

traditore? e che dirò io, che abbia a far dire a noi verso Giesù, che nasce nella stalla di Betlemme figliuol nostro, figliuolo della nostra natura? Egli è un figliuolo ubbidientissimo a' Genitori; giacche *erat subditus illis*. Non tenta di toglier corone, ma le offerisce; non cerca d'invader Regni, ma li dona. Non muove guerra, porta anzi pace nel Mondo colla sua nascita; *Et in terra pax hominibus*. E veggendolo poscia perseguitato dagli uomini, che nol conoscono, poiche nella medesima sua nascita *sui eum non cognoverunt*, non grideremo anche noi; *servate nobis puerum Jesum*? Nò, dirò meglio, e l' dirò alle mie passioni, che sovente appartandosi dal lor dovere, precipitano, senza veder dove mettano il piè nel lubrico, ove per lo più s' incontrano le cadute; *servate, servate mihi puerum Jesum*. Affetti miei, che credete non esser teneri, se non siete licenziosi; miei sentimenti, che stimete non esser conformi alla natura, se non siete rubelli alla ragione; miei pensieri, che vi lusingate tanto esser più generosi, quanto più siete bizzarri; *servate mihi puerum Jesum*. Egli inerme giace bambinello sul fieno; l' esercito, che l'accompagna, è di due innocenti animali, che lo corteggiano; i Consiglieri, che gli fan corte, son poveri Pastori, che gli fan visita. Ricoperto di povere fasce, à una mangiatoja per cuna, ed una stalla per casa. Non sa offender chi l'ama, sa ben sì amar chi l'offende. Non sa perseguitar chi gli è Padre, sa sì bene beneficiare chi gli è nimico. Dunque perche non amarlo? Un figliuolo sì caro, sì amoroso, sì innocente! Ah *servate, servate nobis puerum Jesum*.

Si conservi; non tutto però per noi, parte a noi, e parte ad altri, che forse mostran di amarlo ancor

Z

CO-

còme noi. Sarem dunque paghi di averne una metà nel nostro amore, e l'altra metà la sacrificheremo all'altrui passione? Così certamente fan molti, i quali contentandosi in questi giorni di adorare il nato fanciullo in Chiesa, poi l'oltraggian nelle piazze, e nelle case. E piacesse al Cielo, che si adorasse almen nelle Chiese! Ah che in queste solennità di Feste non pochi sono coloro, che intervengono nelle Chiese, per idolatrare altre bellezze, che quelle del nato Infante! Non potendo altrove sfogare l'avidità de' loro sguardi, cercano almen saziarla tra' sagri altari. Oh quanto sarebbe meglio per Voi, mio amabilissimo Bambino, il restarvene colà nel Presèpio di Betlemme, corteggiato dall'ossequio de' giumenti, e adorato dalla semplicità de' Bifolchi, che stare esposto nelle nostre Chiese, vilipeso dall'arroganza de' Superbi, e maltrattato dalla licenziosità de' Lascivi! Oh quanto vi vedrei più volentieri riposar sulle paglie, nascoso in quella grotta, che fatto palese in un Tempio, sfolgorar raggi di maestà tra gli ori e tra gli argenti de' sagri arredi, per ivi ricevere più pubbliche le contumelie, di chi ardisce profanarti gli altari, ed avviliti gli onori! Ma intanto noi ci lusinghiamo col solo frequentar le Chiese, amare in parte Giesù; e per l'altra parte non vogliam privarne le case, in che si spesseggia con il scandalo, i teatri, ove si comparisce con pericolo, le strade, per dove si passa con arroganza. Si dà la parte del nostro cuore a Giesù bambino; ma l'altra porzione vogliam darla agli oggetti teneri, che si visitano, a' Numi altieri, che s'incensano, a' deliziosi passeggi, che si frequentano. Giesù stesso ne vogliamo ancor parte per noi, ed il rimanente  
 nulla

Nel giorno del S. Nat. del Sig. 179

nulla ci cale , che l'abbia chi a noi il contende , per farne aspro e vergognoso governo colle sue fragilissime scelleratezze . Dunque *dividatur Puer* . Ah miseri , non ci accorgiamo , che queste son voci non di vera , ma di falsa Madre ! Chi è vera Madre , o il vuole tutto intiero , o non ne vuol nulla . *Obsecro Domine , date illi infantem vivum , & nolite interficere eum* .

3. Reg. 3.  
v. 26.

Così pregava Salamone la vera Madre del contratto fanciullo ; e tanto bastò , perchè il Savio Rè conoscesse a queste voci , ella esser la vera Madre , e quella che si contentava averlo diviso esser la falsa . *Date huic infantem vivum , & non occidatur ; hac est enim Mater ejus* . Miei Dilettissimi , non ama con amore di vera Madre Giesù chi si contenta di averlo diviso nel proprio cuore . Chi è vera Madre il vuole intiero , e interamente l'ama , l'accarezza , l'abbraccia . Noi come il vogliamo ? Vogliam che si divida ? *Dividatur Puer* ? Siamo false Madri . Il vogliamo per vile interesse , per mondano riguardo , per timore umano , non per affetto . Mostriam di volerlo , ma in effetto nol vogliamo ; perchè se il volemmo veramente , il vorremmo tutto , il vorremmo intiero , il vorremmo solo . Questo è volerlo da vera Madre . *Nolite interficere eum ; non occidatur* . Come ucciderlo , quando non à guari che il partorimmo ? Or' ora è nato nel nostro cuore , e così subito volerlo discacciarlo , e dargli morte ? Or' ora fu partorito dal nostro amore , e così presto dovrà essere svenato dal nostro odio ?

Sì , nacque nel nostro cuore , e fu partorito dal nostro amore . E nol riceveste poco fa nell' anima , sotto quelle specie sacramentate ascoso , dove maggiormente si fa degno delle vostre tenerezze , sen-

tendolo e godendolo come parto, che non mendica da voi il cibo, ma egli stesso si fa vostro cibo, come parto che non vi aggrava col peso, ma egli stesso si rende vostro sostegno? Mendica solamente il vostro amore; questo è il solo alimento, di cui egli si pasce; questo siccome gli dà natale, così gli dona ancor vita. E statene pur sicuri, ch'egli stesso vi dichiara sua Madre. *Qua est Mater mea?* dic' egli, e risponde: *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Caelis est, ipse meus frater, & soror, & mater est.* Ed è pur' a tempo S. Agostino; *Unius S. Virginis partus omnium Sanctarum Virginum est decus. Et ipse cum Maria Matres Christi sunt, si Patris ejus faciant voluntatem. Hinc enim & Maria laudabilius, atque beatius Christi Mater est, secundum supra memoratam ejus sententiam. Quicumque facit voluntatem Patris mei, qui in Caelis est, ipse mihi frater, & soror, & mater est. Has sibi omnes propinquitates in Populo, quem redemit, spiritualiter exhibet. Quel Verbo, che nacque ab eterno dall'intelletto fecondo del Padre, che nacque in tempo dal verginal seno di Maria, puo ogni giorno rinascere dalla buona volontà de' Fedeli. Di questa buona volontà è parto l'amore; ond'egli nascendo, si dice bene figliuolo del nostro amore. A questa buona volontà ebber la mira gli Angeli, alloracche nella nascita di lui cantarono, di avere apportata la pace in terra, ma per gli soli uomini di buona volontà. *Et in terra pax hominibus bone voluntatis.* E questi per l'appunto sono coloro, *qui faciunt voluntatem Patris, qui in Caelis est;* perche ordinando la loro volontà a quella di Dio, la loro volontà non puo esser che buona. Buona volontà dunque è necessaria, miei cari Figliuoli, per concepire, per partorire, e per alimen-*

Matth. 12.  
v. 46. 50.

Ag. lib. de  
Virgin. c.  
5.



Nel giorno del S. Nat. del Sig. 181

mentar Cristo nel nostro cuore; il santo amore gli dà l'essere, gli dà il natale, e gli dà ancora il vivere: il nostro cuore dee solamente avere il vanto di ricevere il nato Infante coll' apparecchio di una gran Fede, di venerarlo col corteggio di una ferma speranza, di abbracciarlo colla tenerezza di una ardentissima carità. *Filium, qui tibi natus est, cel fa-* Bern. ser. 2.  
de Nat.  
*sentire Bernardo, suscipe fide, spe magna venerare, amplexare charitate.* Ah che farebbe una gran tirannia del nostro amore, se dopo averlo concepito nel cuore, non curasse di partorirlo nell' opere! e non minore farebbe ancor la fiera, se dopo averlo partorito col nostro zelo, non curassimo alimentarlo colla nostra divozione. Trema intirizzato il buon Giesù sulle paglie di quella grotta; il fiato di due giumenti gli dà calore. Ed egli dovrà essere astretto a mendicar sollievo dalle bestie, *perche sui eum non cognoverunt?* L' ingratitude de' suoi dovrà esser supplita dalla pietà di un' asino, e dalla umanità di un bue? Da questi riceve in prestanza e casa e letto, quando per lui *non erat locus in diversorio?* Oime! Temo io pur troppo, che a di nostri non si veggian rinnovate sconoscenze sì rie! Sarà egli forse esule dal cuore, che non l' ama? ramingo dalla mente, che nol conosce? Ma intanto grida Ruben a tutti noi; *Non interficiatis, non interficiatis; frater enim, & caro nostra est.* E' nostro figliuolo; e perche non amarlo? Perche offenderlo? Ah *non interficiatis, non interficiatis.* Gen. 37.

E se non ci basta il riguardo di amarlo come figliuolo, ci trattenga almen quello di temerlo qual Padre. Egli non solamente col suo nascere si fa nostro figlio, perche vuol essere da noi amato; ma

ancora col medesimo suo nascere ci fa suoi figliuoli , perche vuol' essere da noi temuto . *Ad illum pertinet propter nos nasci* , degnamente Agostino , *ad nos pertinet in illo renasci* . Nasc' egli in noi, noi dobbiam nascere in lui : Egli prendendo in se l' uomo , nasce figliuol dell'uomo ; noi ricevendo in noi Dio , nasciamo figliuoli di Dio : e per questo egli prese l' uomo in se stesso, perche noi ricevevamo Dio in noi medesimi . Seguita da suo pari Agostino ; *Ad hoc enim Deus hominem suscepit in se , ut nos Deum suscipere-remus in nobis* . Fatti noi dunque figliuoli di Dio , dobbiam temerlo qual Padre ; ma il nostro timore dovrà essere un timor da figliuoli , non un timore da servi . Non dovrà essere il nostro timore, nè parto del terror delle pene , nè figlio del disiderio de' premj ; questo è quel timore , che vien chiamato servile . Il nostro timore, ch'è filiale , dev' esser partorito solamente dall' amore ; in maniera che a misura che cresce l'amore , si avanzi ancora il timore ; per cui temiamo di dispiacere a chi amiamo ; e tanto più temiamo di dispiacergli , quanto più l'amiamo . Eccolo nobilmente discritto da Cassiano, nell' undicesima delle sue Collazioni ; *Quisquis in hujus fuerit charitatis perfectione fundatus , necesse est , ut ad illum sublimiorem timorem gradu excellentiore conscendat ; quem non pœnarum terror , non cupido præmiorum , sed amoris generat magnitudo ; quo vel filius indulgentissimum Patrem , vel frater fratrem , vel amicum amicus , vel conjugem conjux , sollicito reveretur affectu ; dum ejus non verbera , neque convicia , sed vel tenuem amoris formidat offensam ; atque in omnibus non solum actibus , verum etiam verbis astonita semper pietate distenditur , ne erga se quantulumcunque fervor dilectionis illius re-peat.*

Aug. ser. 16.de Nat. Dom.

Aug. ser. 11.de Nat. Dom.

Cassian. Collat. 11. c.23.

*scat.* Se io ragionassi ad altri, che a Voi, parrebbe certamente che troppo io pretendessi da loro; ma parlando con voi, posso dire ch'è molto poco quel che pretendo. Non ravviso in voi, miei Dilettissimi, abitudini di colpe, infracidamenti di oscenità, ostinazioni d'impenitenza; non ritrovo Quadruidani che puzzino, non Giudi che disperino, non Caini che vaghino; non so discernere Faraoni, che a guerra finita perseguitino l'innocenza calunniata, non Oloferni, che con mano rapace depreddino le Città manomesse, non Baldassari, che con piè sacrilego profanino i Santuarj avviliti. Grazie al grande Iddio, questo nò. Onde non istimo necessario assaltare il vostro cuore a ferro e a fuoco; e con mettergli avanti un'Inferno aperto nelle sue voragini, ed un Paradiso spalancato nelle sue delizie, dirvi; vedete, vedete miseri, che vi aspetta! vedete quel che perdetevi! Un qualche raffreddamento di divozione, un qualche attacco di vanità, un qualche pervertimento di fine, potrà solamente esser quello, che vi diverta il cuor contrito, e che forse v'intepidisca lo spirito infervorato. Per riparare dunque sì fatti mali, non trovo miglior rimedio, che l'amore, ed il timore; ma in tal modo temperar l'uno coll'altro, che del timore sia Padre l'amore, e che dell'amore sia preservativo il timore.

Temete dunque il nostro Dio qual Padre, che vi ama; se non vi basta l'animo di temerlo qual Giudice, che vi punisce. Qual Padre, che vi ama, viene in questa sua prima venuta nel Mondo; qual Giudice, che punisce, verrà nell'altra venuta, che dovrà fare nella fine de' Secoli. Dispiacere a chi tanto fa per giovarvi? Contristare chi tanto soffre per con-

so-

solarvi? Ed avete cuore sì duro? Avete viscere sì  
 ferine? E pure perche non à egli solo nel vostro cuo-  
 re il trono? Abbiam forse altro Padre, che più di lui  
 ci ami? altro Padre, che più di lui ci benefichi? Ah  
 non piaccia a lui, che si abbian di noi a verificare i  
 lamenti, ch'egli sì sensibilmente fece per la profeti-  
 ca bocca di Isaia! *Audite Cali, & auribus percipe terra,*  
*quoniam Dominus locutus est. Filios enutrivit, & exal-*  
*tavit: ipsi autem spreverunt me. Cognovit bos possessorem*  
*suum, & asinus praesepe Domini sui; Israel autem me non*  
*cognovit.* Io io, dic' egli, vi ò rigenerati alla grazia,  
 quando voi nasceste alla colpa; e dando virtù di fan-  
 tificare anime all' acque, con una lavanda sagra-  
 mentale, che vi fu fatta, acquistaste nel vostro ri-  
 nascere ragione al Paradiso, quando prima eravate  
 nati con obbligazione all' Inferno. Io io vi ò poscia  
 allevati nella mia casa, eruditi nella mia scuola, ci-  
 bati nella mia mensa. Non vi mancaron Maestri,  
 che v' insegnassero quella Fede, che altri per non  
 averla si perdono, e non fan come. Non vi mancaron  
 Governatori, che vi educassero con quelle massime,  
 che son proprie della mia Legge, e la cui sola offet-  
 vanza dà a chi l'osserva speranza di eternità. Insino  
 io io stesso mi sviscerai, per cibarvi colle mie carni;  
 mi dissanguai, per abbeverarvi col sangue mio. E  
 potei più fare Padre amorosissimo, a prò di voi,  
 miei dilettissimi figliuoli? figliuoli, posso dirvi,  
 delle mie pene, perche prima vi generai nella mia  
 croce; Ma figliuoli ingratisimi, perche appena na-  
 ti, vi dimenticaste delle mie pene, e deste di calcio  
 alla mia croce! Sì, sì ch'è vero; *Filios enutrivit, &*  
*exaltavit; ipsi autem spreverunt me.* A tai rimproveri  
 resista chi à cuore in petto, e senno in capo; resista  
 chi

Ilai, I. v. 2.  
 3.

chi può . E chi potrà ? Potrem forse negare quanto egli ci fè di bene ? Potremo non confessare quanto noi facciam di male ? Quella grazia , alla quale ci rigenerò , quanto tempo da noi fu posseduta ? Non la perdemmo vilmente , ed Iddio sà per quale bassa cosa se ne fece il vile baratto ? Ci diede il modo di riacquistarla per la penitenza ; e riacquistatala , si conservò poi più lungo tempo ? I peccati detestati si ripigliarono , le offese perdonate si rinnovarono , le virtù cominciate si tralasciarono . Egli non desistè di ajutarci con nuove grazie ; e noi ora scortesi , ora ritrosi , o non corrispondemmo alle sue chiamate , o appena di avervi risposto , ci volgemmo in dietro a proseguire gli antichi amori . A tante incorrispondenze , a tante inciviltà , a tante ingratitudini , egli forse fè pausa nell' amarci , nell' invitarci , nell' allettarci ? Niente meno ; anzi vie più protesta , che noi siamo i suoi cari figliuoli , che in noi god' egli le sue delizie , in noi ferma gli amori suoi ; *delitia mea esse cum filiis hominum* . E chi non temerà di dar disgusto ad un Padre di tanto amore ? Meno ed assai meno di questo fecero tanti Genitori , per cui perdetter la vita i lor figliuoli in testimonianza del loro amore . Ma egli non pretende tanto da noi ; vuol solamentè che il temiamo ; e 'l temiamo , perche ci ama , perche l' amiamo . E non farà chi il tema ?

Ma tralasciamo quant' egli fece per provarsi nostro Padre , e veggiam solamente quanto egli fa nella nascita sua presente , in cui nello stesso tempo nasce Figliuol dell' uomo , e si fa Padre dell' uomo ; anzi ci dà certa speranza di poter noi farci figliuoli suoi , perche egli si fa nostro figliuolo . E' di Agostino il degnissimo sentimento ; *Non iam de-*

A a

spe-

Aug. de *sperandum est, participatione Verbi posse homines fieri*  
 grat. nov. *Filios Dei, quando Filius Dei participatione carnis factus*  
 test. *est filius hominis.* Ed ecco, miei Dilettissimi, due

Aug. ser.  
 16. de Nat.  
 Dom.

gran benefizj in questo solo e grande mistero, che riceviam noi dalle sempre benefiche mani del nostro amantissimo Dio. Abbassarsi egli, ed innalzar noi; egli farsi simile a noi, noi far simili a lui; egli farsi uomo, e nascer figliuol dell'uomo, noi far Dei, e farci nascere figliuoli di Dio. *Ille aequalis Patri, non è mai che ne parli abbastanza il grande Agostino, ille aequalis Patri in forma Dei, in forma servi factus est nobis similis; reformavit nos ad similitudinem Dei; unicus filius Dei multos filios hominum facit filios Dei.* E noi con qual corrispondenza riceviamo benefizj sì vantaggiosi? In questo stesso tempo, in cui se ne fa la memoria festiva, ci ricordiamo almeno di avergli avuti? O pur pensiamo, che questi giorni sien da Dio a noi dati per solazzarci ne' trastulli del Mondo, e per occuparci nelle vanità della terra? Ah che il meno che si pensa in queste sante giornate è quello, che per noi fe Iddio, è quello che noi dobbiam fare per Dio! Distratti nelle convenienze del secolo, ingolfati negli accarezzamenti del senso, sommersi nelle adulazioni della Potenza, a Dio si fa assai se si dà un momento di tempo per uso, e se si fa un'atto di rispetto per cerimonia. Ci par troppo, che Adriano Imperadore, per non fare adorare da' Cristiani il Presenio di Cristo, collocò ivi una statua di Adone; profanando colle sporche memorie di quell'Adultero le purissime stanze di un Dio; e facendo che dove avea vagito il Figliuolo innocente di Maria, il disonesto Amasio di Venere si piagnesse.

Hier. ep. ad  
 Pauliu.

*Ut in specu, ubi Christus parvulus vagiasset, Veneris Amasius*

*Nel giorno del S. Nat. del Sig.* 187

*sus plangeretur* ; scrivealo più colle lagrime che coll' inchiostro S. Girolamo a S. Paolino . Ci par troppo, che un licenzioso Diacono presso al sagro antro di Betlemme avesse ardito di commettere una sacrilega incontinenza ; onde sorpreso dall' orrore il medesimo S. Girolamo , ed acceso da santo zelo , gli dicea ; *O infelicissime mortalium ! tu non times , ne de praesepio vagiat infans ?* E noi con qual purità di pensieri ci accostiamo ad adorar Cristo nel suo Presespio ? Con qual modestia di operazioni passiam questi giorni , consagrati alla memoria del suo natale ? In questi tempi , in questi luoghi , santificati da ricordanze sì pie , raccomandati da dimostrazioni sì tenere , evvi forse chi adori le Veneri , e gli Adoni , quando Cristo nasce , e dove Cristo vagisce ? E non vi pare , che i suoi pietosi vagiti arrivino a ferire i vostri orecchi , e dirvi ; Nacqui vostro figliuolo , e nato appena , mi perseguitate con Erode , come se fossi nato per contendervi il regno , e non più tosto per apportarvi la libertà ? Nacqui per farvi figli miei , e non tantosto nasceste voi , che vi volgeste contra quel seno , che vi portò alla luce ? Non mi amate come Figliuolo , non mi temete come Padre ; e dunque che dovrò fare per guadagnarmi il vostro cuore ? Cari miei Figliuoli , deh consoliamò il nostro Dio ; amiamolo che il desidera , temiamolo che il gradisce . *Ne interficiamus , ne interficiamus ; filius enim , & Pater noster est .*

Hier.c.l.

\*\* \*\* \*  
\*\* \*\*  
\*\*

RAGIONAMENTO XIII.  
 FATTO NEL GIORNO  
 DELLA DEDICAZION  
**DELLA CHIESA.**  
 ARGOMENTO.

- I. Gli Uomini amplificano le offese, e debilitano i  
 benefizj.  
 II. Iddio esaggera gli ossequj, e diminuisce le offese.

*Venit enim Filius hominis querere, & saluum  
 facere quod perierat. Lucæ 19.*



Iam qui convenuti in questo  
 giorno tra queste mura adora-  
 te, a riconoscer, che questa è  
 per l' appunto quella Chiesa,  
 ove dobbiam noi conversar con  
 rispetto, e frequentare con zelo.  
 E come che in ogni altro gior-  
 no sia essa da noi visitata, in  
 questo non però dee visitarsi con ispecialità di mi-  
 stero; perche la solennità, che si celebra, è della  
 Chiesa, ove si celebra, ed è insieme di questa me-  
 desima giornata, in cui si festeggia. Questo è l'edi-  
 fizio, che noi a Dio dedicammo; questo è il gior-  
 no, nel quale a Dio il consegnammo; le memorie  
 non men dell' uno, che dell'altro, ci debbono esser  
 gio-



*Nel giorno della Ded. della Chiesa.* 189  
gioconde, perchè ci fan sovvenire, e delle offerte, che noi facemmo a Dio, e delle promesse, che noi ricevemmo da Dio. In questo luogo noi ci obblighammo ad adorare la Divinità; in questo luogo la Divinità si offerse di esaudire chi l'adorava: In questo giorno noi promettemmo a Dio di frequentar questo luogo; in questo giorno Iddio ci assicurò di abitarlo. Belle e care memorie, da cui si ravvivano tutte le nostre speranze, in cui si rassodano tutte le nostre fortune! Ma oimè! E chi sa che altre più dolorose ricordanze non vogliano entrare nel nostro animo, per amareggiarci le nostre gioje? Ci racconterem forse de' tanti giorni, anzi de' mesi, e forse ancora degli anni, che passarono, e qui non mettemmo giammai il piede; ci racconteremo, che in alcune fiata vi dimorammo col piè, ma non col cuore; altre volte vi fummo ricercati da Dio, ma noi non vi cercammo Dio; ci racconteremo, che per noi non mancò di togliere alla Divinità il dominio di queste mura, e consegnarle alla vanità de' nostri amori, alla licenza de' nostri sguardi, all'immodestia de' nostri ragionamenti. Oh Dio queste memorie quanto riescono amare a chi sa, che il cuore di Dio è fortemente acceso dal zelo delle sue case; e che se altrove usa nel gastigare pietà, qui neppur nel riprendere sa usar connivenza! E intanto non avrem noi rimedio per dissipar queste caligini, che ci offuscan la mente, e ci conturbano il cuore? Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli; se noi le antiche offese farem passarle in riverenze, e compenseremo con maggiori ossequj le passate trascuratezze, io vi prometto provarvi; Che gli Uomini amplificano le offese, e debilitano i benefizj; e  
farà

farà il primo punto: Che Iddio esaggera gli offe-  
quj , e diminuisce le offese ; e farà il secondo .

Il sentimento di propria stima , che è sì natura-  
le nell'uomo , fa , che ogni beneficio , che a lui si  
rende , l'apprenda per inferiore al suo merito , e che  
ogni offesa , che a lui si fa , la creda incomportabile  
col suo decoro . E perche tutto il capitale di sua  
grandezza sta fondato nell' opinione degli uomi-  
ni , iquali son soliti a far giudizio secondo quello  
che veggiono ; perciò è tanto egli geloso , che al-  
tri il prezzino , e che niuno l'oltraggi , credendo  
che dal vederlo o prezzato , o oltraggiato , sia egli  
giudicato degno di pregio , o pur di oltraggio . Do-  
ve per contrario Iddio , che tutto il suo pregio l' à  
in se stesso , e che non mendica dall'altrui apprension  
le sue glorie , si vede per ordinario più facile a dissi-  
mulare le offese , e più generoso a gradir le finezze ,  
ancorche ~~meno~~ , del nostro ossequio . Osservate  
un Principe , ed un Tiranno , e troverete quanto io  
vi dico . Il Tiranno tutto sprezzante nel tratto ,  
tutto altiero nell' animo , nulla gradisce , e di ogni  
cosa si adombra ; alle volte anche chi il loda gli par  
che il dileggi ; e appresso lui non meno son perico-  
lose le riverenze , che le ingiurie . Se poi conosca  
che gli sia fatta alcuna offesa , è impossibile indurlo  
al perdono ; non potendo persuadersi che resti in lui  
illeso il decoro , quando da altri il riconosce offeso ;  
e fermamente credendo , che quanto altri gli toglie  
di stima , tanto in lui manchi della sua gloria . Il  
Principe per opposto , tutto affabile nelle maniere ,  
tutto generoso nell' operazioni , con un' animo pie-  
ghevole ad ogni servizio , che gli si renda , e con un  
cuore superiore ad ogni offesa , che gli sia fatta ; si

mo-

*Nel giorno della Ded. della Chiesa.* 191

mostra non meno magnanimo nel gradire, che nel perdonare. Non è egli geloso, che altri gli contenda quella potenza, che Iddio gli à data; e per conseguente non è tampoco sospettoso, che altri gli adombri quella gloria, ch'egli stesso si à acquistata. Considera perciò le offese, come abbajamenti di cani, che non ritardano il corso del Pianeta, che sta intento a far nel Cielo la sua carriera; e gli offesuj gli à come incitamenti alla sua magnificenza, la quale allora si dimostra più ammirabile nel suo generoso esercizio, quando quelli sono di minor lieva nel meritarsela. L'Uomo, che pretende in questo Mondo quella stima, che non gli si deve, e che si usurpa quella gloria, che non è sua, non è Principe, è Tiranno; e perciò all'osservar di Seneca; *Odi qua accepit, . . . & extenuat; injurias vero dilatat, atque auget. Quid autem eo miserius, cui beneficia excidunt, habent injuria?* Egli è renitente a gradire, perche quanto gli si fa, se lo stima dovuto, quando è di bene; è inflessibile al condonare, perche quanto gli si fa, sel persuade di danno, quando è di male. E perciò facilmente cadon dalla sua mente i servigi, da altrui ricevuti; ma restan fissi nella sua memoria gli affronti, che alcun gli fece. *Nam cum ita natura comparatum sit, è ancora lo Stoico, che mi fa spal-la al discorrere, ut alius injuria, quam merita descendant; & illa cito defluant, has tenax memoria custodiat: quid expectat qui offendit, dum obligat?*

Qui appunto in queste Chiese, dove noi siamo, osserviam, miei Dilettissimi, la verità di quanto io vi ragiono. Quante scarse preghiere qui a Dio dirizzaste? e pure restaron forse esaudite. Quante piccole offerte a Dio presentaste? e pure non lasciò egli

Senec. ep.  
81.

Senec. ep.  
ben. . . .

egli mai di accettarle . Anzi più ; Non furon pochi i giorni , in cui non curaste di visitarlo . Ne fe perciò egli risentimento ? e visitandolo , con qual riverenza vi conteneſte tra queſte mura ? e pure non ne provaste il gaſtigo , che alla voſtra licenza era dovuto . Dove per contrario in qual Reggia , in qual Corte , in qual Palagio entraſte mai , ſenza mendicare antecedentemente l'ingreſſo , ſenza pagarne , e quanto cara ! l'udienza ? Le voſtre ſuppliche fu aſſai quando le ſentiſte aſcoltate ; le voſtre offerte non fu poco ſe le vedeſte ancorche di paſſaggio guardate . Starvi poi , e non adorarne le mura , ſtarvi , e non baciarne le portiere , ſtarvi , e non incenſarne continuo , non che i Numi , che per lo più ſono naſcoſi , ma i Miniſtri , che vendon per ordinario la lor veduta : fu un peccato così irremiſſibile , che non potè mai eſſer da voi ſoddiſatto , che col verſar dalle borſe , o dalle vene il ſangue . E farà così vile il voſtro genio , che ſiegua chi il tiranneggia , che fugga chi lo gradisce ? Averete animo così dappoco , che bacerete quel piè , che vi calpeſta , e ſcanſerete quelle braccia , che ſono avido di ſtrignervi co' loro ampieſſi ? Il voſtro cuore farà così ſervile , che adori le ſue catene , e che ſprezzi le ſue corone ? Udite . Entra Giuſeppe nel gabinetto di ſua Padrona , entra o ſollecitato dall' altrui comando , o indotto dal ſuo dovere ; e dove crede veder gradita la ſua ſervitù , ritrova che ſia inſidiata la ſua innocenza . Egli reſiſte al vergognoſo aſſalto ; e ancorche vincitore , pur laſcia , non riporta le ſpoglie , e le laſcia nelle mani del vinto . La perdita del cimento ſi fe gloria dell' aſquiſto di quelle ſpoglie , e faccendone argomento di calunnia , di quelle ſerviſſi la-  
ſcal-

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 193*

scaltra donna , per accreditar Giuseppe per impudico ; e se medesima per casta . L'accusa dunque a Putifarre lo sposo , ed in comprova del delitto , che addossa al fuggitivo Giuseppe , adduce la testimonianza di quel mantello , ch' era rimasto nelle sue mani . *Ingressus est ad me servus hebraeus , quem adduxisti ; ut illuderet mihi ; cumque audisset me clamare , reliquit pallium... & fugit foras.* Il credulo Sposo tien per indubitato quanto ascolta , e facendo un processo col sol racconto della sua Donna , subito dà sentenza di condanna a Giuseppe , e dopo la condanna , fa che siegua la pena di un' oscurissimo carcere . *His auditis Dominus , & nimium credulus verbis Conjugis , iratus est valde : tradiditque Joseph in carcerem .* E le tante pruove , che più chiare del Sole avea date Giuseppe della sua fedeltà ? e le tante testimonianze , che si eran già fatte a tutti paesi del suo verginale cadore ? Tutte an da restar superate da una calunnia , inventata dallo sdegno di una donna incorrisposta , e fomentata dall' amore di un Marito troppo facile ? Lo stesso mantello , che si riporta per pruova di colpa , è argomento d' innocenza . E pur si crede l' accusa , e l' impostura non si conosce ! Non si credon , miei Cari , l' evidenze , quando si tratta di difese ; quando si tratta non però di accuse , si adorano ancora i sospetti . Prevale la malizia di un' Impostore , che accusa , alla fede di un sincero uomo che accredita ; e le stesse operazioni , prima acclamate , perdon la credenza , quando entra un' ombra vagante per oscurarle . Questo è il genio dell' uomo , non serve che se ne faccia meraviglia Filone ; cred' egli più il male che sente , che il bene che vede ; e più si adira con-

Gen. 39. v.  
17. 18.

Phil.lib.de  
Ioseph.

tra un' offesa non vera , che si cattivi da mille benefizj non lievi . *Non advertit vestem , quam ab adolescentem relictam mulier praeferbas , esse indicium violentiae sed muliebris , ipsius verò adolescentis patientiae : nam si ille tentasset Dominam , retinisset ejus amiculum , nunc reluctans , suo pallio spoliatur . Tutto perche , natura comparatum est , ut altius injuria , quam merita descendant ; e molto più , perche odit quae accepit , ... & extenuat ; injurias verò dilatat , atque auget .*

Ed essendo questo vizio dell'Umanità , sembra che ancora ne' giusti uomini abbia talora un qualche ramo . Molte grazie avea da Dio ricevute Abramo , di gran benefizj se gli dovea perciò confessar debitore : e pur' egli , quasi nulla avesse da Dio ricevuto , fa feço un' amoroso lamento ; in cui mostra , toccargli più il cuore la discendenza , che ancora non gli avea data , che tutti gli altri favori , con cui l'aveva arricchito . Uditelo : *Domine Deus , quid dabis mihi ? Ego vadam absque liberis , & filius procuratoris domus meae iste Damascus Eliezer . Addiditque Abraham : mihi autem non dedisti semen ; & ecce vernaculus meus heres meus erit . E' pur' a tempo l'Oleastro a rivelarci il sentimento ascolto di sue parole : Domine Deus , quid dabis mihi ? quasi dicat : nihil quae mihi contulisti , aestima . Tutto il ricevuto si perde di vista , e l'occhio si fissa in quel solo , che non si ottiene . *Mihi autem non dedisti semen .* Prevale una negativa a tante mercedi ; una grazia che si sospende prepondera a tante altre che si concedono ; son più le querele , che si fanno per un sol benefizio , che non si ottiene , che i ringraziamenti , che si rendono per tanti altri , che si ricevono . Tant'è , soggiugne l'Oleastro ; *Est & aliud , quod hic advertas ; homines scilicet nihil facere quacumque illis**

Gen. 15. v.  
2. & 3.

Oleastro. ibi.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 195*

*illis contuleris, nisi quae cupiunt, addideris. Multa & praecleara munera Dominus sancto Seni contulerat; sed quoniam cum eis non dederat optatum semen, ea pro nihilo reputabat; & ideo dixit: Domine quid dabis mihi? Ego vadam absque liberis. Ed i flagelli mandati a Faraone, ed a tutto l' Egitto, in vendetta della rapita sua moglie? e le vittorie riportate sopra tanti Rè, i quali se non prevalevano nella grandezza, eccedevano almeno nel numero? e le ricchezze, che gli conferì a larga mano, si ch'egli divenisse in quei paesi il più facoltoso, e per conseguente il più temuto? Nulla, nulla si stimano; ea pro nihilo reputabat; Così soglion gli uomini debilitare i benefizj, minorare le grazie, diminuir le mercedi, che al fin tutto riducono ad un miserabile niente; ea pro nihilo reputabat; L'offese sì che s'ingrandiscono, le ripulse si amplificano, le negative si esaggerano; e per una sola di queste che si faccia, si perdon moltissime di quelle, che furon fatte. Sapea bene Lucifero questo genio incontentabile dell' uomo, e perciò nel persuadere l' incauta donna a mangiar del pomo vietato, le disse quelle astutissime parole: *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederitis de ligno Paradisi?* Io so, che Iddio avea data a nostri Progenitori ampia libertà di mangiar di tutti i pomi, che nel Paradiso si ritrovavano; *ex omni ligno Paradisi comede*; un solo se ne avea riservato; *de ligno autem scientiae boni & mali ne comedas*. Potea dunque dirle più propriamente il Serpe; *cur praecepit vobis Deus, ut non comederitis de ligno scientiae boni & mali?* e non dirle: *cur praecepit vobis Deus, ut non comederitis de ligno Paradisi?* Già vel dissi, sapea egli il genio incontentabile dell' uomo, che per un solo, che glien vien privato, stima che tutti*

Gen. 3. v. 12

gli sieno ancor proibiti . Nulla prezza tanti altri , di cui puo cibarsi , tutti i suoi sguardi sono in quel solo , che gli è vietato . Niente perciò stima il poter mangiare di tutti , e sente pur troppo il non poter cibarsi di un solo . A questo genio dunque uniformandosi Lucifero , gli dice , che col proibirfegli quel solo , quasi gli sieno stati proibiti tutti ; *Cur precepit vobis Deus , ut non comederitis de ligno Paradisi ?* Ah quella eccezione , dice degnamente il Cardinal Gaetano , quanto è odiosa ! Rincesce più quella , che la larga concession , che vien fatta di tutto il resto . *Ut exceptio suggesta displicentiam pareret in animo mulieris prohibitionis divinae ;* questo fu il fine artificioso del parlare di un Serpe , che non mai parla senza inganno , e specialmente quando parla con Donne , le quali ancorche innocenti , pure son Donne . *Exceptio namque suapte natura exosa est , praesertim rei ejusdem generis , & ejusdem rationis , ac indifferetiae .*

Cajet. in  
Gen. 3.

Questo è per l' appunto il genio dell' uomo , debilitare i benefizj , e amplificare le offese ; or veggiam nel roverscio della sua impronta il genio di Dio , che è esaggerare gli ossequj , e diminuire le offese . Udite come Abramo parlava con Dio ? Udite ora come Iddio parla ad Abramo . Vuole Iddio premiarlo , per la buona volontà da lui mostrata , in sacrificargli l' unico suo figliuolo Isacco ; e così gli dice : *Quia fecisti hanc rem , & non pepercisti filio tuo propter me , benedicam tibi , & multiplicabo semen tuum , sicut stellas Caeli , & velut arenam , quae est in littore maris .* Primamente è da notarsi , che appresso Dio è lo stesso il fare e 'l voler fare , quando al volere non per nostra colpa manca il fare . Premia pur' anche l'

Gen. 22.V.  
16.17.

in-



*Nel giorno della Ded. della Chiesa.* 197

intenzione, gradisce il desiderio, ed à come fatta un' opera non fatta, ma sol voluta. *Quia fecisti hanc rem.* Vi è di più; egli non ispiega, che cosa abbia fatto Abramo, non la nomina, ma assolutamente dice *Hanc rem*, questa cosa. E sapete perche? Ascoltatelo dall'Oleastro: *Dominus non solum opus commendat, sed tanti facit, ut nomen, quo laudet, aut operi imponat, non inueniat. Non dicit, quia voluisti immolare filium mei causa, sed quia fecisti rem hanc. Quam queso Domine? Non inuenio nomen opere dignum.* La prezza tanto, che pare non trovar frase adeguata, con che esprimerla, con che lodarla, con che applaudirla. *Non inuenio nomen opere dignum.* E che fu? una buona volontà di fare, una pronta disposizione ad ubbidire, una sincera intenzion di sagrificare il suo figliuolo. Si gradisce tanto, si stima tanto, che la Sapienza di un Dio, che diè nome a tutte le cose, per questa par che non sappia trovar nome. Non fa come chiamarla; e dimostrando questo, oh quanto più la loda col silenzio! oh quanto più la commenda col suo tacere! *Quia fecisti rem hanc. Non inuenio nomen opere dignum.* Così Iddio esaggera gli ossequj, che gli son fatti; veggiam' ora, come diminuisce le offese. Vien condotta avanti a Cristo una Donna adultera, e da coloro, che l'accusavano vien' egli costituito l' Arbitro ad assolverla, o a condannarla. Veggendo il Redentor la Rea, ed ascoltando gli Accusatori, non fe altro che scrivere, e scrivere nella polvere. *Se inclinans scribebat in terra.* Ma che cosa scrisse egli in quella polvere? Scrisse, risponde il Dottor massimo S. Girolamo, scrisse i peccati di coloro, che avean l' Adultera accusata, e di vantaggio vi scrisse ancora i peccati di tutti gli uomini,  
che

Oleast.  
ibid.

Joan. 8. v. 8.

Jer. 17. v.  
13.

che fino a quel tempo l'aveano offeso. E verificò con questo quello che era stato scritto da Geremia; *Recedentes a te, in terra scribentur*. Ma come scriver le offese nella polvere? Io so, che gli uomini le scrivon nel marmo; *scribit in marmore lasus*: e Iddio le scrive nella polvere? Ciò che è scritto nella polvere, basta un piccol soffio, un' aura leggiera, per dissiparlo. In un fiato diede Iddio la podestà a' Ministri della Chiesa di assolver gli uomini da' lor peccati; or perche tutte le nostre colpe, tutte le offese sue, si dissipino da questo fiato, da quella voce; *Ego te absolvo*, egli non le scrive in un marmo. nè, ma in una polvere. Godetene le bellissime riflessioni di Roberto

Rup. lib. 1.  
de proc.  
Sp. S. c. 19.

Joan. 10.  
v. 22. 23.

Abate: *Quòd per hunc Spiritum Sanctum tam facile sit omnia peccata dimitti, quàm facile cum vult insufflare potest aliquis*. E sapete quale Spirito Santo egli è costui? Allorchè Cristo stando fra i Discepoli, *insufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remisistis peccata, remittuntur eis*.

Potrete miei Dilettissimi non ammirare la bontà del nostro Dio? Gli uomini, se ricevon grazie, le scrivono nella polvere, se ricevono offese, le scrivon nel marmo; Iddio gli ossequj, che gli son dati, li rigistra nel marmo, le offese, che gli son fatte, le nota nella polvere. Nella polvere di questo Tempio, ne' marmi di queste mura, quante nostre colpe per avventura vi faranno stare scritte, quante nostre misere offerte vi staranno ancora scolpite? Ma le colpe le porrò via un fiato sacerdotale, che le disperse. le offerte ve le mantiene ancora imprèsse la gratitudine del grande Iddio, che ancor non cessa di premiarle. Si leggevano già in questo pavimento le pedate di coloro, che vi entrarono con  
fine

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 199*  
 fine non santo, e con intenzione, non di adorare  
 quel Dio, che vi stà di permanenza, ma quegli' Ido-  
 li, che vi si vedeano passaggieri. Si leggevano in  
 questa terra le occhiate fatte con sentimento dell'  
 onestà insidiata, i discorsi tenuti in pregiudizio del-  
 la fama altrui avvilita, le macchine còchiuse a dan-  
 no dell' altrui invidiata grandezza. Ma un piccol  
 soffio, un leggiervento, un placidissimo fiato le  
 dissipò, le disperse; appena che voi ven confessaste  
 rei, anche in segreto, ancorche pubblici fossero stati  
 gli scandali, e gli esempi lagrimosi, pur tutto fu  
 abolito, fu perdonato. Clemenza del nostro Dio!  
 Ma i menomi ossequj, che gli offeriste, i piccolissi-  
 mi doni, che gli tributaste, le più minute riveren-  
 ze, che gli faceste, son tutte scolpite in queste pie-  
 tre; egli continuo le vede, ed in ogni ora ancor le  
 gradisce; anzi le magnifica, le loda, e le registra  
 nella memoria de' secoli, per darvene a suo tempo  
 le dovute mercedi, ed ancor' ora forse voi ne gode-  
 te le grazie anticipate. La Reina Saba venne dall'  
 Arabia felice per ammirar la saviezza di Salamone;  
 un grande incomodo per una Reina; intraprendere  
 un viaggio sì lungo, per ascoltare le massime di un  
 Rè, il quale ancorche Rè, era nondimeno pur' uo-  
 mo. E pure il Redentore, in raccontandone il fat-  
 to, disse ch'ella era venuta da paesi lontanissimi, a  
*finibus terra*. Uditelo; *Regina Austri surget in iudicio*  
*cum generatione ista, & condemnabit eam, quia venit a*  
*finibus terra audire sapientiam Salomonis*. So quel che  
 risponde Barradio, dicendo che per dimostrare, che  
 da paese molto lontano era venuta questa Reina,  
 disse Cristo, esser' ella venuta a *finibus terra*. Ecco  
 le sue parole; *intelligi etiam potest, dictum a finibus*  
*terra*

Match. 12;  
v. 42.

Barrad. c.  
2. in Evans-  
gest. lib. 8,  
c. 18.

terra Regina venisset, quod a Regione longe a Iudaea distan-  
te venerat. Ma se ben vero sia, che la Reina affai da lù-  
gi venuta fosse, non era però venuta dall'ultimo con-  
fin della terra . Questa fu dunque una gentilissima  
esaggerazione di Cristo, con cui parve, che volesse  
ingrandire l'attenzione di Saba in portandosi a Sa-  
lamone; dicendo, che una Donna, debole di sesso,  
ma grande di Maestà, non avea curato difagio,  
non avea temuto disastro, per portarsi ad udire,  
dalla bocca del più Savio tra gli uomini massime di  
prudenza, e regole di saviezza. *Quam-vis Regina Au-  
stri non ab ultimis terrarum oris advenerat, ab ipsis ad-  
venisse Christo videbatur, ut obsequium, & meritum au-  
geat: generosa enim indole obsequium, & famulatum ex-  
tollit.* Soffriste voi mai alcuno incomodo per por-  
tarvi in questo tempio? Lasciaste casa, e famiglia  
in abbandono, come lasciò Regno e Reggia questa  
Reina, per venir quì ad ascoltar massime di eter-  
nità, che vi si esponevano da chi deve avere maggior  
zelo per l'anima vostra, siccome à il più grande in-  
teresse per la vostra salute? Sprezzaste ingiuria di  
stagione, rigorosità d'intemperie, lunghezza di  
cammino, ertezza di strada, importunità di tem-  
po, per ritrovarvi quì quì in questo luogo, o per  
udir catechismi di giorno, o per intraprender fla-  
gelli di notte, o per ascoltare scritture, che si spie-  
gano, o per sapere dubbj di coscienza, che si decido-  
no? Se il faceste, godete pure, che Iddio il gradi  
tanto, che dovendone parlare, ingrandirà sempre  
le vostre fatiche, esaggererà i vostri disagi, e ren-  
derà memorabili appresso tutte l'età d'avvenire la  
vostra diligenza, e'l vostro amore.

Padill. in  
Habac. c. i.  
v. 13. an. 10.  
disc. 2. n. 3.

Ma

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 201*

Ma se nol faceste? Se in vece di portarvi alla Chiesa, ne giste al giuoco, al bagordo, al traffullo? Se per udir prediche, ascoltaste commedie, per catechismi bestemmie, per iscritture disonestà? Se per voi i divini ufizj, a cui dovevate assistere, furono le mormorazioni in piazza, le messe le tralasciate per non lasciar così tosto le delicate piume, i flagelli gli abborriste come troppo spiacevoli a quella carne, che tanto accarezzate co' continui regali, con cui la trattate? Faceste male, non à dubbio, faceste male. Se però conoscete, che faceste questo male, e proponete in avvenire di non farlo; io vi assicuro, che tutto il male da voi fatto Iddio il perderà di vista, ed averà solamente la mira al bene, che voi farete. *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra*; disse di Dio il suo Profeta Michea. E volle dire, che siccome restando assorbito dal mare le gran Città, le gran montagne, le grand'Isule, più non si vede di esse neppure un segno, spariscono dalla nostra vista, e restando sepelitte in quell'onde, pare che non fossero mai state nel Mondo: Così fa Iddio co' peccati di chi si ravvede, colle colpe di chi si pente, le butta nel profondo del mare, le sepellitice in quell'acque, e non vuole che più sien vedute, sien conosciute. *Sicut enim mare res maximas ita absorbet, ut nunquam amplius compareant; sic tam copiosa est Dei clementia, tam ampla Christi passio, & ipsius meritorum mare, ut propterea Pater omnia peccata Mundi ad sufficientiam condonaverit; idcirco Spiritus Sanctus ad declarandam plenitudinem, atque abundantiam gratia, & misericordia Dei mari eam comparaverit;* scrisse molto bene un Moderno. Faccianci dunque coraggio, miei Dilettissimi; le nostre mancanze, le

Micha. 7.  
v. 19.

Padill. l.c.  
n. 4.

nostre tepidezze , le nostre accidie , non istanno più esposte agli occhi di Dio , ricercando pene , ed esigendo vendette . Egli le à sommerse nel mare del nostro pianto , le à affogate nell' onde delle nostre lagrime , le à sepellite ivi appunto , dove noi le detestammo , le abborrimmo , le deplorammo . *Projecit in profundum maris omnia peccata nostra* . E notate , che non le nascose con diligenza , non le sepelli con attenzione , ma le buttò ; *projecit* ; come cosa da non volerla mai più vedere , mai più sentire . E le buttò , non assolutamente nel mare , ma nel più profondo di esso , dove non si potessero mai più ritrovare . *Projecit in profundum maris omnia peccata nostra* . Che misericordia ! che clemenza ! che pietà !

Avvertite non però , che ciò s' intende , se voi nello stesso tempo , in cui detestaste il passato , prometteste di migliorar l' avvenire . S' intende , se quello che prometteste di fare , l' eseguiste , e l' osservaste . S' intende in fine , se alla colpa seguì il pentimento , ed al pentimento venne in dietro l' emenda . In tal caso , non si dirà mai quel che faceste , ma sempre si loderà quello che fate . Così fece Moisè , alloracche chiedendo al Rè di Sehen il passaggio per le sue terre , se dirgli per bocca degli Ambasciatori , che gli spedì ; *Nobis concedas transitum ; sicut fecerunt filii Esau , qui habitant in Seir* . E pur sappiamo , che gl' Idumei , i quali erano i figliuoli di Esau , Abitanti nel Seir , gli negarono , e gli contesero ostinatamente il passo ; rispondendo risolutamente a' suoi Inviati : *Non transibis per me , alioquin armatus occurrant tibi* . Sì , dice il Cardinal Gaetano , è vero che nella prima volta negarono gl' Idumei a Moisè il passaggio ; ma poi in appresso quando di nuovo da loro

Deuther. 2.  
v. 28. 29.

Num. 20. v.  
18.

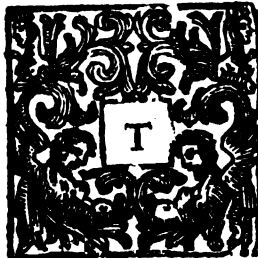
loro il ricercò, il concedettero. *Clare habetur, quòd quamvis anno secundo Idumai negaverint transitum filiis Israel, anno tamen quadragesimo timentes, concesserunt eis transitum, & alimenta pretio.* Or Moisè non parla di quel che prima fecero gl' Idumei, raccorda solamente quello che fecero dappoi; perche quel di prima contenea una negativa scortese, ed una incivile ostinatezza; si taccia dunque, si taccia. Quel dipoi dimostrava il loro generoso condiscendimèto, la loro umanissima cortesia; di questa si parli sì, questa si proponga in esempio, e si rammenti con lode. Le ingiurie, miei cari Figliuoli, le ingiurie, che finora facemmo a Dio in questo luogo santificato; le dispiazienze, che gli cagionammo sulle pupille sue stesse, che da quel sagro Ciborio n' erano spettatrici; le immodestie, le licenze, le impurità, con cui profanammo queste sagre pareti: Egli tutte le tacerà, le passerà in profondo silenzio. Ma qualora noi le compenseremo con altrettante riverenze, non men di corpo umile e divoto, che di cuore affettuoso, e pio; con altrettante dimostrazioni di rispetto cordiale, e di ossequio sincero; con altrettante modestie di bocca taciturna, di ginocchia piegate al suolo, di occhi rivolti solamente all'altare. Di queste si parlerà egli, il nostro Iddio; queste esaggererà sempre fino all' ultimo segno. E farà sempre più conoscere il suo genio magnanimo di ingrandire gli ossequj, e di diminuire l'offese; al cui confronto oh quanto comparirà più detestabile il genio degli uomini, che è d'impiccolire i benefizj, e di amplificare le offese.

Cajet. hìc.

RAGIONAMENTO XIV.  
 FATTO NEL GIORNO  
 DELLA DEDICAZION  
 DELLA CHIESA.  
 ARGOMENTO.

- I. Le Chiese dobbiam frequentarle, perche son Case nostre.  
 II. Le Chiese dobbiam rispettarle, perche sono Case di Dio.

*Hodie salus Domui huic facta est . Lucae 19.*



Ra tutti gli edifizj, che s'innalzan nel Mondo, sien pur' essi maestosi per fatto, dilettevoli per amenità, fontuosi per lusso, di niun' altro facciam memorie festive, di quegl' infuori, che furono alla Divinità consecrati.

Si tace il dì natale degli alteri Palagi, e ne resta nell'oblio nascoso il primo giorno, siccome nella base ne restò sepellito il primo sasso. Niente meno si parla di que' giorni, che alle Reggie de' Grandi, ed alle regali fortezze diedero il nascimento; ancorche esse in appresso fossero nobilitate dalla maestà, che vi fe il soggiorno, e dal va-  
 lo-



*Nel giorno della Ded della Chiesa. 205*

lore, che vi comparve in trionfo. Sol tanto delle Case a Dio dedicate se ne festeggiò il primo giorno, in cui ebbero esse la nascita, ed in ciascun' anno ne celebriamo pur' anche gli anniversarj solenni; e ciò non per altro, al mio credere, se non se per ricordarci l'offerta, che di esse facemmo una volta a Dio, e per continuare a farla eziandio in tutti gli anni. Questo è dunque il fine, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, nella solennità, che oggi giorno fiam qui convenuti a celebrare; è perche ci ricordiamo, che le Chiese son case nostre, e da noi furon donate a Dio; e a Dio donandole, noi ci obbligammo ad adorarlo continuamente tra queste mura, egli s' impegnò ad ajutarci, sempre che qui ne venisse da noi ricercato. *Hodie dunque huic Domui salus facta est*; in questo giorno, in cui fu ella a Dio consecrata, cominciò ad essere casa comune de' Cristiani, e casa particolare di Dio; come casa comune de' Cristiani, qui si fanno le nostre preci, qui si celebrano le nostre assemblee, qui conveniamo per unirci tra noi, e per congiugnerci, di poi che fiam tra noi uniti, più strettamente con Dio. Come Casa particolare di Dio, qui si ritrovan le grazie, che si chieggiono, qui si dispensano i premi, che si meritano, qui si acquista la salute, che si desidera. *Hodie dunque salus Domui huic facta est*. Ed essendo così, chi non farà frequente alle Chiese, considerandole come Case nostre? chi in esse non sarà riverente, risguardandole come Case di Dio? Qui batterà per l'appunto il mio ragionare in questo giorno, provandovi: Che le Chiese dobbiam frequentarle, perche son Case nostre; e sarà il primo punto: Che le Chiese dobbiam rispettarle, perche sono

sono Case di Dio; e sarà il secondo.

Al primo comparire, che noi facciamo nel Mondo, la prima mostra, che di noi facciamo, è nella Chiesa. All' ultimo sparire, che noi facciamo dal Mondo, l' ultima comparfa, che noi facciamo, è nella Chiesa. Chiesa dunque ricerchiam nella nascita; Chiesa ritroviam nella morte. La nostra nascita ci fe nascere al Mondo, la Chiesa ci fe nascere a Dio. Qui voi entraste, appena entrati in terra; ed entrandovi infedeli, ne usciste Cristiani. Qui dunque nasceste alla Fede, che professate, nasceste all' Evangelio, che seguite, nasceste a Cristo, che adorate. In quell' acque santificate sommergeste l' ereditario fallo, con cui poteste dire di esser nati anzi alle tenebre, che alla luce; in quel sagro fonte vi lavaste delle macchie contratte nel nascere, e rinascete luminosi per la battefimale innocenza, quando prima eravate nati oscurissimi per l' originaria colpa; nel liminare di quella porta faceste quelle nobili, e generose proteste, di rinunziar nel vostro vivere al Dimonio, ed a tutte le pompe sue; di conservar quel candore, a cui la candida veste, che vi fu data, vi obbligò; di mantener nelle operazioni vivo sempre quel lume, che alla veduta delle vostre tenere pupille primamente fu acceso; di ricordarvi di quel carattere, che riceveste impresso nell' anima, e di accompagnarlo con opere degne della sua santità; di non perdere quella fortezza, che otteneste da' santi Olij, con cui mano sacerdotale vi fortificò; di osservare in fine, quanto per bocca altrui prometteste alle replicate dimande, con cui il sagro Ministro vi dispose a ricevere quella Fede, che dovea essere il più bell' ornamento della

vo-

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 207*

vostra vita, ed il più dolce sollievo tra le amarezze di vostra morte. Dunque da questa Chiesa cominciarono le vostre prime fortune, e questi fatti son testimonj delle vostre serie obbligazioni; da questa Chiesa voi riconoscete il meglio che avete, e queste mura furon presenti alle promesse, che faceste, quando ve ne fu fatto il nobile dono. L'entrata, che faceste in questa Chiesa, vi riformò, quando prima entraste sì difformi nel Mondo; la piccola dimora, che in essa traste, vi restituì sì belli a' vostri Genitori, quando da essi nasceste sì contrafatti. Di vantaggio: Dopo aver vagato per poco numero di anni in questa miserabile terra, il ritiro del vostro riposo è altrove, che nel sagro pavimento di questa Chiesa? Queste urne, che vi stanno innanzi gli occhi, racchiudon tanti, che non à guari sedevan quì, come voi sedete, e quì mi ascoltavano, come voi mi ascoltate. Quì fu finalmente il punto finale di tutte le loro linee, quì il centro di tutti i loro giri; in un sepolcro entrarono, per istarvi insino alla fine de' secoli; e per ricevere in esso, qualora abbian la bella sorte di averlo in una Chiesa, suffraggi all' anime penanti, e sollievi alle lor pene. Or quì ancora dovreste arrivar voi, e sarà cotesto l'ultimo de' vostri viaggi, dopo il quale non potrà più vagare il piede errante. Sotto queste lapidi starete secoli e secoli, aspettando la venuta di quel Dio, che verrà per giudicare, se ne meritaste in vita la stanza, che per pietà vi fu data in morte. Or come dunque le Chiese non faran nostre case, se noi nascendo, le prime che abitiamo, sono le Chiese? se noi morendo, ci ritiriamo in esse, per abitarle più lungamente, di quel che abitammo le nostre proprie case? Sa-  
ran

ran case nostre, dove stiamo pochi anni, e non faran nostre queste, ove staremo i molti lustri, e forse ancor molti secoli? Saran case nostre quelle, ove nasceremo figliuoli dell'ira, e non saran nostre queste, ove nasceremo figliuoli della Grazia? Se quelle son case nostre per dono, che ce ne fe la natura, queste son nostre, per diritto, che ce ne dà la Religione.

E se son case nostre, perche dunque non frequentarle? Le ricercammo nella nascita, le disidereremo nella morte, e le fuggiam nella vita? E se nel nascere ci fosser negate? Se ci fossero chiuse nel morire? E nel vivere neppure le degniamo di uno sguardo amoroso, di una visita cotidiana, di una brieve dimora? Ma esse son case nostre, e son comuni di tutti noi; *Communis omnium domus est Ecclesia*; non fa dubitarcene S. Giangiustino. Le Chiese de' Cristiani son case comuni de' Cristiani; verissimo, non puo negarsi: Dove son non però gli Abitatori? Dove sono i Cristiani, di cui esse son case? Qui vi è solitudine, vi è abandonamento, vi è orrore. Ne piangono infino le strade, e ne mostran sentimento anche le pietre. *Via Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem; omnes porta ejus destructa, Sacerdotes ejus gementes, virgines ejus squallida, & ipsa oppressa amaritudine.* E perche, miei Dilettissimi, perche? Se i Sacerdoti non an virtù di meritarsi i vostri ossequj, qual colpa vi an le Chiese? Se il Pastore non à merito di cattivarsi il vostro amore, perche farne sentire l' odio anche alle Chiese? Perche dunque le fuggite? Perche non le frequentate con amore, non le vedete con piacere? Vegghiam con isdegno, che i nimici di nostra Fede il primo

sfo-

Chrysof.  
hom. 33. in  
cap. 9. Mat-  
th.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 209*

sfogo, che faccian nelle nostre Città, il fanno nelle nostre Chiese. Quì Eretici, Turchi, Gentili atterran gli Altari, lacerano le sante Immagini, diroccano le pareti santificate. Quì eglino veggion noi con abbominazione, onde ne ritiran gli sguardi, e ne allontanan le piante. Tanto succedea a' giorni di S. Girolamo, ond' egli ne lasciò scritto: *Samaritani, Judei, & Heretici, quales nuper sub magistro Cerbero in Gallia pullularunt, Basilicas Martyrum declinantes nos ibi qui orationes ex more celebramus, quasi immundos fugiunt*. E perche ciò? Perche le anno come case nostre; come case comuni della Religione, che noi professiamo, ed essi abborriscono. E noi con fuggirle, vogliam pure trattarle, come le trattano i nostri nimici? Vogliamo anche noi ridurle in distruzione, riducendole in solitudine? Ma se il Cielo minaccia straggi, se la terra intima scosse, se l'aria spande contagi, ove noi ricorriam per iscampo? Al Tempio, alla Chiesa, agli Altari. E allora le riconosciamo per nostre case, quando la necessità ci astringe a ricercarle. E se la Giustizia umana vi ricerca per far vendetta delli vostri delitti, ove vi ricovrate? Nelle Chiese. E allora le frequentate, le degnate della vostra abitazione, delle vostre visite? Sì, perche al parlar di Euripide: *Omnibus commune asylum Deorum ara*. E ciò non compruova che sieno anche case nostre le Chiese? Osservate la *l. Plerique, D. De in jus vocando*, e troverete: *Domus cuique tutissimum refugium, atque receptaculum est*. E si posson ricercar per timore, non per amore? La necessità ci avrà da balzar dentro di esse, non dovrà condurci la Religione? Vi andiamo per non temere, e per orare? Direte; l'orare anche puo farsi in casa propria;

Hieron. in  
c. 63. l. 12.

1. ad Ti-  
moti. 2.

Chrysoft.  
hom. 3. de  
incorp. nat.  
Dei.

pia ; Iddio da per tutto si attrova , e ci esaudisce in ogni luogo : *Volo viros orare in omni loco* ; l'Appostolo lo scrisse a Timoteo . La risposta ve la darà il Grisostomo : *Orare vel domi possumus , dicunt ; sed homiliam , doctrinamque audire non nisi in Ecclesia possumus . Te homo decipis . Nam etsi domi quoque orandi Deum est facultas , tamen fieri non potest , ut domi tam bene ores , quam in Ecclesia , ubi tot Patres , ubi clamor felici societate excitus , ad Deum immortalem refertur . Non pariter exoras , cum solus Dominum obsecras , atque tuis cum fratribus . Direte ancora , che Io forse sia la cagione , per cui voi non venite in questa Chiesa . I miei avvisti a chi ciarla , i miei raccordi a chi dorme , le mie grida a chi amoreggia , son superiori alla vostra tolleranza ; onde voi per isfuggirne l' occasione , fuggite la Chiesa . E che vorreste ? Che io tacessi ? Non vuol che io taccia il S. Pontefice Pio V. nella quinta delle sue Bolle : *omnes delinquentes in Ecclesia admoneant , puniendos deferant &c.* Non vuol che io taccia il Sagro Concilio di Trento nella ventesima seconda delle sue Sessioni : *Ordinarii locorum hoc faciant observari .* E direte ciò ancora ? Io dirovvi ; se ciò fosse , dovrete pure abandonar questa Città , in cui non si possono da me tollerare gli scandali , e taluni non fan vivere , senza essere scandalosi . Se ciò fosse , dovrete fuggire le vostre proprie case , ove io non posso permettere le idolatrie , e moltissimi vi ritengono Idoli , a cui tutto dì consagrano il proprio cuore . Se ciò fosse in fine , dovrete ancor lasciare voi stessi , non potendo io accordarvi bestemmie , che non punisca , oscenità , che non riprenda , detrazioni , che non condani . E perche alcuni non se ne possono astenere ; dunque diranno , per toglier l' occasione , per-*

diam

*Nel giorno della Ded. della Chiesa.* 211  
diam la parola; tacciamo sempre, non parliam-  
mai.

Che vi pare, miei Dilettissimi, di uno sì sciocco modo di argomentare? Io zelo, non à dubbio, ed il zelo con tutto l'ardor del mio cuore, zelo la riverenza, con cui si dee star nelle Chiese; *zelus domus tue comedit me*; me l' à insegnato il Profeta; e so quel che ne sentiva il Grisostomo: *Ridentes negligis? digna fulmine sunt hac, non solum in illos, sed etiam in nos*. Onde avviso, ammonisco, riprendo, correggo; anche grido, e minaccio, se talora ven è il bisogno; perche quì dentro non si dia libero commercio a' cicalecci, a' susurri, agli amori; perche quì non si dia franco l'ingresso alle insolenze, alle superbie, alle licenze. Il modo di evitarne i rimproveri si è il non imitarne gli errori. Si stia in Chiesa come si deve star nella Chiesa, e non vedrete mai turbamento nel mio volto, nè mai ascolterete rinfaccio dalla mia bocca. Il fuggire per non sentire ciò, che sentir non vorreste, mostrerebbe, voler voi appigliarvi ad un rimedio, che fosse piggioro dello stesso male; giacche dareste a vedere di non aver cuore di evitare la colpa, e non aver petto per tollerarne la pena; e nello stesso tempo, per mostrarvi troppo fiacchi, vi dichiarereste ostinati. Ma io quel che vi dico, il dico per onor mio? per mio vantaggio? per mio decoro? Il dico per decoro di quelle Chiese, il cui onore, essendo esse vostre case, anche è vostro decoro. *Apud primos Christianos, il dicca piangendo Salviano, ipsa domus Ecclesia erant; nunc verò Ecclesia domus fit*. In quei felicissimi tempi della Chiesa nascente le case de' Cristiani erano Chiese, ora le Chiese de' Cristiani son fatte case.

Psal. 68.

Chrysof.  
de Eccl.  
Dei.

Egli l'esaggera come un' abuso, io il sospiro come un rimedio. Torno a ridirlo; le Chiese de' Cristiani son le case comuni de' Cristiani; ma dimostriamo, che sieno abitate da' Cristiani. I nostri primi Cristiani, se il crediamo a S. Luca nel suo Evangelio; *erant semper in templo, laudantes, & benedicentes Deum.*

Luc. 24.

Egolino, se diam fede agli Atti degli Appostoli, erano *quotidie perdurantes unanimiter in templo.*

Act. 2.

Egolino erano, come lo scrisse Luciano, o chiunque sia l'Autore de' suoi Dialoghi: *ad hymnos tota nocte decantandos vigilantes.* E' nostri Cristiani vi vengono almen di giorno, se non di notte? Almeno alla Messa, se non al Vespro? Almeno alla Predica, se non al Catechismo? Non entrino quì Turchi, per profanarne gli Altari; non Giudei per mutilarne i Simolacri; non Eretici per deprezarne i tesori. Si apran solamente queste porte sagrate a' Cristiani, a' Cattolici, di fede ortodossa, e di professione romana; questi quì vengano a far mostra della santità della loro legge nella santità delle loro case. Chi professà una Religion così pura, come potrà abitare case, che sien profane? E se non si vedessero Cristiani tra queste mura? Si direbbe, o che queste non sien loro case, o ch' essi non sien degni di queste case. Si direbbe, o ch' egolino le abbiano abbandonate per colpa, o che Iddio le abbia loro tolte per pena. Si direbbe, o che la lor fede non è quella, che s' insegna in queste Chiese, o che queste non sieno Chiese consacrate alla lor fede. E dirsi tanto, miei cari Figliuoli, e dirsi tanto qual sentimento cagionerebbe a' nimici del nostro nome, ed a' persecutori del nostro credere? Che direbbono i Gentili, quando di loro si sà, esser tanto modesti ne' loro Tempj, che

Lucian. in  
Philopat.



Nel giorno della Ded. della Chiesa. 213

che Seneca ne potè far quella pompa? *Si intramus templa, compositi; si ad Sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, si in omne argumentum modestia fingimur.* Che ne direbbono i Turchi, di cui si fa quanto fanno, prima che mettano il piè nelle loro Moschee, si fa quel che non fanno, quando fanno in quelle dimora? Che ne direbbono gli Eretici? Sapete che dicon questi? Allor che ne' paesi oltramontani veggion' essi nelle Chiese de' Cattolici alcun' uomo immodesto, e irriverente, subito il notan col dito, e l'avvisano col dileggio, dicendo: *Hic est Italus Papista.* A che segno, a che termine è arrivata la nostra sfacciataggine, che il nostro credere santo è fatto contrassegno del nostro viver perverso! Come buoni Cattolici, che pretendiamo di essere, dovremmo convenir nelle Chiese, che son case nostre, e frequentarle con zelo, e dimorarvi con decoro; e pur si dice, che sia costume de' Cattolici Romani, o il fuggirle, o il profanarle!

E se così è, meglio è dunque non venirvi. *Minoris piaculi est, si honor Deo non deferatur, quàm si irrogetur injuria;* Mel mette in bocca Salviano. Venir qui, per far' ingiuria a Dio, quando vi si deve venire, per fargli onore? Non si venga, non si venga. E talmente son' io costante in questo mio proponimento, quanto più osservo il Redentor del Mondo, il quale tutto che pieno di dolcezza, mansuetissimo di cuore, benigno di animo, pure contr' gl'irreverenti nel tempio, si accese di giusto sdegno, e dando di piglio a' flagelli, li percosse, e li discacciò dal santo luogo. *Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo.* Il Santissimo Pontefice Stefano Sesto, nel mentre che celebrava,

Sen. nap.  
quælib. 7.  
c. 30.

Salvian.  
lib. 8. de  
Prov.

Joan. 8.

udi

udì alcuni che tra loro ciarlavano; egli tutto infiammato di santo zelo si voltò sull'altare, e con risentito rimprovero disse loro ad alta e minaccevole voce: *Parvescite illum, qui flagello factò de funiculis eiecit vendentes de templo.* Molto bene; perche manifesta peccata, non sunt occulta correctione purganda; sta rigistrato nel capitolo *Manifesta, de Penitentiis, & Remissionibus.* Molto bene, perche l'Appostolo comandollo al suo Timoteo: *Peccantes coram omnibus argue, ut & ceteri timorem habeant.* Non si vuol sentire correzione? Si stia con modestia. Non si vuole stare con modestia? Non si venga, non si venga. *Minoris piaculi est, si honor Deo non deferatur, quam si irrogetur injuria.* Ed ecco, miei Dilettissimi, che avendomi finora sfatato, a persuadervi, a pregarvi, di venire alla Chiesa; ora mi veggio ridotto a termine di dirvi, che non vi veniate. E potrò io comportarlo? E potrete voi soffrirlo? Non veder'io i figli miei in questo luogo, destinato da Dio, perche io sia ascoltato da voi, perche voi siate da me veduti! Non veder voi il vostro Padre, che qui dovete vederlo in atto di erudirvi, di pascervi colla divina parola, di celebrare per voi, e di placarvi l'Altissimo, irritato da' vostri peccati! E dove dunque ci rivedremo, se non ci veggiam qui? In altri luoghi farò forse anche figura di Giudice, qui la faccio solamente di Padre. Ma intanto, se siete voi ostinati nelle vostre irriverenze, sarà forza, che noi qui più non ci veggiamo. E che nulla di me vi caglia; e neppure vi calerà di Dio? Le Chiese, le Chiese, miei Carissimi, dobbiam rispettarle, perche sono Case di Dio. Non son case mie, nè; onde il rispetto, che io disidero, non è per me, nè; è per Dio, è per Dio.

Baron.  
t. 10.

1. ad Timoth. 5.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 215*

Dio. E se vel ricercassi per me? Pure il fareste, per fare a me cosa grata, per obbligarvi il mio amore, il fareste sì, il fareste. E dicendovi, che il facciate per Dio, non volete farlo? Ma credete forse, che Iddio non se ne curi? Udite: Vuol' egli far vendetta de' sacrileghi Profanatori del suo Santuario, e così se ne dichiara appresso di Ezechiello. *Vivo ego; egli* Ezech. 5: *è un' impegno della parola di un Dio, pensate se possa venir meno; Vivo ego; nisi pro eo quod Sanctum meum violasti... non parceret oculus meus, & non miserebor.* Che sento! La clemenza di quel Dio, che *disi- mulat peccata hominum;* la misericordia di quel Padre, che *quomodo miseretur Pater filiorum suorum, misertus est Dominus timentibus se;* la benignità di quel Pastore, che lasciò novantanove pecorelle nell' ovile, per ricercarne una, ch' era smarrita nel deserto, e ritrovatala, ne fe festa, dicendo; *congaudete mecum, quia inveni ovem, quae perierat:* Ora trattandosi d' irreverenze nella Chiesa, si fa chiaramente sentire; *Non parceret oculus meus! Non miserebor! Non miserebor?* Dunque non vi è misericordia per gl' irreverenti nel Tempio? Nò, nò, miei Dilettissimi, non vi è, se non si emendano con verità, e non si pentono con dolore. *In Terra Sanctorum iniqua gessit;* disse appresso d' Isaia; Ecco il gran peccato; ascoltate il tremendo gastigo: *Non videbit gloriam Domini.* Vi par troppo? E vi par poca cosa, in faccia a Dio commetter colpe? Alla sua vista, al suo cospetto, offenderlo, dispregiarlo? In Casa sua, nel suo più segreto gabinetto, macchinargli oltraggi, fargli ingiurie, e apparecchiargli la morte? Ed egli dovrà tacere, dovrà fingere?

**I Figliuoli di Eli, sommo Sacerdote tra gli Ebrei,**

Ebrei , o troppo ingordi , o troppo insolenti , erano nel tempio di ritardamento a coloro , che vi portavano le loro vittime , di contrasto a quelli , che le scannavano , e di scandalo a tutto il Popolo , che restava mal' edificato , non meno dall' audacia de' figliuoli , che dalla connivenza del Genitore . Questi , in vece di riprenderli , gli scusava; e facendo cedere all' amor di Padre il zelo di Sacerdote , per amar troppo , soffriva tutto . Che ne avvenne? Ofni , e Finees , che erano i figliuoli , restarono trucidati sul campo , ed Eli il Genitore restò morto improvvisamente nel Silo . Rigoroso il gastigo , ma enorme il delitto . Il sagro testo : *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino.* Un gran peccato non doveva punirsi che con una esemplarissima pena . *Peccatum grande nimis .* E perche? Perche *erat coram Domino.* Puo dissimulare Iddio le nostre albagie, quando si commettono in piazza , le nostre detrazioni , quando si fanno nell' Anticamera, le nostre disonestà , quando si esercitano in segreto. Ma continuarle , ostentarle , pubblicarle nel tempio , *coram Domino!* *Peccatum , peccatum grande nimis .* Onde merita sangue e fuoco , perche sia condegnamente punito; vi voglion morti improvvisi , vi voglion perdite di eserciti , vi vogliono estirminj di case ; perche *est peccatum grande nimis .* E quando Iddio nol dissimula , potrò io passarlo in silenzio? Io , che sono il Sacerdote , dato da Dio per Custode di questa sua Chiesa? Io , che sono il Padre de' Figliuoli insolenti , e irriverenti? Tanto sarebbe questo , quanto chiamare sopra di me , e sopra di voi le divine vendette ; siccome infaustamente caddero sopra di Eli , e sopra de' suoi figliuoli ; questi perche comiserò un gran

1. Reg. 2.  
v. 17.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 217*

gran peccato; quegli perche non l'impedi, nol castigò, il tollerò. E che sia un sorriso, che il più delle volte è sol di passaggio; una facezia, detta solamente per passatempo; uno scherzo, che se pugne, certamente che non ferisce. Vi par nulla? E pure, facendosi *coram Domino, est peccatum grande*; perche allo scrivere di Salviano: *Nihil ad Deum pertinens leve est; & quod culpa exiguum videtur, grande hoc facit Divinitatis injuria*. Ma sovente vi si vedon cose più gravi. Che io le abbia tra voi vedute, non oso dirlo. Non è ancora arrivata a tanto l'altrui malizia, che abbia a vedere in questo Santuario abominazioni sì esecrande. Ma pur le sento, come accadute in altri luoghi; e sentendole, mi si arricciano tutti addosso i capelli. Uditele anche voi, che son rapportate da Eusebio: *Alii sedentes, obturant tanquam aspides aures suas, neque Scripturam, neque psalmodiam audiunt, neque preces*. Vedrete Uomini, o pur Donne, che si portan nelle Chiese sol per dormire; nulla badano, o alle Scritture che si leggono, o alle preghiere che si fanno, o alle Prediche che si dicono. Alle volte si turan gli orecchi per negligenza, alle volte ancor per malizia; non vogliono intender bene, per non operar bene: *Noluerunt intelligere, ut bene agerent*. In oltre: *Verum linguas acuunt quasi serpentes, & a garrulitate non desistunt, huc illuc oculos agitantes, ridentes, & proximum scommatibus illudentes*. Quasi che fosser venuti nella Chiesa, per mettere in beffe il Santuario, arrivano a dileggiare infino gli Altari, ed a porre in favola anche i Sacerdoti. A chi uno scherzo, a chi un motto, la Chiesa si riduce in teatro, ed i divini ofizj passano in farsa. Parlan non solamente colla lingua, ma ancora con

Salvian. ap.  
Pet. Er. lib  
1. c. 2.

Euseb. or.  
de Com.  
SS.

Ibid.

E c

gli

Ebid.

gli occhi; e questi, o assaltano, o cedono; non meno pericolosi quando cedono; che quando assaltano. Di vantaggio: *Quidam primos accubitus, sublimisque locos querunt, & turbas, contentiones, & molestias excitant.* Non altrove che nelle Chiese nascono per ordinario i puntigli; e come se quì si venisse per disputar precedenze, quel che da per tutto si cede senza contrasto, quì si vuol pretendere senza ragione. Contende ciascuno del primato nel tempio; ed à così per vergognoso il restare in dietro, come per indebito l'andare innanzi...

Ezech 8.

E vi par ciò poca cosa? *Nunquid leve est hoc?* Non son queste profanazioni del luogo sacro? Ed i Vescovi posson tacere? Nò, rispondono i sagri Canon, non tacciano i Vescovi, nò; anzi sclamino, gridino, fulminino; è poco; Chiudano in faccia a costesti Profanatori le porte del Tempio, li discaccino dal sacro ricinto, e dichiarino con apostolica libertà; essere indegni di dimorarvi coloro, che li disonorano con una indegna dimora. *Ad Episcopos ceteros direximus iussionem, ut eos, qui Ecclesias violasse perhibentur, accessu earum iudicent esse indignos;* si à nel Canone undicesimo della quistione quarta della causa diciassettesima; e nel Canone antecedente fu detto; *nec ad supplicandum debet admitti, qui admittente sacrilegium non dubitavit.* Ma che farà mai, dire una paroluzza ad un' Amico, che non sia stato da lungo tempo veduto? Sotto voce ad uno, che ci è da presso, dire un sol concetto, farà gran che? Sì, risponde il Grisostomo, è gran che, quando si faccia in Chiesa. *Ne propinquo quidem licet alloqui in Ecclesia, & ne si amicum quidem longo tempore absentem exceperis.* Ed i passeggi, che si soglion far nelle Chiese, pure.

Chrysostr.  
in 1. ad  
Cor. hom.  
36.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 219*

pure faran proibiti? Non potrem dunque passare da uno in un'altro altare, per vedere certe immagini, che compariscon per lo più nel tempio ne' di solenni? Non si puo, dice il Sagro Concilio di Trento, nella sua ventesima secōda Sessione; *deambulationes, strepitus, clamores arceant; ut domus Dei verè domus orationis esse videatur, ac dici possit*. E la mentovata Bolla del Santo Pio Quinto, ancor dice, non si puo: *Nullus intra Ecclesiam deambulare audeat, sive præsumat, dum celebrantur sacra Missarum mysteria, & alia divina officia*. Basta però, che si ftia ginocchioni; che poi si ftia, con uno, o pur con due ginocchia, nulla cale. Ma io so dirvi, che solamente di coloro, che burlavan Cristo nel Pretorio, si legge; che *genu flexo illudebant ei*. Quando non però ne' sagri riti della Chiesa si prescrive, che si debba star ginocchione; non dicesi: *flexo genu, flectamus genu*; ma sì bene: *flexis genibus, flectamus genua*. Dal che ne inferisco, che star nella Chiesa ginocchione con un sol ginocchio è burlar Dio; starvi con due ginocchia, è adorarlo. E quei Parlamenti, che si fan nelle Chiese, e per ordinario da' Laici, i quali pretendon difenderli, e perche la consuetudine gli approva, e perche le Università li vogliono? Io gli ò espressamente per vietati da' sagri Canoni; e leggasi il capitolo *deceat, de Immunitate Ecclesiarum*, e si troverà: *Decet, ut cuius in pace factus est locus, ejus cultus sit cum debita veneratione pacificus...*, *Nullus in locis eisdem, in quibus cum pace, ac quiete vota convenit celebrari, sedittonem excitet, conclamationem moveat, impetumve committat. Cessent in locis illis Universitatum, & Societatum quarumlibet concilia, conciones, & publica parlamenta*. E vi par troppo pretender tanto, quando si sta nella Casa

di Dio, e si sta in atto di parlare a Dio, in atto di adorarlo? Tacquero le rannocchie, al comando di un Sacerdote, a cui erano cagione di distrazione, allorache si trovava intento alla celebrazione delle divine cose. Il seppe S. Ambrogio, e non potè contenersi di sciamare; Oh Dio che sarà mai? *Silent p-*

Ambr. lib.  
3. de Virg.

*ludes, homines non silebunt? & irrationale animal per reverentiam recognoscit quod per naturam ignorat: hominum tanta est inmodestia, ut plerique deferre nesciant mentium religioni, quod deferunt aurium voluptati. Vide S. Cesario prostrato un Supplicante avanti un Principe terreno, con amendue le ginocchia sul suolo, e cominciò tosto a gridare, e dire: *Vellem scire,**

Cæsar.  
Rom. 30.

*qui nec genua flectunt, nec inclinare capita volunt, si aliquid sibi necessarium, aut a Iudice, aut aliqua potenti persona expeterent, utrum stantes, & tecto capite, negligenter & tepide supplicarent? Rem terrenam ab homine terreno petimus; & prope usque ad terram nos humiliter inclinamus; & a Deo remissionem peccatorum, & eternam requiem inquirentes, nec capita inclinare, nec genua submittere dignamur?*

Sapete qual fu la risposta, che diede il casto Giuseppe all'impudico insulto della sfacciata Padrona? Ella fu questa: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Leggono i Settanta: *Quomodo possum peccare coram Deo?* Peccare nella Casa di Dio, alla presenza di Dio, sotto l'occhio di Dio? *peccare coram Deo!* E chi potrà? *Quomodo possum? quomodo possum?* Questa considerazione era quella, che più intimamente affliggeva il Re Davide; ond' egli a Dio rivolto, umiliato, confuso,

Psal. 50.

Gloss. ibid.

contrito, più col pianto, che colla voce dicea: *Malum coram te feci; come se dicesse: Non erubui coram*



*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 221*

*ram te peccare . Perche, allo scrivere di S. Pier Grifologo : Sentit quantum sit sceleris , mali quantum , in ipso Dei peccare conspectu ; & ideo clamat : Tibi soli peccavi , & malum coram te feci . Ma peccar nella Casa di Dio non è il medesimo che peccare nel cospetto di Dio ? Da che proviene , che i delitti , che in altri luoghi son condonabili , quando si commettono , o avanti , o pur dentro il Palagio del Principe , non posson trovare perdono ? Perche ivi si suppone , che stia la Persona del Principe , ed il delitto acquista una gravetza maggiore , quando vien qualificato dall' irreverenza , o dalla sfacciataggine , che l' accompagna . Ma nella Chiesa , non supponiamo , che si attrovi Iddio , il sappiamo anzi per verità , quando il crediamo per fede . E con tutto questo ardiam di stare sì poco divoti , sì vanamente alienati , in sua presenza , nella sua Casa ? Ma in questa sua Casa di qual cosa si fa professione ? Nelle case de' Mercatanti si trattan negozj , nelle case de' Giudici si decidono liti , nelle case de' Grandi si parla di grandezze ; nella Casa di Dio si fa solamente professione di Santità : Domum tuam decet Sanctitudo . E dunque non tien ragione il Grifostomo di sgridare , e dire ? *Quid facis homo ? mulieris speciem curiosus in Ecclesia perscrutaris , nec horrescis , tanta templum Dei afficiens contumelia ? Prostribulum ne tibi videtur Ecclesia , & foro ignobilior ? Nam in foro erubescis , etiam times , ne quis te videat mulierem sectari . In Ecclesia verò Dei , cum ipsa Deus te alloquatur , & ab istis deterreat , ea ipso tempore , maxime fornicationi , & adulterio vacas , quo tibi magna voce intonat , ut ab his fugas . Nec horrescis , nec stupes ! Grande Iddio ! Non so , come stien falde le colonne di questo tempio , e non più tosto precipitino , per ischjac-**

Chrysol.  
ser. 2.

Plal. 92.

Chrystoff.  
hom. 7. in  
Matth.

ischiacciare le cervici altere di tanti, che qui si portano, per contendere da pari a pari, con Dio! Stupisco, come queste lapidi sepolcrali non si rivolgano, per far vedere a tanti Osceni e fracidumi di quegli Idoletti, che un tempo an forse qui ancora adorati, e per fargli atterrire sul fatto, in cui forse, ne stanno adorando ancora degli altri! E' gran che, che a' giorni nostri non si rinnovano i funestissimi tremuoti di Ragusi, di Rimini, e della Sicilia, avvenuti principalmente per vendicare le profanità, che nelle divine case si commettevano! *Ultio templi tui, ultio templi tui*. E' maraviglia, se a queste mura non arrivan faette, non penetrano fulmini, i quali in niun' altro luogo sogliono così spesso colpire, come nelle Chiese! Miei Dilettissimi, non ci lusinghiamo, che per anche alle nostre Chiese non sieno arrivati questi flagelli; non crediamo, che con noi abbia ad usare maggior riguardo Iddio, quando noi non usiamo niun rispetto inverso di lui. Se si tarda, non si lascia; ed il tardare, piaccia a Dio, che non sia cagione di maggiore severità. Dionigi fu il Profanator de' templi nella Sicilia, e pure godea tutte prospere le sue fortune; ond' egli sovente rubava gli altari, e poi burlava gli Dei. Ma il gastigo il ricevette più atroce nella persona di suo figliuolo; *dedecore filii mortuus pœnas rependit*, scrisse l'istorico; tutto perche, come il medesimo conchiude: *Lento*

Valer. *enim gradu ad vindictam sui divina precedit ira, tardis-*  
 Max. lib. I. *satemque supplicii gravitate compensat.*  
 S. I.

RA-

RAGIONAMENTO XV.  
 FATTO NEL GIORNO  
 DELLA DEDICAZION  
 DELLA CHIESA.

ARGOMENTO.

- I. Infelicità degli Scomunicati il fuggire da Dio ..  
 II. E l'esser fuggiti dagli Uomini ..

*Et cum viderent omnes, murmurabant, dicentes,  
 quòd ad hominem peccatorem divertisset.*

Luca 19.



Èna la più spaventevole, che possa, o pur sappia fulminare la Chiesa, Madre amorosa sì, ma ancora severa, quando i suoi Figliuoli, o ne disprezzan l'amore, o ne calpestan la riverenza; avvilita oramai, or dalla poca fede de' Cristiani, or dal troppo uso de' suoi Pastori, è arrivata a tal segno di discredito tra Popoli battezzati, che o non si crede, o non si teme. Credevamo, dicon taluni, che con una scomunica nell'anima, il cibo ci dovesse esser veleno, il sonno letargo, e l'aria stessa, che respiriamo, ci avesse a contaminare la vita con un mortale respiro.

Ma.

Ma or veggiamo, che se bene scomunicati, pur mangiamo, pur beviamo, e facciam pur anche tranquilli i nostri sonni, senza importuni fantasmi, che c'inquietino il riposo, e senza sopralfatti improvvisi, che ci disturbino il sonno. Dunque con una scomunica indosso si puo anche vivere; e tocchiam con ciò veramente con mani, che non è ella poi tanto brutta, quanto vulgarmente si crede. Ed ecco la poca fede, che spunta le saette appena scagliate, si che non faccian colpo in un' anima, mal disposta dall'anticipazion dell'errore, e prevenuta dal pregiudizio della perfidia. Il veder poi così spesso usarsi armadura sì riservata, fa perderne colla facilità anche il timore; ond'essa da temuta, qual'era prima, veggendosi dentro la guaina ristretta, al vederfi poscia fuori del fodero, tutto di trattare senza ritegno, e colpire senza riserva, non solamente non si teme, ma ancor si deride. Metto la bocca sulla polvere, e adoro le operazioni de' Prelati di S. Chiesa, non osando di porre a disamina i motivi, che posson'essi avere, nell'adoperare quest'ultima delle loro armi; li credo tutti giusti, li venero tutti per prudenti, e tutti per santi anche gli adoro. Mi sia non però permesso, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, mi sia permesso di trattarne alquanto sta mane con quei moderni Cristiani, i quali, o raffreddati nel vivere, o intepiditi nel credere, non temono le scomuniche per poca fede, o pur mostran di non temerle per bizzarria. Il motivo cel dà l'Evangelio, che udiste, ove Cristo vien mormorato da' Farisei, perche il videro andare in casa di un Pubblicano, che si potea dire scomunicato di quelli tempi; Da qui argomentiam noi l'infelicità degli sco-

*Nel giorno della Ded. della Chiesa* 225

scomunicati, la quale consiste nel fuggire, ch' essi si fanno da Dio; e farà il primo punto: E nell' esser fuggiti dagli uomini; e farà il secondo.

Fugge ogni Peccatore da Dio, alloracche, a cagione del suo peccato, da Dio si allontana. E' il peccato *aversio a Deo, & conversio ad creaturas*; e l'uomo in commettendolo, si dichiara, che tanto egli dall' increato bene si allunga, quanto al ben creato, ma proibito, si accosta. In tale stato l' Infelice cambia il caduco coll' Eterno, il finito coll' Infinito, e per posseder per brieve ora un diletto, che al fine amareggia lungamente chi l' à goduto, lascia quel Dio, che è il principale oggetto della nostra presente felicità, e della nostra eterna beatitudine. Questa è l' infelicità de' Peccatori tutti, ma per gli Scomunicati vi è ancora altra particolare disavventura. I Peccatori lascian Dio coll' animo, gli Scomunicati il fuggono ancora col corpo; quelli ne son lontani, ma non fanno saperlo, questi ne son fuggiaschi, ma non posson nascondarlo; gli uni se ne fan privi per colpa, gli altri ne sono privati per pena. E che vuol dire, che gli Scomunicati non anno nelle Chiese, ove Iddio principalmente risiede, l' entrata? Non anno alle pubbliche Processioni, in cui Iddio comunemente s' implora, l' accesso? Non anno tra le adunanze de' Fedeli, tra cui Iddio certamente si attrova, dacch' egli stesso disse: *ubi sunt duo, vel tres in nomine meo congregati, ibi in medio eorum sum ego*: il luogo? Per essi non vi son preghiere, non vi son sacrifici, non vi sono indulgenze; eglino discacciati fuori dal consorzio de' Fedeli, son privi de' suffragi della Chiesa, non an parte nelle offerte, che si fanno agli altari, non posson ricevere, nè ministrar Sagra-

F f

men-

passa', sovente suole incontrare cadute; ora seco li conduce da buoni Direttori, che gli ammaestrano, ed in sagri luoghi, dove si migliorino. E se vede, che questi; nulla corrispondenti al suo zelo, cercano le pratiche, che furon loro vietate, frequentan le strade, che furon lor proibite, e si stringono colle persone, da cui furon' essi allontanati? Allora irritato l'amoroso lor Padre viene alle correzioni, viene alle grida, viene a' gastighi; e se questi nulla giovano, li discaccia alla fine dalla sua casa. E ciò è per odio, che loro porta? è per livore, che contra essi conserva? Niente meno; anzi è per amore; egli vuol che in sua casa sien buoni; e per averli buoni in casa, soffre che restin fuori di casa, finche diventino buoni. Uditelo da Teofilatto: *Patres filios delinquentes frequenter ex aedibus abigunt, & a mensa submovent, non ut semper illis exulent, sed ut hac corruptione redditi meliores, cum debita laude in paternum redeant contubernium*. Or non diversamente fanno i Prelati della Chiesa, facciamo noi, che indegnissimamente occupiamo tra essi un luogo; miei Diletteffissimi. Condolor delle nostre viscere, con ispassimo del nostro cuore, infino alle volte con mestizia nel nostro volto, e con pupille gravide di pianto, veniamo a fulminare la funesta sentenza. Ma chi sarà così perverso di animo, che sospetti, ciò farsi da noi, o per private vendette; o per particolari interessi, o per odio mal regolato, o per avversione mal conceputa? Ah non piangiamo, amiamo ancor noi come Pastore le pecorelle, che mandiamo fuori dell' ovile; e le amiam tanto, che le piagniamo disperse, non godiamo perche sieno perdute; sospiriamo per riacquistarle, non ridiamo perche non ritornano. La lor lon-

Theophi-  
lact. in 1.  
ad Tim. c.  
1.

Nel giorno della Dec. della Ebiesca. 229

lontananza non però è per bene loro, ed è per utile ancora di quell'altre pecorelle, che restano nella mandra; acciocchè non sieno infettate della lor compagnia, non sieno ammorbate dal loro fiato. Sic sane faciunt Pastores; conchiude la cominciata somiglianza Teofilatto; *dum oves scabie oppletas a sanis segregant, ut misero morbo leuatae; ad sanas reuertantur, potius quam agrosse gregem uniuersum suo illo morbo impleant.* E intanto che sono essi lontani dalla lor cata, discacciati dal loro Padre, come batterà lor l'animo di fissar l'occhio in golui, che li discaccia, che gli sbandisce? Fuggon' anzi per lo rossore, non che per lo gastigo; e come se fossero tanti Caini, condannati da Dio ad esser fuggiaschi sopra la terra, fuggon da Dio, perche si credono venir da Dio esiliati. *Ei quis mo a facie tua? Oh qui si, che fugit impius, nemino persequente; fugit impius. Damone persequente;* spiega Girolamo. Il Dimonio, che già un tempo possedeva gli Scomunicati, or li perseguita; e li perseguita tanto, che fa fuggirli da Dio. E le loro anime afflitte e disperate, veggendosi non poter andare a Dio, che esse fuggono; non avere accesso al Diavolo, che le perseguita; si ritrovano dentro un mare di affanni, perche perdettero Dio, che già tanto le amava, ed il Dimonio nè pur si degna di averle in gradimento.

Potete immaginare stato più infelice di questo? Se potessero parlare quelle Anime meschine, oh Dio che direbbono! Vederemmo pur noi i loro gemiti, che in confronto de' trastulli, in cui forse si divertono i loro corpi, vie più ci parrebbero compassionevoli. Vederemmo le loro angosce, che irritate dalle esteriori allegrezze de' loro sensi, più aspra-

Hieron. in  
2. Mich.

aspramente le affliggono, e lo tormentano. E per non dipartirci dagl' Indimonjati, quali, come dicemmo, nel principio del Cristianesimo erano gli Scomunicati, sovvegnavi di quegli, i cui Spiriti tormentatori, non potendo tollerare la presenza di Cristo, il pregarono, che lor mādasse nel corpo degli animali più immondi. *Deprecabantur cum Spiritibus, dicentes: mitte nos in porcos.* Or mirate, a che si riduce l'alterigia di uno Spirito così altiero, che la pretendeva da pari a pari con Dio! *Mitte nos in porcos!* E se volean esser mandati agli animali, poteano almeno ricercare i più nobili; perche tra tutti scegliere i più schifosi, ed i più fozzi? Sapete che risponde il Vescovo S. Remigio? Sapete i Dimoni, che gli animali mondi poteano andare nel tempio, e servire all'uso de' sacrificj, da cui eran tenuti lontani gl' immondi animali. Or' eglino, perche non volean girne nel tempio, ove non poteano stare senza tormento, ove non potean mirar senza pena; si riducono a girne, o a voler girne, nel corpo di quelle forze bestie, perche queste non si poteano avvicinare agli altari, e non poteano avere nel tempio l'entrata. *Nec petierunt, ut in pecora mitterentur, quia voluit munda animalia in templo Dei offerbantur.* Potete avere figura più espressiva degli Scomunicati? Fuggon le Chiese, fuggon gli altari, fuggon Dio; ed il fuggon tanto, che per non vederlo, si contentano girne in conversazion delle bestie, giacche non possono stare in quella degli uomini; e tra le bestie si scelgono le più immonde, *mitte nos in porcos*; perche queste non possono entrare nel tempio. Misere Anime! In cui la Fede e la Speranza son quasi estinte, la lor memoria è in esecrazione a' Fedeli, la

Chie-

Marc. 5. v.  
12.

Remig. in  
Catena S.  
Th.



Chiesa non si raccorda di esse che con orrore, e che mostrano in apparenza di vivere, ma che in sostanza son morte? e possono vivere, quando fuggon da Dio, che è la sola vita dell' anime nostre? E puo di loro ricordarsi la Chiesa, quando esse son disametriche del suo Sposo? E puo essere la lor memoria di consolazione a' Buoni, quando è così odiosa a Dio, che è l' Ottimo? Povere Anime! Divenute in tanta miseria, cadute in tale disgrazia, che le loro opere son morte, e per conseguente incapaci a poter meritare alcun premio di vita eterna; perche esse colpite da quel fulmine tremendo, restarono come fradicate dal bel campo di S. Chiesa; onde non an più vigore da poter germogliare, nè alcun frutto, nè alcun fiore. Insomma Anime infelici! Esse non vivon più sotto la spezial protezione di Cristo, perche essendo questi Capo della Chiesa, esse che dalla Chiesa son discacciate, non godono la singolarità de' suoi influssi: E però cadute in mano di Sathanasso, questi per tormentarle, non più chiede da Cristo la facultà, come fa con coloro, che sotto la protezion della Chiesa stan ricovrati; ma a suo piacere le dibatte, le sferza, le tiranneggia, e tutto perche elleno sgraziate, alla gentilissima frase di Tertulliano; *Sacramento benedictionis exauthorantur, & ab Ecclesia ejerantur.*

Tert. lib<sup>2</sup>  
de Pudicit.  
c. 14.

Fuggir da Dio, e fuggirlo per pena! Il solo esserne privato, ma non fuggirlo, è il più crudo inferno, che si possa provar nell' inferno. Or quanto più il fuggirlo, che importa una necessità a fare quel che non vorremmo, e farlo come se il volessimo fare; che è quanto dire, mostrar di farlo, non per necessità, ma per elezione? e pure questa elezione

zio

zione è pena; questo volere è castigo. Il Peccatore alle volte vorrebbe fuggire, e non può; alle volte non vorrebbe fuggire, e fugge. Acan ribò il mantello di porpora, contra il comandamento di Dio; e fu cagione, ch'entrasse la scomunica nel suo Popolo.

Jol. 7. v. 13.

*Anathema in medio tui est Israel; non poteris stare coram hostibus tuis, donec deleatur ex te, qui hoc contaminatus est scelere.* Si buttan le sorti per iscoprire il Reo, che era occulto; e pure Acan, che tutto sente, e tutto vede, non fugge! Se ne maraviglia ancor l'Abu-

Abulenf.  
hic quæst.  
42.

lense; *Cum audiret, quod Deus dixerat, esse anathema in Israel, & quod sequenti die erat declarandum, eratque sibi conscius hujus sceleris, quare non fugit?* Ed egli stesso risponde: *Fortè dato, quod conaretur fugere Achan de castris, non posset.* Volea sì fuggire il sacrilego, ma non potea; gli mancavan le forze, ma non le piante; occulte catene gli tenevano imprigionate le gambe, sì ch'egli non potesse dare neppure un passo; *Non posset*; e pure occulte violenze gli stimolavano il cuore a volare, non che a fuggire, dal luogo, ove tra poco dovea essere pubblicato il suo delitto, e fulminato il suo castigo; *conaretur fugere.* Tutto il contrario nello Scomunicato; non vorrebbe egli veramente fuggir da Dio, in cui crede, perche è Fedele, in cui spera, perche non è Reprobo; e pure à per pena il fuggirlo, perche fugge dalla sua Chiesa, di cui egli è Capo, ed esso è membro sì, ma putrido ed infetto, e se non reciso per fede, per ecclesiastica comunione non unito. E questa pena quanto gli è dura! Fugge il misero sì, ma nel fuggire, porta sempre seco un timor servile, che l'avvilisce, uno spavento familiare, che il disanima, un terror minaccevole, che l'opprime. Eccolo descritto da Elisaz

ap-

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 233*

appresso di Giob. *Sonus terroris seper in auribus illius, & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur. Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspiciens undique gladium.* Ond'è, che se funesto accidente gli sopraggiugne, o di perdita de' suoi più cari, o di disgrazia de' suoi Sovrani, o di fallimento de' suoi interessi; E cotai casi non son rari, se ben rari sienò coloro, che gli avvertiscono: egli applicandone alla sua scomunica la più vera cagione, sclama infelice, e dice: E qual bene puo mai arrivar mi, se sono incapace di bene, quando ò per pena il fuggire il Sommo Bene? I sospetti il tiranneggiano, le gelosie il martirizzano, le smanie l'uccidono; ancorche da per tutto avesse pace, perche non à luogo nel Dio della Pace, con tutti si tiene in guerra, e teme che ciascuno armi a suo danno le insidie; e gli macchini contra cadute. *Et cum pax sit, ille insidias suspicatur.* Fugge egli da Dio sì, e si nasconde; ma potrà stare perciò sicuro? Altro è il nascondersi, altro è l'assicurar si; Puo un criminoso esser nascoso, ma non puo nel suo nascondiglio esser sicuro: *Potest nocenti constringere ut lateat, latendi fiducia non potest.* Dovunque sia egli occultato, il troveranno le disgrazie, le avvertità, le persecuzioni. Dovunque si salvi, ivi penetreranno i dolori, le infermità, le morti. Basta che fugga da Dio, per essere seguitato da tutti i mali; E gli uomini nol difenderanno? Anzi questi il fuggiranno, ed il fuggiranno per dar maggior peso alle sue pene.

Job 16.

Epicur.

Sì, perche questa è l'altra infelicità degli Scomunicati; Dopo il fuggire, ch'essi fanno da Dio, esser fuggiti dagli Uomini. In molte Chiese eran varie le cerimonie, con cui si costumava di fulminare

G g

la

la tremenda sentenza della scomunica; tutte non, però erano orride, e spaventevoli, e che solamente al sentirle, ci fan ribrezzo nell' animo, e cel funestano con idee di tristezza, e con immagini di terrore. In alcune Diocesi dodici Sacerdoti assistevano al Prelato fulminante, e tutti essi tenevan cerci accesi nelle mani, che, al proferirsi della censura, buttavano a terra, li calpestavano co' piedi, e li riducevano in minutissime schegge; cio che al presente prescriveasi in parte dal Pontificale Romano, da praticarsi ancora nelle solenni aggravatorie delle scomuniche già fulminate. In altre Chiese si erigeva fuori del tempio un catafalco da morto, il quale eretto, tutte le campane si facean toccare con funestissimo suono, e nel mentre che si sonavano, tutto il Popolo tirava pietre al catafalco, e malediceva gli scomunicati. Ma v'è di più: Appresso gli Ebrei, racconta Giuseppe, erano pur'anche in uso somiglianti riti; poiché discacciavano dal lor consorzio gli scomunicati, e questi non potendo da niuno ottenere il cibo, necessario al loro sostentamento, eran costretti a guisa di bestie, o a cibarsi con erbe, o pure a morire miseramente di fame. Infino tra' Gentili, i Druidi, Sacerdoti degli antichi Galli, al rapporto di Cesare ne' suoi Comentarj, nel segregare alcun di loro, praticavano una sorte di scomunica, che alla nostra era assai somigliante: *Si quis, aut privatus, aut publicus, eorum decreto non stetit, Sacrificiis interdicitur. Hac poena apud eos est gravissima, quibus ita est interdictum: ii numero impiorum, ac sceleratorum habentur; iis omnes decedunt, aditum eorum, sermonemque desugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant; neque iis peccentibus jus redditur, neque honos ullus communicatur.*

Joseph. lib.  
2. de bell.  
Judaico c.  
7.

Cæsar lib.  
6. de bell.  
Gall.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 235*

av. E da qui veniva, che i nostri antichi Cristiani eran tanto timorosi delle scomuniche, quanto i nostri moderni par che non ne sieno curanti. Leggo, che Teodosio Imperadore, ancorche nullamente scomunicato da un Monaco, pure non volle metterli a pranzo, se prima da colui, che diligentemente se ricercare, non venne solennemente assoluto. Leggo, che scomunicato Roberto, Re di Francia, fu abbandonato da tutti i suoi Vassalli, e quei due soli valletti, che restarono al suo servizio, giudicando abominevoli gli stessi vasi, di cui il Re si serviva nella sua tavola, appena levati d' avanti a lui, li gittavan nel fuoco. Leggo, che passando nella Città di Samosata uno Scomunicato, Luzio di nome, per una strada, ove alcuni fanciulli giucavano alla palla, ed avendo questa toccato per accidente il piè della mula, su cui lo Scomunicato cavalcava, non vollero i fanciulli proseguire il lor giuoco, se prima, con farla ripassar per le fiamme, non purgavan la palla. Leggo, che Ludovico Imperadore non volle ammettere alla sua presenza Giovanni, Vescovo di Ravenna, perch' era stato da Niccolò Quarto, Romano Pontefice, scomunicato; e gli se dire: Si umilii, ed ubbidisca a colui, al quale anche noi ci umiliamo, e la Chiesa tutta s' inchina. Leggo, che il medesimo Giovanni, ardato in Pavia, non trovò un' uomo, che gli desse ricetto nella sua casa, non si trovò chi vendesse a suoi famigliari nè pure le cose necessarie all'uman vivere; e tutti gridavano per quelle strade: Fuggite, fuggite gli Scomunicati, perche non è lecito praticar con essi. Ma che parliamo degli Uomini, che fuggono gli Scomunicati? Insino la Terra non li vuol ritener

Baron. ad  
an. 425.

Baron. ad  
an. 998.

Niceph.  
Ca. l. 116.  
11. c. 21.

Baron. ad  
an. 861.

Maffæus  
lib. 5. Hist.  
Ind.

nel suo seno; infino il Mare li butta fuori dalle sue onde. Riferisce il Maffei nella sua Storia dell' Indie, che morì un Soldato sopra una nave, e fu buttato nel mare; nacque improvviso una fiera tempesta, ed il cadavere si trovò attaccato alla carena. Fu tolto, e fu mandato a seppellirsi in terra; ma la terra il cacciò anche fuori dal suo sepolcro. Ricercatane la cagione, fu trovato che quel Soldato era morto scomunicato; *hominem aliquo interdicti, vel anathematis vinculo constrictum, è vita excessisse*. Neppur gli Elementi soffron con essi uomini sì esecrandi! Il mare non li comporta nell' acque, la terra non li soffre nelle sue viscere!

Ed ora con nostro dolor veggiamo, con gli Scomunicati trattarsi, conversar, parlare a tutta voga; ond' eglino confermandosi nella lor pertinacia, si rendon vie più ostinati ne' loro errori, e contumaci alla Chiesa, che li punisce. La freddezza del credere non fa loro comprendere l'infelicità del loro stato; la mala opinione, che anno delli Ministri della Chiesa, da cui si scagliano i loro fulmini, li conferma nella credenza, che questi operino per livore, e non per zelo; il poco conto, che veggiono farsi da altri delle loro stesse censure, gli anima colla perversità del loro esempio; la connivenza de' Cristiani, che non li fuggono, anzi ancor li corteggiano, fa infino insolentirli nella loro stessa temerità. Che dunque si avrà a desiderare, per loro ravvedimento, e per mettere nell' antica riputazione questa armadura tremenda, che è l'ultima, e la più riservata, di cui si abbia a servire la Chiesa? Miracoli, miracoli vi vogliono, miei Diletteffimi. Ma questi ne' tempi poco da noi lontani si leggono essere

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 237*

fere avvenuti, e ne' nostri giorni soventemente si veggiono anche da noi, che sien rinnovati. Vedeste case andate in fumo, famiglie ridutte in cenere, profapie avvilita, grandezze abbassate, nobiltà estinte. E perche? Scomuniche entrate in casa, o colle robe, che si tolsero alle Chiese, o colle schiavitù, che s' imposero agli Ecclesiastici, an loro date le spinte. Vedeste discendenze mancate, nipoti mendicanti, figliuoli ne' patiboli, figlie ne' disonori, parentele nelle confusioni. E perche? Censure non temute da' Padri, si pagan da' figli; che ricevendole per eredità, ereditano miserie, e pagnapene: Inoltre; Leggiamo, che l' Arcivescovo Sant' Antonino, per far comprendere al suo Popolo i funestissimi effetti dell' Ecclesiastica Censura, maledisse un pane, ch'era bianchissimo, e subito di ventò nero, come un carbone; poscia il benedisse, e ritornò nella sua primiera bianchezza. Troviamo in S. Gregorio, nel libro secondo de' suoi Dialoghi, al capo ventesimo terzo, che il Patriarca S. Benedetto scomunicò due Donne nobili e religiose; ed essendo state sepelitte in Chiesa, o per inganno, o per errore, sempre che il Diacono ad alta voce dicea; che uscissero coloro, che non partecipavano co' Fedeli; si vedean quelle uscire dalle lor tombe, e girne fuori; ove si fermavano, finche i divini offizj si terminassero. Abbiain veduto, che essendosi perduto un' anello di gran valore, e fulminata la scomunica contra chi l' avesse rubato; un Corvo, che l'avea preso, incontenente restò privo di tutte le sue penne, e vomitò l' anello, che avea al dianzi inghiottito. Abbiain sentito, che dimenticatosi da un Sacerdote il suo Breviario sopra un' albero, e

cre-

credendosielo rubato, se pubblicar la scomunica; la quale non tantosto fu fulminata, che l'albero divenne subito arido e secco, ed il Breviario sopra il suo tronco fu ritrovato. Ed esempj sì tremendi non bastano a mettere un giusto timore di fulmini sì spaventevoli, che non solamente colpiscono l'anima, ma feriscono pur'anche il corpo? non sol tanto gastigano uomini, ma ancora bestie? ma ancora piante? Santa Fede, che non ispiri agli animi di chi mi ascolta! Vi son legami più forti, catene più pesanti, lacci più duri, da cui l'anime meschine possan restare imprigionate, e avvinte? Nò, dice Agostino; *Alligatur homo amarius, & infelicius Ecclesie clavibus, quam quibuslibet gravissimis, & durissimis ferreis, vel adamantinis nexibus.* Vi son miserie più deplorabili, nudità più vergognose, esilj più lagrimevoli, a cui possan venir condannate l'anime battezzate? Nò, risponde il Grisostomo; *Ejicebatur a communi Fidelium cœtu, abscondebatur a grege, sibat nudus, atque destitutus, atque ita Luporum incurfibus patebat.* Vi sono in fine piaghe più mortali, incendij più spietati, fiere più crude, da cui possano essere l'anime sbranate, incenerite, estinte? Nò, ripiglia novamente Agostino; *Gravius est, quam si gladio feriretur, si flammis absumeretur, si feris subigeretur.* E pure con tante censure nell'anima, con tante maledizioni, si vive, si ride, si tripudia, si scherza, si buffoneggia! Miei Carissimi, parlo a chi à fede; ma chi veramente à fede, tanto non osa di fare; onde ben posso io ad essi, ed a Voi, così liberamente parlare.

Parlo a chi à fede. Gli Scomunicati, non dico loro, che non abbian fede; vuole non però il Redentore,

Aug. lib.  
con. Adv.  
leg. & Pro-  
ph. c. 17.

Chrylost.  
hom. 5. in  
1. ad Tim.

Aug. cit.  
loc.



*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 239*

rore, che sien da noi tenuti, come se non avessero fede: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*. Non sono Etnici, nè, non son Publicani, ma si an da tener da noi, come se fossero Etnici, e Publicani; *sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus*. E ciò per la separazione, che dobbiamo avere da essi, non conversando, non praticando, non parlando con loro, neppur col saluto; *neque per verbum Ave. Nec Ave ei dixeritis*; espressamente S. Giovanni nella seconda delle sue Pistole. Onde Innocenzo Primo di Celestio, e Pelagio scrivea a' Padri del Concilio Milevitano; *Absint atriis Domini, careant custodia pastorali, ne duarum ovium dira contagia serpent forsitan per vulgus incautum, rapacique lupo corde lateatur intra ovile dominicum tantas ovium fusas catervas, dum a Custodibus dissimulanter habetur vulnus duarum*. E ciò tanto è vero, che Innocenzo Terzo dichiarò poterli scomunicare coloro, i quali con deliberazione di volontà, e con profusione di animo, conversano con gli Scomunicati, e ammoniti, non ne lascian la pratica. Si à nel capitolo *quod in dubiis, De sententia Excommunicationis*; ove si legge: *Illi autem, qui nominatim excommunicatis presumptuose communicant, prater personas a dicto canone annotatas, nisi ab eorum participatione communiti fortè destiterint, excommunicationis vincula sunt innodandi*. Ma che dico io, che si abbiano come Etnici, e Publicani? Non so proporre altro esemplare più indegno, ma degnissimo della loro indegna simiglianza, che lo scelleratissimo Giuda. Ricevutasi da questi la podestà di adempiere il tradimento, con quelle parole del Redentore; *quod facis, fac citius*; subito si segregò dal Collegio Ap-

Matth. 18.  
v. 17.

Joan. 13;

240 Ragionamento XV.

Appostolico; e allora, dice S. Giovanni, entrò in esso il Diavolo; & *post buccellam introiuit in eum Satanas*; Divinamente il gran Maestro S. Agostino; *non ut adhuc alienum tentaret, sed ut proprium possideret*. Non per tentarlo, nè; non per acquistarlo, come se ancora non fosse suo; ma per possederlo, come già suo; *ut proprium possideret*; perche alieno dagli Appostoli, diventò proprio de' Diavoli. *Introiuit in eum Satanas; non ut adhuc alienum tentaret, sed ut proprium possideret*. E dunque che dovrem fare, miei Dilettissimi, per mettere alcun' argine a tanti mali? Qual rimedio a sì pernicioso sequele? Qual riparo a cotanto imminente calamità? Che noi siam più parchi a trattare armi sì spaventose; il concedo, e so che la necessità ci dee forzare ad imbrandirle; il Sagro Concilio di Trento ce l'impone; e S. Gregorio ci comanda; *Sub magno moderamine Pastores Ecclesia vel solvere studeant, vel ligare*. So inoltre, che il zelo di Agostino in questo solo si confessò esser pigro; e che questa sua pigrizia, per le giuste ragioni, che l'assistevano, non gli fù mai imputata a difetto. *Excommunicare, de Ecclesia projicere, pigri sumus. Aliquando enim timemus, ne ipso flagello peior fiat, qui ceditur*. Ma quando poi la necessità ci astringe? Quando dichiariamo, non vibriamo, i colpi? Quando le scomuniche son dalla legge, e non da Noi? Allora siam compatibili noi, che feriamo; e noi nello stesso ferirvi, compatiamo anche voi, che siete feriti. Sembra la nostra severità, ma è misericordiosa; *misericors severitas*, la chiamò Agostino. Vi feriamo, ma per sanarvi; vi puniamo, ma per non uccidervi; vi scacciam di Chiesa, ma per avervi nel Paradiso; vi diamo in

fine

Aug. tract.  
62. in Joan.

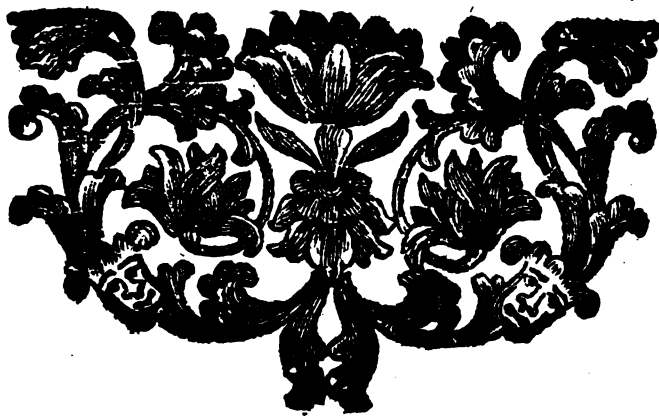
Greg.  
hom. 29. in  
Evang.

Aug. ser.  
17. ex hom.  
50. c. 3.

Aug. lib. de  
Fid. & Op.  
c. 6.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 241*  
fine in mano de' Diavoli, non per condanna, ma  
per correzione; e resta ancora nella nostra podestà  
strapparvi dalle loro branche, quando voi il meri-  
tiate, per restituirvi alle braccia della Chiesa vostra  
Madre, che vi sospira; *Nec est inconueniens, è l' An-  
gelico Dottore, che parla, e conchiude, si ille, qui*  
*non est desperatus, hosti datur, quia non datur ei quasi*  
*dammendus, sed corrigendus: Cum in potestate Ecclesia*  
*sit, ex ejus manu ipsum eripere, cum voluerit.*

S. Th. in 4  
dist. 18. q.  
2. ar. 1. qu.  
3. ad 1.



HE

RA

RAGIONAMENTO XVI.  
 FATTO NÈL GIORNO  
 DELLA DEDICAZION  
 DELLA CHIESA.

ARGOMENTO.

- I. Il dispregio delle Indulgenze , il ricercarsi con tepidezza .  
 II. Il pregio delle Indulgenze , il guadagnarsi con difficoltà .

*Festinus descendit, & excepit illum gaudens.*  
 Lucæ 19.



He Iddio ci perdoni la colpa , è benignissimo effetto di sua clemenza ; Che Iddio ci rilasci anche la pena, è amorevole eccesso di sua pietà : Ma che noi , nullatenente curanti della sua benignità , o pur troppo presumenti del suo amore , vogliam poi senza nostro incomodo , ottenerne il perdono , e senza nostro disagio , goderne il rilascio , è non meno vergognoso effetto della nostra codardia , che detestevole eccesso della nostra temerità . La colpa si perdona , e vi vuole un cuore , che si penta ; la pena si

ri-

*Nel giorno della Ded. della Chiesa.* 243  
 rilascia, e vi vuole una mano, che soddisfaccia. Il pentimento sarebbe facile, quando non dovesse esser di cuore; e pure, perch'è di cuore, non deve esser difficile. La soddisfazione sì che è malagevole, perchè dee corrispondere alla compiacenza, che si sentì nel peccare, e dee abolire il reato, che si lasciò dal peccato. Gli antichi secoli della Chiesa ci ricordan memorie troppo austere, in cui veggiamo, che si piagneva per molti anni, per un fallo, in cui si era goduto pochi momenti. Indi, mitigandosi l'antico rigore, entrarono le sagre spedizioni a supplire i disagi delle Ecclesiastiche penitenze, e comparando gli acciaj in luogo de' cilizj, e le spade invece de' flagelli, col pericolo di una morte si pagavano i debiti di tutto il vivere. Finalmente restarono per unico sollievo le Indulgenze, le quali con larga mano concesse dalla liberalità della Chiesa; forse ciò è stato cagione di tenerse ne poco conto, perchè si dispensano in troppo numero. Ma intanto nulla si bada a soddisfare in vita, nulla si pensa alla soddisfazione, che si dovrà dar dopo morte. In vita vi voglion digiuni di molti anni, catene di grievo peso, cilizj di acute punte; in vita son necessarij flagelli, pellegrinazioni, vigilie; in vita in somma è d'uopo, che si paghi con limosine, che si mitighi con preghiere, che si soddisfaccia con penitenze. E dopo morte? Dopo morte ci aspettan fiamme, già il sapete. Che dunque dovrem fare, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli? Ricorrere alle Indulgenze; ma queste troppo tepidamente si cercano, troppo difficilmente si guadagnano. Qui formerò io il carattere del conto, che noi ne facciamo, e della stima, che ne dobbiam fare, perchè a somi-

gianza di Zaccheo, che *festinans descendit, & excepit illum gaudens*, possiamo anche noi con allegrezza, e sollecitudine guadagnarle. Eccone la divisione. Il dispregio delle Indulgenze, il ricercarsi con tepidezza; e sarà il primo punto: Il pregio delle Indulgenze, il guadagnarli con difficoltà; e sarà il secondo.

Tre sono i Nimici, diciam così, delle Indulgenze; e tutti e tre costituiscono tre Ordini, da cui, come da tre squadre di Contraddittori, vengono esse, o contrastate, o vilipesa, o neglette. Nel primo Ordine metto coloro, che apertamente alle indulgenze fan guerra; e questi sono gli Eretici, Capi de' quali furon già i Valdesi, poscia Lutero, Zuinglio, Calvino, e' loro indegni Seguaci; i quali, o negando la podestà, ch' è nella Chiesa di darle, o dubitando della capacità, ch' è ne' Fedeli di riceverle, o ad esse strappando il pregio dell' antichità, ch' ebbero, ed il vantaggio dell' utilità, che anno, nel Cristianesimo, tutto fecero per metterle in discredito a' Popoli sedotti, e per ridurle in favorla appresso Principi prevenuti. Contra questi non è nostro pensiero ragionare in questo giorno, rimettendo chi è vago di veder la vanità de' loro sofismi, e la sodezza delle nostre ragioni, a' Cattolici Scrittori, che di proposito ne an trattato, e ne trattano. Nel secondo Ordine vo collocar quelli, che le avviliscono, o col non ricercarle, o col ricercarle con tepidezza. Nel terzo Ordine intendo di porre quegli altri, che ricercandole con disiderio, poscia, o per difetto di animo mal disposto, o per vizio di opere malamente adempiute, non le guadagnano. E contra amendue queste squadre di Nimici siamo  
noi

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 245*

noi oggi per combattere, considerando ed avendo tutti essi per distruttori dell' indulgenze, avvenga che confessino di adorarle. Appunto come dicea Tertulliano, alloracche rispondeva a' lamenti degl' Idolatri, che non si potean dar pace contro de' Cristiani, perche disprezzassero i loro Numi. *Nescio*, dicea loro il grande Africano, *nescio plus de vobis, an de nobis Dii vestri querantur*. Se fossero capaci di lamentarsi i vostri Iddii, non saprei io contra chi prima, e più, dirizzar dovessero le loro alte querele, o contra noi, che li combattiamo alla scoperta, o contra voi, che mostrate di adorarli colle parole, e poi coll' opere gli svergognate. Le vostre adorazioni vanno unite con gli oltraggi, le nostre guerre sono accompagnate dal zelo. Voi ne incensate il legno, e ne infamate il nome; noi ne disprezziamo il culto, e ne detestiamo la vita. Da chi eglino ricevono più grande affronto? Contra chi si ritrovano in impegno più forte? *Nescio plus de vobis, an de nobis Dii vestri querantur*. Non diversamente potrei anche credere, che potessero fare le Indulgenze; cioè se si avessero esse a lagnare, di chi si dovrebbero lamentare più fortemente, di chi le impugna, o di chi le discredita? Gli Eretici ne contendon la verità, i fiacchi Cattolici ne profanano la santità; quelli ne niegano il valore, questi l'annientano; quelli le spacciano per umane invenzioni, questi le considerano per esteriori cerimonie. In somma, non ricercandosi, o ricercandosi con tepidezza, se ne avvilitisce la stima; ricercandosi con disiderio, e per colpa di animo, o per vizio di opera, non guadagnandosi, se ne riduce in nulla il valore. Se dunque pensa distruggerle chi mal cre-

d'3

de, mostra ancor di spiantarle chi mal vive. Non so per questo di chi esse si abbian prima a lagnare, o di chi non le crede, o di chi non le spera; o di chi non le spera, o di chi non le ottiene. Ed ecco, miei Dilettissimi, a qual viltà riducon costoro sì bel tesoro della Chiesa, di cui i nostri nimici tentarono spogliarla, per alienare da essa l' affezione de' Popoli, che la confessavano vera Madre, e la riverenza de' Principi, che la riconoscevano vera Maestra dell' Anime Cristiane.

Parliam de' Primi. E non puo certamente apparir meglio la costoro negligenza nel non ricercar le indulgenze, o la lor tepidezza nel ricercarle, che con metterle in confronto colla sollecitudine e col fervore di quei primi nostri Fedeli, i quali, in quella maniera, in cui erano in quel tempo, ne faceano ansiosamente e diligentemente l' inchiesta. Consisteano esse nel principio nelle raccomandazioni de' Martiri, alle cui preghiere parti dell' imposte penitenze a' Penitenti, già confessati e contriti, si rilasciavano. E con qual frequenza a' Martiri si ricorresse, l'abbiam chiaro da Tertulliano; il quale, come che, già fatto Montanista, ne discorresse con dispregio, vale non però il suo detto, e a comprovare l' antico uso della Chiesa, ed a dimostrare il primiero fervore de' Cristiani. Così scriv' egli nell' ultimo capitolo del suo libro *de Pudicitia*: *At tu jam & in Martyres tuos effundis hanc potestatem, ut quisque ex consensione vincula induit adhuc mollia, in novo custodia nomine, statim ambiunt mæchi, statim adeunt fornicatores, jam preces circumsonant... & pacem ab his querunt, qui de sua perichitantur.* Consistettero poscia le Indulgenze nelle sagre Spedizioni, le quali ven-



*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 247*

vennero ordinate, o all' acquisto di Terra Santa, come le concedette Urbano Secondo; o al riacquisto delle Spagne da' Mori, come nel primo Concilio Lateranese, sotto Calisto Secondo, furono pubblicate; o nelle guerre contra gli Eretici, quali furono date nel Concilio Lateranese Terzo, sotto Alessandro Terzo: e qui bisognerebbe essere affatto digiuno delle Storie, e della Chiesa, e del Mondo, per non sapere la moltitudine di coloro, che ricorrevano sotto l' insegna della Croce a combattere per la gloria del Crocifisso, e così fare delle sagre Indulgenze un copiosissimo acquisto. Tanto che si mosse Innocenzo Terzo, nel Concilio Lateranese Terzo, a moderarne la superfluità, ed a correggerne l' indiscretezza; *indiscretas, & superfluas indulgentias*, per le quali *claves Ecclesia contemnuntur, & penitentialis satisfactio enervatur*. Così si legge nel lessanteseimo secondo delli suoi Canoni. Finalmente si distesero le indulgenze alle visite delle Chiese, e ad alcune opere di pietà, che l' accompagnano; ed allora fu, che essendone renduto troppo facile il possesso, cominciò a trascurarsene tratto tratto l' acquisto. Talmente, che ne' giorni nostri si è arrivato a tal segno di non curanza, che appena da pochissimi si fanno le Chiese, in cui si guadagnano; e li più, non solamente trascurano di acquistarle, ma neppure curano di saperne il valore, l' utilità, il pregio; anzi, perche queste cose non fanno, perciò ne trasandano l' acquisto, e non ne stimano il guadagno. Si metton sì nelle porte delle Chiese le tavolette, in cui esse si notano a grosse lettere; ma chi le legge? Si pubblican sì da' Predicatori sopra de' Pergami; ma chi le ascolta? S' incaricano da'

Par-

Parrochi negli accompagnamenti del Santissimo Viatico; ma chi v' interviene? Si manifestano da' Religiosi le tante, che se ne guadagnano co' lor Rosaj, co' lor Cordoni, co' loro Abitini; ma chi se ne cura? Quei, che vanno accattando, o per lo mantenimento de' sagri luoghi di Terra Santa, o per lo riscatto degli Schiavi dalle mani de' Barbari, o per la rifabbrica delle Chiese distrutte dal furore degl' Infedeli, le raccomandano; ma chi li sente? In somma, come se esse di niun pro a noi fossero, non ci curiamo di saperne il valore, badiam poco di procurarne il guadagno, e stiamo affatto oziosi a ricercarne l' acquisto.

Ond' esse, così avvilita, se ne giacciono sepolte in quelle pagine, che le contengono; e si nascondono vergognose in quelle membrane, che le ricuoprono. Ma intanto, faccendose sì poco conto, io dimandar vorrei a chi non le stima, se tiene altro modo, con che soddisfare le pene delle sue colpe, o se pur poco cura di soddisfarle? Se poco cura di soddisfarle in questo Mondo; Dunque pretenderà di soddisfarle nell' altro. E sa egli che vuol dire soddisfare nell' altro Mondo? Sa le fiamme, con cui si pagano minutissime partite? Sa gli anni, che costano brevissimi momenti? Sa i tormenti, che succedono a leggiera mancanze? Ivi si paga con gran rigore, *usque ad exsolutionem totius debiti*, secondo la frase di Tertulliano; e non si esce da quel fuoco, *nisi modico quoque delicto mora resurrectionis expenso*. Ivi si pena, e si pena così atrocemente, che, secondo l' opinione di alcuni, gli stessi Dimonj son ministri di quelle pene; ed al sentimento di Gregorio il grande, non si distingue il suo.

Tert. lib.  
de An. c.  
35.

Psal. 19.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 249*

fuoco, che punisce il reprobò, dalla fiamma, che purifica l'electo; *codem igne crematur Damnatus, & purgatur Electus*. Ivi insomma si sospira, e si aspetta, con tale e tanta anzietà, che un' anima cominciò a far feste, perche le fu rivelato, ch' allor'allora era nato un fanciullo, il quale dovea essere Sacerdote, e alla prima sua Messa dovea ella esser liberata da quelle pene. Così ella stessa il raccontò appresso Tommaso Cantipatrese: *Exultabunda tripudio, quia mihi scire a Domino datum est, in hoc instanti natum puerum, qui longe post futurus Presbyter, in ejus Missa, quam celebrabit primam, ab his pœnis ad requiem evolabo*. Dite voi ora, se vi val meglio aspettar dopo morte, per soddisfare quelle pene, che ancora non soddisfaceste in vita? E se non rende conto pagare così rigorosamente nell' altro Mondo; egli è d' uopo, che in questo Mondo si paghi. E volendosi qui pagare, quando soddisfare non si voglia coll' indulgenze, ove sono le penitenze, lunghissime, rigidissime, pubbliche, che prescrivonfi da' Canonî penitenziali? Sapete voi che si vuol dire, quando udite, che la Chiesa concede tanti anni, tanti giorni, tante quarantene d' indulgenze? Non s' intende già solamente, come si crede, che sia quel tempo, prefisso a stare nel Purgatorio, che poi per l' indulgenze si condona; è ancor quel tempo, che, secondo l' antico rigor della Chiesa, si dovea qui far penitenza, e che poscia per l' indulgenza, che usa la medesima Chiesa, si rilascia. Non curate voi ora, l' indulgenze? State non però i tanti mesi, i tanti anni, o a fare penitenza rigorosa in questa vita, o a patir pene più rigorose nell' altra. Ma la vostra di-

Th. Cantipat.  
lib. 3.  
Ap. c. 54.

licatezza tanto non mi promette. Voi impallidite al solo nome di cilizj, di digiuni, di flagelli; le limosine vi son moleste, le pellegrinazioni nocevoli, le veglie tormentose. Che dunque si avrà a fare? Ricorrerete all' Indulgenze. Ma quando? Quelle, che non guadagnate in vita, come potrete promettervi, miei Carissimi, di guadagnarle in morte? Vi lusingate forse colle corone, colle medaglie, colle croci, che tenete, ed in cui stan riposte le indulgenze, che si guadagnano in articolo di morte? Ma se non averete questo tempo? E avendo il tempo, se non vi riuscirà il guadagno? Almeno ora se non si accerta il guadagno di una, si spera di guadagnarne un' altra: Ma allora perduta quell'ultima, qual altra si potrà sperare? E voi vorrete mettere un negozio di sì grande importanza in un pericolo così evidente ad incontrarsi, come difficiloso ad evitarlo?

Sperate forse, che le abbiano a guadagnare altri per voi, dappoi che voi avrete lasciato di più vivere in questo Mondo? Ma quello, che voi trascuraste di fare per voi medesimi, come farà per fare Iddio, che per voi stessi sien' altri diligenti nel farlo? Sappiamo, che giovino all'Anime purganti le indulgenze, applicate per modo di suffragio, quando dalla Chiesa questa applicazione vien permessa a chi le guadagna; ma non sappiamo, se in effetto giovino a quell'anima, per cui si applicano.

Natal.  
ab Alex.  
Theol.  
Dog. &  
Mor. to. 1.  
l. b. 2. c. 3.  
reg. 16.

Io leggo appresso gravissimi Autori: *Non enim certum est, an hujusmodi suffragium divina Misericordia pro illarum liberatione acceptum habuerit.* E quel ch' è più, e fa molto al caso nostro: *Deinde id suffragio-*

*TUM*

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 25 I*  
*rum genus illis solis prodest, qui in hac vita, ut sibi pro-*  
*desse, meruerunt. E come potran dunque giovare*  
*a voi dopo morte, che tanto trascuraste di ricer-*  
*carle in vita? Come potrete aspettar dagli altri quel*  
*che non riceveste da voi? Come saran gli altri at-*  
*tenti inverso di voi, quando voi foste inverso di*  
*voi medesimi sì neghittosi? Quamvis autem merue-*  
*rint omnes, così conchiude il Teologo sovraccen-*  
*nato, qui in gratia & charitate obierunt, ut hac sibi*  
*possent prodesse, non tamen, ut hac sibi reipsa prodesse;*  
*sed illi soli, qui reverentia, ac devotione singulari erga*  
*claves Ecclesie, & indulgentias affecti fuere, qui miseri-*  
*cordia, solitudine ad satisfaciendum pro peccatis, studio*  
*ad suffragandum Defunctis, insignes existere. Oltre*  
*a che, foste mai voi sì pietosi, che procuraste di*  
*guadagnar le indulgenze per suffragio dell' anime*  
*altrui? Nò, mi fa credere la tepidezza, con cui le*  
*ricercate per giovamento dell' anima vostra. E co-*  
*me gli altri useran poi con voi quella pietà, che voi*  
*ora non usate con gli altri? Voi pigri all' ajuto al-*  
*trui, voi neghittosi all' utile di voi medesimi, voi*  
*neghittosi alle premure di tutta la Chiesa; e volete*  
*poi, che la Chiesa si renda sollecita inverso voi, gli*  
*altri sien diligenti in vostro sollievo, e tutti abbian*  
*premura della vostra salvezza? Ma per finir di*  
*espugnare il vostro cuore; e pare a voi, che si deb-*  
*ba fare sì poco conto, e di quel reato, che in voi*  
*restò dopo il peccato, ancorche perdonato, e di*  
*quel tesoro, che radunò la Chiesa, per impiegarlo*  
*a vostro utile, a vostro prò? Parliam del reato. Sa-*  
*pete voi, che la colpa est a verso a Deo, & converso*  
*ad Creaturas: E questo dir volle Iddio, quando la-*  
*gnossi per bocca di Geremia; Me dereliquerunt fon-*

Jerem. 2. v.  
13.

*tem aqua vive* ; ecco l'avversion da Dio ; & *foderunt sibi cisternas , cisternas dissipatas , qua continere non valent aquas* ; ecco la conversione alle creature . Or questa avversione contiene ingiustizia , e contiene offesa ; in quanto offesa , si perdona da Dio , in quanto ingiustizia , dee soddisfarsi dal peccatore . Onde dopo ch'egli ne à ricevuto da Dio il perdono , o per mezzo del Sacramento *in re* , o pure del Sacramento *in voto* , resta in lui il debito di soddisfare ; e questo debito è , che si chiama reato . Un tal reato , che si dice ancora di pena , dee soddisfarsi con patire e fare ; onde S. Girolamo : *Ut prateritas delitias , per quas offenderat Deum , vite austeritate compenset* . Si puo soddisfare in questa vita con penitenze , si puo pagar nell'altra con pene . La Chiesa non però , nostra Madre pietosa , per liberarci dal disagio delle penitenze , e dal dolor delle pene , à adunato un tesoro di meriti , e questo è che applica a noi per mezzo delle indulgenze ; e vale a liberarci dal debito di soddisfare in questa vita , e dall'obbligo di pagare nell'altra . E ne farem poi noi sì poco còto ? Sarem così poco grati all'amore di chi tanto se per giovarci ? Egli è un tesoro delli meriti , sapete voi di chi ? Di Cristo nostro Redentore , della sua Santissima Madre , degli Appostoli , de' Martiri , di tutti i Santi in fine ; le cui pene le applica per noi , perche per mezzo di esse c' impetri quella indulgenza , che da' soli meriti di Cristo ci dee venire . E si gran bene , e tanto amore , e tante grazie , come si potran mai trascurar da un'uomo , si bisognoso di ajuto in casi estremi ? Come potrà non gradirlo in tempi di necessità e di premura , in istato di miserie , e di angustie ?

Hier. in c.  
2. Josl.

Ma

*Nel giorno della Ded della Chiesa. 253*

Ma nò, conosco io bene, che già voi vi rendeste disiderosi di guadagnar le indulgenze, avendone conosciuta la necessità, ed il valore; la necessità, a cagion del reato, che in voi avete; il valore, a cagion del tesoro, che in se contiene. Ma il disiderio non basta; con questo non cagionerete il dispregio delle indulgenze, non ricercandole con tepidezza: ma non so se ne otterrete il pregio, perche si guadagnan con difficoltà. Ed in vero, concedendosi esse a mano sì larga dalla benignità della Chiesa, se alla facilità del concederle corrispondesse poi la facilità nel guadagnarle, non sarebbe gran fatto prezzevole il loro pregio. Quello dunque, che ne addita la stima, e ne commenda l'eccellenza, si è la difficoltà grande, che s'incontra da chi è anche disideroso di farne l'acquisto. Difficoltà grande sì; e perche nò? E vi par poco, miei Dilettissimi, quel dovere essere in istato di grazia; e non solamente di grazia, ma ancora di penitenza; e non sol tanto di penitenza, ma pur' anche di vera penitenza?

*Qui non est consecutus operationes Dei in remissione culpa, si fa sentire in primo luogo l'Angelico Dottore, non potest consequi remissionem pœna a Ministro Ecclesie, neque in Indulgentiis, neque in foro pœnitentia. Ecco lo stato di Grazia; onde nelle Bolle delle loro concessioni vien detto, concedersi esse Contritis, & Confessis. Ma v'è di più; & verè pœnitentibus. Or qui si ricerca un principio di penitenza, o in effetto, o almeno in disiderio; onde chi di penitenza non è troppo amico, non si puo dire veramente contrito. E quindi disse il Zerola; Pauci hodie acquirunt indulgentias ex parte contritionis, quæ difficile haberi potest.*

S. Th. in 4.  
dist. 20. q.  
11. ar. 3.  
quæst. 3.

Zerol. libi  
1. cap. 5.

Or vedete voi, miei cari Figliuoli, qual penitenza,  
qual

qual contrizione, qual compunzione, si può discernere in tanti e tanti, i quali si portano nelle Solennità nelle Chiese per far guadagno dell' indulgenze, e vi fan perdita delle anime! Si sperimenta, che ivi sia maggiore il chiasso, ove è più numeroso il concorso; dove è più gente, è meno divozione. Le occasioni, che vi s' incontrano, i pericoli, che vi si trovano, gli scandali, che vi si osservano, farebbon perdere la modestia anche a chi vi andasse compunto di cuore, e riverente di portamento: Or che non farà a chi vi va per vedere, e per esser veduto? A chi vi comparisce per far mostra, come in solenne mercato, di quelle merci scandalose, che cerca vendere? A chi vi concorre per osservar numero di uomini, e per veder turba di dissoluti? Da cotesti si detestano le colpe, o si commettono? Si meritano le pene, o si guadagnano l' indulgenze? Mio Dio! Conoscendo il poco onore, che vi si fa, in queste concorrenze di Popolo, mi son ridotto a sospirare sovente, nelle mie pontificali funzioni, non aver gran gente, non avere gran turba, non aver moltitudine, ma solamente nel numero, e nel disordine, per non vedere, per non sentire, cio che voi non potete soffrire, ed io non deggio dissimulare. Mi son contento di dir francamente; o modesti, o lontani; le Chiese vogliono Divori, non soffron Profanatori; le Feste son di Dio, non di noi. E pure Iddio le odia, perche trova, che noi le facciamo nostre. *Solemnitates vestras odivit anima mea.* Notate, che non dice *meas*, ma *vestras*; sì, perche quelle solennità, che eran sue, noi a lui le involammo, e le dedicammo alle licenze de' nostri amori, alle vanità delle nostre comparse, alla voracità delle nostre

Isai. 6.1.v.  
14.



*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 255*  
stre crapule, all' immodestia de' nostri balli, all' intemperanza de' nostri passeggi; e perciò *odivit, odivit anima mea.*

E in esse si potrà mai far guadagno d' indulgenze? Nò, risponde il zelantissimo Salviano, perchè *eiusdem officii non est indulgentiam postere, & iracundiam provocare.* E non si provvoca forse il divino sdegno, quando altro non fosse, con quella vana confidenza, che anno molti, di guadagnare indulgenze col sol portarsi nelle Chiese, e di salvare le loro anime col solo guadagnare delle indulgenze? La prima confidenza, che più tosto chiamar si dovrebbe temerità, vien detestata dal Cardinal Gaetano; *indulgentias non consequi Pœnitentes negligentes, sed sollicitos, qui soli sunt verè pœnitentes.* La seconda, che la potremmo anzi dire presunzione, vien derisa dall' Arcivescovo di Firenze, S. Antonino; *nec credunt, quòd propter has indulgentias generales minus teneatur agere pœnitentiam in hac vita; & horum dictum satis videtur concordare equitati, ut notat Innocentius.* E in fatti S. Gregorio settimo al Vescovo di Lincoln, nella Francia, che richiesta supplichevolmente gli avea una piena indulgenza delle pene, che soddistar dovea per le sue colpe, gliela concedette; ma con espressa condizion non però, che non lasciasse egli di farne la penitenza, per quanto le sue forze gliel permetteano. *Absolutionem præterea peccatorum tuorum, sicut rogasti, auctoritate Principum Apostolorum Petri, & Pauli fulsi, quorum vice, quamvis indigni, fungimur, tibi mittere dignum duximus; si tamen bonis operibus inherendo, commissos excessus plangendo quantum valueris, corporis tui habitaculum Deo mundum templum exhibueris.* Dalle quali parole ben chiara-

men-

Salv. lib 3.  
de Prov.

Cajet. trac.  
10. de su-  
scip. indul.  
q. 1.

S. Antonin.  
1. p. tit. 10.  
c. 3. S. 3.

Baron. ad  
an. 1073. n.  
71.

mente ne didusse il Padre degli Ecclesiastici Anna-  
li, che la suddetta lettera rapporta, il celebre Car-  
dinal Cesare Baronio: *Ex quibus apparet Sedis Apo-  
stolica indulgentias illis communicari, qui quantum sup-  
petunt vires, bene operari non pratermittunt; non au-  
tem ignavis, otiosis, ac negligentia torpescantibus.* Or  
andate a metter tutte le vostre speranze nelle in-  
dulgenze, senza che dal canto vostro nulla faccia-  
te, per soddisfare i tanti debiti, che contraete co'  
vostri peccati. E come per verità potrete farlo? Non  
sapete, che le indulgenze sono in supplemen-  
to? Dunque suppongon la penitenza già comin-  
ciata. Non sapete, che le indulgenze si danno a'  
contriti, e penitenti? Dunque dee precedere ad ef-  
fe la penitenza, e la compunzione. Non sapete in-  
fine, che è incerto l'acquisto delle indulgenze, per  
difetto delle vostre disposizioni, e per mancanza  
delle vostre operazioni, si rende ancor dubbioso?  
Dunque perche non mettervi al sicuro, accompa-  
gnando le indulgenze, che si guadagnano, colle  
penitenze, che si debbon fare? Questo è per l'ap-  
punto il sano consiglio, che vi dà l'Angelo delle  
Scuole, S. Tommaso: *Consulendum est eis, qui indul-  
gentiam consequuntur, ne propter hoc ab operibus pœni-  
tentia injunctis abstineant; ut etiam ex his remedium con-  
sequantur, quamvis a debito pœna essent immunes; &  
præcipue quia quandoque sunt plurimum debitores quam  
credant.* E con maggior chiarezza, e prima ancora  
di esso, il celebre ed antico Scolastico Guglielmo di  
Parigi: *Certum est autem unicuique se esse debitorem in-  
junctæ pœnitentiæ, vel injungendæ: quare certum est, ne-  
minem debere propter hujusmodi indulgentias cessare ab  
agenda pœnitentiæ, ne committat se periculo, & inesti-  
ma-*

S. Th. in 4.  
dist. 20. q. 1.  
ar. 3. quæst.  
I. ad 4.

Gulielm.  
Paris. n.  
trac. de Sa-  
cr. Ord. 6. 4.

*Nel giorno della Ded. della Chiesa. 257*  
*mabilem acerbiter ignis Purgatorii incurrat.* Non  
 debbon perciò le indulgenze esser sole; dovete anzi  
 accompagnarle colle vostre preghiere, ed animarle  
 colle vostre penitenze .

Almen con quelle , che dalla Chiesa vi son  
 prescritte . E queste sono in tal guisa necessarie ,  
 che senza esse è impossibile il fare delle indulgenze  
 il guadagno . E quel ch' è più, si debbon fare in gra-  
 zia, per metterne al sicuro l' acquisto. Tanto e non  
 meno vuole, che osserviamo il Card. S. Carlo Borro-  
 meo : *Curent singuli, omnes a Sanctitate sua impositas*  
*pro lucrando Jubileo conditiones observare, illud aliàs*  
*non consecuturi. Prima est, ut verè contriti peccata de-*  
*ponant; quod sane omnes priusquam Ecclesiarum visita-*  
*tionem inceperint, juvat egisse, ut Jubilei consequendi*  
*legibus se satisfecisse hoc modo certiores fiant. Eademque*  
*de causa, si quis postquam peccata deposuisset, inchoa-*  
*tamque post Ecclesiarum visitationem, in mortale pecca-*  
*tum, quod Deus avertat, prolapsus fuisset, illud confite-*  
*ri deberet, & captum visitationis dierum numerum,*  
*qui praescriptus est, continuare.* E se è così, veggiam'  
 ora, in qual maniera queste condizioni, che a noi  
 prescrive la Chiesa, vengan da noi adempiute . Le  
 Chiese si visitano; ma con qual divozione, con  
 qual modestia, con qual rispetto? Le orazioni si  
 fanno; ma con mente distratta, con cuore indi-  
 voto, con corpo incomposto . I digiuni si osserva-  
 no; ma con qual rigore, con quale esattezza, con  
 quale mortificazione? Le limosine puo essere, che  
 si facciano, ma molto scarse, e forse ancora mal  
 volentieri . E pure è vero, che al parer dell' Angeli-  
 co, secondo la maggiore o minore osservanza di  
 queste condizioni, più o meno le indulgenze si

S. Carol.  
 Actor. Ec-  
 cl. Mediol.  
 par. 7. p.  
 942.

K k

gua-

S. Th. in 4.  
dist. 20. q. 1.  
ar. 3. quæst.  
1. ad 4.

guadagnano: e quando quelle, o non si osservano, o malamente si osservano, queste necessariamente si perdono. *Quando datur indulgentia indeterminate ei, qui dat auxilium ad fabricam Ecclesie, intelligitur tale auxilium, quod sit conveniens ei, qui auxilium dat; & secundum hoc plus, vel minus de indulgentia consequitur: unde etiam aliquis pauper dans unum denarium consequitur totam indulgentiam; non autem dives, quem non decet ad opus tam pium & fructuosum ita parum dare: sicut non diceretur Rex alicui homini auxilium facere, si ei obulum daret.* Non è dunque egli vero, che con difficoltà le indulgenze si guadagnano? E questo è per l'appunto il loro pregio, perchè essendone difficile per la parte nostra l'acquisto, ne farà sempre glorioso il possesso. Per questo dunque avrem noi a disanimarci nel ricercarle? Anzi no. Essendo esse da una parte sì difficili, e dall'altra sapendole sì necessarie, dobbiam noi forzarci ad accertarne in tutti i modi il guadagno. E perchè molte in tutti i giorni ce ne appresenta la benignità della Chiesa; è dovere che si prendan tutte, per guadagnarvene poche. Non è dunque bene il dire; o presa l'indulgenza in quella Chiesa; non mi curo di pigliarla in quest'altra. Ma chi fa se in quella la guadagnasti? Non ne sei certo, e pur ne sei bisognoso. Per istarne dunque più sicuro, piglia quest'altra, cercale tutte, e procura di farne il guadagno; perchè se di tutte non farai l'acquisto, di qualcuna avrai sicuramente il possesso. Qualora alla tua diligenza corrisponderà la tua divozione, non permetterà Iddio, che restin vuote le tue operazioni, nè che rimangan deluse le tue fatiche. Fa quanto è dalla tua parte per guadagnarle;

*Nel giorno della Ded. della Chiesa.* 259  
le; cercale con sollecitudine, prendile con fervore, eseguisce le opere ingiunte con animo ben disposto, e con cuore non men pio che divoto; ed allora potrai stare moralmente sicuro, che non avendo cooperato al dispregio dell' indulgenze, col non ricercarle con tepidezza, Iddio ten farà conseguire il pregio, superandone la difficoltà, da cui ad altri ne vien contesto il guadagno.



## RAGIONAMENTO XVII.

FATTO NEL PRIMO ARRIVO

A L L A S U A

## CATTEDRALE.

A R G O M E N T O :

- I. Le Allegrezze de' Popoli nell' arrivo de' lor Prelati, manifestano ciò, che i Prelati si debbon prometter da' Popoli .
- II. Avvisano ciò, che i Popoli debbono aspettar da' Prelati .



lam qui, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, fiam qui finalmente, per asciugare in primo luogo le lagrime di questa Chiesa, nostra Sposa, vedova da tanti anni; indi a dar fine a' vostri amorosi sospiri, con cui aspettaste il mio arrivo da tanto tempo; finalmente a consolare i miei timori colla vista de' vostri volti, ed a liberarmi da' miei pericoli coll' allegrezza de' vostri cuori. Non à dubbio, che se io considero le vostre gioje, sento alleggerirmi le pene, che mi cagiona il peso, che mi sovrasta; perche credo, che il vostro amore mi darà forza per portarlo senza indignazione del nostro Dio; e spero pur'anche, che il vostro gradimento mi darà

*Nel primo arrivo alla Cattedrale. 26 I*

darà maniera per continuarlo con soddisfazione ancora di Voi. Ma nello stesso tempo posso anch'io temere, che forse potran restare deluse le vostre concepute speranze, restando non bene appagate le vostre dilatate aspettazioni. Chi sa, se io cercando tutto giorno di giovarvi, in qualche volta avvenga, che vi dispiaccia? Chi sa, se procurando voi continuo di consolarmi, in vece di consuolo, mi portiate in qualche fiata afflizione? E allora, che direte voi di me? Che dirò io di voi? E se è così, accrescon dunque i vostri giubili i miei timori, e le vostre allegrezze, anzi che dian rimedio, dan più tosto fomento alle mie pene. Sono troppo attrattive le finezze, con cui applaudite la mia venuta; sono troppo obbliganti le dimostranze, con cui festeggiate la mia comparfa. E se io mai tra esse perdessi il mio cuore, faccendolo restare dolcemente affogato dentro la piena delle vostre lodi, passerei gran pericolo di divertir la mia mente, da quella obbligazione, che più seriamente aggrava me, e che più profittevolmente solleva voi. *Quid ergo mihi hodie maxime faciendum*, dirò col grande Agostino, *nisi ut commendem vobis periculum meum, ut sitis gaudium meum? Periculum meum est, si attendam quomodo laudatis, & dissimulem quomodo vivatis.* Serro perciò io gli orecchi a ciò, che di me dicono le vostre lingue, ed apro solamente gli occhi a ciò, che di me sentono le vostre menti. Le vostre allegrezze le vedo, e le accompagno ancor'io colle mie lagrime; le gradisco, e le corrispondo pur'io colle mie pene; Ma sopra tutto mi faran care, quando da esse mi possa venir ricordato, quanto io debba far per giovarvi, quanto voi vogliate fare  
per

Aug. hom.  
25. in An.  
xiv.

per piacermi . Così esse debbon' essere , perche sian vere ; e così sono , perche non sono mentite . Cioè ; l' allegrezze de' Popoli nell' arrivo de' lor Prelati , manifestano ciò , che i Prelati si debbon prometter da' Popoli ; e farà il primo punto ; Avvisano ciò , che i Popoli debbono aspettar da' Prelati ; e farà il secondo .

Non farebbono certamente allegrezze le vostre , se sforzandovi oggi di festeggiare il mio arrivo con lodi indovute a me , proseguiste poi a funestare la mia dimora con vita indegna di voi . E' bugiardo quell' amore , che si esaggera colla bocca , e non si dimostra coll' opera . Perche io dunque dia fede alla vostra affezione , dovete voi procurare di essertali , quali io vi disidero , quali voi dovete essere ; e ciò specialmente per farvi conoscere figliuoli , che veramente amate l' onor di un Padre , che vi ama . Voi non dovete aggravare il peso , che mi opprime ; dovete anzi alleggerirmelo . L' aggravate con lodarmi , ove io nol merito ; l' alleggerite con vivere , qual voi dovete . *Relevate ergo fratres* , ri- piglio con Agostino , *relevate sarcinam meam, & portate mecum ; bene vivite* . Questo è quello , che io intendo promettermi da voi ; questo è quello , che a me fa sperare il vostro presente gioire ; questo è quello , che cagionerà il mio futuro godere : *Bene vivite* . La vostra vita se corrisponderà al vostro amore , io siccome ò in questo giorno gran motivo di consolarmi , perche conosco nelle vostre gioje , che mi amate molto : Così in appresso avrò occasione di rallegrarmi , qualora conoscerò nelle vostre operazioni , che viviate bene . Dunque , Dilettissimi , *bene vivite* . Qui batteranno tutti i miei disegni,

Aug.hom.  
25. in An-  
niv.



*Nel primo arrivo alla Cattedrale. 263*

gni, quì si dirizzeranno tutte le mie fatiche, i miei sudori, le mie lagrime, il sangue stesso, per questo solo faranno da me sparsi senza risparmio, e con piacere; perche voi salvando voi, salviate me; ed io salvando voi, non perda me stesso. Dunque, *bene vivite*. E che serve altrimenti salutarmi così solennemente nel primo arrivo; qualora nel vostro saluto io non ritrovi una ferma e sincera promessa della vostra futura bontà? A che vale offerirmi tutta ossequiosa la vostra lingua, e non obbligarmi il cuore, il quale il riputerò tutto mio, qualora il troverò tutto di Dio? Facciam dunque così come il desiderava dal suo diletto Popolo Agostino, che voi talmente siate in questo giorno, che voi talmente farete in avvenire; *ut non horrorem, ac pœnam meam, sed gaudium & coronam meam vos ejus conspectus inveniat*. Ah che è bastante la pena, che a me cagiona il mio timore; cioè il timore di dispiacere a Dio, e di non piacere a voi! E perche accrescerla poscia con una vita, che a Dio apporti indignazione, e a me dolore? Quanto mi riuscirebbe allora molesta la ricordanza di queste vostre tenerissime espressioni! Quanto rincrescevole la memoria delle presenti pubbliche solennità! E perche, potrei dir' io, e perche procurar tanto di rallegrarmi una sola volta, per poscia affliggermi sempre? E perche tante feste in un sol giorno, per poi apparecchiarmi tante pene in tanti anni? Meno dimostranze in quest'oggi, e maggior bontà in avvenire. Meno promesse, e più effetti. Se Iddio vi troverà degni di lui, io vi goderò come cari a me; farete allora il giubilo del mio cuore, la corona del mio capo. *Gaudium, & coronam meam vos ejus conspectus inveniat.*

Aug. hom.  
24. in An-  
niv.

*niat*. In questa sola maniera mi potran riuscire perfettamente aggradevoli le vostre feste, quando mi sian sicura caparra delle vostre virtù. Questo giorno mi farà sempre caro, quando la vostra buona vita in appresso me ne renderà gradita la memoria, e dolce il nome. Dunque *bene vivite*.

Gioisco ancor' io nelle vostre gioje, non perche queste vengano a terminare nelle mie lodi, ma perche le conosco originate dalle vostre virtù. Conosco non essere stato gradito da voi quel tempo, in cui foste senza Pastore, che vi guidasse, senza Capo, che vi reggesse, senza Padre, che vi amasse. E perciò ora godete tanto, perche il vedete entrare nella vostra Città, comparire nella vostra Chiesa, ragionarvi da questo trono. E questo dimostra meno, che un gran zelo, che sia in voi del pubblico bene, e del vostro privato e particolare profitto? Piagnerebbono altri, a cui dispiacesse la vista della verga pastorale, che io maneggio; perche si sentirebbon da questa tirare da quelle vie pessime, in cui per avventura si troverebbono travciati. Altri con palpito nel cuore, e con pallore nel volto mirerebbono la mia comparsa, perche questa sarebbe loro una anticipata intimazione della loro riforma, ed una tacita minaccia alla loro malvagità. Voi non così, anzi godete, gioite, ridete; e cotal vostro gioire mi fa una sicura testimonianza della bontà del vostro vivere; perche i figliuoli, che sono buoni, godon la vista del Padre, che arriva; i cattivi la temono; le pecore, che sono sane, saltano alla comparsa del Pastore, che sovrapiugne; le infette la fuggono; i Sudditi, che sono innocenti, fanno festa, quando veggiono il Principe in trono;

i rei



Aug. hom.  
49.

possa vantarmi con Agostino; *Omnino ego moneo, ego precipio; ego jubeo; Episcopus jubet, Christus in me jubet.*

Grazie al grande Iddio, che spirò sentimenti di così eroica pietà a' vostri cuori; onde voi, unendo questi con gli stimoli di generosa magnanimità, che sempre dimostraste ne' vostri affetti, faceste nascere una gloriosa competenza nel vostro operare, per cui non si sa, se dobbiate essere ammirati più magnanimi, o più pietosi. Ma io tenendomi sempre dalla parte della vostra pietà, come quella, che unicamente viene da Dio, e va pur'anche principalmente a terminare in Dio; a questa sì, tutto pieno di riconoscenza nel cuore, e di obbligazione nell'animo, a questa teneramente mi volgo; e prego voi, che non vogliate defraudarla di quel frutto, ch'essa merita, e che voi le dovete. *Ut ergo hac pietas, Dilectissimi, quam erga humilitatem meam unanimiter exhibetis, mi vaglio delle affettuose espressioni del Magno S. Leone, fructum sui studii consequatur, misericordissimam Dei nostri clementiam supplices obsecrate, ut in diebus nostris expugnet impugnantes nos, muniat fidem vestram, multiplicet devotionem ac dilectionem, augeat pacem. Quante belle virtù an da cotesta vostra pietà nascita, e vita! Ma v'è di più: Meque servulum suum, quem ad ostendendas divitias gratia sua, gubernaculis Ecclesiae voluit presidere, sufficientem tanto operi, & utilem vestra defensione dignetur efficere: Et ad hoc tempora nostra servitutis extendere, ut proficiat devotioni, quod fuerit largitus aetati. Le vostre preghiere mi potran fare qual voi mi bramate; e quella perfezion di vita, che per anche mi vien contesa dalla mia tepidezza, comeche continuo*  
mi

S. Leo ser.  
1.

*Nel primo arrivo alla Cattedrale. 267*

mi venga ricordata dall'obbligazion del mio stato, voi con pregarmela da Dio, potrete avere il merito di avermela fatta acquistare. Ma le vostre preghiere allora saranno efficaci, quando saranno unite da voi colle vostre virtù; e queste non solamente avranno il vantaggio di pregarmi da Dio la bontà, che io non ò, ma ancor di darmela. Mi vergognerò certamente di esser' io Padre così tepido di figliuoli così zelanti; ed il rossore delle mie imperfezioni, poste al confronto de' vostri fervori, non solamente mi farà ravvedere qual' io mi sia, ma ancora mi farà ritornare qual' io dovrò essere. Vostra dunque sia la gloria di un qualche bene, che potrà mai in me comparire; e sia egli da tutti riconosciuto per solo e degno frutto della vostra pietà; la quale allora conseguirà l'effetto dell' amore, che mi portate, quando m'impetrerà da Dio la bontà, che mi volete. Sarò degno di voi, se voi così mi fate; e avvengacche il così farmi abbia in primo luogo a depender da me, non à dubbio però, che molto contribuir vi potrete pur' anche voi. Io dovrò precedere a voi nella strada della virtù; ciò non si nega: Ma a me si faranno intirizzate le piante, estinto il vigore, e mancata la lena, quando vedrò, che voi non corriate appresso al mio cammino. Seguite dunque voi, perche io corra più vigoroso nel bel sentiero; e perche in questo io mai non mi renda stanco, deh non fate che corra solo. Da me mai non sentirete, andate; ma sì bene ascolterete, andiamo; onde l'esempio mio accresca forza in voi, e la vostra imitazione in me aggiunga fervore. In me non parlerà sol tanto la lingua, ma ancor la mano; onde voi non dovrete durar fatica a fare

quello, che non sol sentite, ma ancor vedrete.

Ed eccoci con ciò entrati a quello, che voi dovete da me aspettare. Qual' egli sia, dimandatelo alle vostre stesse allegrezze, e vi diranno, che aspettan da me tanto, quanto sie necessario, perche abbian sempre a continuare le loro gioje. È tanto vi sembra poco? Anzi a me pare molto, e così molto, che in questo giorno, quanto più vedo ne' vostri volti un gran giubilo, tanto più ne' miei omeri sento un gran peso. *Hodiernus dies iste*, dico con Agostino, *admonet me attentius cogitare sarcinam meam*. Debbo corrispondere ad una grande aspettazione, che voi avete di me conceputa; ma siccome il vostro concetto sorpassò di molto il mio essere, così il mio operare non potrà adeguare giammai il vostro concetto. Quanto più voi ora godete, tanto maggiormente mi obbligate a far sì, che vie più godiate in avvenire; ma all' obbligo dovrebbero andar di pari coll' abilità anche le forze, onde potessi io riuscire, quale io stesso mi desidero, e voi mi volete. Ma intanto, che il desiderio non manca, ed il vigore vien meno, potrò far' altro, che darmi coraggio con S. Lione? *Honorabilem igitur mihi, Dilectissimi, hodiernum diem fecit divina dignatio, quae dum humilitatem meam in summum gradum provehit, quod neminem suorum sperneret, demonstravit. Unde etsi necessarium est trepidare de merito, religiosum est tamen gaudere de dono; quoniam qui mihi oneris est auctor, ipse mihi fiet administrationis adiutor; & ne sub magnitudine gratiae succumbat infirmus, dabit virtutem qui consulit dignitatem*. Il solo peso di un' anima sola è gran peso; or qual farà il peso di tante anime, di cui tutte debbo io, render ragione a quel supremo Signore-

Aug. hom.  
25.

S. Leo ser.  
1.

*Nel primo arrivo alla Cattedrale.* 269

gnore, che a me le confida? Son' anime dunque confidate al mio zelo, e son' anime, che molto confidano del mio amore; il perche in tal maniera dee dirizzarle il zelo, che non sen risenta l'amore; ed in tal guisa dee governarle l'amore, che non se ne offenda il zelo. Compatite voi dunque, miei Dilettissimi, compatite il mio zelo, considerando il mio peso; e riflettete, che ove è molto il conto, che si dee rendere, non è mai troppo la vigilanza, che si deve usare. Io tremo, contraponendo col mio pensiero una gran fiacchezza di forze ad una smisurata soma di peso; e grido con S. Leone; *Quid enim tam insolitum, tam pavendum, quam labor fragili, sublimitas humili, dignitas non merenti?* E pur voi, in vece di piagner meco, vi rallegrate; ed io per parte di secondare le vostre allegrezze, me ne offendo. **Pur nondimeno mi dò animo, e fisso tutte le mie speranze in quel Signore, da cui aspetto e forza per operare, e virtù per patire. Purche piaccia a lui, poco o nulla mi calerà, che io dispiaccia a chi egli non piace. Parli di me il Mondo, parli di me l'Inferno; non baderò mai a quel che diranno, ma a quello che dovranno dire. Troppo infelice sarebbe lo stato di chi governa, se la lor bontà dependesse da ogni lingua, che parla. Non è chi parla, che dee spaventar chi presiede, ma chi parla, non perche vuole, ma perche deve parlare. Io tacerò, ove per me entrerà a parlare Iddio; dal quale siccome aspetto vigore per fare, così attendo ancora moderazione per tacere.**

E così avverrà sempre, che voi vi rallegriate della mia servitù; la quale solamente a' malvagi, se pur tra voi ne faranno; io spero che debba esser  
gra-

S. Leo ser.  
2.

gravosa; ma a' buoni, come suppongo che siete tutti, non temerò mai, che non sia per riuscire aggradevole. Temerò di esser temuto, perche di me si dica quello, che di Teodorico fu detto; *Theodoricus timet timeri*; perche io, che più mi conviene amor di Padre, che terrore di Giudice. Ma pure potrà darfi il caso, che la necessità m' imponga il rimedio del timore, ove io trovi che non giovi la benignità dell' amore. Così men fa avvertito Gregorio il grande; *Et tamèn necesse est, ut Rectores a Subditis timeantur, quando ab eis Deum minime timeri apprehendunt; ut humana saltem formidine peccare metuunt, qui divina iudicia non formidant.* Ed in tal caso così io goderò di esser temuto da' cattivi, come goderò di esser' amato da' buoni; perche l'amore degli uni manifesti, che io son Padre; ed il timore degli altri confermi, che con esser Padre, so ancora esser Giudice. Per Padre anche fu dato Moisè da Dio al diletto suo Popolo, anzi per Madre; ond' egli, al sentirsene imposto il caro peso, ed al vederfene dato il dolce titolo, a Dio rivolto, dicea: *Numquid ego concepì omne hanc multitudinem, vel genui eam, ut dicas mihi: porta eos in sinu tuo sicut portare solet nutrix infansulum; vel Mater?* come leggono i Settanta. Ma pur' è vero, che il medesimo Moisè a Faraone fu assegnato per Dio. *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Non diversamente par che con me voglia fare Iddio; inverso di coloro, che meco si porteran da figliuoli, io dimostrerò amor di Padre; contro di quelli, che a me si opporranno da Tiranni, io eserciterò potenza di Dio. Sarò Padre, quando si tratti di liberarvi da schiavitù, che vi opprime; sarò Iddio, quando bisognerà di resistere alla Potenza, che vi tiran-

neg-

Greg. lib.  
2. Pastor. c.  
6.

Num. 11.  
v. 12.

Exod. 7. v.  
1.



*Nel primo arrivo alla Cattedrale. 27 I*  
neggia . Mostro premj alla mano , per allettare i figliuoli ; e tengo pur' anche fulmini , per ispaventare i nimici ; ed il Pastoral , che maneggio , se vale per ridurre all' ovile le pecorelle , che sieno smarrite , serve ancora per allontanar dalla mandra i lupi , che le perseguitano . Non crediate dunque , che la tenerezza , che farò io per usare con voi , abbia a degenerare in fiacchezza , quando mi farà forza di oppormi a chi anderà contro di voi . Iddio saprà darmi , e cuore per amare , e petto per resistere ; e conoscerete , che ove si tratti di difendere i diritti del Santuario , e di mantenere le ragioni della Chiesa , nè le minacce sapran penetrarmi il seno , nè le pene potranno ferirmi il capo . Mi stan molto bene impresse nell' animo le libere voci , con cui il Vescovo S. Cipriano scrisse , anzi confermò il Pontefice S. Cornelio : *Si ita res est , Frater carissime , ut nequissimorum timeatur audacia , & quod mali jure atque aequitate non possunt , temeritate ac desperatione perficiant : actum est de Episcopatus vigore , & de Ecclesia gubernanda sublimi , ac divina potestate ; nec Christiani ultra aut durare , aut esse non possumus , si ad hoc ventum est , ut perditorum minas , atque insidias pertimescamus .* Tutta non però l' opera farà di Dio , al quale non è mai nuovo il servirsi di deboli strumenti per trionfar de' Potenti ; nè mai farà difficile alla verga pastorale di Moisè fare abbassare le verghe prestigiose de' Maghi , e infino gli scettri altieri de' Faraoni .  
E quel ch' è più , tutto l' amore aspettate da me solo . Siccome il mio cuore tutto è vostro , così non soffrirò , che altri vi abbia a governare , che il mio cuore . Non entrerà nè a parte del pastorale governo , nè il Secolo , che per lo più si rende sospetto  
alla

alla Chiesa , nè il Sangue , che quasi sempre fu pernicioso alla Mitra . Siccome questa comparisce nel solo mio capo , così dal solo mio capo aspettate gl' influssi , che vi benefichino , e dal solo mio cuore riconoscete gli affetti , che v'incatenino . I Ministri saran Ministri , e non saranno Supremi; i Nobili saran Nobili , ma saranno ancora soggetti ; i Principi saran Principi , ma saranno ancora figliuoli . Qualora sien' essi dentro i confini della Diocesi , che io governo , saranno pur pecorelle , e non Pastori ; onde dovràn pur'essi ascoltar le mie voci , anzi che debba io secondare le loro voglie . Mi fan tremare i rinfacci , che fe S. Bernardo in quel Sermone , che dirizzò egli *ad Pastores in Synodo congregatos* . E che sarà ? dicea egli , tutto fiamme alle parole , e tutto lagrime alle pupille . Voi da Padri diventaste schiavi ? e schiavi di coloro , di cui dovevate esser Padri ? Adulate i Grandi quando dovevate correggerli ! ed a lor gradimento legate e sciogliete , quando la podestà di legare e di sciogliere vi fu data , per esercitarla a mani libere , e non legate ! *Palpatis Principes , quia ad velle eorum loquimini , ad velle eorum ligatis , & solvitis !* Da ciò finalmente che ne avverrà ? Ne avverrà , che , o ne i vostri troni si veggian radoppiati i Pastoral , o che sopra il vostro trono si trovi innalzato un' altro trono , che metta legge al Pastorale . Pregiudicaste il vostro posto , quando soffriste , che i soggetti vi diventassero uguali ; ed ora molto più il rimirate avvilito , quando vi accorgete , che gli uguali vi sien divenuti maggiori ; *Ipsi sunt Semiepiscopi , Semiarchidiaconi ; immo ut verum fatear (salva pace omnium) ipsi sunt supra Episcopos , supra Archidiaconos , supra Presbyteros* . Non voglia

Iddio,

*Nel primo arrivo alla Cattedrale. 273*

Iddio, miei Dilettissimi, che a' tempi nostri si veggiano calamità sì mostruose; e non si vedranno, perchè tra noi nè la secolare Podestà pretenderà mai più di quello, che le si deve, nè l' Ecclesiastica Giurisdizione le permetterà più di quello, che le conviene. Pur nondimeno, perchè conosciate fin dove arrivi il mio amore, e quanto si stenda il mio zelo, ò voluto idearne solamente i fatti, ma insieme esprimervene i miei veri disegni, e manifestarvene le mie sincerissime intenzioni. Son queste ordinate tutte al vostro vantaggio, da procurarsi con tutti gli scapiti della mia quiete, e insino con gli stessi pericoli della mia vita. Non mi farà mai questa più preziosa, che quando potrò avere la bella forte di perderla per vostro amore. Se vostro è il cuore, che ò nel petto, vostro è ancora il sangue, che ò nel cuore. Spargerlo pel bene delle anime vostre, è non dar nulla che non sia vostro, ma è ricevere molto più di quello, che possa esser mio. Potrà succedere che io muoja, ma non avverrà mai che io ceda; e se l' Inferno si vorrà dare il vanto di rendermi morto, non potrà mai avere il contento di vedermi vinto. *Sacerdos Dei*, ripiglia S. Cipriano, *Evangelium tenens, & Christi praecepta custodiens, occidi potest, vinci non potest.*

Così, e non altrimenti, potrò aver'io speranza di corrispodere a quel doppio obbligo, che ò, di dover render conto a Dio, e di me, e di voi. *Hoc enim interest*, dicea Agostino, *inter unumquemque vestrum,*

Aug. hom.  
25.

*& nos, quòd vos penè de vobis solis reddituri estis rationem, nos autem & de nobis, & de omnibus vobis.* Voi qualora salviate voi stessi, far ete tutto; io non basta che salvi me, se perdo voi; non basta che salvi voi,

M m

fc

se perdo me stesso. Dovrete perciò considerarmi, e qual Cristiano, e qual Vescovo; come Cristiano, sono per me; come Vescovo, son tutto per voi.

Aug. t. 9. de  
Pastor.

*Habemus duo quadam*, ripiglia Agostino, *unum quod Christiani sumus, alterum quod Praepositi sumus. Illud, quod Christiani sumus, propter nos est; quod autem Praepositi sumus, propter vos est. In eo, quod Christiani sumus, attenditur utilitas nostra; in eo, quod Praepositi, nonnisi vestra.*

Non istò dunque su questo trono, che per vostro solo servizio; e l' autorità, che seco porta lo starvi, non si deve da me esercitare, che per vostro solo vanraggio. Se sotto il mào pastorale, che vesto, si nascondono spine, queste solamente son mie; delle gemme, che mi adornan la Mitra, io ne sento il peso, e voi ne godete la vista; il Pastoral, che maneggio, non è per ornamento della mano, che lo sostiene, ma per obbligarla alla difesa della Chiesa, che mel donò, e della Greggia, che in me l'adora. Tutto dunque il Vescovil Ministero, che esercito, si ordina al vostro utile; e perche questo si ottenga, resta per me solo tutto il patimento, che seco porta, e la difficoltà della carica, che è in me, e la malizia de' tempi, in cui io sono. Se si tratta di patire, sono di me; se si tratta di giovare, sono di voi; le insegne della mia dignità, mi ricordano, che io non son chiamato a godere, ma a faticare; ed il nome della medesima, mi fa accorto, che io non fui promosso per dormire, ma per vegghiare. E' grande dunque l' obbligazione, ed è malagevole l' esecuzione; pur nondimeno, replico con Agostino; *ad hoc istam difficultatem praeposimus, ut compatiētes nobis, oretis pro nobis.* Pregate, pregate pur, miei Carissimi, il Donator di ogni bene,

Aug. l. c.

*Nel primo arrivo alla Cattedrale. 275*

bene, perchè in me vi doni un Padre, che non solamente desidero di essere tutto vostro, ma che ancora il sia; vi faccia avere un Pastore, che cerchi voi, non già le cose vostre; e in voi abbia principalmente l'occhio a ciò, che è la miglior parte di voi; vi faccia ricevere un Giudice, che goda di esser tale, quando si tratterà di premiarvi, e pianga di comparir tale, quando sarà necessitato a punirvi. Io dall'altra parte goderò di aver figliuoli, che sien cari a me, perchè son cari a Dio; in cui nulla abbia a trovar da correggere, e molto da commendare; e da cui abbia ad aspettar fiori, che mi consolino, non spine, che mi dilacerino. Figliuoli, che compatiscano il Padre, che riprende, perchè ama, che compiangan col Padre, che sospira, perchè teme; che aspettino dal Padre non parole, che lusinghino, ma operazioni, che giovino. Figliuoli in fine, che uniscano i loro affetti a' miei amori, e che tutti uniti gli ordiniamo ad amare quel Dio, da cui avete voi ad aspettar solamente tutto quel bene, che in me credete, e da cui non cesserò io mai di pregare tutta quella bontà, che in voi sospiro.



M m 2

RA

RAGIONAMENTO XVIII.  
 FATTO NELLA PRIMA VISITA  
 DELLA SUA  
 CATTEDRALE.

ARGOMENTO.

- I. La Giustizia in chi Visita dev' esser tutt' occhi ,  
 per rimirare la ricchezza del Merito .  
 II. Dev' esser tutta cieca , per non vedere il merito  
 della Ricchezza .

*Ecce ego requiram oves meas , & visitabo eas ,  
 sicut visitat Pastor Gregem suum .  
 Ezech. 34.*



Isito, in questa mia prima com-  
 parsa in questo trono, dopo la  
 mia solenne entrata in questa  
 Chiesa, Visito voi; e voglio, che  
 voi visitiate pur' anche me. E'  
 mia consolazione veder le mie  
 pecorelle, e in veggendole, co-  
 noscerne le fattezze, penetrarne  
 le inchinazioni, ed osservarne i costumi: E' vostro  
 sollievo ancora mirare il vostro Pastore, e in-  
 guardandolo, contemplarne il volto, indagarne il  
 genio, e comprenderne le intenzioni. L'osservaste  
 fin-

*Nella prima visita della Cattedr. 277*

finora , ma da lungi; che è quanto dire, alcuna cosa che ne sapeste , più la sapeste per altrui rapporto, che per vostro propio sperimento . E perche sapete pure , che le altrui relazioni non sempre sono fedeli ; e principalmente quando si tratta de' Governanti , de' quali per lo più suol parlarne la passione , e molto al rado la verità ; perciò non vi puo essere che aggradevole , vederlo in guisa , che le vostre stesse pupille vi faccian testimonianza di lui , e le vostre stesse sperienze ve ne faccian formare un' assai sicuro , e ben fondato giudizio . Questo stesso giudizio intendo ancor' io formar di voi ; nè ciò sarà sdicevole ad un Pastore , che visita , poiche Iddio , appresso di Ezechiello , in persona eziandio di un Pastore , si fe sentire : *Ecce ego judico inter pecus & pecus , arietum & hircorum* . Ma questo mio giudizio pretendo pur' anche , che sia giudicato da voi . Parlerò dunque oggi di me , Venerabili Fratelli , Dilettilissimi Figliuoli , parlerò di me , e parlando di me , parlerò ancora di voi ; di me , esponendomi alla censura de' vostri giudizj , allor' appunto che io comparisco in atto di giudicarvi ; di voi , mettendo a disamina i vostri giudizj , quando io mi sottopongo ad esser da voi giudicato . Nè vi sgomenti l' idea di giudizio , che forse formaste tutta contornata di orrore ; non è questo giudizio , che di un Padre , il quale , siccome con far da Padre , dee ancora saper fare da Giudice , così con far da Giudice , non dee lasciar di esser Padre . La Visita non ammette formalità di giudizio , non innalza tribunale di condanna , non ispiega apparati di pene ; ma non per questo non deve anch' ella non aver la sua anima , che è la Giustizia ; la quale essendo non men necessaria al  
Giu-

Ezech. 34  
v. 17.

278 *Ragionamento XVIII.*

Giudice che punisce, che al Padre che riprende, nè meno opportuna al Principe che premia, che al Pastor che rimunera; qui ancora è dovere ch' ella e campeggi e trionfi. Eccone il Partimento: La Giustizia in chi Visita dev' esser tutt' occhi, per rimirare la ricchezza del merito; e sarà il primo punto: Dev' essere tutta cieca, per non vedere il merito della ricchezza; e sarà il secondo.

Gen. 18. v.  
21.

Se io qui son venuto per visitare, è necessario che veda; *Descendam, & videbo*. Sarebbe altrimenti la mia comparsa, come di una statua, che vuole esser veduta, non già qual di un' Uomo, che deve vedere. Non crediate dunque, miei Dilettissimi, che venga io condotto da chi mi accompagna nella mia visita, a guisa di quelli, che conducono un Cieco; il quale, postosi nelle lor mani, siccome più non vede di quello, che essi veggiono, così non diversamente dispone da quello, che viene da esso loro disposto. Questo nò; Potrete pur rallegrarvi di avere in me *Superiorem oculatum, & non auritum*, qual

Plaut.

Joan. 6. v. 5.

da Plauto si sospirava un Governante; e con ragione, poiche non va bene, che egli dorma, quando la sua vigilanza dee custodire l'altrui sonno; ch'egli non veda, quando la sua vista dee provvedere l'altrui bisogno; ch'egli sia cieco, quando le sue pupille son quelle, che dan le pene a chi manca, danno i premj a chi merita, e danno insino gli alimenti a chi è affamato. *Cum sublevasset oculos Jesus, & vidisset quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philippum: Unde ememus panes, ut manducent hi?* Bastò che Cristo vedesse, perche subito provvedesse; un Cieco, che non vede, come potrà provvedere? Chi visita, dee provvedere alle necessità delle ani-



*Nella prima visita della Cattedr. 279*

anime in primo luogo , poi delle Chiese , indi delle Comunità ; dee provvedere a' Secolari , che vogliono esempio dagli Ecclesiastici ; agli Ecclesiastici , che vogliono rispetto da' Secolari ; agli Altari , che si lagnano , perche son divenuti presepj ; a' tesori della Chiesa , che si veggion predati , o dall' avarizia di chi li custodisce , o dall' avidità di chi perseguita ; dee provvedere ad orfani che piangono , a vedove che si lamentano , a zittelle che pericolano , a fanciulli che non fanno , ad adulti che non vogliono sapere , a' fiacchi che cadono , ed a' caduti che non vogliono risorgere. E come potrà provveder , se non vede ? La veste più intima del Sommo Sacerdote appresso gli Ebrei fu fatta piena di occhi ; *Tunicam & lineam strictam* , così la Vulgata ; legge l' Ebreo ; *vestem oculatam* ; spiega il Pagnino ; *tunicam oculis plenam* : Perche si sappia , che tutt' occhi deve essere chi esercita governo nel Santuario , perche soddisfaccia a quegli obblighi , che per ogni parte il circondano , spezialmente quando egli va in giro , per veder le tue pecorelle , le quali non sempre gli possono stare sotto degli occhi . E se egli deve esercitare le parti di Giudice ? Allora sta più soggetto ad esser cieco , siccome allora è più obbligato ad esser tutt'occhi. Non fa mentirmi l'Ecclesiastico ; *Xenia & dona excacant oculos Judicum* . E' necessario dunque che veda , perche giudichi con giustizia . Ma che dovrà vedere ? La ricchezza del merito ; e per veder questa non basta un' occhio solo , neppur due son bastevoli ; onde io dico , che deve esser' egli tutt'occhi per ravvisarla . Alle volte suol tenerla occultata l'emulazione , non di rado la tiene lontana l'invidia , spesso la fa stare oppressa la prepotenza .

Per

Exod. 28.  
v. 4.

Eccl. 20. v.  
31.

Per ritrovarla dunque non vi vuol poco. A chi dee trovarla non mancano chi mettan traveggole, per non farla ravvisare dov'è, chi presentino cannocchiali, per farla comparire dove non è, chi frappongano impedimenti alle pupille, per fargli passare eziandio il desiderio di ricercarla. Il volerla dunque ricercar non è poco. E quel ch'è peggio, è soggetta ad essere falsificata dall'astuzia, adulterata dall'adulazione, mentita dall'ambizione; Per discernerla dunque vi vuole assai. Non basta perciò un'occhio solo, neppur bastan due; deve esser chi visita tutt'occhi per iscuoprirla.

Vide Iddio nella prima fiata le cose, che erano state da lui create; e in veggendole, le lodò, a ciascuna dando l'attributo singolar di bontà. *Et vidit Deus, quòd esset bonum.* Tornò a vederle, e in rivedendole, accrebbe la lode, dando a tutte il pregio di una maggiore bontà, che è quanto dire di una compiuta perfezione. *Vidit Deus cuncta, qua fecerat, & erant valde bona.* Forse volle con ciò far conoscere a' Governanti, che s'eglino a prima vista veggion le cose semplicemente buone, quando poscia raddoppian gli sguardi, le troveranno più buone. Veggendole ad una ad una, le trovano buone; veggendole tutte insieme, le scuopron migliori. Quale è il tempo, in cui i Sudditi si veggion tutti? E' il tempo di Visita; dunque in questo tempo si offerva il meglio. Quale è il luogo, in cui essi si rivedono? E' il luogo, in cui il Prelato cerca essi, giacche si vedon prima in quel luogo, in cui essi cercano il Prelato. Dunque nel luogo di visita si discerna il più buono. E da questo vederli tutti, e vedendoli tutti, osservarvi il meglio, quanto è il bene, che

Gen. I. V.  
10.

Gen. I. V.  
31.

*Nella prima visita della Cattedr. 281*

che ne proviene? Ne nasce, che la bontà si augumenta in chi l'ha, e si moltiplica in chi non l'ha. Onde il Profeta; *Dinumerabo eos, & super arenam multiplicabuntur*. Si moltiplicano i buoni, quando si vede, che i buoni son premiati. Avendosi l'occhio alla ricchezza del loro merito, tutti i poveri di merito travagliano per arricchirfene. Il premio, che si dà ad un solo, ne partorisce mille. Il Gaetano: *Sic est: quoniam ubi fortes honorantur, ibi multiplicantur fortes: & ubi docti honorantur, ibi multiplicantur docti: & ubi iusti honorantur, ibi multiplicantur iusti*. Non mi basta, miei Cari, non mi basta, che io trovi molti buoni tra voi; disidero far buoni tutti. E' bene conservar la bontà, che vi rinvengo; ma è meglio moltiplicarla. Ciò non si puo fare in altro modo, che lodando, accarezzando, remunerando quella, che vi è. Così rimangono soddisfatti quelli, che l'anno, e procurano di accrescerla; e restano stimolati quelli, che non l'anno, e faticano per acquistarla. *Dinumerabo, dunque, eos, & super arenam multiplicabuntur*. Studiate perciò, faticate, travagliate, o per farvi buoni, o per divenire migliori; se da me pretendete, o lodi che coronino la vostra virtù, o premj che soddisfacciano il vostro merito. La bontà non dee da me mettersi in voi, dee trovarsi; se io non la trovo, restan defraudate le mie aspettazioni, e molto più resteranno le vostre speranze deluse. La colpa non farà mia; farà, o di chi non volle, o di chi non seppe, obbligarmi a far con lui quelle parti, alle quali, e mi porta il debito, e mi tira il genio. Se l'acquisterete, m'indurrete a farvi quella giustizia, che vi farà dovuta; ma per quando l'averete acquistata. Intanto non

Plal. 138.  
v. 18.

Caj. ibid.

282 *Ragionamento XVIII.*

vi lagnate, se vi si differiscono i premi, giacche voi differiste di arricchirvi di meriti. Debbo io remunerare il merito, che è, non quello, che sarà. Ma questo stesso remunerare il merito, che è, dona il premio a chi l'ha, e dà la speranza a chi l'avrà. E siccome debbo osservar l'ordine tra chi l'ha, e chi l'avrà, così pure debbo mantenerlo per chi l'ha maggiore, e chi minore.

E' non meno ingiustizia il far fascio degli onori, con conferirli a chi merita, e a chi non merita, che il farne mucchio, per ugualmente dispensargli a chi più merita, ed a chi meno. Chi è distinto nel merito non deve esser confuso nel premio; e se nella bontà è singolare, non deve nella mercede esser comune. Vi vuole perciò Ordine; e senza questo, tutto si ridurrà in confusione, ed in disordine. *Omnia honeste*, scrivealo l'Appostolo a' Corinti, & *secundum ordinem fiant*. Ordine, ordine, miei Dilettissimi. Chi è primo nelle fatiche, non sia secondo nelle dignità; l'eccellente non vada di pari col mediocre; il sommo non sia a lato del mezzo. Questo è quell'ordine, che edifica la Chiesa, mantiene la Religione, innamora il Mondo; il disordine, che è ad esso contrario, distrugge tutto, confonde tutto, tutto annienta. *Nihil a quo aedificat, ut ordo rectus*, divinamente il Boccadoro, *sicut etiam contrarius diruit: sive in choro, sive in navigio, sive in curru, sive in castris, ordinem confundas, & majoribus suo loco ejectis, in illorum ordinem minora induxeris, omnia corrumpis, & sic quae sunt supra, fiunt infra*. La Sposa si gloriava di aver quest'ordine di carità nel suo cuore, regolando in tal maniera i suoi amori, che non se ne offendessero, nè se ne insuperbissero gli

1. Cor. 14.  
v. 40.

Chrysof.  
hom. 38.

*Nella prima visita della Cattedr. 283*

gli oggetti amati. Amava e prima e più chi meritava ed il primo ed il più tenero de' suoi affetti; amava ancora gli altri, ma con affetto posteriore di tempo, e più rimesso di genio, ma non inferiore al loro merito. Così amando, amava con giustizia, perchè amava con ordine. *Ordinavit in me charitatem*. Sì; perchè allo scrivere di Bernardo: *in bene affecta mente non dubium, quin dilectioni hominis Dei dilectio praeponatur; & in hominibus ipsis perfectiores imperfectioribus; Caelum terra, aeternitas temporis, anima corpori*. Quest'ordine non osservò Pietro su nel Taborre, e perciò ne venne da Cristo aspramente ripreso. Voll'egli innalzare tre tabernacoli; si loda il zelo: ma volerli far tutti uguali, non può commendarsene la giustizia. *Faciamus tria tabernacula; tibi unum, & Moysi unum, & Eliae unum*. Ma che soggiugne il sagro testo? *Non enim sciebat quid diceret*. E perchè non sapeva quel che dicesse? Risponde il Grisostomo: *Non enim sciebat quid diceret, cum Dominum cum servis aequaliter honoraret*. Ah Pietro che dici! Gli stessi onori a Cristo; ed a Moisè! A Cristo e ad Elia! Così si confondon le prerogative, che non si distinguono le divine, e le umane? Questo discernimento farà a te necessario, quando averai in governo la Chiesa. In essa troverai meriti di anni, e meriti di giorni; troverai fatiche rimunerate, e fatiche mai non riguardate; troverai abilità a governar Ville, e talenti a governar Città. E se di tutti questi tu fai un fascio, ove sarà la giustizia distributiva, ove sarà l'ordine regolato? *Nescis quid dicis*. E tanto è vero, che pretendendo tu di onorare, ti avvedi finalmente che disonori. Sì, perchè, come soggiugne il Grisostomo, è anzi ingiuria che si riceve da

Cant. 2. v.  
4.

Bern. 1er.  
10.

Marc. c. 9.  
v. 4.

Chrysoff!  
hom. 10. in  
Marc.

chi premia , quando i premj si danno uguali , essendo i meriti disuguali . *Quando inaequales aequaliter honorantur , majoris injuria est .*

Ma quanti occhi son necessarj , per conoscere questa disuguaglianza di merito ? Sarà il merito in chi entrò non à guari nella Chiesa , in chi adornò di mezzana letteratura la mente , in chi trasse da onorata vena il sangue , in chi travagliò , e sparse poche gocce di sudore dal fronte ; ma sarà un merito povero , ordinario , mediocre . La giustizia non però di chi visita deve esser tutt' occhi , per vedere la ricchezza del merito . Or questa ricchezza di merito forma la disuguaglianza nel merito , ed esigge la disuguaglianza nel premio . Vi voglion perciò , non è egli vero , molti occhi per discernerla ? Verissimo . E pure io vi dico , che basta che la giustizia sia tutta cieca per non guardare il merito della ricchezza , e con ciò solo sarà ella tutt' occhi per vedere la ricchezza del merito . E vel pruovo . Innalzossi in Tebe l'immagine più naturale , e più al vivo della Giustizia , e vollero quei prudentissimi Cittadini , ch' ella consistesse nelle immagini , che aveano di già erette a' Giudici , che la ministravano . Le Statue de' Giudici erano senza mani , e se bene avessero occhi , li tenean non però così alieni dal vedere , che era come se non gli avessero . E ciò per fare intendere , che la Giustizia , che dovea esser da esso lor ministrata , non dovea nè farsi tirare da' doni , nè farsi incantar dagli aspetti . Ella non dovea aver mani per prendere , non dovea aver occhi per vagheggiare ; monca , perche col prendere non restasse presa ; cieca , perche col vedere , non rimanesse incantata . Il racconto è di Plutarco :

*The .*

Nella prima visita della Cattedr. 285

*Thebis Judicum imagines visuntur absque manibus, & summi Judicis oculi connivent; eo quod justitia nec muneribus captatur, nec hominum vultu flectitur.* Così è, miei Carissimi; Il merito della ricchezza è sovente un gran merito per ottenere; ma perche il suo merito sta se si riceve, sia la Giustizia senza mani, per non ricevere. E perche si vuole, che un tal merito, non solamente non si riceva, ma neppur si disideri; sia perciò la Giustizia senza occhi, per non vedere. Datemi un Giudice, che ami, non che riceva, i doni, e ciò basterà per conoscerlo infedele, e per pubblicarlo per ladro. *Principes tui infideles, socii furum, omnes diligunt munera;* il disse Isaia per coloro, che ministravan giustizia in Gerusalemme. E osservò il Cardinale S. Pier Damiani, ch'eglino non si chiaman mica infedeli, e compagni de' ladri, perche riceveano i presenti, perche li chiedevano, perche gli accettavano, nò, non per questo; ma solamente, perche gli amavano. *Diligunt munera. Dicat aliquis: Ego quidem nihil quero, sed, si quid gratis offertur, accipere non recuso. Ecce hic non notantur ii, qui munera quarunt, sed qui tantummodo diligunt. Qui etiam socii furum non immerito dicuntur, cum furtiva dona suscipiunt.* E per l'appunto, de' figliuoli di Samuello parlando lo Spirito Santo, disse, che fu da esso lor pervertito il giudizio, e non meritavano di esser Giudici del Popolo d'Israello, perche furono amici di presenti, a' quali attaccarono gli affetti del loro avidissimo cuore. *Declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera, & perverterunt judicium.* Onde ebbe pur' anche a riflettere il Santo Cardinal di sopra; *Notandum, quia cum de illis Scriptura dicit: Declinaverunt post avaritiam, acceperunt munera, protinus*

Plutarc:

Isai. I. v. 23.

Per. Dam.  
lib. 2, ep. 23.

1. Reg. 8. v.  
3.

Per. Dam.  
l. c.

in-

*intulit : perverterunt iudicium . Vicinum quippe est , atq; contiguum , ut post munus acceptum pervertatur etiam , corrupto Censore , iudicium .*

Sia pur zelante il Pastore ; alla vista del dono , si raffredda il zelo . Sia incorrotto il Giudice ; al tocco del regalo , si contamina il giudizio . Sia libero il Governante ; alla comparsa di una mano , che offerisce , egli è già incatenato .

Ovid. 3. de  
art. am.

*Munera , crede mihi , capiunt hominesque , Deosque :  
Placatur donis Jupiter ipse datis .*

Chi più zelante di Elia ? E pure ; udite . Egl' impetra da Dio gastighi di siccità sopra la terra . Iddio , per secondare il suo zelo , l' esaudisce ; mosso non però a compassione degli uomini , vorrebbe mitigarne l' ardore . Gli manda un Corvo , da cui riceve l' alimento ; e vuol con ciò muoverlo alla dolcezza , all' esempio di un' animale , che con lui si dimostra cotanto umano . Ma egli non si muove dal suo rigore . Prende Iddio altro partito ; il manda in casa di una Donna , per esser da colei pasciuto . *Vade in*

3. Reg. 17.  
v. 9.

*Sarephta Sidoniorum : praecepi enim ibi mulieri viduae , ut pascat te .* Che ne avvenne ? Elia si rendette umano ; e ancorche non volendo , perdette la severità alla comparsa di un pasto . E questo per l' appunto , dice Basilio di Seleucia , fu il fine di Dio , nel mandarlo alla Vedova , perche le sue carezze gli facessero rimettere alquanto di quell' asprezza , che non avea voluto raddolcire nè pure alla vista dell' umanità di

Basil. Se-  
leuc. or. 10.

*una bestia . Eum ad mulierem viduam mittit , qui voce naturam pluvia viduarat , ut vel invitus evadat humanus , & nubes silentio constrictas solvat .* Siamo in visita , vogliamo osservar tutto , riparar tutto , rimediare tutto . Si fanno ordini , si minacciano pene ,  
s'in-



*Nella prima visita della Cattedr. 287*

s' intinano multe. Bolle da per tutto il zelo, si fa sentire il rigore, si fa temere la severità. Ma che? Sovente avviene, che un pranzo, una cena, un pasto talmente ci addolcisca e le labbra e le viscere, che subito diventiamo umani. *Ut vel invitus evadat humanus*. Lungi, lungi dunque da me sì prestigiose magie, che mutano il cuore con un boccone. Ricevo quello, che mi permettono le leggi, e lo ricevo dalle leggi, che me lo permettono. E col riceverlo, non ne ho grado, che alle medesime leggi, da cui lo ricevo; onde si fortifica in me l'obbligo di mantenerle invitte, non di rilasciarle avvilita. Nel rimanente vuole Iddio, che fino la polvere scotiamo dalle nostre scarpe, nell'uscir che faremo dalle vostre porte. *Excuntes de Civitate illa, etiam pulverem pedum vestrorum excutite*. Non pretendiam da voi cose di terra, quando voi ricevete da noi doni di Cielo. Ciò ch'è terra, vi si lascia nelle vostre case, vi si lascia nelle vostre Città; non cerchiamo di riportarne altro, che l'anime vostre, che son cose assolutamente di Cielo. Vi lasciam la polvere, perchè è terra; e ne aspettiam da Dio tutto il Cielo. *Ut ostenderent*, molto a proposito Agostino, *usque adeo se ab ipsis nihil terrenum querere, ut etiam pulverem de terra eorum sibi non paterentur adherere*. In questa sola maniera potremo trattar affari di Cielo, quando ci mostreremo superiori ad interessi di terra. I vostri cuori si arrenderanno volentieri alle nostre parole, quando voi vi accorgete, che non parliam noi per far guadagno sopra di voi, ma solamente per fare acquisto di voi. Ciò che voi non siete, da noi non si cerca, da noi vi si lascia, ed ancorche per inavvertenza si fosse attaccato alle nostre piante, alle

Lucæ 9. v.  
5.

Aug. lib.  
quæst. E.  
vangel. qu.  
7.

alle mani non puo attaccarsi che con malizia, ci scotiam forte, perche da noi si distacchi.

E quello, che non potrà fare una mano, che offre, il farà forse un'aspetto, che si dimostra? Anche per questo dev' esser cieca la Giustizia, se vuol' ella esser tutt' occhi, per vedere la ricchezza del merito. Non dev' ella guardare la faccia degli uomini, dee considerarne il merito; non le fattezze, ma le virtù; non le spoglie, ma le fatiche; non il volto, ma il cuore. *Qui cognoscit in iudicio faciem, non bene facit;* è il più savio Rè del Mondo, che il pubblica ne' suoi Proverbj; e volge la parafrasi Caldaica: *Æstimare faciem in iudicio non est bonum.* Fu condotta l'Adultera alla presenza di Cristo, come a Giudice, da cui ricevesse la pena meritata dalla sua colpa. Ella allor' allora era stata colta in fallo; onde insieme con lei è da crederfi, che si fosse trovato pur' anche il Drudo. Ma intanto ella a Cristo si mena, ella si accusa, ella sola è legata, ed il Drudo dov' è? Dov' è il compagno del delitto? Dov' è il complice? Dov' è l'Adultero? Non si vede. Sapete che dice il Lirano? *Adulter erat dives, & ideo pro pretio liberaverant.* Or vedete che fa una mano, che offre! Ma vi è di più. Era sì grande l'odio, che portavano al Redentore gli Ebrei, che sotto pena gravissima aveano a tutti proibito il non aver con esso lui commercio, nè di fatti, nè di parole. Molti, che ne trasgredirono il comando, ne soffrirono il gastigo; altri furon discacciati dalla lor Sinagoga, altri esiliati dalla lor compagnia, altri dichiarati Eretici ed infami. Le solè sorelle di Lazaro, Marta e Madalena, io trovo, che apertamente trattavan con Cristo, il riceveano nella lor casa, l'accompa-  
gna-

Prov. 28. v.  
21.

Nicol. de  
Lyr. in Joa.  
8.

*Nella prima visita della Cattedr. 289*

gnavano ne' suoi viaggi ; e pur non si vede , che fosser' elleno dagli Ebrei , o punite , o almen riprese . Anzi nella morte del Fratello gli stessi Anziani dell' Ebraismo le fecero le loro visite , e con esso loro passarono i civili ufizj di condolerfene . Sapete qual ragione ne assegna il Grifostomo ? *Consolabantur eas , quia nobiliores reverebantur* . Or vedete , che fa un' aspetto , che si dimostra ! Ecco i pregiudizj , che ne sostien la Giustizia , gli scapiti che ne posson nascere al governo , le macchie che ne puo contrarre il Governante ! Che dunque si avrà a fare ? Visitare , correggere , punire con indifferenza , senza aver mira alle mani , che allettano , nè alle facce , che intimoriscono . Son peccati pubblici nelle Città , sono scandali , sono ingiustizie ? Si ribattan con zelo , si riprendano con libertà , si gastighino con forza . Ma vi sono a parte i più facoltosi , che li fomentano , i più nobili , che li sostengono , i più potenti , che li proteggono . Nulla cale alla Giustizia di chi visita , e visita tutte le pecorelle , che son nell' ovile . Ella è cieca , onde nè i ricchi posson corromperla co' loro doni , nè i nobili possono allettarla co' lor corteggi , nè i Potenti possono intimorirla colle loro minacce . La Giustizia non mendica gloria , non va appresso a ricchezze ; ella è a se stessa e gloria e tesoro . E per questa ragione ella regnerà per tutti i secoli ; senza che nè le macchine de' ricchi la possano abbattere , nè i conventicoli de' nobili la possano smuovere , nè le furie de' Potenti la possano toccare . *Gloria & divitia in domo ejus ; & justitia ejus manet in saeculum saeculi* ; dicea un Re Profeta ; e spiegava molto acconciamente | Agostino ; *ipsa ejus gloria , ipsa ejus divitia* .

Pfal. 111.  
v. 3.

Aug. ibid.

O o

E que-

Thren. 1.  
v. 19.

E questa per l' appunto era la gran desolazione, che a calde lagrime in persona dell' afflitta Gerusalemme deplorava, nel principio de' suoi Treni, Geremia. *Vocavi amicos meos, & ipsi deceperunt me: Sacerdotes mei, & Senes mei in urbe consumpti sunt.* Chiamano, sciamano, piangono le Diocesi, le Città, le Ville, i Pastori, perche le vedano, le considerino, le visitino; e quando credevano dalle lor visite riportar sollievo, ne ricevono anzi più grave oppressione. Restan perciò ingannate da chi dovea consolarle; e dopo la loro vista, niente alleggiatrice del lor dolore, rimangono non sol confuse, ma forse ancor disperate. *Vocavi amicos meos, & ipsi deceperunt me: Sacerdotes mei, & Senes mei in urbe consumpti sunt.* E perche? perche? Miei Diletteffimi; Soggiugne; *Quia quaesierunt cibum sibi, ut refocillarent animam suam.* Ah sì, che puo ben' essere, che le nostre visite si riducan sovente a delizie di noi, che le facciamo, non a consolazione de' Popoli, che le ricevono. Forse noi giriamo le Diocesi collo specioso pretesto di visita, ma in effetto per darci spasso, colle lautezze de' banchetti che ci vengono apparecchiati, col fasto degl' incontri che ci vengono fatti, colla vanità de' trattenimenti che ci son presentati. E questo è visitare? Anzi è tradire, non meno la vostra aspettazione, che il nostro obbligo; anzi è ingannare, non meno voi, che ne sentite il danno, che noi stessi, che ne aspettiamo il gastigo. *Vocavi amicos meos, & ipsi deceperunt me: Sacerdotes mei, & Senes mei in urbe consumpti sunt.* *Quia quaesierunt cibum sibi, ut refocillarent animam suam.* Ed è lo stesso che dire con Roberto Abate: *In causa mea quasi non essent, obmutuerunt;*

Rup. Ab.  
lib. 1. m  
Jerem. c.  
34.

*Nella prima visita della Cattedr. 291*

*runi; quia quaeserunt sibi cibum, ut refocillarent animam suam; quaeserunt lucrum suum sibi, & juxta Prophetam, Pastores vocati, non gregem, sed semetipsos pascebant.* Compatite dunque, miei cari Figliuoli, compatite i miei timori, compatite le mie ansietà, compatite i miei rimorsi, se io riprendo, se io grido, se io piango. Non comparisco tra voi, che per far guerra al peccato, e per liberare i Peccatori. E ciò puo farsi senza strepito? puo adempirsi senza lagrime? Non guardo i vostri volti, rimiro le anime vostre; queste son tutte redente dal Sangue di Cristo, son tutte commesse alla mia cura, di tutte debbo io render ragione. Non mi allettino dunque i Ricchi, non mi seguitino i Nobili, non mi onorino i Potenti; se pretendon con questo raffreddare il mio cuore, ed inchiodar la mia lingua. Ciò, col divino ajuto non farà mai; perche sò, che nella stragge fatta da' Zelatori Ebrei delle Donzelle Moabite, e degli Uomini Israeliti, che si erano con esso loro accoppiati, il solo Fines fu da Dio lodato, e fu ancor premiato. E pure dagli altri ben ventiquattro mila n'erano stati distesi sul suolo.

*Occisi sunt viginti quatuor millia hominum.* Fines ne uccise due soli; ma chi eran cotesti? Il Sagro Testo:

Num: 25:  
v. 9.

*Erat autem nomen viri Israelita, qui occisus est cum Madianitide, Zambri filius Salu, Dux de cognatione, & Tribu Simeonis.*

v. 14. & 15.

*Porro mulier Madianitis, qua pariter interfecta est, vocabatur Cozbi, filia Sur, Principis nobilissimi Madianitarum.* Udiste? I ventiquattro mila uccisi dagli altri Giudei eran ciurmaglia vile; *occisi sunt vigintiquatuor millia hominum,* soggiugne l'Arabico, *de Populo;* i due scannati da Fines eran nobili, eran Principi; *Dux de cognatione & Tribu; filia Sur,*

*Principis nobilissimi*; merita più lode Finees, che senza rispetto umano esercitò la giustizia con due soli, che tutti gli altri, che l'esercitaron con tanti.

E serva per conchiuisione l'aureo detto del

Grifologo: *Nihil adeo gloriose lucet in*

*Judice, sicut exhibere justitiam*

*sine omni exceptione*

*personarum.*



RA-

293  
RAGIONAMENTO XIX.

FATTO NELLA SECONDA VISITA

DELLA SUA  
CATTEDRALE.

ARGOMENTO.

- I. Nelle Visite ciò , che si conosce come Padre , non si deve punir come Giudice .  
II. Ciò , che si deve punir come Giudice , non si deve compatir come Padre .

*Ponam visitationem tuam Pacem , & Præpositos  
tuos Justitiam . Isaia 60.*



Ace apportiam noi col nostro arrivo , e la nostra venuta a voi non è , che per isgombrare le caligini odiose della discordia , che tutto dissipa e sconvolge , e per ispendere l' amabile serenità , che porta seco l' amore , di cui è propio l' ordinare , ed è connaturale il connettere . Lungi dunque da' vostri cuori , al primo sguardo che dirizzan su voi le nostre pupille , lungi le amarezze , che riconoscono per cagione i rancori , lungi le gelosie , che anno per genitori i sospetti , lungi le contese , di cui è l' origine nell' emulazioni , e la forgiva è nelle invidie:  
E per

E per contrario entri a fare in essi continuo soggiorno la semplicità, che di nulla si adombra, la mansuetudine, che di tutto si appaga, la carità, che è tutta cuore, quando si dee diffondere in altrui sollievo, ed è ancor tutta petto, quando à da resistere, o alla violenza che minaccia, o all' adulazione, che lusinga. La mia Visita è apportatrice di pace; e perche voi tale la crediate, basta il sapere, che io vengo a visitarvi da Padre. Al bel nome di Padre si rasserena ogni animo dubbioso, e discacciando il timore dal seno, da cui sentissi finora la mente ingombra, e 'l cuore oppresso, respira, perche spera di avere, non un Giudice che fulmini, ma un Padre che compatisca. E per l' appunto cotal confidenza io godo, che sia tra voi; perche da essa mi prometto, che mi sien da voi scoverte le piaghe perche io le rifani, non già nascose, per sospetto che si abbia del mio rigore, e con pericolo che sopravenga al vostro male. Apritemi dunque il vostro cuore, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli; apritelo ad un Padre, che vi ama; e perche vi ama, vi apporta colla sua visita il bel tesoro di Pace; *Ponam visitationem tuam Pacem*. Ma che? Crederete per tanto, che trovando nel vostro cuore ulcere, che ricerchin ferro, io le abbia a lisciare con morbidezza? Se stimate, che io le debba nascondere con riguardo, ben vi apponete; a tanto mi obbliga la segretezza, con cui voi me ne confidate il bisogno. Ma se pensate, che io sia per trascurarle con connivenza, v'ingannate; tanto non mi permette la confidenza, con cui voi da me ne attendete il rimedio. Apporto Pace, ma porto ancora Giustizia; & *Propositos tuos Iustitiam*. Vengo perciò da Padre,



*Nella seconda visita della Cattedr. 295*  
dre , e vengo ancora da Giudice ; ma sappiate , che nelle Visite ciò , che si conosce come Padre , non si deve punir come Giudice ; e farà il primo punto : Ciò , che si deve punir come Giudice , non si deve compatir come Padre ; e farà il secondo .

Ma se voi respiraste , al sentire che io veniva a visitarvi da Padre ; perche poi farvi nel medesimo tempo sospirare , ascoltando che io vi abbia ancora a visitare da Giudice ? Questo nome di Giudice è troppo odioso al vostro orecchio , e tanto appunto quanto gli è amabile quello di Padre . Perche dunque insieme insieme rallegrarvi il cuore con speranze di amore , e attristarvelo con aspettazioni di terrore ? Esser Giudice e Padre in uno stesso atto , è volere abbracciare e punire , compatire e sdegnare , far carezze e dar pene ; e ciò puo farsi , senza che o se ne offenda la tenerezza , o se ne ingelosisca il contegno ? Puo farsi sì , puo farsi ; anzi dee farsi , ma con una sì ordinata iconomia , che premettendosi gli ufizj di Padre , ove questi non giovino , si abbian poscia a secondare le parti di Giudice . Dico dunque , che io vengo principalmente da Padre ; vengo a ricercarvi perduti , a risanarvi impiagati , a consolarvi affitti , a compatirvi penanti , a ricevervi ravveduti , a perdonarvi emendati , ad assolvervi penitenti . Ciò è venire a visitarvi da Padre . Voi con confidenza da figliuoli , mi svelate le vostre piaghe , io vi adopero lenitivi per risanarle , le fascio colle stesse mie vesti per nasconderle , adopero insin lagrime e sangue per medicarle : Mi confidate le vostre urgenze , io mi sveno per sovvenirle , la carità mi spigne , il zelo mi balza , il disiderio mi accende , perche tutto faccia , e nulla ometta , di  
quan-

quanto possa io conoscere , che sia necessario al vostro sollievo : Mi manifestate scandali , che abbisognano di riparo , rovine , che minacciano estermi-  
 nj , corrottele , che portan seco conseguenze irreparabili di calamità vicine , e d' imminenti sciagure ; io , osservando il segreto , con cui me ne confidaste il male , vengo a' rimedj , potenti sì , ma non pubblici , cerco le strade occulte per distornarne gli Autori , prendo provvedimenti provvisionali per impedirne i danni , salvo in fine i colpevoli , e affogo dentro il silenzio le colpe . Questo è visitare da Padre ; ma ove questo non giovi ? Quando le colpe son pubbliche , e gli scandali son manifesti ? Ove gli Autori sono accusati , e non son ravveduti ? Quando si viene a far figura di giudizio , e a formare apparenza di tribunale ? Potrà allora aver luogo l'amore ? Potrà entrare il segreto a cuoprire delitti , ed a nascondere delinquenti ? Potrà chi visita contentarsi di farla da Padre , senza voler visitare da Giudice ? *Putridæ carnes ferro curantur , & cauterio* , chi non sa il celebre detto di S. Girolamo ? Or questo per l' appunto da me s' intende coll' intima-  
 zione , che io vi fo della giustizia , dopo l'annunzio , che vi ò apportato di pace ; la giustizia entra in supplimento , ove conosca che nulla giovi l' amore ; il castigo è in secondo luogo , cioè di poi che si sia esercitata la correzione , l' esortazione , insin la preghiera , e che tutto sia riuscito senza frutto , e fatto in vano ; il Giudice comparisce dopo l' arrivo del Padre , e quando conosce che le paterne tenerezze non sien gradite , gl' inviti non sien secondati , e alle chiamate succedan repulse , ritrosie alle finezze , sprezzi agli amori . Potrete voi in tal  
 gui-

Hieron.  
 ep. 47. de  
 vit. susp.  
 contub. c.  
 1.

*Nella seconda visita della Cattedr. 297*

guisa non approvarne la condotta; e non commendarne l'iconomia? Ma avvertite, che ove entri a far le sue parti il Padre, non avrà luogo ad esercitare il suo ufizio il Giudice; perche nelle Visite ciò, che si conosce come Padre, non si deve punir come Giudice: E per opposto, quando comincia a far le sue parti il Giudice, à già finito di farle il Padre; perche nelle Visite ciò, che si deve punir come Giudice, non si deve compatir come Padre. Cominciana dal primo.

Ramingo dalle paterne mura sen già quel figliuolo, il quale intitolato col famoso nome di Prodigio, non tanto dissipò la roba ne' suoi bagordi, quanto rovinò la fama colle sue viltà, e perdette insin l'anima nelle sue dissolutezze. Alla fine, com'è proprio di chi è sazio di peccare, perche non puo più peccare, ravvedutosi de' suoi errori, alla conoscenza delli suoi guai, determina di far ritorno alla sua casa. Ma come farà? Misero e tutto cenci negli abiti, squalido nel sembiante, rabbuffato nel volto, avrà l'animo di accostarsi a quella soglia, onde uscì gajo e pomposo, ricco e altiero, bizzarro ed insolente? La necessità è un potentissimo sprone a far correre, ove non si vorrebbe mirare; e molte volte ci è forza baciare quella mano, che neppur vorremmo vedere. Va risoluto, ed incontratosi alla prima coll' offeso Genitore, al vederlo, gli cade tutto di peso a' piedi. *Pater*, gli dice, più colle pupille grondanti tenerissimo pianto, che colle labbra articolanti mestissimi accenti, *Pater, peccavi in Calum, & coram te*. Oh meraviglia di una paterna tenerezza! Il Padre lo rialza, l'abbraccia, se lo strigne nel seno; e ordina che sia il figliuolo di

Luc. 15. v.  
21.

P p

abito

c. l. v. 22.

abito più decoroso vestito, anzi che gli sia data la vesta primiera, che era insegna di primogenitura, e contrassegno di dominio nella sua casa. *Dixit Pater ad servos suos: Cito proferte stolam primam, & induite illum.* Il maggior figliuolo, che ubbidiente gli era stato sempre in casa, al veder tante finezze, quando aspettava sentir rimproveri, se ne offende; e non potendo contener nel suo petto la forza, con che l'agitava la gelosia, fece impeto, e la cacciò fuori ancor colla bocca. Disse; *Filius tuus hic devoravit substantiam suam cum meretricibus;* ed ora così da voi vien trattato? Queste sono le invettive, che meritano le sue dissolutezze? Queste le pene, che si danno alle sue contumacie? Come se non bastasse la connivenza col dissimulare, si usa ancora la cortesia col premiare? E dov'è la Giustizia, a cui spetta il distribuire i doni, quando non si voglia fare uscire in campo la Giustizia, a cui appartiene il fulminare flagelli? Che Giustizia, che Giudice? Vien ricercato il Padre, e nel Padre non si fa trovare che amore. Il Padre cuopre, il Giudice manifesta; e perciò disse; *proferte stolum primam, & induite illum;* il Padre abbraccia, il Giudice condanna; il Padre si contenta del figliuolo, che à recuperato, il Giudice non si ferma se il reo non è punito. Godetene le gentilissime espressioni del Grisologo; *Ibo ad Patrem reus, sed Pater viso filio cooperit mox reatum, dissimulat Judicem, qui magis vult implere Genitorem, & sententiam cito vertit in veniam, qui redire cupit filium non perire.* Cari e amati Figliuoli, ne giste forse ramminghi dalla casa di Dio, dalla mia greggia; vagaste per ventura nelle strade di Babilonia, e nelle campagne di Samaria; viveste dimentichi di anima,

Chrysol.  
ser. 2.

*Nella seconda visita della Cattedr. 299*

ma , di Cielo , di eternità , di Dio? Ora però se ritornar volete alla vostra antica casa, ecco le porte stanno spalancate per voi, le mie braccia sono impazienti di strignervi, il mio cuore non si dà pace, se tutto non si liquefà ne' vostri amplessi. Venite dunque, venite; questi ammanti sagri, che mi ricuopro, stan pronti per ricoprire le vostre lordure, questi candidi bisbi per fasciare le vostre piaghe, queste mie lagrime per lavare le vostre macchie. Deh non tardate; non mi contendete la gioja, che mi porta il vostro ritorno al mio ovile; non più mi differite la consolazione, che sentirò nell'avervi tra queste braccia. Voi siete rei, ma io son Padre; *ibo ad Patrem reus*. Non più considerate quello che foste, riflettete sol tanto quel che sono. Son Padre, son Padre; e qual Padre, veggendo la cara prole, mi spoglio delle stesse mie vesti per ricoprirla ignuda; non armo di fulmini la mano per gastigarvi, nè; anzi di premj per allettarvi. Ora non fo figura di Giudice, se non che se voi la voleste; per canto mio, dissimulo esser Giudice, e tutto voglio esser Padre; *dissimulat Judicem, qui magis vult implere Genitorem*.

Sarà facile, che tanta mia dolcezza mi sia daraluno imputata a difetto. Ma io gli rispondo, che quando si deve operare da Padre, mai non è troppo l'amore. E se bene ancora sia Giudice, diversi non però sono i tempi, e perciò varj debbon'essere i portamenti. Eccone un fatto, molto al proposito. Ammone, figliuol di Davide, violò con incestuoso accoppiamento la sua stessa sorella Tamar, e con violenza inaudita offese non men le leggi dell'onestà, forzando una vergine, che quelle della natura,

contaminando una sorella: *Prevalens viribus, oppressit eam, & cubavit cum ea*. Ne arrivò il sentore al Re Genitore, e questi qual ne restasse, il puo considerare chi è Padre. Se ne afflisse, sen contristò, se ne sdegnò; sospiri, lamenti, lagrime; tutto fe, tutto sparfe; ma nulla più, trattandosi di pene, e di gastighi. *Cùm autem audisset Rex David verba hac, contristatus est valde, & noluit contristare spiritum Amnon filii sui, quoniam diligebat eum*. Legge l' Ebreo; *Cùm autem audisset Rex David verba hac, iratus est valde*. E pure avea egli una doppia obbligazione dalla sua legge di gastigarlo, e come Rattore, e come Incestuoso. Come Rattore: *Si inveneris Vir puellam Virginem, & apprehendens concubuerit cum illa, habebit eam uxorem*. Come Incestuoso: *Maledictus qui dormit cum Sorore sua, filia Patris sui, vel Matris sue*. Ciò non ostante, egli non dà mano a' gastighi, anzi dissimula, e tutto passa in un rigoroso silenzio. Vi par troppo connivenza in un Re, troppo amore in un Padre? Ma udite prima la difesa, che gli fa il Cardinal Gaetano, e poi condannatelo, se vi dà l'animo. *Quæritur, an excusetur David a peccato justitia omissa? Quia Amnon oppresserat vi Virginem; tum quia incestum commiserat in Sororem suam filiam Patris sui; utrumque enim crimen in lege Moysis puniendum decernitur*. Eccone la diffinizione quanto è al proposito: *Solutio est, quòd crimen Amnon non fuit deductum in iudicium, nec evidentiâ patrati sceleris accusatum*. Ex hoc igitur, quòd causa non innotuit Regi ut Iudici, excusatur David a punitione judiciaria filii. Due parole a chi non parla, e due altre a chi troppo parla. A chi non parla; Perche voi non parlate? Perche temete? Io non posso punire, non posso neppur pubblicare que  
inno-

2 Reg. 13.  
v. 14.

1c. v. 21.

Deut. 22.  
v. 28. & 29.  
& c. 27. v.  
22.

Cajet. in. c.  
1. Reg. 2. c.  
13.

*Nella seconda visita della Cattedr.* 301  
*innotescunt mihi ut Patri, & non ut Judici.* Parlate dunque, confidate, sfogate. A chi troppo parla; Perché voi parlate? Perché mormorate? Quasi che io non istrepiti, non condanni, non fulmini? Non posso; perché quelle cose, che sò, *innotescunt mihi ut Patri, & non ut Judici.* Rimedio sì, riparo, ma con segretezza; in maniera che si evitino le colpe, e si salvino i colpevoli. Ammonisco, elorto, ma con destrezza; perché *causa non innotescit mihi ut Judici.* L'ascoltaste? *Innotescit ut Patri, ut Patri.*

E se ben voi non vi accusaste a me da voi stessi, soffrite almeno che alcun vostro fratello mi scopra le vostre miserie; perché anche questi confidandomele come a Padre, io non ò nè meno libertà di punirle come Giudice. Il faran quelli per zelo, che averanno delle anime vostre; voi non dite bene, se il pubblicate livore. Parleranno, spinti da carità; voi dite male, se l'applicate ad emulazione. Ed io intanto, per qualunque fine essi parlino, sempre che a me parlano come a Padre, ò le mani legate ad operare, e le labbra inceppate a gridare. Giuseppe accusò i suoi fratelli di un gravissimo delitto; *accusavit fratres suos crimine pessimo.* Ma a chi l'accusò? *Apud Patrem.* E da ciò venne, che non si videro ceppi, non catene, non carceri; *Supplicia a Patre non lego inflicta;* notò dottissimo Spolitore. Parlando a me come a Padre, non mi accusate i delinquenti, ma i delitti; questi voi volete fuggati, sbanditi, annientati; quelli più tosto li bramate salvi, liberi, ed immuni. Voi non mi parlate, perché io punisca, ma perché ripari il mal che cresce, mi opponga al mal che comincia, freni il male che inonda. E tanto per l'appunto eseguirò io, quando voi

Gen. 37. v.

Naxera  
 in Jof. c. 7.  
 v. 19. §. 36.  
 n. 165.

voi così parlerete. Ma intanto, se voi tacete, che rimedio posso dar'io a quel male, che non conosco? Sono scandali nella Città? Sono usure nelle Case? Sono licēze nelle Piazze? Son profanità nelle Chiese? Son'io qui appunto, per metter argine a coteste piene, che inondano; son qui per metter ripari a cotesti precipizi, che abissano. Ma parlate, e mostratemi donde debba io prender le mosse, e dove abbia a dirizzare le mire. Giacobbe non si legge che gastigasse i figliuoli, che gli furono accusati da Giuseppe; *supplicia a Patre non lego inflicta*; ma non si dee credere, che come Padre non ammonisse, non correggesse, non riprendesse, ancorche come Giudice non gastigasse. E se finalmente volete, che abbia ancora a punir come Giudice, oh allora voi non mi dovete parlar come a Padre. Giosuè volle sapere il delitto di Acan, e perche volea saperlo per gastigarlo, l'avvertì che non gliel confidasse come a Padre, ma gliel confessasse come a Giudice. *Indica mihi quid feceris*; legge l'Ebreo: *Pone nunc honorem Jehova Elohe Israel*. La parola *Elohe* è la medesima che *Judex*; vuol' egli dunque, che la colpa si confessi a Dio come a Giudice, per poter' egli punirla col meritato gastigo. *Blande mones Josuè, il Gaetano,*

*deprehensum virum, & quamvis praterito tempore peccavit, nunc saltem deprehenus ponas in manifestatione veritatis honorem debitum fonti essendi Judici Israel.* Ma avvertite, che per punir come Giudice, non basta che voi parliate, bisogna ancora che proviate. Si anda compilare Processi, vi voglion testimonj che depongano, pruove che convincano, sentenze che condannino. Si dee comparire in Tribunale, dove parlano Accusatori ed Avvocati, ove si ascoltano

que.

Jof. 7. v. 19.

Cajet. hic.



*Nella seconda visita della Cattedr. 303*

querele e ripulse, in cui compariscono testimoni di offesa e di difesa. Parlando non però come a Padre non avrete a far' altro, che parlare, ma con verità nella lingua, e con buona fede nel cuore; e a più non farete obbligati, anche quando vedeste, che le vostre parole non facessero colpo.

E arrivati poscia al segno, che i delitti sieno provati, potrà allora chi governa aver l'arbitrio di compatir come Padre i Delinquenti? Oh questo nò; non è più tempo di compatire, nò; perchè ciò, che si deve punir come Giudice, non si deve compatir come Padre. Nel celebre banchetto, che ci descrive S. Matteo, entrò il Padre di Famiglia, per vedere i Convitati; ed osservando tra essi un solo, il quale non era di vestimento da nozze ornato, il fece prendere da' suoi Ministri, e'l fe condurre tra le tenebre delle sue carceri. *Intravit Rex, ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali. . . Tunc dixit Rex Ministris; ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores.* Gran rigore, direte voi; e quel ch'è più, con un primo moto di collera venire a condanne, non è operare da Padre. Tant'è, dico ancor'io; ma non però osservo, che quegli non entrò nel luogo del banchetto da Padre di Famiglia, vi entrò da Re; *Intravit Rex*; Dunque va bene; quando si procede da Re, da Principe, da Giudice; non à luogo il riguardo di Padre. *Intravit Rex*. Ma dove sono i Processi? Dove i testimoni? Dove le accuse? E qual miglior Processo dell'evidenza, che se ne à, stando il Reo sugli occhi del Giudice, che il dee condannare? Gli spettatori sono i testimoni, la flagranza del delitto è la confessione del reo, gli occhi del Giudice sono le

Matth. 22.  
v. 11. & 13.

pruo-

pruove fiscali; e volete di vantaggio, perche si con-  
 danni con ordine, e si gastighi con giustizia? Cam-  
 minerò forse ancor' io per le vostre strade, compa-  
 rirò nelle vostre Chiese, vedrò le vostre piazze; e  
 qualora vi trovi, o scandali che debbo stradicare,  
 o giuochi che debbo sbandire, o abbominazioni che  
 debbo perseguitare, perche volete che non isclami,  
 che non gridi, che non minacci? Ove il segreto, che  
 dee guardare il Padre, quando i delitti trionfan nel  
 pubblico? Ove la compassione, che deve usare l'  
 amor paterno, quando i delinquenti si fan gloria di  
 delinquere con isfacciataggine? Son primi moti,  
 ma di zelo; son condanne, ma meritate. Non è  
 tempo di dissimulare, quando bisognerebbe non  
 aver' occhi per non vedere. Non vi è luogo di dif-  
 ferire, quando essendo pubblico il peccato, pubbli-  
 ca pur' anche esser deve la correzione. Debbo dun-  
 que in tal caso fulminar da Giudice, non compatir  
 da Padre; e se i fulmini si riducono in parole, non  
 dovete tanto offendervene, quando dovrebbero  
 anzi stendersi alle operazioni. Fu manifestato a Giu-  
 da l' adulterio di Tamar, ch'era sua Nuora; *Nuntia-*  
*verunt Juda, dicentes: Fornicata est Thamar, Nurus*  
*tua. Adirato il Suocero, immantamente comanda,*  
*che sia abbruciata. Producite eam, ut comburatur.*  
 Non sa scusarne il rigore il Gaetano, se non se con-  
 dire, che se ben Giuda fosse stato Suocero di Ta-  
 mar, era non però Principe di quel paese. Come  
 Suocero la compiansè, come Principe la condannò.  
*Seva sententia indicat, Judam fuisse Principem loci illius.*  
 Sembreran forse violente le risoluzioni, crudi i ri-  
 medj, severe le condanne; ma sappiate, che vengon  
 dal Giudice, e non dal Padre. Il Padre piagne, per-  
 che

Gen. 38.v.  
24.

Cajet. hic.

*Nella seconda visita della Cattedr. 305*

che non fu ascoltato; ora il Giudice punisce, e vendica l'amor del Padre incorrisposto, la pazienza del Padre abusata, le chiamate del Padre non gradite, gl'inviti del Padre rifiutati, le finezze del Padre derise, e infìn le preghiere del Padre non curate.

Ma tanti gastighi oscureran mai sempre la fama del Pastore, al quale così disconvengono le tante pene, come al Medico sono di difonore le tante morti. Si distruggerà finalmente l'Ovile, quando delle pecore si vorrà fare un macello; e non è gloria del Pastore il non contentarsi del loro latte, ma voler versarne ancora il sangue. Ma dico io, tutti forse coloro, che si accusano, si condannano? Tutti son puniti coloro, che son condannati? Tutti son puniti a misura de' loro delitti, quelli che si veglion puniti a tenore de' loro processi? Primieramente si accusan molti; di questi altri si assolvono come innocenti, altri si condannano come rei. Dunque non bastan le accuse, perche si proceda alle condanne. Indi, molti son condannati; tra questi altri si fan passare secondo il rigor della legge, altri secondo la legge dell'equità. L'arbitrio del Giudice, considerando le circostanze de' delitti, e le condizioni de' Delinquenti, puo senza dubbio mitigare, commutare, e ancor abolire, le pene. Finalmente, quegli stessi, che vedete, o pur sentite puniti, mai non son puniti *ultra*, ma sempre *citra condignum*; perche se bene il Padre non abbia luogo al rilasciamento della pena, à non però forza per mitigarla. Onde Seleuco al figliuolo adultero, a cui, secondo le leggi, dovea cavare due occhi, ne cavò un solo, e l'altro il fe cavare a se stesso; adem-

Qq

pica-

piendo in questa guisa perfettamente le parti di Giudice, e quelle ancora di Padre; Ma quando altro non fosse, io intendo, che sia uguale gloria in chi governa, e l'assolvere gl' innocenti, e'l condannare i colpevoli; e vel pruovo. Veggio fiamme sul misterioso rovetto di Orebbe, e veggio fiamme sopra le infami Città di Pentapoli. Quelle luminose, ma che non consumano; queste oscure, ma che inceneriscono. Quelle son grazie, queste son pene, e pure per tutte esse sen dichiara Iddio, che sia egli colui, che all'une dà fiato, ed all'altre frena l'incendio. Per quelle di Pentapoli; *Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrhham sulphur, & ignem a Domino de Cælo, & subvertit Civitates has.* Per quelle di Orebbe; *Apparuit ei Dominus in flamma ignis de medio rubi, & videbat quod rubus arderet, & non combureretur.* Egli dunque Iddio piove fiamme a castigo di Città nefande; *pluit Dominus*: Ed il medesimo Iddio trattiene incendi a gloria del suo Moisé diletto; *apparuit ei Dominus*. E con ciò non meno si rend' egli glorioso, quando fulmina, che quando protegge, fulminando colpevoli, e proteggendo innocenti. Udianlo da S. Cirillo; *Dominus Patri cooperans cooperatus est, & super Sodomam secundum Scripturam dicentem: Et Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrhham sulphur, & ignem a Domino de Cælo. Hic Dominus apparuit quoque Moysi, ita ut potuit videri. Benignus enim Dominus est.* E' opera dunque di Dio non meno il punire, che il premiare; quando il punire suppone il delitto, ed il premiare sussegue al merito. Se le pene saranno meritate, mai non saranno molte; se le grazie saranno dovute, mai non saranno troppo. Procurate dunque, miei Dilettissimi, di non mettermi nell'impegno di far

Gen. 19. v.  
21. & 25.

Exod. 3. v.  
2.

Cyrril.  
Hierosol.  
cat. 10.

*Nella seconda visita della Cattedr. 307*

far le parti di Giudice, se non volete veder pene; e se pure mi volete Giudice, vogliatemi solamente tale, per esercitar la Giustizia distributiva, onde dalle mie mani non abbiate a ricèver che premj. Ciò dipende da voi; perche se ben'io possa senza voi fare le grazie, non posso però senza voi fulminare le pene.

Son Pastore, nol niego; amo le pecorelle, non le perseguito; difendo la mandra, non la disperdo; Ma contra i Lupi, che la infestano, che debbo fare? Non mi è d'uopo armarmi còtro di questi di fulmini, per tenerli lontani dall'ovile, e per non fargli avvicinare alle pecore? E quando le pecore stesse sono infette? Non bisogna separarle dalle sane, per non contaminare tutta la greggia? E quando le sane vanno per dirupi in cerca di precipizj, cercan pascoli nocevoli per mangiare in essi con un boccone la morte, non debbo io rattenerle, perche non cadano, rinferrarle, perche non muojano? E ciò puo farsi senza rigore? Non è forza, che il Pastore in questi e simiglianti casi operi da Leone, comeche fuori di essi sappia ancora operare da Agnello? Agnello per l'appunto, e Leone fu veduto dal Profeta di Patmos il Figliuolo di Dio nelle sue misteriose visioni; *Vicis Leo de Tribu Juda*; eccol Leone: *Et ecce agnus stabat supra montem Sion*; eccolo Agnello. Non la potea dir meglio Riccardo da S. Vitto-  
re; *Leo per potentiam majestatis, Agnus per mansuetudinem*; *Leo malos puniendo, Agnus bonos redimendo*. Son tra voi per ventura, miei Carissimi, son tra voi Lupi, che cercan depredare le Chiese delle loro sostanze, cercano ingojare gli Ecclesiastici, a disper-  
to della lor libertà? Io nol credo, perche nol sò. Ma

Apoc. 5. v.  
5.

Apoc. 14. v.  
1.

Ricc. 2 S.  
Vict. lib. 2.  
in apoc. c.  
3.

se vi fossero, contra questi io son Leone, che ruggio perche si allontanino, minaccio perche desistano, fulmino perche si ravvedano. Son Figliuoli, ubbidienti alla Chiesa, riverenti agli Ecclesiastici, di cui adorano il carattere, rispettano il nome, ed eseguiscono gli avvisi? Con questi io sono Agnello, mansuetissimo nel trattarli, placidissimo nel sentirli, benignissimo nell' accoglierli. Son contumaci tra voi, che non si ravvedono; ostinati, che persistono; protervi, che s' indurano? Contra questi son Leone, immobile ne' miei decreti, invariabile nelle mie risoluzioni, forte nelle mie intraprese. Son colpevoli, per ignoranza, non per malizia; son caduri, per fragilità, non per consuetudine; son tra voi traviati, per accidente, non per vizio? Con questi io sono Agnello, li compatisco, gli ammetto, gli abbraccio; perche le loro lagrime mi assicurano del lor pentimento, e la loro emenda lor cattiva il mio compatimento. *Leo per potentiam majestatis, Agnus per mansuetudinem; Leo malos puniendo, Agnus bonos redimendo.* Che più? Agli occhi di Nabucco comparve il Figliuolo di Dio tra' tre fanciulli, che stavan dentro la fornace di Babilonia; *Et species quarti similis Filio Dei.* Comparve ancora nel fatto, che fracassò la statua da lui veduta nel sogno; *abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus ejus ferreis, & fictilibus, & comminuit eos.* Il che interpretato da Daniello, importò; *Scitabit Deus Caeli Regnum, quod in aeternum non dissipabitur.* Adunque il medesimo Figliuol di Dio conserva figliuoli innocenti, e atterra colossi superbi? Così è, risponde S. Ireneo; *Aliquando Filius Dei visus est cum his, qui erant in camino, liberans eos de igne;*  
ali-

Dan. 3. v.  
92.

Dan. 2. v.  
34. & 44.

Irenæus  
lib. 4. c. 37.

*Nella seconda visita della Cattedr.* 309  
*aliquando lapis abfissus sine manibus, & percutiens temporalia regna.* Popolo mio diletto; se tra voi son figliuoli, che la tirannide, per odio della Religione, e della Chiesa, condanna a patire; io son loro Compagno nelle lor pene. Ma la stessa tirannide troverà nelle mie mani quelle armadure, che mi somministra Iddio per atterrarla, e per ridur la in polvere. Sperino i figliuoli, che or piangono; tremino i nimici, che ora trionfano.



RA:

se vi fossero, contra questi io son Leone, che ruggio perche si allontanino, minaccio perche desistano, fulmino perche si ravvedano. Son Figliuoli, ubbidienti alla Chiesa, riverenti agli Ecclesiastici, di cui adorano il carattere, rispettano il nome, ed eseguiscono gli avvisi? Con questi io sono Agnello, mansuetissimo nel trattarli, placidissimo nel sentirli, benignissimo nell' accoglierli. Son contumaci tra voi, che non si ravvedono; ostinati, che persistono; protervi, che s' indurano? Contra questi son Leone, immobile ne' miei decreti, invariabile nelle mie risoluzioni, forte nelle mie intraprese. Son colpevoli, per ignoranza, non per malizia; son caduri, per fragilità, non per consuetudine; son tra voi travati, per accidente, non per vizio? Con questi io sono Agnello, li compatisco, gli ammetto, gli abbraccio; perche le loro lagrime mi assicurano del lor pentimento, e la loro emenda lor cattiva il mio compatimento. *Leo per potentiam majestatis, Agnus per mansuetudinem; Leo malos puniendo, Agnus bonos redimendo.* Chè più? Agli occhi di Nabucco comparve il Figliuolo di Dio tra' tre fanciulli, che stavan dentro la fornace di Babilonia; *Ex species quarti similis Filio Dei.* Comparve ancora nel falso, che fracassò la statua da lui veduta nel sogno; *abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus ejus ferreis, & fictilibus, & comminuit eos.* Il che interpretato da Daniello, importò; *Suscitabit Deus Caeli Regnum, quod in aeternum non dissipabitur.* Adunque il medesimo Figliuol di Dio conserva figliuoli innocenti, e atterra colossi superbi? Così è, risponde S. Ireneo; *Aliquando Filius Dei visus est cum his, qui erant in camino, liberans eos de igne;*  
ali-

Dan. 3. v.  
92.

Dan. 2. v.  
34. & 44.

Irenæus  
lib. 4. c. 37.



*Nella seconda visita della Cattedr.* 309  
*aliquando lapis abscissus sine manibus, & percutiens temporalia regna.* Popolo mio diletto; se tra voi son figliuoli, che la tirannide, per odio della Religione, e della Chiesa, condannà a patire; io son loro Compagno nelle lor pene. Ma la stessa tirannide troverà nelle mie mani quelle armadure, che mi somministra Iddio per atterrarla, e per ridur la in polvere. Sperino i figliuoli, che or piangono; tremino i nimici, che ora trionfano.



RA.

## RAGIONAMENTO XX.

FATTO NELLA TERZA VISITA

DELLA SUA

## CATTEDRALE.

A R G O M E N T O .

- I. Le Bugie aggiungono maggior gravèzza ne' Delitti.  
 II. Provocano maggior severità ne' Gastighi.

*Quid dices, cum videris te? Jeremiae 13.*



E mai è necessaria la verità a chi governa, necessarissima certo è che gli sia quando egli visita. Non à dubbio, che col visitare egli vede, ma nè tutto puo vedere, nè in tutto puo esser libero dal travedere. Sovente gli si occulta il vero su gli occhi, e quasi sempre allontanato gli vien dagli orecchi. Misera condizione de' Governanti! Essere così bisognosi della verità, e viverne così privi! La cerchin pur' eglino con istudio, la dimandino con curiosità, l'aspettino con impazienza; alle volte l'adulazione della Corte lor la contende, non rade fiate il mal genio de' Cittadini la stravolge, e quasi sempre il mal

*Nella terza visita della Cattedr. 311*

mal costume de' Popoli la seppellisce . Si che nelle Reggie, in cui di tutto si abbonda, di sola verità vi è carestia ; e questa , che alle volte sotto vili capanne vive nascosa , teme di comparir nelle Corti , ove passa ogni dì pericolo di venire avvelenata , o dall' ambizione di chi pretende , o dalla malignità di chi susurra , o dall' invidia di chi concorre . E noi intanto , che ne conosciamo il bisogno , che ne sentiamo la privazione , ci veggiam continuo costretti a chiamarci infelici , perche cercandola , non abbi- am la bella sorte di ritrovarla . Ma che dee farsi , per rinvenirla dov'è ? Uscire da' Gabinetti ? Portarsi nelle piazze ? Ciò nelle Visite da noi vien fatto ; e pure piaccia a Dio , che siam sì felici , che possiam dire di averla trovata ! Ma se bene a noi si contenda , quando la cerchiamo da Giudici , perche ancora occultarcela , quando la dimandiamo da Padri ? E per l'appunto nelle Visite non è il Giudice , che fa inchiesta di rei per condannarli , è il Padre , che fa ricerca di figliuoli per abbracciarli ; non si vogliono sapere i delitti , per farne vendetta , si vogliono conoscere i delinquenti , per procurarne l' emenda ; non si travaglia per gastigar chi travia , si fatica per far ravvedere chi erra . E perche dunque da tutti non mi si porge la mano amica per ottenerne il grãde intento ? E puo ciò farsi , senza che la verità ci presti l' ajuto ? Verità dunque , Verità , Venerabili Fratelli , Dilettissimi Figliuoli , Verità chiedo da voi ; e se la chiedo in ogni tempo , molto più la chiedo or che vi visito . E se ben delinquenti voi foste ? Sappiate , e il sentirete or' ora da me provato : Le Bugie aggiungono maggior gravezza ne' delitti ; e sarà il primo punto : Provvocano maggior

seve-

severità ne' gastighi; e farà il secondo. Dunque *quid dices, cum visitaverit te?*

Datemi un Reo, che con sincera bocca confessi al suo Giudice il proprio fallo, rimettendo alla pietà di lui le sue difese, e non volendo per se stesso altro Avvocato, che il solo Giudice, che dee condannarlo; ed io vi prometto farvi subito vedere; spezzati nelle mani del Giudice i fulmini, infievolito nella sua bocca il rigore, e snervata la severità nel suo cuore. Una spontanea confessione del Reo, senza tormenti che la strappino dalla bocca, senza lusinghe che la caccino nell' aperto, è la più forte difesa, che possa farsi un Colpevole; onde la Giustizia, come se si appagasse del rossore, che sente, chi si confessa per Reo, o affatto rivoca le pene, con cui dovea gastigarlo, o pure le mitiga; contentandosi di averlo ravveduto, e con ciò, senza che l'abbia punito, spera ancora di averlo emendato. Or se tanto fa il non iscusare i delitti, quando si à a trattar con un Giudice; che farà poi, quando avrassi a trattar con un Padre? Puo questi esigger di vantaggio da un figliuolo errante, che una confessione del suo errore? Puo questi non appagarsi del rossore di chi si confessa colpevole, quando infin quegli sen rende pago? Potrete voi infin credere, che sien più tenere le viscere in un Giudice, che in un Padre; onde quelle si commuovano a pietà, e queste abbian da essere impenetrabili dall' amore, quando si vede un figliuolo, che si ravvede, e si ravvede perche confessa? Nol crediate, miei Dilettissimi, nol crediate: Anzi io so dirvi, che il cuor del Padre resta incantato vie più dalla sincera confessione del figliuolo, che riconosce il suo fallo, di quello che

pri-

*Nella terza visita della Cattedr.* 313

prima fosse rimasto dallo stesso suo fallo irritato. E ciò per più ragioni; primamente, perchè in questo conosce' egli non tralignante dal suo sangue la generosa sua prole; dacche le bugie son proprie di animi vili, e di uomini plebei, e perciò incompatibili con ispiriti nobili, ed uomini ben nati; *Non decet Principem labium mentiens*; rivelò lo Spirito Santo ne' Proverbj; ed a Giuliano Imperadore, come una delle principali sue lodi, la disse Mamertino; *Mira est in Principe nostro mentis, linguaque concordia; non modo humilis, & parvi animi, sed servile vitium scit esse mendacium*. Inoltre, sapendo che le menzogne sien proprie di genio servile, si assicura che i figli sien figli, quando, lungi dalle lor bocche le bugie, non li sente parlare con linguaggio di servi. *Mentiri, dicea Plutarco, servile est, dignum apud omnes homines odio, ac nec mediocribus quidem servis ignoscendum*. Finalmente si rende certo, che i suoi figliuoli, di Dio sì, non del Diavolo sien figliuoli, perchè figliuoli del Diavolo son certamente i Bugiardi. E' S. Agostino, che l'asserisce; *Omnes, qui amant mendacium, filii sunt Diaboli*. E quel ch'è peggio, che il Diavolo essendo stato il primo, che mentisse nel Mondo, alloracche parlò alla prima nostra Madre, non prese altra simiglianza quando menti, che di un serpente, che è il più vile, ed il più nocivo animale, ch'abbia la terra. E con ragione, perchè parlando sotto le apparenze di una colomba, o di uno agnello, non si arebbe potuto credere mentitore; e la Donna, che ne restò ingannata, arebbe potuto difenderne l'inganno, quando una colomba, o un' agnello le avesse parlato, il che non potè fare, quando lasciò ingannarsi da un serpe. Gentilissimo sentimento di

Prov. 17. v. 7.

Mamert. in Grat. Act. Julia. dict.

Plutar. de liber. educ.

Aug. in 5. de Abraham.

Hug. Vi-  
Cor. ap.  
Lippom.

Ugone da S. Vittore; *Nota quòd non est tentata per aliquam simplicem bestiam, ut est columba, & agnus, ne posses scilicet excusare transgressionem, dicens: quis crederet, dolum inesse in hujusmodi specie, vel forma?*

Or se così è, alleggerendo cotanto i delitti la verità, quanto per contrario gli aggraverà la bugia? Essendo così potente a placar l'animo di chi dee punire il confessar con semplicità il proprio fallo, quanto sarà abile ad irritarlo, o il negarlo con artificj, o lo scusarlo con rigiri, che son le famigliari armadure, che sa maneggiar la menzogna? Se la confession del delitto diminuisce la sua gravezza, mitiga la sua pena, raddolcisce il suo Giudice, fa mutare la sua sentenza, non direte voi, che per legge de' contrarj, o la negazione, o lo storcimento, o la scusa di quello, ne augmentino di molto la gravezza, ne accrescan la pena, inaspriscano il Giudice, e ne facciano alterar la sentenza? Vediano in quel Servo, a cui il Padre di famiglia diè un solo talento, per porlo in traffico, ed egli seppellendolo in terra, al Padrone, che dipoi glie ne chiese ragione, così rispose: *Accedens qui unum talentum acceperat, ait: Domine scio, quia homo durus es: metis ubi non seminasti, & congregas ubi non sparsisti: & timens, abii, & abscondi talentum tuum in terra: ecce habes quod suum est.* Si offervi qui alla prima l'ordinario costume, o di Servidori oziosi, o di Rei convenuti, o di Sudditi raffrenati, il decantar ch' essi fanno a piene fauci la durezza del Padrone, che mai non si appaga, la severità del Giudice, che mai non assolve, il rigore del Principe, che mai non si rallenta. Poveri Padroni, se si avesse a dar credenza a Servidori, che si lamentano! Miseri Giudici, se

Matth. 25.  
v. 24. & 25.

*tro-*

*Nella terza visita della Cattedr.* 315

trovasser fede Rei, che sclamano e sparlano! Principi infelici, se meritassero di essere ascoltati Sudditi, che non si contentano! E qual Padrone sarebbe buono nel Mondo? Qual Giudice sarebbe giusto in terra? Qual Principe sederebbe con tutta la lode sopra del trono? Ma ascoltiamo, che gli risponde il Padrone: *Respondens autem Dominus ejus, dixit ei: Serve male, & piger, sciebas, quia meto ubi non semino, & congreco ubi non sparsi: oportuit ergo te committere pecuniam meam numulariis.* Le sue stesse scuse si fan ragioni per compruovare la sua malizia; ed è questa l'ordinaria pena de' mendaci, servir loro per pruove di condanna quelle bugie, ch' essi apportavano per argomenti d'innocenza. Ond' è che le sue scuse, in vece di scancellare, o di mitigare il suo delitto, l'accrescono; e quando prima il suo fallo era sol tanto la negligenza, poscia se le accompagnò ancor la malizia. Non si chiama perciò solamente servo pigro, ma pur' anche malo; *Serve male, & piger*; e appresso S. Luca, *Serve nequam*; pigro, perche non pose in traffico il talento; malo, perche con un vano pretesto cercò scusare la sua pigrizia. Si ascolti il Dottor massimo S. Girolamo: *Quod putaverat, se pro excusatione dixisse, in culpam propriam vertitur. Servus malus appellatur, quia calumniam Domino fecit; piger, quia talentum noluit duplicare.* Miei Dilettissimi, se siete convenuti di un fallo solo, perche addossarvene due? Due? disse male; anzi tanti, quante sono le scuse, con cui il difendete. E perche le bugie mai non van sole, mettendovi in rischio di dirne una, vi troverete in obbligazione di dirne mille. Ma tutte al fine faran conosciute, tutte verranno scoperte; e allora quanto crescerà la

v. 26 & 27.

Luc. 19. v. 22.

Hieron. in Caten.

gravezza di quel fallo, che confessandolo, l'areste di leggieri avuto, o perdonato, o compatito? Ma quello fu un servo; e voi che siete figli, vorrete ancora operar da servi? Da Figlio parlò il Figliuol prodigo, confessando con sincerità le sue colpe, non iscusandole, non diminuendole, non applicandone altrui la cagione, come da molti è in costume di farsi, e com'egli stesso potea ancor fare; disse sinceramente, e confessò: *Pater, peccavi in Cælum, & coram te*. E ciò bastò, perche gli fosse tosto perdonato ogni fallo, fu ricevuto nell'antica grazia, venne reintegrato nel primiero amore, e meritò, che il paterno cuore tutto sopra di lui si disfacesse per tenerezza, godendo il Padre di aver ritrovato il Figliuol perduto, e di averlo trovato nel sincero conoscimento, che mostrava avere di se medesimo. *Pater, peccavi in Cælum, & coram te*.

Diversissimo da un tal figliuolo fu il primo figlio del primo Padre, che vide il Mondo; e come che nella malizia si potessero dire simiglianti, nella gloria di confessarla, e nel merito di ravvedersene, non fu tra lor paragone. Caino, già sapete che di lui si parla, egli violò le sagre leggi della natura, appena ch'erano state pubblicate nel Mondo, sparì violentemente il sangue dell'innocente fratello; e commesso il fraticidio crudele, non vide che in gastigo si aprisse la terra per ingojarlo, che fulminasse il Cielo per incenerarlo; non vide, che contra lui adirato il Creatore, lo sbandisse dal suo cospetto, il maledicesse con suoi anatemi, ed il confinasse a viver ramingo sopra la terra. Sapete, quando vide adirata la faccia del Giudice, e sentì dalla bocca di lui fulminarsi il suo gastigo? Fu allora,



*Nella terza visita della Cattedr.* 317

ra , quando Iddio dimandogli conto del suo Fratello ; *Ubi est Abel Frater tuus ?* Ed egli con una bugia affettata , con una scusa esecranda , rispose ; *Nescio ; num Custos Fratris mei sum ego ?* Oh allora Iddio sdegnato, sto per dire più per la menzogna, che pel fraticidio , il maledisse : *Nunc maledictus eris super terram* . Notate quella parola *Nunc* , e vedrete se quadra bene la bellissima osservazione di Basilio di Seleucia : *Rogatus ; haud , inquit , novi ; etiam Deum , qui audaci facinori praesens aderat , calat , mendacio notitiam adimere sibi persuadens* . Gran temerità ! Intollerabile sfacciataggine ! Ardir di negare alla presenza di un Dio , che vede ! Presumere di scusare innanzi un Dio , che tutto osserva ! Voler mentire ad un Dio , che l'interroga , e che non solamente vide il fatto , ma vede pur' anche il cuore ! E non à ragione il mentovato Dottore di sciamare con tutta la vemenza del suo zelo ; *O vocem ipsa cede magis execrabilem ?* Dunque ben gli sta , ben gli sta ; *Nunc , nunc , maledictus eris super terram* . Chi mi condannerà per troppo impetuoso ? Chi mi tasserà per risentito ? Se al sentirmi negare ciò che io stesso osservo , ciò che vedo con gli stessi miei occhi , ciò che tocco colle stesse mie mani , io sciamo , io grido , io inveisco , col cuore acceso dal zelo , e colla lingua infiammata da un giustificato risentimento ? Si posson tollerare , miei Carissimi , si posson dissimulare , negative cotanto sfacciate ? scuse sì ardite ? menzogne sì insolenti ! *O vocem , o vocem ipsa cede magis execrabilem !* E' così enorme la lor gravezza , che vien detta più esecrabile della stessa uccision di un fratello , di un' innocente ! E che meraviglia poscia , se aggravandosene cotanto il delitto ,  
se

G:n.4.v.9.

v.ii.

Basil. Se-  
leuc. or. 4.

se ne aggrava a proporzione ancora il gastigo? *Nunc, nunc, maledictus eris super terram.*

Confessate dunque da Figliuoli, non negate, da Servi; abbiate nel vostro cuore filial confidenza, non servile timore, e mai non mentirete. Perche mentire? Perche si paventa. Ma assai più deesi paventar quando si mentisce, che quando si confessa. A chi confessa tutto si mitiga, a chi mente tutto si aggrava; a chi non niega alle volte ancor si perdona; a chi si scusa sempre si usa rigore; a chi truova rigiri si corrisponde con severità, a chi procede con sincerità si usa trattamento di dolcezza. Eccone in Dio l'esempio, e da lui usato con due Regnanti, amendue colpevoli, e rei di gravi delitri, ma con uno si dimostra piacevole, coll'altro implacabile. Sono i Regnanti Saulle, e Davide. Davide adultero, ed omicida, reo dell'onestà violata di Bersabea, e del sangue versato di Uria, pur sente, che, per parte di Dio placato, gli dica, Natan Profeta: *Dominus transtulit peccatum tuum.* Al contrario Saulle, trasgressore di un semplice precetto, che gli avea fatto Samuello, senti farsi quel tremendo rimprovero: *Stultè existi... nequaquam Regnum tuum ultra consurget.* Re è non men l'uno che l'altro Reo; Profeta è non men l'uno che l'altro Ammonitore. E pure non vi son riguardi, quando si parla per parte di Dio, che parla per bocca de'suoi Ministri; i riguardi si portano alle virtù, che si scuopron nell'animo, non alle insegne, che si mostran nel corpo. Ad un Re, che confessa, che non niega, che non si scusa, ancorche adultero, ancorche omicida, si parla con termini di consuolo, e con trattamenti di piacevolezza: *Dominus transtulit peccatum*

*tuum.*

2.Reg. 12.  
v.13.

1.Reg. 13.  
v.13. & 14.

Nella terza visita della Cattedr. 319

*tuum*. E ciò perche Davide , antecedentemente avea detto : *Peccavi Domino*. Ma a Saulle , che si scusa , che cerca altrui addossare il suo fallo , che vuol farsi merito colla menzogna ; *quia vidi , quòd Populus dilaberetur a me , & tu non veneras juxta placitos dies , porro Philisthiim congregati fuerant in Machmas . . . Necessitate compulsus , obtuli holocaustum*; ecco come parla risentito Samuello , quali minacce , quai rimproveri gli fa : *Stultè egisti , nequaquam regnum tuum ultra confurget*. Ne vedrete meglio formata dalla penna del magno Gregorio l'immagine al vivo , di Saulle , che niega , e di Samuello , che il confonde : *Exactio- ne sua verbum subinferens ( Saut ) ait : Necessitate compulsus obtuli holocaustum . Quasi dicat : Tu me de magno reatu arguis , cùm reatus tanto sit levior , quanto non temeritate constat , sed necessitate . Sed qualem cum agnoscat Propheta , qui se cognoscere noluit , subjungens , ait : Stultè egisti , nec custodisti mandata Domini Dei tui . Interrogo talora chi non ubbidisce , chi trasgredisce , chi manca ; perche ciò facesti ? E sento rispondermi ancor' io ; *necessitate compulsus hoc feci*. E non volete poi , che io dica ; *stultè egisti* ? Prevaricamenti di volontà viziata voglion , che sien credute violenze di necessità indispensabile ; *necessitate compulsus* ; delitti propj de' Regnanti sonnacchiosi voglion , che sien pubblicati per impazienze di Popoli tumultuanti ; *quòd Populus dilaberetur a me* ; Scelleratezze di Popoli indomabili voglion , che sien chiamate connivenze di Pastori , che dormono ; *& tu non veneras juxta placitos dies*. Ma già si fa , che sono ordinarij rigiri degli uomini bugiardi , imputare altrui i loro difetti , difender le loro operazioni , ed accusare le altrui colle scuse , che son menzogne ; si fa , si fa !*

1. Reg. 13.  
V. 11. & 12.

Gregor. in  
1. Reg. c. 3.

Ma

Ma si fa ancora , quanto da cotesti loro rigiri venga provocata la pazienza di chi li regge, quanto venga irritata la vendetta di chi li deve punire . *Iustus est Dominus , quia os ejus ad iracundiam provocavit . Audite , obsecro , universi Populi , & videte dolorem meum* . Sono voci di un Popolo , prima bugiardo nello scusare i suoi delitti , poi ravveduto nel confessarli ; e con ciò confessa egli pure di aver provocato il divino sdegno , collo scusar che facea prima , che dipoi confessava . Ma in questo non si ferma ; vuole ancora , che tutti gli altri Popoli imparino all'esempio del suo dolore . *Videte dolorem meum . Videte* , che il rimedio da me praticato , per allontanare dal mio capo i fulmini , e dal mio cuore le pene , è stato più potente ad accendere a quelli le fiamme , e ad aguzzare a queste le spine ; *videte dolorem meum* . Io spasimo , perche cercai evitare gli spasimi , con pretesti bugiardi di scuse mendicate , e con artifizj ingannevoli di ragioni fraudolenti . Io peno , perche procurai allontanare da me le pene , usando *excusationes in peccatis* ; *Videte* , dunque , *dolorem meum* . E se siete curiosi a sapere il motivo , perch' esso così fortemente provvocò contra se stesso il divino furore , vel dirà con tutta schiettezza Roberto

Thren. 1.  
v. 18.

Rup. Ab.  
lib. 1. in  
Thren. c.  
30.

Abate . *Quomodo os Domini ad iracundiam provocavit ?* Dic'egli : *Videlicet , quia peccatum suum defendit ; etenim peccati defensio iusta iracundia causa extitit* . Non fu sol tanto il peccato , nè , fu la difesa del peccato ; *quia peccatum suum defendit* . Questa ingiusta difesa , questa scusa irragionevole , questa falsa apologia , questa sì fu quella , che incitò lo sdegno di Dio , che ne irritò il furore , che ne provvocò la vendetta . *Peccati defensio iusta iracundia causa extitit* , E che , miei Cari,

*Nella terza visita della Cattedr.* 321

Cari, credete forse, che voi siete impeccabili? O pur pensate, che io creda, che contra voi non possa nulla operare, nè l'Inferno con suoi inganni, nè il Mondo con suoi allettamenti, nè il senso co' suoi stimoli? Eh no; vi stimo ancor'io uomini, come son'io; viò per uomini, come siam tutti; siete, e siamo, fiacchi per natura, frali per occasione, incostanti per impegno, volubili per capriccio, miserabili per istato, soggetti a mille inciampi per tentazione. E perche dunque vergognarvi di confessare di aver peccato? Caddero ancora le prime colonne, che furono nella Chiesa, anzi nel Mondo, anzi nel Cielo. Caddero pure Santi, Angeli, e Serafini. E perche, quando noi pur'anche cadiamo, contenderlo, o pur negarlo? E poi non sempre si cade per malizia; alle volte si cade per errore, alle volte per sorpresa, alle volte per ispinta. E in tal caso, ci dispiacciono sì le vostre cadute, ci dispiacciono, ma pur le compatiamo. Ma quando voi perseverate, o a negarle, o a scusarle, o a coprirle; quando mettete in campo le vostre arti per applicarne altrui la cagione, e per iscaricarne voi stessi; quando usate tutto il vostro ingegno per diminuirne il difetto, e per evitarne il castigo; allora sì, che *peccati defensio justæ iracundia causa est*. Non si puo far di meno, che non ci arda un giusto sdegno nel petto, e che non ne sfavilli ancora per gli occhi, per la bocca, e per tutto il volto, l'interno commovimento. E perche no? Quando le vostre difese son vostre accuse, le vostre invenzioni son vostre colpe, le vostre apologie son vostre condanne. E prima voi stessi vi condannate collo scusarvi, e poi vi condanniam noi, con pubblicarvi, non tanto rei,

Sf

per-

322 **Ragionamento XX.**

perche erraste , quanto perche mentiste .

E che nol disse forse apertamente il Profeta , & *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* Iddio distrugge , disperde , annienta i Bugiardi ; perche i Bugiardi , quanto è in loro , tentan distruggere , disperdere , e annientare Dio . Iddio è verità ; *Ego sum veritas* ; Ogni bugia dunque , per piccola che sia , per giocosa , per utile ancora , sempre è contra Dio ; ma con maniera speciale di contrarietà , perche tenta di ucciderlo . E che ne avviene ? Che non potendo uccider Dio i Bugiardi , uccidon se stessi . Divinamente S. Lorenzo Giustiniani : *Quantum in mendacibus est, immortalem, & aternam veritatem, que Deus est, destruere moliantur: hoc verò dum agunt, illum in nullo ledunt, illi nequaquam detrimentum inferunt, sed perimunt se, quemadmodum in Sapientie volumine continetur; sic enim habet: Os autem, quod mentitur, occidit animam.* Non mi stete dunque a dire : Le bugie , che diciam noi , non offendon veruno ; non son contra alcun' uomo ; si dicono per evitar maggior male ; servon per cuoprire delitti , che manifesti , farebbono di scandalo al pubblico , ed a loro Autori di danno . Ed io vi rispondo : Che se non offendono altri , offendon voi stessi ; se non son contra alcun' uomo , son contra Dio ; non è Teologia , che permetta un minor male , per impedirne un maggiore ; i delitti si debbon punire , e chi ne rattiene la condanna , è reo di giustizia impedita , di verità malmenata , di autorità vilipesa . *Nullum est mendacium, quod non sit contrarium veritati, scilicet S. Agostino, nam sicut lux & tenebra, pietas & impietas, iustitia & iniustitia, peccatum & recte factum, sanitas & imbecillitas, vita & mors, ita inter se sunt veri-*

Plal. s. v. 7.

S. Laur. Justinian. c. 4. de Vit. Solitariar.

Aug. apud Lohner. t. 3. verb. mendacium.

*Nella terza visita della Cattedr. 323*

*veritas mendaciumque contraria . Unde, osservate, qual conseguenza ne inferisce il gran Dottore, unde quanto amamus istam, tanto illud odisse debemus . Amate voi Dio, che è la verità ? Dovete odiar la bugia ; e tanto odiarla, quanto amate la verità, che è Iddio . Si ama pur' anche il Prossimo ; onde per giovare a questi, si puo in qualche fiata tollerare una bugia ? Nò, non si puo, ripiglia tutto acceso di zelo il Santo Dottore, non si puo . Avete voi carità col prossimo, e volete giovarlo, veggendolo in necessità, e noi potete in altra maniera giovare, che con rubare ; dunque vi farà permesso il rubare ? Non altrimenti dee discorrersi nel mentire, quando non si puo il prossimo giovare, che col mentire . *Nec ideo ullum mendacium putandum est, non esse peccatum, quia possumus aliquando alicui prodesse mentiendo ; possumus enim & furando alicui prodesse, si pauper, cui datur, sentit commodum ; nec ideo tale furtum quisquam dixerit, non esse peccatum .* E quel ch' è peggio, che conosciuto poi un' Uomo per bugiardo, ancorch' egli fosse venerabile per età, autorevole per comando, riguardevole per sapere, tosto divien ridicolo a tutti gli uomini, che si burlan di lui, come di un vile Ciurmadore, e ne fan beffe, negandogl' il credito, anche dove il vero ei dice, che è l' ordinaria pena, di chi non suol dire il vero . Le sue parole si rigettano, la sua testimonianza si deride, e comunemente vien' egli chiamato Autore di dannata memoria, perche senza credito, e senza fede . Così il descrive S. Efrem ; *Qui delectatur mendaciis in verbis suis, omnem perdet auctoritatem ; odibilis enim Deo pariter & hominibus redditur ; versutus ac versipellis est homo mendax ; nullum est hoc**

Aug. in  
Euchirid.

S. Ephraem  
t. i. de viit.  
& vit.

*majus animi vulnus, nullumque eo dedecus gravius; homo enim mendax ab omnibus rejicitur, & ab omnibus irridetur.*

E per propria difesa, essendo questa per legge di natura a ciascun' uomo permessa, non farà lecita una bugia? Anzi questa è quella, per cui Iddio dimostrasi, per così dire, inesorabile. Si dichiarò egli per bocca di Amos, suo Profeta; *Super tribus sceleribus Damasci, mi piegherò, ma con difficoltà, al perdono; & super quatuor non convertam.* Questo quarto peccato vuole Roberto Abate, che sia quello, il quale vien commesso prima per fragilità, ma vien difeso poi con ostinazione. *Primum scelus, dic' egli, iniquitatem mente concipere. Secundum scelus est, dolorem opere peperisse. Tertium iniquitatis opus, vel in usum, vel consuetudinem contraxisse. Quartum scelus, malè acta per superbia spiritum defendere.* Difender la colpa, e non accusarsi colpevole? Scusare il delitto, e non riconoscersi delinquente? *Est quartum scelus, & non convertam.* Compariamo le vemenze delle tentazioni, che vi molestano; tolleriamo le frequenze delle cadute, che vi deturpano; dissimuliamo la pubblicità degli scandali, che v' infamano; e Iddio sa pure, con qual crucio di animo, che arde per zelo, e si strugge per dolore. Ma il voler poi negare, il volere scusare, il volere mentire, disecca alla clemenza le poppe, e mette in mano alla giustizia le faette; e perciò *super quatuor non convertam.* E con ragione, perchè questo è per l' appunto il peccare contra lo Spirito Santo, del qual peccato, disse la Verità increata, che nè qui in questa vita, nè dipoi nell'altra, si avrà a sperare il perdono. *Quicumque dixerit verbum*

Amos 1. y.  
3.

Rup. lib. 2.  
no Num. c.  
1.

Matth. 23.  
v. 32.

con-



*Nella terza visita della Cattedr. 325*

*contra Filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc saeculo, neque in futuro.* E che sia così, il mentovato Roberto Abate è quegli, che ne fa ampia e piena testimonianza. *Verbum contra Spiritum Sanctum non est aliud, quam superbia malum, quo contra conscientiam propriam defendendo se quispiam, arguentem de peccato elidit Spiritum Sanctum.* E vuol dire; chi ingannato dalle false apparenze del fallo, precipita; si dimostra esser di fango; si compatisca. Ma chi caduto, vuol far credere, ch' egli ancora stia saldo, vuol dimostrare esser di bronzo; si condanni. Non nega egli sol tanto il peccato, che commise, nega ancora la verità, che l'accusa, nega lo Spirito Santo, che il vede, nega la giustizia, che il convince, nega la propria coscienza, che il condanna. *Contra conscientiam propriam defendendo se, arguentem Spiritum Sanctum elidit.* Dilettissimi Figliuoli, se operate male, vi è motivo, perche io in qualche maniera vi tolleri; ma se parlate male? Se parlate contra la verità? E sovente contra ancor l'evidenza? Come potrò io compatirvi? Iddio non perdona a chi non si accusa: Come potrò io perdonar chi si scusa? Assolverlo come innocente, non posso, perche non dal solo suo detto dipende la sua innocenza; perdonarlo come pentito, non debbo, perche non è pentimento di delitto, che non si confessa. Che dunque si avrà a fare? A ciascun di voi io ripeto; *Quid dices, cum visitaverim te? Quid dices?* Verità, miei Carissimi, Verità; non altro chieggio da voi. E quando da voi ciò ottenga, promettetevi pur voi da me, e

COM.

Rup. loc.  
cit.

326 *Ragionamento XX.*

compassione nelle cadute, e ajuto nell' emenda-  
zioni, e dolcezza nelle correzioni, e mitigazione  
nelle pene. Promettetevi un Cuore, che  
sarà vinto da una lingua, che allora  
si troverà vittoriosa, quan-  
do si confesserà  
perdittri-  
ce.

IL FINE.



TA-

# TAVOLA

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

### A

**A** Bimelecco gastigato anche nel Regno per lo ratto di Sara. 5.

*Abramo provato da Dio col comando di dar morte ad Isacco. 152. Si lamenta di non aver ricevute grazie da Dio, e perche? 194.*

*Accusandosi gl' innocenti, sovente si ricevono ancora i sospetti. 193.*

*Acque del Diluvio portavano l'Arca in alto, e sommergevano il Mondo nel lor profondo; qual fosse il misterio? 70.*

*Adamo fuggiva da Dio dopo la trasgression del precetto, e perche? 226.*

*Adriano Imperadore collocò nel Presepio una statua di Adone, e perche? 186.*

*S. Agostino confessa essere stato pigro nelle Scomuniche, e sua ragione. 240.*

*Alessandro per accattivarsi l'amore de' Medi, si vestì alla lor moda. 157.*

*Amar con ordine, amar con distinzione, amar con economia, che significhi? 109.*

*Amor delle creature è capace di mutazione, non così l'amor di Dio, e perche? 115.*

*Amore deve crescere all' avanzarsi del Bene, che si ama. 110.*

*Amore si unisce sovente col desiderio, e perche? 142.*

*Anima nel Purgatorio fa festa, perche era nato un fanciullo, che dovea essere Sacerdote, e dalla cui prima Messa*

## T A V O L A

- Messa dovea ella essere liberata. 249.*  
*Animali riverentissimi verso Cristo nato, e pur Cristo non nasceva per essi. 163.*  
*Arca nel tempio de' Filistei figurava la Chiesa, e perche? 103.*  
*Arcivescovo di Maddeburgo solamente coll'ajuto, che spera aver da Dio, aspetta l'esercito del Duca di Sassonia. 120.*  
*Arturo, stella del Carro, figura della Chiesa, alloracche è nel mezzo delle sue persecuzioni. 98.*  
*Assalone persecutor di Davide, questi cerca di conservarlo, perche Padre. 176.*

## B

- B** *Abilonici fiumi, presso a cui sedevano, e piangevan gli Ebrei, che significavano? 136.*  
*Bambini si accattivano naturalmente l'amore. 158.*  
*Bambino nasce Iddio per essere amato dagli uomini. 156.*  
*Barabba figura, e Capo di uomini seduttori, ed assassini. 134.*  
*Baston pastorale serve per fare star lontani i lupi dall'ovile. 33. Si dee adoperare, e per ridurre all'ovile pecore traviate, e per allontanar dall'ovile lupi arrabbiati. 271.*  
*Beatitudine sola del cuore umano in questa vita l'amar Dio. 113.*  
*S. Benedetto, e sua scomunica contra due donne nobili, e miracolo che ne seguì. 237.*  
*Beneficati dalla Chiesa sono per ordinario i più ingrati contra la Chiesa. 101.*  
*Besse, che mostran di fare del Santuario gl'irriverenti nelle Chiese. 217.*

Be-

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

*Bestie adoran Cristo nel Presenio, quando gli uomini lo scacciano. 162.*

*Breviario perduto, e scomunica ci e se ne fulmina, fa sec- care una pianta. 237.*

*Bruti non isperano, e perciò l' uomo tien questo vantag- gio sopra di essi. 126.*

*Bugiardi figliuoli del Diavolo. 313. pretendon distrugger Dio, che è verità. 322. offendon primamente se stessi; ivi. uomini ridicoli, e svergognati. 323. detti Autori di dannata memoria; ivi.*

*Bugie sconvenevoli a chi governa. 313. vizio di uomini vili; ivi. anzi di servi; ivi.*

*Buona Pasqua è quella, che si gode con Cristo. 27.*

## C

**C** *Acciatori di quali industrie si servono, quando ve- ghion far preda di cervi? 87.*

*Caini discacciati dalla faccia di Dio sono gli scomunicati. 229.*

*Caino castigato per la bugia detta a Dio, quasi più che pel fraticidio. 316.*

*Canoni della Chiesa, che comandano a' Vescovi il zelare il rispetto, che si deve a' sagri templi. 218.*

*Case comuni de' Cristiani sono le Chiese. 208.*

*Catone fu di parere, che si atterrasse Cartagine, e per- che? 52.*

*Cavalieri, e Cavalli di Faraone affogati nel mar rosso, si- gurano i Principi ed i Ministri, che perseguitano la Chiesa. 100.*

*Censure non temute da' Padri, si pagan da' figli. 237.*

*S. Cesario selama veggendo un supplicante ginocchiato con amendue le ginocchia avanti un Principe, contra chi.*

T c

nelle

## T A V O L A

- *nello Chiese si ginocchia con uno.* 220.
- Chiese da noi visitate nella prima uscita, che facciam nel Mondo, nell'ultima partenza, che facciam dal Mondo.* 206.
- Cielo veduto da chi opera, e da chi patisce, rende leggiera la fatica, e dolce il patimento.* 130.
- Clemenza porta seco un temperamento insieme di pietà e di rigore. 32. non è contraria alla giustizia, ma l'è compagna.* 32.
- Colpe altrui son piansa da Davide al pari delle proprie.* 10.
- Colpe degli uomini da Dio son buttate nel mare, perchè non compariscano più.* 201.
- Concilio di Trento incarica a' Vescovi a zelare il rispetto delle Chiese.* 210.
- Corvo riman senza penne per aver preso un'anello, per la cui perdita ne fu fulminata scomunica.* 237.
- Creature obbligano il cuore umano ad amar Dio.* 108.
- *Cristo risuscitato, esemplare della nostra futura resurrezione.* 20.
- Cuore umano è di cera, quando si tratta di amare le creature; quando si tratta di amar Dio, è di bronzo. 111. sarebbe infelicissimo, se non potesse amar Dio. 112. è mendico, anche in mezzo a' tesori, se non ama Dio. 113.*

## D

- D** *Agone nel tempio de' Filistei usava finezze all' Arca; e che significava?* 103.
  - Davide diventò un' Adultero, perchè non temette la forza di uno sguardo incauto.* 51.
  - Davide confessa, e vien perdonato; Saulle si scusa, e vien condannato.* 318.
  - Diacono licenzioso nel sagro antro di Betlemme ripreso da S. Girolamo.* 187.
- Di-

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

- Difendendosi chi è innocente, sovente non si accettano l'evidenze.* 193.
- Difesa propria non si dee far colle bugie.* 324.
- Digiuni nicissarij per far guadagno delle indulgenze.* 257.
- Dimoni il maggiore, e più tormentoso rimprovero, che possono riceverne è il rinfaccio della loro ingratitudine, che negli esorcismi vien lor ricordata.* 101. *venendo affretti ad uscire dagl' Invasati, voleano andare in corpo a' sazzi animali, perche questi non si poteano offerire in sacrificio nel tempio.* 230.
- Dimonio disse la prima bugia nel Mondo, e perche la disse sotto apparenza di serpe?* 314.
- Dionigi Tiranno di Siracusa gastigato nella persona di suo figliuolo de' sacrilegi commessi ne' templi de' falsi Numi.* 222.
- Devoti non faran mai di Maria coloro, che offendon Giesù.* 148.
- Doni corrompon chi visita Diocesi, non sol se si ricevono, ma ancora se si amano.* 285.
- Drudo dell' Adultera dell' Evangelio fu lasciato in libertà dagli Ebrei, perche era ricco.* 288.

## E

- E** Brei usavan le scomuniche, come si usan tra' Cristiani. 234.
- Ecclesiastici desiderati in propria casa, odiati, ed invidiati in casa altrui.* 102.
- Elementi col combinarsi, e col dissolversi ci predicano il nostro futuro risorgimento.* 21.
- Eliseo assediato in Dotan vien difeso dal Cielo.* 55.
- Eretici, ed altri nimici di nostra Fede, anno un' odio implacabile contra le nostre Chiese; e perche?* 209.

## T A V O L A

*Erode nel perseguir Cristo tira alla sua segueta tutto il suo vassallaggio. 3. 8.*

*Eserciti d'Israello, e di Giuda superati da quel dell'Assiria per la malvagità de' loro Regnanti. 7.*

*Etnici, e Pubblicani, a cui son da Cristo rassomigliati gli Scomunicati. 239.*

### F

**F** Anciello essendo Giesù, non dee esser diviso, ma dee farsi tutto nostro. 179.

*Faraone punito e nella persona, e nel regno pel rasto di Sara. 4.*

*Federigo Duca di Sassonia, e sua risposta, quando sentì l'apparecchio, con cui stava aspettando il suo esercito l'Arcivescovo di Maddeburgo. 120.*

*Feste natalizie del Signore non date da Dio per sollazzarci in trastulli di Mondo, ma in delizie di Cielo. 186.*

*Feste odiate da Dio, perche non sono più feste sue, ma son fatte nostre. 254.*

*Festività della Pasqua è a molti tēpo propio di peccare. 28.*

*Fiamme nell'Orebbe, e fiamme in Gomorra, e lor differenza. 306.*

*Figliuoli, che sono buoni, godon la vista del Padre. 264.*

*Figliuol prodigo abbracciato dal Padre, perche se ben' egli era indegno, questi non però era Padre. 175.*

*Finees lodato, e perche? 291.*

*S. Francesco di Assisi primo inventore delle memorie del S. Presepio nelle Chiese. 169.*

### G

**G** Astigo di un solo serve per l'emenda di molti. 39.

*Genia incontentabile dell'uomo, che si ricorda di una*



## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

- una sola negativa, e si dimentica di moltissime grazie ricevute. 195.*
- Gentili Scrittori, che col lume della ragion naturale an-  
conosciuta la nostra futura resurrezione. 23.*
- Gentili usavan pur' anche nel loro modo le scomuniche.  
234.*
- Giacobbe non sentì la lunghezza de' settennj di fatiche  
per la speranza di goder Rachele. 127.*
- Giesù appassionato fu un fascetto di mirra; risorto fu un  
grappolo di Cipro. 17.*
- Ginocchia amendue debbon tenerse piegate, quando si sta  
nelle Chiese, e perche? 219.*
- Giovanni, Vescovo di Ravenna, scomunicato da Niccolò  
IV. non fu ricevuto da Ludovico Imperadore; ed in Pa-  
via non trovò uno, che gli desse alloggio, nè che ven-  
desse a' suoi famigliari le cose necessarie al vivere. 235.*
- S. Girolamo riprende un Diacono, che profanò con sua li-  
cenziosità il sagro speco di Betlemme. 187.*
- Giuda esemplare degli Scomunicati. 239.*
- Giuseppe calunniato dalla Padrona, e la pruova del man-  
tello, è più tosto pruova della sua innocenza, che della  
sua colpa. 193.*
- Giustizia mantiene in vita, e conserva sul trono chi re-  
gna. 41.*
- Golia in pena di sua superbia superato da un Pastorello. 58.*
- Governi fan mutare sovente i costumi. 89.*
- Grazie ricevute, ancorche molte, si perdon di vista; l'oc-  
chio dà solamente a quella, che non si riceve. 194.*

I

**I** Ddio vuole alle volte testimonj ne' suoi miracoli, per  
confondere la nostra ingratitudine. 80. sovente tra le  
pro-

## T A V O L A

- prosperità si perde, tra le avversità si rinviene.* 85.
- Iddio quando è a noi di difesa, tutto il Mondo non ci può nuocere.* 120.
- Ignazio di Lojola con quale speranza entrò in Roma, quando presso alle porte della Santa Città riceve la promessa della divina assistenza?* 121.
- Immortalità della vita si gode da chi vive in Dio.* 68.
- Impunità de' delitti di quanti danni sia cagione?* 42.
- Incomodi, che s' incontran per Dio, quanto sieno graditi da Dio.* 200.
- Indifferenza necessaria a chi visita Diocesi.* 289.
- Indulgenza de' Padri co' lor figliuoli è fomento alla malizia di questi.* 43.
- Indulgenze nel principio della Chiesa consistevano nelle raccomandazioni de' Martiri.* 246. *poscia nelle sagre spedizioni.* 247. *finalmente nelle visite delle Chiese, ed in altre opere di pietà.* 247. *si guadagnano da chi è in istato di grazia, dalli Contriti, e veramente Penitenti.* 253. *sono in supplemento,* 256.
- Infedeli temon la morte, perche non isperan di risorger con Cristo.* 19.
- Infelicità del cuore umano, se non potesse amar Dio.* 112.
- Innocenzo Terzo minaccio scomunica contra coloro, che sfacciatamente praticano con gli scomunicati.* 239.
- Interesse del Principe, quando è contra Dio, è interesse del Diavolo.* 103.
- Invasati dal Dimonio diventavan subito gli scomunicati nel principio della Chiesa.* 226.
- Invidia presentemente persequisa la Chiesa, anticamente la persequita va l'odio.* 92.
- Invidia, quando à per bersaglio la Chiesa, non è di un solo, ma di molti.* 104.
- Isote figuran la Chiesa, alloraccb<sup>o</sup> è nel mezzo delle persequizioni, e perche?* 96.

La-

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

### L

**L** Azaro essendo risuscitato da Cristo, vuol Cristo, che altri levino la lapida dal suo sepolcro, e perche? 79.  
Letto, in cui la Sposa per dette il suo Diletto, che significhi? 85.

Libertà di Natan dev'essere imitata da' Prelati delle Chiese. 121.

Limosine necessarie per fare acquisto delle Indulgenze. 257.

Lotta di Giacobbe con Dio misteriosa, e perche? 83.

Lucifero nel suo tentare si uniforma facilmente al genio dell'uomo. 196.

Ludovico Imperadore non volle ammettere in sua presenza Giovanni Vescovo di Ravenna, perch' era scomunicato. 235.

Luna figura la Chiesa nel mezzo delle sue persecuzioni, e perche? 94.

LuZIA scomunicato avendo toccata una palla, non vollero i fanciulli giucar più con essa. 235.

### M

**M** Adre de' Peccatori è Maria, ma de' Peccatori, che si pentono di aver peccato. 150.

Manna non conferiva immortalità agli Ebrei. 62.

Mano del Signore dispensa le fortune a chi ride, e dà lo - percossa a chi geme. 74.

Mare caccia fuor del suo seno un cadavere, che fu conosciuto essere di uno scomunicato. 236.

Maria la Creatura più perfetta uscita dalle mani di Dio.

141. Detta Coadjutrice della nostra redenzione. 144.

da tutte le grazie, che riceviam noi, Iddio n'è il fonte, ella

**T A V O L A**

- ella il canale . 145. contrapposta ad Eva . 145. è no-  
 stra Avvocata, e sempre sarà Avvocata. 146.  
 Martiri allegri tra' ceppi, perche amavano Dio. 117.  
 Mentir non si puo per giovare il prossimo. 323.  
 Miracoli renduti da Dio famigliari a chi fugge le oppres-  
 sioni della Tirannide. 78.  
 Moisè porta gli splendori nel volto, per accreditare la sua  
 innocenza, trovandosi in mezzo di un Popolo idolatra .  
 12. mansuetissimo si arma di zelo, per correggere la  
 connivenza di Aronne. 38. fu da Dio dato per Madre  
 del Popolo Ebreo, e fu assegnato per Dio di Ebraone .  
 270.  
 Morte immatura di chi regna sconvolge i Principati . 10.  
 si chiama sonno la morte, ma per gli Eletti . 20.

**N**

- N** Ascere non è da noi, il rinascere è da noi. 65.  
 Nasoso puo stare un criminoso, ma non puo nel suo  
 nascondiglio esser sicuro. 233.  
 Nafica fu di parere, che si conservasse Cartagine, e per-  
 che? 53.  
 Nave della Chiesa ancor' in oggi si ritrova in mare. 90.  
 Nemici del genere umano son coloro, che contrastan la  
 Chiesa. 91.  
 Nemici delle indulgenze chi sieno? 244.  
 Novità di vita è niciffaria a chi risorge con Cristo. 25.  
 Nuvola, che conduceva gli Ebrei, era luminosa con que-  
 sti, oscura agli Egizj. 70.

Odio

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

O

**O** Dio anticamente perseguitava la Chiesa, al presente la perseguita l'invidia. 92.

Offese, che noi facciamo a Dio, dispiacciono fortemente a Maria. 148.

Offese da Cristo si scrivono nella polvere, perche sien cancellate da un fiato. 198.

Ofni, e Einees, figliuoli di Eli, castigati da Dio, perche irreverenti al sagro Tempio. 216.

Oloferne in pena di sua superbia superato da una donna. - 58.

Onoranze de' Tiranni nascondon sovente persecuzioni le più crudeli. 104.

Orazione è sol quella, di cui dee farsi professione nelle Case di Dio. 221.

Ordine è necessario nelle Visite, e perche? 282.

Offeuj esaggerati da Dio, ancorche tenni, quando da noi gli son renduti. 197.

Ottomiele ancorche fosse buon Giudice, muore presto, per castigo del Popolo d'Israello. 9.

P

**P** Ace della Coscienza frutto dell'amor di Dio: 117.

Pace fu portata da Cristo nella sua Nascita agli Uomini di buona volontà; e chi sieno questi? 180.

Padri trascurati nel corregger la prole di quanti danni sien rei? 43.

Parlamenti de' Laici non si posson far nelle Chiese, essendo proibiti da' sagri Canon. 219.

Passaggi proibiti nelle Chiese. 219.

U

Pa-

## T A V O L A

- Pastori conniventi da Dio castigati . 42.*  
*Pastori debbono essere Lioni ed Agnelli , e con chi ? 307.*  
*Peccato impunito ne chiama molti . 44.*  
*Pecorelle , che non son sane , temono la vista del lor Pa-  
 store . 264.*  
*Persecutori del Santuario soglion per ordinario precipita-  
 re da quelle altezze , in cui ostentavano maestà . 104.*  
*Peso di un' anima sola è gran peso . 268.*  
*Pianeti col tramontare , e col rinascere ci predicano il no-  
 stro futuro risorgimento . 21.*  
*S. Pio V. incarica i Vescovi ad esser zelanti del rispetto  
 dovuto alle Chiese . 210.*  
*Potenze , che contrastan la Chiesa , son Potenze d'infer-  
 no , e non di terra . 90.*  
*Poveri allecciati da Cristo coll'esempio della sua povertà .  
 168.*  
*Povertà di Cristo bambino rapisce i nostri cuori . 163.*  
*Prelati codardi da Dio puniti . 42.*  
*Presèpio di Cristo confonde i Peccatori colle tacite invec-  
 tive , che loro fa . 170.*  
*Principi buoni a corta vita in pena delle colpe del Vas-  
 fallaggio maligno . 9. spesso vivon poco , Tiranni vi-  
 von molto . 9. per miracolo si possùn giudicare innocenti ,  
 quando sono in mezzo di Vassalli colpevoli . 12. casti-  
 gati da Dio in pena delle colpe de' Sudditi . 41. perdo-  
 nano facilmente , Tiranni non perdonano mai . 150.  
 son Pecorelle de' Vescovi , e non Pastori de' lor Pastori .  
 272.*  
*Purgatorio , e le sue fiamme quanto sieno atroci ? 248.*

Quar-

DELLE ACQSE PIÙ NOTABILI.

**Q**uando siamo in bisogno, fuggiamo alle Chiese; senza averne bisogno, le fuggiamo. 209.

Quarantane d'Indulgenze come s'intendano? 249.

Quel, che sfacciatamente praticano con gli scomunicati, son minacciati di scomunica da Innocenzo Terzo. 239.

Quante, che Abramo fa con Dio, e perché? 194.

Quisizioni di parigli nascon per ordinario nelle Chiese. 218.

R

**R**agni castigata da Dio per le irreverenze nelle Chiese. 222.

Rallegrarsi delle altrui prosperità è atto più generoso, che contristarli delle altrui avversità. 17.

Ranocchie tacciono al comando di un Sacerdote, a cui eran di distrazione, mentre celebrava. 220.

Reato che cosa sia? 252.

Regnanti, che si portano ad adorar Cristo povero nel Presepio, invitano i ricchi a far loro compagnia. 168.

Regni soffron sovente le pene delle colpe de' Principi. 4. 5.

Reina Saba lodata da Cristo per l'incamato presosi in andare a visitar Sulamane. 199.

Reo, che confessa, ottien facilmente perdono. 312.

Resurrezion, che si spera, è rimedio per la morte, che si teme. 19.

Resurrezione del Redentore caparra del nostro futuro risorgimento. 20.

Ricchi confusi all'esempio dalla povertà di Cristo nel

## T A V O L A

- Pastori conniventi da Dio castigati . 42.  
 Pastori debbono essere Lioni ed Agnelli , e con chi ? 307.  
 Peccato impunito ne chiama molti . 44.  
 Pecorelle , che non son sane , temono la vista del lor Pa-  
 store . 264.  
 Persecutori del Santuario soglion per ordinario precipita-  
 re da quelle altezze , in cui ostentavano maestà . 104.  
 Peso di un' anima sola è gran peso . 268.  
 Pianeti col tramontare , e col rinascere ci predicano il no-  
 stro futuro risorgimento . 21.  
 S. Pio V. incarica i Vescovi ad esser zelanti del rispetto  
 dovuto alle Chiese . 210.  
 Potenze , che contrastan la Chiesa , son Potenze d'infer-  
 no , e non di terra . 90.  
 Poveri allettati da Cristo coll'esempio della sua povertà .  
 168.  
 Povertà di Cristo bambino rapisce i nostri cuori . 163.  
 Prelati codardi da Dio puniti . 42.  
 Presèpio di Cristo confonde i Peccatori colle tacite invec-  
 tive , che loro fa . 170.  
 Principi buoni an corta vita in pena delle colpe del Vas-  
 fallaggio maligno . 9. spesso vivon poco , Tiranni vi-  
 von molto . 9. per miracolo si posson giudicare innocenti ,  
 quando sono in mezzo di Vassalli colpevoli . 12. casti-  
 gati da Dio in pena delle colpe de' Sudditi . 41. perdo-  
 nano facilmente , Tiranni non perdonano mai . 190.  
 son Pecorelle de' Vescovi , e non Pastori de' lor Pastori .  
 272.  
 Purgatorio , e le sue fiamme quanto sono atroci ? 248.

Quar



DELLEACQSE PIU' NOTABILI.

**Q**uando siamo in bisogno, fuggiamo alle Chiese; senza averne bisogno, le fuggiamo. 209.

Quarantane d'Indulgenze come s'intendano? 249.

Quei, che sfacciatamente praticano con gli scomunicati, son minacciati di scomunica da Innocenzo Terzo. 239.

Quante, che Abramo fa con Dio, e perche? 194.

Quisizioni di parigli nascon per ordinario nelle Chiese. 218.

R

**R**agni castigata da Dio per le irreverenze nelle Chiese. 222.

Rallegrarsi delle altrui prosperità è atto più generoso, che contristarsi delle altrui avversità. 17.

Ranocchie raciono al comando di un Sacerdote, a cui eran di distrazione, mentre celebrava. 220.

Resto che cosa sia? 252.

Regnanti, che si portano ad adorar Cristo povero nel Presepio, invitano i ricchi a far loro compagnia. 168.

Regni soffron sovente le pene delle colpe de' Principi. 4. 5.

Reina Saba lodata da Cristo per l'incamato presosi in andare a visitar Salamone. 199.

Reo, che confessà, ottien facilmente perdono. 312.

Resurrezion, che si spera, è rimedio per la morte, che si teme. 19.

Resurrezione del Redentore caparra del nostro futuro risorgimento. 20.

Ricchi confusi all'esempio della povertà di Cristo nel

TAVOLA

- Presepio, ed allettati dalla sua dolcezza . 168.*  
*Rimini punita da Dio pel poco rispetto portato alle Chiese . 212.*  
*Rimprovero, che dan gli Eretici agl' Irreverenti nelle Chiese . 213.*  
*Rinfaccio di S. Bernardo a' Vescovi Conniventi . 272.*  
*Roberto Re di Francia, essendo scomunicato, fu abbandonato da tutti i suoi Vassalli, e Servidori; ed i due Valletti rimasi al suo servizio, avean per abominevoli quei vasi, di cui egli si serviva . 235.*  
*Rovo di Atoisè figura della Chiesa, allorachè è nel mezzo delle sue persecuzioni; e perchè? 99.*  
*Rubar non si puo per giovare il prossimo. 323.*

S

- S** *Acerdori se non an virtù di meritarsi gli offequy de' Popoli, non ne an colpa le Chiese . 208.*  
*Salamone diventò un' Idolatra, perchè non temette la dissolutezza col sesso donnesco. 52.*  
*Sangue de' Martiri era semenza de' Cristiani . 95.*  
*Saulle ributtato da Dio per la connivenza usata fuori di tempo con gli Amaleciti. 39. diventò un Tiranno, perchè non temette la potenza dell' invidia nel suo cuore. 51. si scusò, e vien condannato; Davide confessa, e vien perdonato. 318.*  
*Scomunicati fuggon da Dio, quando fuggono dalle Chiese, ove non possono entrare. 225. non son capaci d' indulgenze, non di suffragi, non di Sacramenti, non di ecclesiastica sepoltura . 226. son come Caini, discacciati dalla faccia di Dio. 229. fuggon da Dio, ed i fuggon per pena. 231. contrapposti ad Acan, che voleva fuggire, ma non potea. 232. portan seco un timor fa-*

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

- famigliare in ogni luogo, in ogni tempo nel loro animo. 233. ributtati dalla terra, e dal mare. 236. paragonati agli Etnici, e Publicani. 239.
- Scuse ne' delitti provvocano lo sdegno ne' Giudici. 320.
- Semenze, che si seppelliscono, e poi germogliano in piante; argomenti della nostra resurrezione. 21.
- Servitori si lamentan sempre de' lor Padroni. 314.
- Sette an poca durata, e perchè? 98.
- Sicilia castigata da Dio co' tremuoti per le irreverenze nelle Chiese, e nelle Feste. 222.
- Speranza quanto opera nel Mondo. 122. non è nel Paradiso, non è nell' Inferno. 125. nel Mondo è per sollievo, ed è ancor per tormento. 125.
- Spine, che penetrano le targhe, quando queste vogliono entrare irreverenti nel Santuario. 99.
- Stagioni col succeder che fanno nell' anno, ci predicano il nostro futuro risorgimento. 21.
- Stature de' Giudici senza mani in Tebe, e perchè? 284.
- Susanna consolata nel mezzo delle sue calunnie, quando innalzà al Cielo le sue pupille. 137.

## T

**T** Emere il vizio è commendevole. 48.

Teodorico temeva di esser temuto. 270.

Teodosio Imperadore, ancorche nullamente scomunicato da un Monaco, non volle assidersi a mensa, se non era prima assoluto. 235.

Tesoro della Chiesa che cosa sia? 252.

Timor filiale, mercenario, e servile quali sieno? 47.

Tiranni sovente vivon vita lunga, Principi brieve. 9.

Todiano, e si temono. 49. Persecutori della Chiesa restan senza mani, senza capo, e senza membra; e perchè?

## T A V O L A

- che ? 105. non perdonan mai , Principi perdonan to-  
sto. 190.*  
*Tiro , Città , rassomigliata ad una Meretrice , e perche ?  
88.*  
*Troni , che si contrappongono agli Altari , son da Dio in-  
cendiati. 99.*

### V

- V** *Assalli odian sovente per convenienza, e persegui-  
tato per timore . 8.*  
*Verità sempre nascosa a chi governa. 311.*  
*Vescovi godon nelle conversioni delle lor pecorelle . 18.*  
*nelle persecuzioni della Chiesa stan sempre esposti a ri-  
ceverne i primi colpi . 92. se non an la bella sorte di  
accattivarsi l'amore delle lor pecorelle , non ne debbon  
sentire l'odio le Chiese . 208. non debbon tacer mai ,  
quando si tratta di correggere gl' irreverenti nelle  
Chiese . 218. quando scomunicano alcuno fan come  
i Padri , che discaccian dalle lor case i figliuoli discoli ,  
perche li rendan migliori. 227.*  
*Veste più intima del Sommo Sacerdote tra gli Ebrei fu fat-  
ta tutta piena di occhi, e perche ? 279.*  
*Virtù fan vincere i deboli sopra i Potenti. 59.*  
*Visitatori debbono esser tutt'occhi. 278. debbono esser Pa-  
dri, ed alle volte ancora esser Giudici. 295. quando an-  
da operare da Giudici ? 296.*  
*Visite delle Chiese per guadagnar le indulgenze come si  
debban fare ? 257.*  
*Visite delle Diocesi non si debbon fare da statue, che an bi-  
sogno di esser portate da altri . 278.*  
*Vita nuova dee vivere chi risorge con Cristo . 25.*  
*Vivon poco Governanti , che non sono giusti . 41.*

U

## DELLE COSE PIU' NOTABILI.

*Uomini scrivon nel marmo le offese, Iddio le scrive nella polvere. 198.*

### Z

**Z** *Elante ancorche molto fosse Elia, fu renduto umano da un pasto. 286.*

*Zelatore più degli altri fu detto Finees, e perche? 291.*

*Zelo del Batista dev' essere imitato da' Pastori delle Chiese. 121.*

*Zelo de' Vescovi deve essere compatito, quando avvenga che altrui disgusti, sulla considerazione del loro peso. 269.*

*Zelo, che si deve aver da' Pastori del rispetto dovuto alle Chiese. 121.*

*Zelo de' Visitatori delle Diocesi raffreddato da' doni. 286.*

*Zizania meschiata col grano, appresso S. Matteo, che significhi? 71.*

IL FINE.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....











Osterreichische Nationalbibliothek



+Z170



